

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
CENTRO DI STUDI EBRAICI

COMUNE DI FONDI

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

V

GLI EBREI A FONDI E NEL SUO TERRITORIO

Atti del convegno
Fondi, 10 maggio 2012

a cura di
GIANCARLO LACERENZA



AdSE
V



COMUNE DI FONDI
ASSESSORATO ALLA CULTURA

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI
DIRETTO DA GIANCARLO LACERENZA

CENTRO DI STUDI EBRAICI
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
PIAZZA S. DOMENICO MAGGIORE 12, 80134 NAPOLI
TEL. + 39 0816909675 - FAX. + 39 0815517852
E-MAIL: CSE@UNIOR.IT

In copertina: Parma, Biblioteca Palatina, ms. 2162; Pentateuco, Firenze 1494,
c. 5r con il nome di Menaḥem ben Mešullam da Terracina
(da Mortara Ottolenghi)

ISBN 978-88-6719-061-4
© UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
Prodotto da IL TORCOLIERE – Officine Grafico-Editoriali di Ateneo
Finito di stampare nel mese di febbraio 2014
Edizione digitale UniorPress - 2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”
CENTRO DI STUDI EBRAICI

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

V

GLI EBREI A FONDI
E NEL SUO TERRITORIO

ATTI DEL CONVEGNO

FONDI, 10 MAGGIO 2012

A CURA DI
GIANCARLO LACERENZA



NAPOLI 2014

SOMMARIO

Indirizzi di saluto

- 9 LUCIO BIASILLO - SALVATORE DE MEO
Assessore alla Cultura - Sindaco di Fondi
- 11 GADI PIPERNO
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
- 13 PIER LUIGI CAMPAGNANO
Presidente della Comunità Ebraica di Napoli

Studi

- 17 ELIODORO SAVINO
Gli ebrei nel territorio di Fondi nella Tarda Antichità
- 33 HEIKKI SOLIN
Iscrizioni giudaiche antiche a Fondi
- 49 MARIA TERESA CACIORGNA
La contea di Fondi nel XIV secolo
- 89 GIOVANNI PESIRI
Insediamenti ebraici a Fondi e negli altri feudi dei Caetani
nel Regno di Napoli (secc. XIII-XVI)
- 163 ANNA ESPOSITO
La presenza ebraica fra Lazio e Campania tra XV e XVI secolo
- 175 NELLA VANO
Dal Regno alla Campagna: insediamento e mobilità ebraica
a Veroli nella prima metà del '500

- 187 PIER LUIGI DE ROSSI
Gli ebrei a Terracina
- 215 GIANCARLO LACERENZA
La distruzione di Fondi nel *Sefer divrê ha-yamîm* di Yosef ha-Kohen
- 223 GAETANO CARNEVALE
Riscoprire Fondi ebraica

INDIRIZZI DI SALUTO

La presente pubblicazione raccoglie gli Atti del Convegno di Studi “Gli Ebrei a Fondi e nel suo Territorio” svoltosi presso il Palazzo Caetani di Fondi il 10 Maggio 2012, promosso dal Comune di Fondi con il Centro di Studi Ebraici dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” e il CREIA - Centro Regionale di Educazione e Informazione Ambientale e il Parco Naturale Regionale dei Monti Ausoni e Lago di Fondi. L’iniziativa si è giovata del patrocinio dell’UCEI - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e delle Comunità Ebraiche di Napoli e di Roma.

Nell’elaborazione del Convegno si è inteso operare necessariamente con un approccio scientifico al fine di integrare le appassionante ricerche sulla presenza ebraica a Fondi – svolte sin dai primi decenni del ’900 e, in maniera più approfondita, a partire dagli anni Settanta – che hanno avuto il merito di sollevare l’interesse su questo tema e avviarne la riscoperta, a beneficio non solo degli studiosi ma della stessa comunità cittadina. Abbiamo pertanto affidato l’organizzazione scientifica del Convegno al Prof. Giancarlo Lacerenza, Direttore del Centro di Studi Ebraici dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” e della Collana “Archivio di Studi Ebraici”, incaricandolo in seguito anche della curatela degli Atti, poiché sin dal primo approccio abbiamo avuto piena contezza della sua profonda competenza e del suo scrupoloso operare.

Il Convegno e gli Atti consentono di fare il punto sulla presenza ebraica non solo a Fondi ma anche, dal XIII al XVI secolo, negli altri feudi dei Caetani nel Regno di Napoli e, tra il XV e XVI secolo, in un’area molto più vasta, ovvero il Lazio e la Campania. La meticolosità delle odierne ricerche e delle derivanti trattazioni assume un’indubbia valenza, anche alla luce della limitatezza delle fonti documentali che è stato possibile raccogliere in precedenza e della loro disorganicità.

Gli esiti delle nuove indagini storiche, in particolare quella del Dott. Giovanni Pesiri, hanno confermato come la città di Fondi sia stata sempre tesa all’integrazione – una prerogativa ancora oggi attuale. Si evince infatti a più riprese che la minoranza ebraica non subì penalizzazioni o discriminazioni dalla popolazione e dalle istituzioni locali. Ciò conferma storicamente la grande tradizione di accoglienza della comunità fondana, sempre improntata a rapporti di pacifica e feconda convivenza. È indicativo, a tal riguardo, l’incremento della comunità ebraica a Fondi a seguito dell’allontanamento, stabilito nel 1492 dai regnanti di Spagna, di ebrei e convertiti all’ebraismo – anche se gli editti di espulsione della prima metà del ’500 e l’incursione del “Barbarossa” del 1534 ne decretarono la quasi totale sparizione, intensificata a seguito della bolla di Paolo IV nel 1555, che comportò un flusso migratorio verso Roma anche degli ebrei fondani.

Gli studi hanno inoltre evidenziato i buoni rapporti e la familiarità degli ebrei con le locali chiese cristiane e quanto essi siano stati partecipi dello sviluppo economico dei feudi Caetani, in particolare di quello di Fondi – almeno fino alla morte di Onorato II – esercitando attività commerciali, di credito al consumo, tintura di tessuti e concia di pellami, macerazione di lino e canapa.

Il rigoroso lavoro di approfondimento delle radici ebraiche nel nostro territorio che ha avuto esito dal Convegno, e che ci si propone di divulgare con la presente pubblicazione, si affianca da tempo ad altre attività culturali promosse dall'Amministrazione comunale di Fondi. Tra queste figura in primis la “Giornata Europea della Cultura Ebraica”, che rappresenta una preziosa opportunità di conoscenza e condivisione delle numerose peculiarità dell'ebraismo diffuse sul territorio e costituisce al tempo stesso un giorno di festa che affonda le sue radici in una tradizione tanto antica quanto immersa nella modernità. In ciò ci siamo avvalsi dell'imprescindibile apporto dell'UCEI - Unione Comunità Ebraiche Italiane, che qui si coglie l'occasione per ringraziare unitamente alla Comunità ebraica di Roma, alla quale siamo profondamente legati.

Poiché la conoscenza dell'apporto ebraico alla storia secolare delle culture e delle civiltà contemporanee – ivi compresa quella del territorio di Fondi – è una fonte di costante arricchimento, è nostra ferma intenzione consolidare ancor più i legami con il mondo accademico e le Comunità ebraiche per promuovere e coordinare ulteriori indagini e ricerche connesse alla storia e alla cultura dell'ebraismo, non solo a livello locale, e inoltre favorire lo scambio di informazioni e iniziative atte a promuovere collaborazioni interdisciplinari per la divulgazione della storia e della presenza ebraica in Italia e promuovere in tal senso accordi di collaborazione con Enti pubblici e privati.

LUCIO BIASILLO

Assessore alla Cultura

SALVATORE DE MEO

Sindaco di Fondi

A nome del Presidente Avv. Renzo Gattegna, vi porgo il saluto dell'istituzione che rappresento, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, oltre che il ringraziamento al Centro di Studi Ebraici dell'Università di Napoli L'Orientale e al Prof. Lacerenza per questo convegno, come sempre di grande livello e connotato dal grande prestigio degli oratori coinvolti. Con il Prof. Lacerenza ormai le occasioni di scambio iniziano ad avere una cadenza quasi semestrale. Pur non essendo presenti a tutte le iniziative che promuove, non possiamo non notare il grande lavoro di ricerca storica che sta promuovendo, che ha pochi pari in Italia. Il ringraziamento naturalmente si estende al Comune, agli Enti organizzatori e patrocinanti e ai prestigiosi oratori che hanno aderito alla manifestazione.

L'istituzione che rappresento ha nel suo statuto come missione principale quella di curare e tutelare gli interessi generali – esclusi fini di lucro ovviamente – dell'ebraismo in Italia. Questo si declina in varie ramificazioni, nelle quali l'aspetto storico-culturale non è certamente secondario. La ricerca storica delle radici ebraiche in luoghi che videro il fiorire di comunità, vive, integrate, ma anche profondamente radicate nell'ebraismo, assume oggi un valore che non è solamente storico.

L'ebraismo italiano, in età medievale, rappresentava un'avanguardia di tutto il mondo ebraico in termini di vivacità intellettuale, di capacità professionali, di integrazione nel territorio, di presenze rabbiniche. Non mi avventuro in analisi storiche vista la presenza di cotanti esperti. Ma di testi di normativa ebraica penso di avere qualche conoscenza. In un'opera fondamentale per la *halachà*, la normativa ebraica, qual è il *Beth Yosef* concluso nel 1555, Rabbi Yosef Caro riassume i diversi punti di vista dei vari rabbini medievali, tra i quali spiccano lavori quali lo *Šibbolé ha-leqet* di Roma, i testi di Rabbi Yeša'yah da Trani, l'*Aruk*, solo per citarne alcuni. Oggi questi testi, per la maggior parte ancora manoscritti, sono oggetto di riscoperta e se ne sta procedendo alla stampa e alla pubblicazione.

La cacciata dal Sud, i ghetti e altre vicende storiche hanno modificato pesantemente lo scenario sociale, culturale e demografico dell'ebraismo in Italia. Nell'ultimo secolo e mezzo, dopo l'apertura del ghetto di Roma, abbiamo assistito da un lato all'emancipazione degli ebrei romani, ma dall'altra a un continuo aumento del tasso di assimilazione. Negli ultimi tempi si nota invece un maggiore interesse verso la riscoperta delle nostre radici. Molti ebrei romani, peraltro, portano cognomi che chiaramente rimandano ai luoghi di cui si discuterà in questo convegno. Il mio cognome è Piperno, quindi ho origini che distano meno di 50 km da qui.

Oggi scopriremo le caratteristiche, le originalità della presenza ebraica in questi luoghi. Ebbene per noi è importantissimo prendere coscienza di cosa sia stato l'ebraismo in Italia fino a cinquecento anni fa, perché l'eredità culturale di quei tempi rappresenta per noi un patrimonio identitario

che in certe aree dell'ebraismo italiano si è perso. È nostra precisa responsabilità prendere coscienza di cosa eravamo, non certo per emulare i nostri antenati, ma per arricchirci di una storia e di una tradizione che ci appartiene. Se non lo facciamo noi, non lo può fare nessun altro al mondo. Ed è per questo che siamo grati a tutti coloro che si adoperano a riportare alla luce documenti, storie, e quant'altro ci permetta di riscoprire le peculiarità degli ebrei di quei tempi.

A dimostrazione di quanto detto, abbiamo deciso, per iniziativa del Rav Prof. Amedeo Spagnoletto, di portare qui a Fondi una piccola delegazione di studenti della scuola ebraica di Roma, che a breve si unirà a noi. Il fatto che ragazzi così giovani vengano qui a scoprire le loro origini, credo sia un elemento molto significativo.

Di nuovo un grazie sentito e buon lavoro a tutti gli oratori.

GADI PIPERNO

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Ringrazio il Comune di Fondi, il Centro Studi Ebraici e l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" per il cortese invito a partecipare a questo convegno.

Grazie al solerte impegno di ricercatori, archivisti, storici e studiosi, la storia degli ebrei di Fondi, e di tutta l'Italia meridionale, è in un continuo divenire. Comprendo Fondi nell'area meridionale, poiché è importante ricordare che mentre oggi questo territorio dipende amministrativamente dalla Comunità di Roma, nei secoli scorsi, e fino all'era fascista, Fondi e "la terra di Lavoro" appartenevano all'area campana e, quindi, alla Comunità di Napoli.

Studi e ricerche portati avanti per un decennio, e ancora in corso, hanno riscoperto che il quartiere ebraico della città era collocato nel settore nord-est in una zona oggi detta "della Giudea": che, a differenza delle altre dove troviamo chiese, oratori e cappelle, non ha alcun segno legato alla tradizione cristiana. Gli ottimi restauri del luogo, poi, rendono perfettamente l'immagine di come doveva essere nei secoli scorsi: un quartiere, mai configurato come ghetto, strutturato così come previsto nei testi tradizionali ebraici.

Obbiettivo del presente convegno è continuare, ed arricchire, gli studi intrapresi attingendo a nuove fonti archivistiche, sia del Regno di Napoli che dello Stato Pontificio. Sono certo che con così tanti e nuovi spunti, si raggiungerà presto l'obiettivo prefissato.

Un cordiale shalom,

PIER LUIGI CAMPAGNANO

Presidente della Comunità Ebraica di Napoli

STUDI

ELIODORO SAVINO

Gli ebrei nel territorio di Fondi nella Tarda Antichità

Le indagini recenti sul mondo ebraico dell'Italia meridionale peninsulare in età tardoantica e altomedievale hanno consentito un notevole accrescimento della base documentaria e una sempre migliore conoscenza delle sue caratteristiche locali, non ancora adeguatamente valorizzate.¹

Inevitabilmente, l'avanzamento delle conoscenze non è geograficamente omogeneo e, per quanto riguarda la presenza delle comunità ebraiche nel Lazio meridionale, è innegabile che la documentazione disponibile non rispecchi la loro reale portata² e non consenta di precisarne la connotazione socioeconomica, tema centrale per lo studio degli ebrei nella transizione tra antichità e medioevo.³ Alla condizione ancora deficitaria della ricerca archeologica⁴ va aggiunta la peculiarità della documentazione epi-

¹ G. Lacerenza, "Il mondo ebraico nella Tarda antichità", in G. Traina (a c.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Il Mondo Antico. III. L'Ecumene Romana*, Roma 2010, 351-385, spec. 368; L. Cracco Ruggini, "Gli ebrei nell'Italia tardoantica e gli studi nell'ultimo cinquantennio", in U. Criscuolo, L. De Giovanni (a c.), *Trent'anni di studi sulla Tarda Antichità: bilanci e prospettive. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, 21-23 novembre 2007*, Napoli 2009, 103-117, in particolare 104: «Debbo confessare di essere rimasta stupita nel constatare come, per il Norditalia antico e tardoantico, negli ultimi decenni non sia mutato quasi alcunché nella storiografia sugli ebrei, mentre per altre regioni italiane tali studi, strettamente intrecciandosi con quelli cristianistici, si sono moltiplicati cambiando spesso di approccio e utilizzando con metodi sempre più sofisticati anche i materiali di scavo».

² C. Colafemmina, "Ebrei nel Lazio Meridionale fra Tardo Antico e Alto Medioevo", in L. Giulia, A. Quacquarelli (a c.), *Antichità paleocristiane e altomedievali del Sorano*, Sora 1985, 105-114, spec. 112.

³ S. Boesch Gajano, "Per una storia degli ebrei in Occidente tra Antichità e Medioevo. La testimonianza di Gregorio Magno", *Quaderni Medievali* 8 (1979) 12-43, spec. 19.

⁴ Per Fondi l'unica testimonianza monumentale attribuibile con sicurezza ad età paleo-

grafica, consistente quasi solo di iscrizioni funerarie,⁵ di datazione non di rado problematica, utili per loro natura a testimoniare la dimensione personale della fede dei discendenti di Israele, ma di limitato interesse per la dimensione comunitaria.

Richiamo brevemente l'esempio più significativo riguardante Fondi: mi riferisco a un frammento fortemente mutilo di lapide sepolcrale bilingue latina e ebraica, oggi perduto, trascritto e pubblicato da Mommsen.⁶ Il senso dell'iscrizione non è purtroppo ricostruibile: si può congetturare la parte finale di un gentilizio o di un cognome nel primo e nel terzo rigo, e le due lettere superstiti del quarto rigo *-on* hanno suggerito un'integrazione [*arc*]on, nome di magistratura, talvolta solo onorifica, in seno alle comunità ebraiche.⁷ Altrettanto problematica è la datazione del documento; se veramente, come si è pensato, l'iscrizione risale ad un momento tra il IV e il V sec.,⁸ potrebbe trattarsi della testimonianza più antica relativa alla presenza di ebrei a Fondi, precedente alla caduta dell'impero romano d'Occidente.

Per l'indagine della presenza ebraica a Fondi e nel Lazio meridionale le informazioni più significative, anche se essenzialmente riferibili all'ultimo decennio del VI secolo, sono contenute nei Dialoghi e nell'Epistolario di papa Gregorio Magno, fonti di primaria importanza per la storia dell'Italia bizantina, sulle quali intendo concentrare la mia attenzione.

Come è noto, i Dialoghi, composti nel loro complesso tra il 593 e il 594, su sollecitazione dei preti e dei monaci dell'entourage di Gregorio,⁹ narrano fatti miracolosi compiuti da santi, in prevalenza italiani, ai tempi

cristiana è il sarcofago rinvenuto in località "Querce", su cui V. Fiocchi Nicolai, "I monumenti paleocristiani di Fondi attraverso gli scritti di Gregorio Magno", in T. Piscitelli Carpino (a c.), *Fondi tra Antichità e Medioevo. Atti del Convegno, 31 marzo - 1 aprile 2000*, Fondi 2002, 165-191, spec. 165.

⁵ Colafemmina, "Ebrei nel Lazio", 105-109; da integrare ora con H. Solin, "Iscrizioni giudaiche antiche a Fondi", in questo stesso volume.

⁶ CIL X, 6299 = D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe: I. Italy (Excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge 1993 (= JIWE), n. 19.

⁷ Colafemmina, "Ebrei nel Lazio", 108 e nota 19; Id., "Gli ebrei a Fondi", in *Fondi tra Antichità e Medioevo*, 307-334, spec. 308.

⁸ Id., "Gli ebrei a Fondi", 307.

⁹ S. Pricoco, "Introduzione", in S. Pricoco, M. Simonetti (a c.), *Gregorio Magno. Storie di Santi e di Diavoli*, I, Milano 2010², XI-XCVIII, spec. XVII-XXII, a proposito del momento della redazione dei Dialoghi, in alcune parti da considerarsi precedente agli anni 593-594.

del re gotico Totila e durante l'invasione longobarda dell'Italia. Nel Prologo il pontefice dichiara il proposito di suscitare nei suoi lettori con la forza dell'esempio l'amore per la patria celeste, narrando ciò che ha appreso dal racconto di persone anziane e degne di venerazione, e riservandosi la libertà in alcune circostanze di riportare il *sensum* dei loro racconti e non i *verba*.¹⁰

Nei tre capitoli iniziali del primo libro, dedicati a episodi della storia di un monastero di Fondi, non specificato, ma quasi certamente identificabile con quello di San Magno, Gregorio ricorda eventi miracolosi attribuiti al fondatore Onorato, al successore Libertino, priore ai tempi di Totila, e, infine, a Felice, che reggeva il monastero all'epoca della redazione dei Dialoghi.¹¹ Il testo rivela una conoscenza di prima mano di avvenimenti relativi alla comunità monastica fondana, attinta, per quanto riguarda Libertino, da un *religiosus vir Laurentius*, collaboratore laico del priore, e dallo stesso *praepositus* Felice, entrambi presentati da Gregorio come suoi conoscenti ed informatori.¹²

La testimonianza di quasi tutti gli abitanti di Fondi, a conferma dell'autenticità della sua narrazione,¹³ è richiamata da Gregorio in occasione del noto episodio del III libro dei Dialoghi, che ha per protagonisti Andrea, vescovo di Fondi non altrimenti conosciuto, e un anonimo vian-dante di origine ebraica.¹⁴ Conviene richiamarne il contenuto: Andrea, uomo dalla condotta irreprensibile, ospitava a casa sua una religiosa e, sicuro della continenza di entrambi, aveva deciso di continuare a convivere con lei, anche dopo essere stato nominato vescovo dai suoi concittadini. Il

¹⁰ Greg. *Dial.* I, Prol. 10 (in questa come nelle successive citazioni, mi attengo al testo della edizione dei Dialoghi curata da M. Simonetti, cfr. *supra*, a n. 9): ...*Sed ut dubitationis occasionem legentibus subtraham, per singula quae describo, quibus mihi haec auctoribus non comperta manifesto. Hoc vero scire te (scil. Pietro) cupio quia in quibusdam sensum solummodo, in quibusdam vero et verba cum sensu teneo.*

¹¹ Greg. *Dial.* I, 1-3, con il commento *ad loc.* di S. Pricoco, in Gregorio Magno, 234-248; G. Luongo, "Agiografia Fondana", in *Fondi tra Antichità e Medioevo*, 193-235, spec. 210-212.

¹² Greg. *Dial.* I, 2,1: ... *Laurentius religiosus vir, qui nunc superest et ei ipso (scil. Onorato) in tempore familiarissimus fuit, multa mihi de illo dicere consuevit*; I, 3,1: *Felix ... quem ipse (scil. Pietro) bene cognovisti, qui eiusdem monasterii nuper praepositus fuit, multa mihi de fratribus eius monasterii admiranda narrabat.*

¹³ Greg. *Dial.* III, 7,1: *Nec res est dubia quam narro, quia paene tanti in ea testes sunt, quanti et eiusdem loci habitatores existunt.*

¹⁴ Greg. *Dial.* III, 7, con il commento *ad loc.* di S. Pricoco in *Storie di Santi e di Diavoli*, II, 376-379.

demonio ne avrebbe approfittato per indurlo in tentazione, facendogli balenare pensieri lussuriosi, che non lo avevano mai sfiorato prima.¹⁵ Un giorno, un viandante ebreo proveniente dalla Campania e diretto a Roma sarebbe giunto, dopo avere imboccato la via Appia, *ad Fundanum clivum*, localizzabile con certezza nella odierna Valle di Sant'Andrea, tra Itri e Fondi. Avvicinatasi l'ora del tramonto e non trovando posto migliore per dormire, avrebbe deciso di rifugiarsi nel tempio di Apollo, che si trovava lungo il suo cammino. Il timore ispiratogli dall'empietà del luogo lo avrebbe indotto a farsi il segno della croce, pur non essendo cristiano, ma, spaventato dalla solitudine, non sarebbe ugualmente riuscito a prendere sonno. A mezzanotte avrebbe visto una turba di spiriti malvagi, i quali, stretti in cerchio intorno a quello che sembrava essere il capo, seduto in mezzo al tempio, cominciarono a rendere conto, su sua richiesta, delle cattive azioni di ognuno. Uno di loro diceva di avere indotto in tentazione Andrea, spingendolo la sera del giorno prima a palpeggiare il fondoschiena della religiosa che viveva con lui. Il capo degli spiriti lo avrebbe allora esortato a fare sì che la tentazione si completasse, per perdere definitivamente l'anima del vescovo, e conseguire così la palma del più malvagio tra gli spiriti presenti.

Nascosto e spaventato, il giudeo non si era perso una sillaba dei discorsi dei diavoli, ma il loro capo ne avrebbe presto intuito la presenza e ordinato ai suoi seguaci di scoprire chi fosse l'intruso coricato nel tempio. Rapidamente individuato, il viandante si sarebbe salvato perché gli spiriti, resisi conto che si trattava di un ebreo, e che si era segnato con il segno della croce, sarebbero istantaneamente scomparsi. Senza indugio, il viandante si sarebbe allora recato a Fondi da Andrea, che avrebbe trovato in chiesa, e, traendolo a sé, gli avrebbe chiesto lumi sulla tentazione che lo divorava.

Dopo avere negato ogni responsabilità, il vescovo avrebbe confessato, quando il giudeo, animato dal proposito di mettere riparo alla caduta e alla vergogna del presule, gli avrebbe raccontato i particolari della vicenda che aveva visto Andrea protagonista la sera precedente, e il modo nel quale li aveva appresi. Prostratosi al suolo in preghiera, Andrea avrebbe deciso di allontanare dalla sua casa la religiosa che lo aveva indotto in tentazione, e tutte le altre donne che stavano a servizio presso di lui. Avrebbe inoltre consacrato il tempio di Apollo al santo apostolo del quale portava il nome, e, da quel momento, non sarebbe più stato sfiorato dalle tentazioni della carne. A sua volta, il giudeo, battezzato da Andrea, e accolto in seno alla chiesa, avrebbe guadagnato la vita eterna. Gregorio commenta che, procurando la salvezza altrui, il giudeo ottenne in premio la propria, grazie alla

¹⁵ Greg. *Dial.* III, 7,2.

misericordia di Dio, nella quale sempre si dovrebbe confidare, avendo invece timore della nostra debolezza.¹⁶

Non adeguatamente valorizzato fino a tempi recenti dagli storici locali e dagli archeologi,¹⁷ l'episodio presenta notevoli motivi d'interesse, al di là della sua rilevanza per il tema della presenza ebraica a Fondi.

Ne va innanzitutto sottolineata l'indubbia efficacia della narrazione, e, in alcuni passaggi, la *vis comica* quasi irresistibile. È certo, tuttavia, che Gregorio, inflessibile in materia di morale sessuale,¹⁸ non doveva trovare motivi di ilarità di fronte alla vicenda di Andrea, rievocato nei Dialoghi per richiamare l'attenzione sul problema delle disinvolute frequentazioni femminili da parte di esponenti del clero, nervo scoperto per la Chiesa del suo tempo, e per dissuadere dalla convivenza con le donne i suoi lettori dediti alla pratica della continenza.¹⁹

Meritevole di attenzione è altresì il richiamo di Gregorio alla testimonianza degli abitanti di Fondi, addotta come prova della veridicità del suo racconto, che in realtà risulta intessuto di temi topici delle narrazioni agiografiche medievali. Il corteo dei diavoli, l'ora notturna del suo svolgimento, il tempio pagano, la funzione decisiva del segno della croce, la congiura dei diavoli, il rischio di perdizione di un uomo di religione e la sua redenzione finale sono elementi attinti da storie simili, circolanti negli ambienti monastici tardoantichi, rielaborati non senza originalità da Gregorio nell'episodio di Andrea, vescovo di Fondi.²⁰

¹⁶ Greg. *Dial.* III, 7,10: *Vtique sic oportet et de Dei nos sempre miseratione confidere et de nostra infirmitate formidare.*

¹⁷ Fiocchi Nicolai, "I monumenti", 180, sottolinea come dalla vicenda narrata da Gregorio si evinca l'esistenza a Fondi di alcuni edifici religiosi: la chiesa vescovile (cattedrale), l'*episcopium*, una struttura battesimale, oltre al tempio di Apollo lungo l'Appia, trasformato in oratorio dedicato a sant'Andrea.

¹⁸ Le idee di Gregorio sulla sessualità emergono con chiarezza da alcuni noti episodi narrati nei Dialoghi: I, 4,1 (a proposito dell'*abbas* Equitius); IV, 12 (a proposito di un *presbiter* Nursinus) e da spunti contenuti in altri passi dell'opera: *Dial.* III, 32,4; 13,5; IV, 33, cfr. Pricoco, "Gregorio Magno", I, 250-251.

¹⁹ Greg. *Dial.* III, 7,1: *Quod tamen ad hoc legentibus ut valeat exopto, quatenus qui corpus suum continentiae dedicant, habitare cum feminis non praesumant, ne ruina menti tanto repentina subripiat, quanto ad hoc quod male concupiscitur etiam praesentia concupitae formae famulatur.*

²⁰ Le numerose fonti agiografiche dalle quali Gregorio trae ispirazione per l'episodio di Andrea sono richiamate da Pricoco, "Gregorio Magno", 378; Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 311-312.

Evidenti punti di contatto sono riscontrabili con i racconti riportati rispettivamente dal monaco di quinto secolo Cassiano nella sua *Conlatio octava* e da Rufino, amico e discepolo di san Girolamo, nella sua traduzione latina della Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea.

Cassiano²¹ racconta come un monaco, rifugiatosi all'imbrunire per riposare in una grotta durante un viaggio, avrebbe visto il luogo invaso da un lungo corteo di diavoli, intento a sottoporre al loro capo il giudizio sulle insidie tese ai buoni cristiani per indurli al peccato. Il plauso maggiore sarebbe stato riservato al diavolo che, dopo quindici anni di tentativi andati a vuoto, era riuscito quella stessa notte a indurre alla fornicazione un monaco, noto per i suoi irreprensibili costumi. Precipitatosi alle prime luci del giorno dalla grotta al convento del confratello, il monaco avrebbe appreso della sua fuga con una ragazza, avvenuta la notte prima. A sua volta, Rufino²² narra che Gregorio Taumaturgo, vescovo di Neocesarea e prima ancora discepolo di Origene (III sec. d.C.), si sarebbe rifugiato durante un viaggio in un tempio di Apollo, dove avrebbe interrotto gli oracoli rilasciati da un demone. Convinto della superiorità della fede cristiana sui demoni, il sacerdote pagano del tempio si sarebbe allora convertito.

I dubbi sulla veridicità del racconto di Gregorio aumentano, se si considerano le difficoltà di identificare il presule suo protagonista. Vincenzo Fiocchi Nicolai ha ipotizzato possa trattarsi di Andrea, vescovo di una diocesi non specificata tra il 502-503 e il 530-531 – periodo per il quale non sono noti i titolari della cattedra vescovile di Fondi – menzionato in un'epigrafe ritrovata a Gaeta, oggi perduta, ma trascritta da alcuni eruditi cinquecenteschi.²³ Se l'identificazione è corretta, diventa però difficile prestare fede a Gregorio, perché avvenimenti precedenti di almeno settant'anni la redazione dei Dialoghi non avrebbero potuto essere confortati dalla testimonianza diretta degli abitanti di Fondi, da lui richiamata.

Contraddizioni del genere non sorprendono in un'opera come i Dialoghi, nella quale gli intenti morali e pastorali prevalgono sulla preoccupazione di offrire ai lettori versioni dei fatti rispettose della verità storica.²⁴ Sono tuttavia convinto che non si possa negare l'esistenza di un nucleo au-

²¹ Cass., *Collatio* 8,16 (ed. E. Pichery, Paris 1958; Sch 54, 23-24).

²² Rufin., *Historia Ecclesiastica* VII, 28,2 (GCS 9,2, 954 ss.)

²³ Fiocchi Nicolai, "I monumenti", 178-179, a nota 33, sulla base della rilettura del testo di CIL X 6218, proposta da L. Gasperini, "Sul vescovo Andrea dell'elogio funebre CIL X 6218", in *Formianum. Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia*, III, Roma 1985, 71-75.

²⁴ S. Boesch Gajano, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004, 151-157.

tentico del racconto, risalente a tradizioni locali, noto a Gregorio grazie ai suoi informatori, ma da lui inserito in una cornice narrativa fittizia.

La scena degli spiriti malvagi nel tempio di Apollo, originale fusione di elementi tratti dai racconti di Cassiano e di Rufino, diventa per Gregorio pretesto narrativo per proporre ai lettori la sintesi, con ogni probabilità artificiosa e poco attenta alle relazioni tra i singoli provvedimenti e alla loro cronologia, delle principali gesta dell'episcopato di Andrea. Esse mi sembrano identificabili nella esaugurazione del tempio di Apollo del *clivum Fundanum*,²⁵ convertito in oratorio a sant'Andrea²⁶ e, soprattutto, nell'allontanamento delle religiose dalla dimora del presule, nelle intenzioni di Gregorio *exemplum* per i lettori, interessati all'esercizio della continenza.²⁷

La sostituzione del monaco del racconto di Cassiano con un viandante giudeo, di per sé notevole, se si considerano l'assenza di riferimenti agli ebrei del suo tempo nei Dialoghi di Gregorio e, più in generale, il loro ruolo marginale nell'agiografia altomedievale,²⁸ è innovazione originale, che esige una spiegazione. Secondo Cesare Colafemmina,²⁹ Gregorio avrebbe scelto un giudeo perché l'importante presenza di comunità ebraiche nel Lazio meridionale del suo tempo avrebbe confermato la verosimiglianza dell'episodio, e forse anche perché Andrea aveva convertito qualche ebreo, facendo dimenticare ai suoi concittadini le sue numerose conviventi.

L'ipotesi è suggestiva, perché innerva l'episodio nel contesto locale, collegandolo alla presenza ebraica a Fondi; tuttavia, nel racconto di Gregorio la provenienza campana dell'anonimo viandante ebreo e la natura tutta individuale della sua vicenda, culminante nel battesimo e nella conversione, senza il coinvolgimento di altri correligionari, non sembrerebbe suffragarla.

²⁵ L. Quilici, "Il tempio di Apollo *ad clivum Fundanum* sulla via Appia al valico di Itri", in *Santuari e luoghi di culto nell'Italia antica* (Atlante Tematico di Topografia Antica 12), Roma 2003, 127-175.

²⁶ A Paolino di Nola si deve la costruzione a Fondi, in sostituzione della *basilica ruinosa et parva*, di una nuova chiesa, pressoché completata nel 404, dotata, tra le altre, delle reliquie dell'apostolo Andrea, Paol., *Ep.* 32,17, 19-23; 40-50 (G. Santaniello, Paolino di Nola. *Le Lettere*. Testo latino con introduzione, traduzione italiana, note e indici, II, Napoli - Roma 1992, 262, 264), con le osservazioni di Fiocchi Nicolai, "I monumenti", 166-167. A sant'Andrea Gregorio dedicò il monastero romano del *clivus Scauri*, del quale lui stesso fece parte prima della elezione al pontificato: Ioannes Diac., *Vita Greg.* I 4; Boesch Gajano, *Gregorio*, 37-41.

²⁷ Cfr. *supra*, a nota 19.

²⁸ I. Aulisa, *Giudei e Cristiani nell'Agiografia dell'Alto Medioevo*, Bari 2009, 295 e *passim*.

²⁹ Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 312; Aulisa, *Giudei*, 143.

Più che direttamente riconducibile alla vicenda della comunità ebraica di Fondi, la presenza di un giudeo nel racconto di Andrea mi sembra costituisca un esempio emblematico degli orientamenti di Gregorio nei confronti degli ebrei, significativamente illustrati dai suoi rapporti con le comunità ebraiche del Lazio meridionale, testimoniati da alcune note epistole del *Registrum*, contemporanee alla redazione dei Dialoghi, alle quali dedicherò la parte conclusiva del mio intervento.

Il 5 settembre del 590, due giorni soltanto dopo la consacrazione di Gregorio, morì il re longobardo Autari. La vedova Teodolinda, abile politica, si alleò con i duchi longobardi di Spoleto e di Benevento, per riprendere l'offensiva contro i Bizantini.³⁰ L'imperatore Maurizio, coerente con la sua linea di disimpegno dalla Penisola, già affidata negli anni precedenti al governo di un esarca (584), insignito di ampi poteri civili e militari e con sede a Ravenna, anziché tentare la riconquista dell'Italia settentrionale ai Longobardi, concentrò le forze nelle aree strategicamente più importanti per i collegamenti fra Ravenna e Roma, e istituì, con finalità precipue di difesa territoriale, i Ducati bizantini di Roma e di Napoli.³¹

L'anno successivo, Agilulfo, novello sposo di Teodolinda, eletto re dei Longobardi a Milano, stipulò la pace con i Franchi³² e riprese la guerra, che interessò larghe aree dell'Italia centrale e meridionale e coinvolse duramente anche il Ducato di Roma, già sotto attacco da parte dei Longobardi di Spoleto e di Benevento.³³ Di fronte all'insufficiente e tardiva reazione del potere imperiale, Gregorio dovette assumersi crescenti responsabilità politiche e provvedere all'organizzazione della difesa militare di alcuni importanti insediamenti del Lazio e della Campania, fino ad impegnarsi personalmente nelle trattative di pace con Agilulfo, che nel 594 posero fine al conflitto, riaccososi peraltro pochi anni più tardi.³⁴ I Longobardi beneventani, che già dal 587/89 avevano eletto Aquinum a roccaforte settentrionale del Ducato, proseguirono negli anni successivi la loro rapida espansione nell'area del Lazio meridionale.³⁵

³⁰ Boesch Gajano, *Gregorio*, 102-103.

³¹ E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Roma - Bari 1998, 59-63.

³² O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma 1941, 242.

³³ A. Nicosia, *Il Lazio meridionale tra antichità e medioevo. Aspetti e problemi*, Marina di Minturno 1995, 73-78; Zanini, *Le Italie*, 64-65.

³⁴ Boesch Gajano, *Gregorio*, 102-109.

³⁵ Nicosia, *Il Lazio*, 73-78.

Anche i centri urbani dell'area occidentale del Ducato di Roma, che non sembra avessero subito gravi danni nel corso del conflitto greco-gotico,³⁶ non sfuggirono alle devastazioni, sebbene sia improbabile che i Longobardi avessero intenzione di occuparli in maniera permanente.³⁷

Uno dei primi atti del pontificato di Gregorio fu quello di associare alla diocesi di Formia, presieduta dal vescovo Bacauda, la comunità cristiana di Minturno, rimasta ormai senza clero e senza fedeli.³⁸ Non molto più tardi, gli abitanti di Fondi e il loro vescovo Agnello trovarono rifugio dai Longobardi beneventani di Arechi nella limitrofa Terracina.³⁹ Sorte analoga dovette toccare a Formia, a giudicare dal fatto che nel 594 Bacauda si trovava in Sicilia come legato papale, forse in fuga dalla sua sede episcopale.⁴⁰ È in questo drammatico contesto che vanno lette le testimonianze dell'epistolario gregoriano relative alla presenza ebraica nel Lazio meridionale, che conviene ripercorrere brevemente, secondo l'ordine cronologico.

La prima testimonianza è relativa a Venafro,⁴¹ inclusa ai tempi di Gregorio nella provincia del *Samnium*, ma confinante con l'area del Ducato bizantino di Roma e ad esso collegato attraverso la *via Latina*.⁴²

Nel luglio del 591, poco prima della conquista della città da parte dei Longobardi,⁴³ il pontefice scrive al suddiacono Antemio, *rector* del patri-monio campano, di avere appreso da Fusco, un medico (*archiater*) fervente cristiano, che tre membri del clero di Venafro avevano venduto ad un giu-

³⁶ E. Savino, *Campania tardoantica (284-604)*, Bari 2005, 191.

³⁷ Nicosia, *Il Lazio*, 76; Savino, *Campania*, 193-195.

³⁸ Greg. *Ep.* I, 8 (ott. 590).

³⁹ Greg. *Ep.* II, 45 (ago 592), su cui cf. oltre.

⁴⁰ Greg. *Ep.* IV, 42 (ago 594).

⁴¹ La presenza ebraica a Venafro è attestata da *JIWE* 1, 27, epigrafe ritrovata a Napoli e risalente alla fine del V o agli inizi del VI sec.: *hic requiescit in pace/Barbarus filius Cumanus/de Benafri qui vixit an/nus pl(us) m(inus) XVIII, deposi/tus Idus Iulias ind(ictione) VI || שלום על מנוחתך*; Colafemmina, "Ebrei nel Lazio", 105-106. Dall'epigrafe non si evince con chiarezza se Barbarus o Cumanus o, come sembra più probabile, entrambi, provenissero da Venafrum: cfr. Noy in *JIWE*, 46-47 e G. Lacerenza, "Attività ebraiche nella Napoli medievale: un excursus", in T. Colletta (a c.), *Tra Storia e Urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed età moderna*, Roma 2009, 33-40, spec. 34, a nota 15.

⁴² Su Venafro in età tardoantica, I.M. Iasiello, *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari 2007, 69-73.

⁴³ La città era già caduta in mano longobarda nel 595, Greg. *Ep.* V, 11 (sett. 595).

deo alcuni oggetti di culto della loro Chiesa,⁴⁴ violando una disposizione del Codex Iustinianus, che prevedeva dure sanzioni per i trasgressori.⁴⁵ Gregorio ordina perciò ad Antemio di convocare gli ecclesiastici e di accertarsi della fondatezza delle accuse. Se esse si fossero rivelate attendibili, l'ebreo, colpevole di aver comprato le suppellettili religiose, avrebbe dovuto essere citato davanti al governatore della provincia e costretto a restituirle immediatamente. I chierici, a loro volta, sarebbero stati relegati in penitenza.

Vale la pena chiedersi che uso intendesse fare l'ebreo, del quale Gregorio non precisa la provenienza, dei «due calici d'argento, due lampadari con delfini, gigli da altri lampadari e sei tappezzerie più grandi e più piccole da chiesa» acquistati dai chierici.⁴⁶ Non si può escludere che intendesse tenere per sé le suppellettili sacre, peraltro non commercializzabili legalmente, e impossibili da «piazzare» all'interno della piccola comunità venafra; più probabilmente, l'anonimo acquirente, forse un rigattiere o un piccolo ricettatore residente altrove, intendeva smerciare la mercanzia al di fuori del territorio cittadino, dove non si sarebbe potuto risalire alla sua illecita provenienza o, almeno, non ci si sarebbe preoccupati di accertarla.

La relativa mitezza delle punizioni previste da Gregorio nel caso di loro colpevolezza, sia nei confronti dei clerici che dell'anonimo giudeo, appare comprensibile in un contesto nel quale la pressione dei Longobardi beneventani sconsigliava il pontefice di indebolire ulteriormente la già provata organizzazione ecclesiastica ed esacerbare i rapporti tra cristiani ed ebrei.

I riferimenti successivi alla presenza ebraica nel Lazio meridionale nell'epistolario restituiscono una vivida testimonianza dei rapporti tra co-

⁴⁴ Greg. Ep. I, 66 (lug. 591).

⁴⁵ CJ 1,2,21 pr: *Imperator Iustinianus. Sancimus nemini licere sacratissima atque arcana vasa vel vestem ceteraque donaria, quae ad divinam religionem necessaria sunt (cum etiam veteres leges ea, quae iuris divini sunt, humanis nexibus non illigari sanxerunt) vel ad venditionem vel hypothecam vel pignus trahere, sed ab his, quae ad haec suscipere ausi fuerint, modis omnibus vindicari tam per religiosissimos episcopos quam oeconomos nec non etiam sacrorum vasorum custodes: nullam eis actionem relinquendam vel super recipiendo pretio vel fenore exigendo, pro quo res pignoratae sunt, sed omnibus huiusmodi actionibus respuendis ad restitutionem earum modis omnibus coartari* *iust. a. demosteni pp.* <529>.

⁴⁶ Greg. Ep. I, 66: *Gregorius Anthemio subdiacono ... in argento calices duos, coronas cum delfinis duas et de aliis coronis liliis, pallia maiora minora sex*. Riproduco nel testo la traduzione del passo di V. Recchia (a c.), *Opere di Gregorio Magno. Lettere (I-III)*, Roma 1996, 245.

munità giudaica di Terracina, episcopato locale e autorità papale, strettamente intrecciati con la vicenda dei vescovi di Fondi e di Formia, ospiti della città, in fuga dai Longobardi.

Nel marzo del 591, Gregorio scrive a Pietro, vescovo di Terracina, informandolo di aver ricevuto una lettera da un giudeo di nome Ioseph, nella quale costui lamentava l'espulsione dei giudei da un luogo sito nel *castrum* tarracinense, dove erano soliti celebrare le loro festività, seguita da un secondo ordine di evacuazione da un luogo di culto, malgrado Pietro lo avesse loro precedentemente accordato.⁴⁷ Gregorio ingiunge al vescovo di non cacciare i giudei dal luogo che lui stesso aveva consentito loro di occupare, perché ritiene la mansuetudine e la mitezza gli strumenti più utili per ricongiungere nell'unità della fede coloro i quali sono separati dalla religione cristiana.⁴⁸ Malgrado le precise disposizioni del pontefice, la contesa non sembra aver trovato soluzione, prima di un suo ulteriore intervento.

Dopo più di un anno, Gregorio scrive a Bacauda, vescovo di Formia e ad Agnello, vescovo di Fondi, di aver ricevuto dagli ebrei di Terracina la richiesta di continuare ad occupare il locale fino ad allora adibito a sinagoga, ma di avere appreso che si trovava troppo vicino alla chiesa, dove sarebbero arrivate le voci degli officianti, e di avere perciò autorizzato Pietro, vescovo di Terracina, a proibire che quel luogo fosse adibito alle celebrazioni dei culti giudaici, se la voce degli oranti raggiungeva il vestibolo della chiesa.⁴⁹ Il pontefice dispone che Bacauda, Agnello e Pietro ispezionino il luogo e si accertino della distanza tra i due edifici di culto, provvedendo, se necessario, a reperire un altro luogo *intra ipsum castellum*, dove gli ebrei possano convenire senza impedimenti e celebrare i propri riti, al riparo da future contestazioni. Si proibisce infine che gli ebrei siano molestati senza motivo ma, appellandosi alla legge romana,⁵⁰ li autorizza a

⁴⁷ Greg. Ep. I, 34 (mar. 591).

⁴⁸ Greg. Ep. I, 34: *Gregorius Petro episcopo Terracinensi ... Hos enim qui a christiana religione discordant, mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo ad unitatem fidei necesse est congregare, ne, quos dulcedo praedicationis et praeuentus futuri iudicis terror ad credendum inuitare poterat, minis et terroribus repellantur.*

⁴⁹ Greg. Ep. II, 45 (ago. 592).

⁵⁰ Con la Nov. 45 del 545, Giustianiano aveva proibito la costruzione di nuove sinagoghe, ma dalla successiva Nov. 146 (553) si evince che rimanevano garantite l'esistenza delle sinagoghe e delle loro funzioni. Nel Codex Iustinianus si affermava esplicitamente la piena protezione per le sinagoghe esistenti, CJ 1,9,14 (... *non passim eorum synagogae vel habitacula concrementur vel perperam sine ulla ratione laedantur* ...) ma se ne proibiva la costruzione di nuove, consentendo soltanto il restauro di quelle esistenti: CJ 1,9,18; S. Grayzel, "The Jews and the Roman Law", *Jewish Quarterly Review* 59

compiere i loro riti senza impedimenti, ma non a possedere schiavi cristiani.⁵¹

Dalle epistole di Gregorio si evince il ruolo di mediazione dei presuli di Formia e di Fondi nella contesa tra il vescovo Pietro e la comunità ebraica di Terracina. Mutuando la terminologia in uso nella cronaca politica dei giorni nostri, potremmo dire che Gregorio abbia “commissariato” Pietro, apparentemente incapace di risolvere in maniera soddisfacente i contrasti con gli ebrei, e, confidando nelle loro superiori capacità diplomatiche, gli abbia affiancato i presuli di Fondi e di Formia, che avevano entrambi recentemente trovato rifugio dai Longobardi di Arechi nel più sicuro *castrum* di Terracina.⁵²

La mancata trasformazione in chiesa da parte del pontefice dell'ex-sinagoga induce a ritenere che nel *castrum* i giudei disponessero non di un tempio, ma soltanto di un locale per le loro riunioni di preghiera e potessero perciò traslocare in un altro luogo di culto senza particolari difficoltà.⁵³ Il richiamo di Gregorio alla rigida applicazione della norma che impediva agli ebrei di possedere schiavi cristiani testimonia comunque che almeno gli esponenti più rappresentativi della comunità ebraica di Terracina se li potessero permettere, e godevano perciò di una certa posizione economica. Con ogni probabilità, il pontefice mirava a impedire condizioni favorevoli

(1968) 93-117, spec. 98-100.

⁵¹ Greg. Ep. II, 45 (ago. 592): *Gregorius Bacaudae et Agnello episcopis de Hebreis ... Praedictos uero Hebreos grauari uel affligi contra rationis ordinem prohibemus. Sed sicut Romanis uiuere legibus permittuntur, annuente iustitia actosque suos ut norunt, nullo impediante, [disponente] disponant. Eis tamen Christiana mancipia habere non liceat.* Il divieto per gli ebrei di possedere schiavi cristiani era stato introdotto da Costantino, CTh 16,9,2 (339), poi modificato in forma meno restrittiva da alcune leggi del Codice Teodosiano, ma sostanzialmente riconfermato nella sua versione più rigida da Giustiniano, CJ 1,3,54, 8-11. G. De Bonfils, *Gli schiavi degli ebrei nella legislazione del IV secolo. Storia di un divieto*, Bari 1993, *passim*; Grayzel, “The Jews”, 106-107.

⁵² Bertolini, *Roma*, 247; Zanini, *Le Italie*, 64. A Terracina Agnello dovette dare buona prova delle sue capacità e farsi apprezzare dalla popolazione, che lo nominò, con l'approvazione di Gregorio, successore di Pietro, morto verso la fine dello stesso anno: Greg. Ep. III, 13 (nov. 592).

⁵³ Colafemmina, “Ebrei nel Lazio”, 110; Grayzel, “The Jews”, 100-101, secondo il quale le modeste dimensioni della sinagoga di Terracina non dovevano costituire un'eccezione nell'Alto Medioevo, quando, con ogni probabilità «most of them (*scil. le sinagoge*) were no more than ordinary houses set aside for the purpose».

alla conversione all'ebraismo,⁵⁴ in un'area dove la presenza cristiana non era ancora omogeneamente diffusa e conviveva con forme primitive di paganesimo.⁵⁵

Alla medesima norma Gregorio fa riferimento in un'epistola del maggio del 594 indirizzata a Venanzio, vescovo della città di Luni, nella quale lamenta di essere venuto a conoscenza del fatto che alcuni giudei residenti in città detenevano al loro servizio degli schiavi cristiani, e lo rimprovera di averlo tollerato, esortandolo ad applicare la legge, che lo vietava.⁵⁶ Gli ordina perciò di restituire alla libertà quegli schiavi cristiani che vivevano presso padroni ebrei, ma stabilisce che essi, se impiegati per lavorare le terre dei padroni, anche dopo avere ottenuto la libertà, avrebbero avuto l'obbligo di continuare a coltivarle in qualità di coloni e di pagare un tributo al proprio padrone, che, a sua volta, non avrebbe avuto diritto di trasferirli in altro luogo.⁵⁷

Si evince che a Luni, gravemente minacciata dai Longobardi, che controllavano parte del territorio della diocesi,⁵⁸ gli ebrei erano parte del ceto dei proprietari fondiari. Gregorio, in uno dei momenti più drammatici del

⁵⁴ Per la funzione proselitistica della schiavitù nel mondo ebraico, De Bonfils, *Gli schiavi*, 18-19, 194-195.

⁵⁵ Greg. Ep. VIII, 59 (apr. 598): *Gregorius Agnello Episcopo Terracinensi. Peruenit ad nos quosdam illic, quod dici nefas est, arbores colere et multa alia contra christianam fidem illicita perpetrare. Et miramur cur hoc fraternitas uestra districta emendare ultione distulerit. Eapropter scriptis uos praesentibus adhortamur ut hos diligenti inuestigatione perquiri et ueritate cognita, talem in eis faciatis exerceri uindictam, quatenus et Deus placari possit et aliis eorum ultio correctionis exemplum sit.* In altre epistole, Gregorio menziona la presenza di sacche di idolatria in Sardegna (Ep. IV, 23; 26; 27, tutte datate al mese di maggio del 594) e in Corsica (Ep. VIII, 1, sett. 597).

⁵⁶ Greg. Ep. IV, 21 (mag. 594).

⁵⁷ Id.: *Gregorius Venantio episcopo Lunensi ... Quamobrem hortamur fraternitatem tuam (scil. Venantio) ut, secundum piissimarum legum tramitem, nulli Iudaeo liceat Christianum mancipium in suo retinere dominio. Sed si qui penes eos inveniuntur, libertas eis tuitionis auxilio ex legum sanctione seruetur. Hi vero qui in possessionibus eorum sunt, licet et ipsi ex legum districtione sint liberi, tamen quia colendis terris eorum diutius adhaeserunt, utpote conditionem loci debentes, ad colenda quae consueuerant rura permaneant, pensiones praedictis uiris praebeant, cuncta quae de colonis uel de originariis iura praecipiant peragant. Quod si quis quemquam de his uel ad alium migrare locum uel in obsequium suum retinere uoluerit, ipse sibi reputet, qui ius coloniarium temeritate sua, ius uero domini sibi iuris seueritate damnavit;* con il commento di Boesch Gajano, "Per una storia", 32-33.

⁵⁸ P.M. Conti, *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967, 105.

conflitto,⁵⁹ ne considera con attenzione le esigenze, derogando senza esitazione dalla medesima legge romana, della quale, solo due anni prima, aveva invocato la rigida osservanza a Terracina, dove la comunità ebraica non doveva rivestire analoga importanza economica.⁶⁰

Conclusioni

Il Codice Teodosiano, caratterizzato da un orientamento di relativa tolleranza, aveva riconosciuto, non senza contraddizioni, il diritto di esistere alla religione giudaica,⁶¹ pur vietando ai suoi aderenti il proselitismo e limitandone l'accesso alle cariche pubbliche più rappresentative.⁶² Giustiniano ridimensionò sensibilmente le libertà civili e la capacità giuridica degli ebrei, avvicinando la condizione della loro religione a quella di una *religio illicita*.⁶³ Gregorio non poteva non recepire le disposizioni di legge vigenti ai suoi tempi, in vigore anche nelle aree dell'Italia in mano bizantina, alle quali in più occasioni fa esplicito riferimento nel suo epistolario, ma l'eccezionale ruolo politico che rivestì nella drammatica situazione dell'Italia nell'ultimo decennio del VI sec. gli consentì la libertà di interpretarle in senso più favorevole ai giudei, senza mai disconoscerne «quella condizione di inferiorità che era la giusta punizione per le colpe del popolo

⁵⁹ Bertolini, *Roma*, 106.

⁶⁰ Non mi sembra pertanto condivisibile la valutazione di Conti, *Luni*, 111-112: «Venanzio, molto probabilmente, tollerava uno stato di cose che ripugnava alle convinzioni del tempo e allo spirito delle leggi non per scarso zelo, ma perché impegnato in compiti di ben maggiore urgenza ... e soprattutto, perché le generali condizioni della città, minacciata non tanto più da lungi dai Longobardi, suggerivano realistiche tolleranze e condiscendenze che all'intransigenza teologale e morale di Gregorio apparivano inammissibili, ma che, invece, potevano contribuire alla compattezza cittadina nel caso di un assedio e nelle deliberazioni da prendere in un simile frangente».

⁶¹ I codici non definiscono il giudaismo una *religio licita*, ma si limitano ad affermare che non era vietato da alcuna legge: CTh 16,8,9 (393): *Judaeorum sectam nullam lege prohibitam satis constat*, Grayzel, "The Jews", 95; De Bonfils, *Gli schiavi*, 194.

⁶² A.M. Rabello, "The Legal Condition of the Jews in the Roman Empire", in ANRW II, 13,1, Berlin - New York 1980, 662-772; E. Baltrusch, "Gregor der Große und sein Verhältnis zum Römischen Recht am Beispiel seiner Politik gegenüber den Juden", *Historische Zeitschrift* 259 (1994) 39-58.

⁶³ Oltre alle disposizioni di età giustiniana contenute nel Codex Iustinianus, le cinque *Novellae* relative alla condizione degli ebrei (37; 45; 131; 139; 146) segnarono un peggioramento della loro condizione: Baltrusch, "Gregor", 44-45.

di Israele». ⁶⁴ Consapevole dell'importanza di mantenere la coesione all'interno delle città italiane minacciate dai Longobardi, il pontefice si adoperò a tutelare i diritti delle comunità giudaiche, parte integrante delle realtà cittadine, e ancora lontane dalla marginalizzazione giuridica e sociale che, dopo qualche secolo, ne avrebbe caratterizzato la vicenda.

Le epistole del *Registrum* relative alle comunità ebraiche del Lazio meridionale affrontano alcuni temi centrali della legislazione romana relativa agli ebrei ed esemplificano gli orientamenti generali di Gregorio e la sua capacità di interpretazione e di adattamento delle norme generali ai contesti locali.

L'episodio dei Dialoghi dedicato ad Andrea vescovo di Fondi, più che per specifici riferimenti alla comunità ebraica locale, mi pare significativo dell'atteggiamento di Gregorio nei confronti dei giudei. Al viandante giudeo non si negano la volontà e il merito di avere riportato sulla retta via Andrea, caduto nelle tentazioni della carne, ⁶⁵ ma la riuscita della sua buona azione è possibile solo grazie al segno della croce nel quale cerca protezione e che, con la sua potenza, induce alla fuga gli spiriti maligni nel tempio. ⁶⁶ Ed è solo grazie alla misericordia di Dio onnipotente che il viandante ottiene la ricompensa della vita eterna per aver custodito Andrea nella retta via, per Gregorio l'unica percorribile da un seguace della *Iudaica superstitio* per raggiungere la salvezza.

⁶⁴ Boesch Gajano, "Per una storia", 42.

⁶⁵ Greg. *Dial.* III, 7,8: *Cuius (scil. Andrea) ruinae et uerecundiae isdem Iudaeus consulens...*

⁶⁶ Greg. *Dial.* III, 7,6: *Cumque Iudaeus qui aduenerat hoc uigilans cerneret et magnae formidinis anxietate palpitaret, ab eodem spiritu, qui cunctis illic obsequentibus praeerat, iussum est ut requirerent quisnam esset ille qui iacere in templo eodem praesumpsissent. Quem maligni spiritus pergentes et subtilius intuentes, crucis mysterio signatum viderunt mirantesque dixerunt: «Uae, uae, uas uacuum et signatu». Quibus hoc renuntiantibus, cuncta illa malignorum spirituum turba disparuit.*

HEIKKI SOLIN

Iscrizioni giudaiche antiche a Fondi

Per meglio contestualizzare quanto esporrò in seguito, fornirò anzitutto una panoramica su ciò che sappiamo riguardo alle iscrizioni giudaiche antiche del Lazio, ad eccezione della città di Roma.¹

L'unica città laziale che ci ha regalato un certo numero di epigrafi giudaiche antiche è Ostia (con Porto), e la cosa non dovrebbe destare meraviglia, dal momento che Ostia era una città portuale, ricca di gente giunta anche dalla parte orientale del mondo antico. Le iscrizioni giudaiche ostiensi sono state ultimamente raccolte da David Noy,² e alla sua edizione c'è poco da aggiungere. Io stesso ho pubblicato qualche piccola revisione nella *Festschrift* per Lellia Cracco Ruggini, a cui rinvio.³ Aggiungo qui ancora che l'iscrizione greca *IGI Porto* 92 non sembra esser giudaica, come penserebbe, pur con esitazione, l'editrice Giulia Sacco (cfr. le mie osservazioni in *Analecta epigraphica*, Roma 1998, 285 sg. 407).⁴ Alla fine ricordo ancora una recente scoperta: in un'iscrizione sepolcrale ritrovata nel 2006 e pub-

¹ Ringrazio Giancarlo Lacerenza per l'invito a partecipare al convegno e per la revisione del mio stile italiano. Anche Paola Caruso ha nel modo consueto rivisto il mio italiano.

² D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe: I. Italy (Excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge 1993, 22-34 nn. 13-18 (d'ora in poi abbreviato *JJWE I*). Le iscrizioni ritenute in precedenza giudaiche, ma che Noy considera non giudaiche, si trovano a pp. 287-294, nn. 205-214.

³ H. Solin, "Noterelle sugli Ebrei di Ostia antica", in J.-M. Carrié, R. Lizzi Testa (a c.), *"Humana sapit". Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout 2002, 63-65.

⁴ L'iscrizione viene menzionata dal Noy in *JJWE I*, 293-294.

blicata nel 2007 troviamo alla fine la parola *Iudaei*, senza che il suo contesto risulti sicuro; certo, l'iscrizione stessa non è giudaica.⁵

Oltre alla sinagoga e alle iscrizioni di Ostia, l'unica testimonianza della presenza degli ebrei nel Lazio (eccetto Fondi) si trova in *Schol. Iuv.* 4, 117, ove si accenna a un gruppo di ebrei ad Ariccia al tempo di Giovenale; tuttavia è molto difficile appurare dal passo dello scoliasta qualcosa di sicuro sui motivi della presenza di una di per sé possibile colonia ebraica ad Ariccia o sulle sue caratteristiche.⁶

Anche dei Siri in generale nel Lazio (al di fuori di Ostia) si trovano menzioni esplicite solo di rado: le uniche testimonianze a me note sono un frustulo epigrafico da *Bovillae* (*AE* 1979, 123), dove viene ricordata una persona (anonima) *de gente Syrum*, e l'epitaffio di un *veter(anus) Aug(usti) nat(ione) Syr(us)* ad Anzio (*CIL* VI 6669); si era dunque insediato dopo il congedo nella città portuale. Più frequentemente, ma di poco, compaiono nomi semitici come *Barnaeus* a *Minturnae* (*CIL* X 6045), *Barsemias* a Terracina (*CIL* X 6404), *Beles* a Cassino (*RendLincei* 1971, p. 435 n. 14; l'attribuzione semitica non è certa), *Gadia* ad Albano Laziale (*CIL* XIV 2313a = XV 7866), *Gora* ad Anzio (*CIL* X 6638 c, 3, 16, 49 d.C.), *Iocimus* a Formia (*AE* 1996, 389), *Malchio* a Lanuvio (*CIL* XIV 2144) e a Mentana (Audollent, *Defix. tab.* 135; *Malch[---]* a *Minturnae* [*CIL* X 6045]), *Malchus* a *Minturnae* (*CIL* X 6045a) e Velletri (*CIL* X 6577), *Martha* ad Aquino (*RendLincei* 1969, p. 81 n. 36), *Marthana* nell'agro Albano (*CIL* XIV 2328. *AE* 1968, 106. 1991, 386 *Martana*, se non *Martiana*), *Sabbio* a *Bovillae* (*AE* 1979, 129), *Sabbis* a Formia (*AE* 1995, 273) e a Tivoli (*Inscr. It.* IV 1, 498), *Sabb[---]* a Velletri (*CIL* X 6572), *Sabb(---)* a Cori (*CIL* X 6512), *Zabda* a Segni (*CIL* X 5972) e a Terracina (*CIL* X 6397), con *Sabda* ad Atina (*CIL* X 5114), *Zora* ad Anzio (*CIL* X 6638 c, 3, 7, 49 d.C.) e a Roccamare (*ant. Fanum Vacunae*; *AE* 1928, 109). Va aggiunto un nutrito gruppo di nomi di schiavo semitici dall'età repubblicana da *Minturnae*, messi insieme da Fr. Zucker, *Hermes* 78 (1943) 200-204 (dei nomi non annotati *supra*, compaiono *Bargates* e *Salama*).

⁵ A. Marinucci, in S. Pannuzi (a c.), *Necropoli Ostiensi. Lo scavo archeologico per la costruzione della linea elettrica a 150 kV in cavi interrati Lido Vecchio – Casal Palocco*, Roma 2007, 40. Non ho avuto modo di approfondire lo studio del reperto.

⁶ Vedi le mie osservazioni in "Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demographische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände", in *ANRW* II, 29 (1983) 726-727.

Resta quindi Fondi.⁷ Sono arrivate fino a noi tre testimonianze epigrafiche, del resto molto diverse tra di loro. Analizziamole una per una.

1. *CIL* X 6299 = *CIJ* I 552 = *JIWE* I 19; cfr. Colafemmina, “Gli Ebrei a Fondi”, 307-308.

L'iscrizione, da tempo irreperibile, fu vista nel 1876 a Fondi «apud Petrum Izzi» dal Mommsen, il quale la pubblicò nel *CIL*. La forma del testo da lui data deve essere il punto di partenza per ogni tentativo di decifrazione, e va detto che né Frey né Noy, i quali attingono esclusivamente dalla copia del Mommsen (fig. 1), rendono il testo in modo ineccepibile, per quanto riguarda la frammentaria prima riga. Per quanto riguarda la lingua dell'iscrizione, mi sembra ovvio che sia redatta in latino e non capisco i dubbi nutriti dal Noy al riguardo. Si tratta senza dubbio di un epitaffio. La datazione è un problema aperto. Colafemmina data l'epigrafe al V/VI secolo, senza presentare argomenti certi.⁸ Meglio lasciare con Noy aperta la questione della data. Vorrei tuttavia accennare a quanto dice Mommsen a proposito della parola ebraica *šalom*, citando il famoso linguista Graziadio Isaia Ascoli, con queste parole: «Elementa quoque primum quartumque vestustam admodum formam in hoc titulo prae se ferunt»; purtroppo non mi è certo, se una presunta forma antica della parola *šalom* possa dire qualcosa dell'età dell'iscrizione latina.

Vediamo ora riga per riga che cosa si potrebbe trarre fuori dal groviglio delle lettere. Nella prima riga, sia Frey che Noy danno, senza batter ciglio, [---]CIAE, ma dalla copia del Mommsen risulta che la parte superiore delle lettere stava in frattura, per cui anche [---]CTAE sarebbe possibile. [---]ciae potrebbe rappresentare la fine di un gentilizio, e [---]ctae di un cognome. La seconda riga rimane molto oscura. Se l'iscrizione fosse abbastanza antica, si potrebbe forse immaginare un *C. Canio* oppure *C. Canic[ius]*, ma anche ciò resta altamente ipotetico; va notato che *Canicius* è un gentilizio quanto mai raro e attestato esclusivamente in Africa.⁹ Nella riga 3 mi viene in mente [Mac]edonio, che poi ho visto proposto già dal Frey. Potrebbe seguire *se [vivo]*, come proposto dal Noy. All'inizio della ri-

⁷ Cfr. C. Colafemmina, “Gli Ebrei a Fondi”, in T. Piscitelli Carpio (a c.), *Fondi tra antichità e medioevo. Atti del convegno, 31 marzo – 1 aprile 2000*, Fondi 2002, 307-336.

⁸ C. Colafemmina, “Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale”, in *Italia Judaica*, Roma 1983, 200. Ma in Id., “Gli Ebrei a Fondi”, 307, egli data l'epigrafe al IV-V secolo.

⁹ *CIL* VIII 817 = 12359 = 23949 *Canicia Secunda*. 19201 *Canicius Geminius*; *AE* 1942/43, 64 (Sitifis) *Canicius Agentius*. Cfr. inoltre *ILAlg* II 3770 *Sex. Iul(ius) Africanus Canicianus*.

ga 4 Colafemmina, “Gli Ebrei a Fondi”, 308, propone *[arch]on*, ma non si capisce a chi appartarrebbe il nominativo. Ma tutto questo resta al livello di congetture molto ipotetiche. Non liquet. Al centro dell’iscrizione è scolpita una menorah, e nella parte inferiore destra della lapide è incisa in caratteri ebraici la parola *šalom*, “pace”, tanto comune nelle iscrizioni giudaiche tardoantiche a Roma e nell’Occidente in generale.

2. Frammento di lastra in marmo bianco. Inedito (fig. 2). Retro grezzo. (33) × (34) × 5,5; alt. lett. 4-5; menorah 8. Vista da noi, Mika Kajava e me, nel 1988 a Fondi, nel giardino della casa di Via Marzabotto 8, ma a detta del proprietario proverrebbe dal porto di Fondi, vale a dire dalla spiaggia di Sperlonga. Nutro tuttavia forti dubbi che provenga da Roma e che sia una grossolana falsificazione.

Inedita, ma ricordata nella mia recensione all’edizione di Noy in *Gnomon* 75 (2003) 431; menzionata anche nella mia recensione in *JRS* 85 (1995) 316. In seguito alla mia recensione, ha trovato posto anche in *SEG* LIII 1045.¹⁰

ἐνθάδε
κεῖται
Ἰούδας
menorah

Nella zona costiera di Sperlonga abbiamo raccolto anche altri testi epigrafici che sembrerebbero provenire da Roma; presso la villa Sansone sono conservati alcuni frammenti epigrafici di cui il proprietario ha confermato provenienza urbana.¹¹ Uno di essi sembra un falso, comincia *P. Aelio Hadriano*; purtroppo la rubricatura delle lettere con color nero ostacola il loro esame (fig. 3). Un epitaffio con l’incipit *P. Aelio Hadriano* sarebbe troppo bello per essere vero; naturalmente il falsificatore voleva congiungere il suo prodotto con la grande storia romana quando cominciò il testo con il nome dell’imperatore Adriano. Probabilmente aveva in mente A-

¹⁰ Dovrebbe riferirsi a questo pezzo quanto scrive G. Carnevale, *La Giudea*, Fondi 1997, 12, che «qualche anno fa» sarebbe venuta alla luce nella zona dell’Olmo Perino una piccola lapide con incisa in greco l’iscrizione «Qui giace Giuda». Lo stesso aggiunge: «Qualcuno pensò ad uno scherzo, che testimonia, comunque, l’interesse per la vicenda degli Ebrei fondani».

¹¹ Pubblicate da P. Longo, “Nuovi materiali epigrafici da Ulubrae(?), Tarracina, Sperlonga e Cassino”, in *Terra dei Volsci. Miscellanea*, 1, Cassino 1995, 45-46; da noi riviste nel 1991.

driano stesso, in quanto ha aggiunto nella seconda riga un tentativo di rendere il titolo *Parthicus*, senza riuscirci bene; si noti che, oltretutto, Adriano respinse questo titolo, che appare solo all'inizio del suo governo.

Per quanto riguarda l'autenticità o meno del pezzo di Fondi, già a colpo d'occhio si vede che le lettere sono moderne. Non è difficile rintracciare modelli per questa falsificazione: già solo nelle iscrizioni giudaiche di Roma si trova spesso la stessa combinazione della formula $\epsilon\nu\theta\acute{\alpha}\delta\epsilon\ \kappa\epsilon\acute{\iota}\tau\alpha\iota$ / $\kappa\epsilon\acute{\iota}\nu\tau\alpha\iota$ con il nome $\text{Ιουδ}\alpha\varsigma$ (JIWE II 124. 231. 262); e la formula stessa si trova centinaia di volte negli epitaffi greci delle catacombe ebraiche di Roma. Non è neanche difficile comprendere la scelta del falsificatore di finire l'ultima parola con il sigma della forma di C, che avrà conosciuto dai suoi modelli. Che poi il falsario eventualmente antiggiudaico abbia scelto proprio il nome di Giuda, è facilmente comprensibile.

3. Lastra in marmo lunense, rotta a destra, rinvenuta il 10 settembre 1958 in una delle vasche antistanti la grotta di Tiberio a Sperlonga. $2,6 \times 21 \times 1$ (fig. 4). Il marmo venne utilizzato in seguito per scrivervi sopra, ad inchiostro, un testo composto di lettere latine alte fra mm 1,5 e 3. Era nel Museo Nazionale Romano (n. inv. 6812), dove fu visto da Guarducci. Per il momento irreperibile (neanche della foto pubblicata da Guarducci si trovano tracce).

Qui s[ubberti]sti libra puerum Elissei, ita subber[te]
domum B[1]r[1-2]tis; qui subbertisti Sodomam e[t Go-]
morra, ita subberte domum et a[ni]mam [---]
natis; qui apparuisti populo in d[eserto, ita]
5 appare c[u(m)] opera tua super istas + [---]
+ + [--- s]ubberte [---]

«Tu che hai sconvolto con la lebbra il servo di Eliseo, così sconvolgi la casa di B[-]r[-]s; tu che hai sconvolto Sodoma e Gomorra, così sconvolgi la casa e l'anima di [---]nas; tu che sei apparso al popolo nel deserto, così appari con l'opera tua su queste [---] sconvolgi [---]» (traduzione di M. Guarducci modificata in qualche dettaglio): M. Guarducci, "Iscrizione imprecaatoria da Sperlonga", *RendLincei* 1960, 3-7 con traduzione, foto e disegno (qui riprodotto, fig. 4).¹²

Nonostante le lettere, soprattutto nella parte destra della lastra, siano assai consunte e difficilmente distinguibili nella foto, la comprensione del

¹² Menzionata in *AE* 1962, p. 75. Cfr. G. Iacopi, *L'antro di Tiberio a Sperlonga*, Roma 1963, 49; H. Solin, *Eine neue Fluchtafel aus Ostia*, Helsinki 1968, 30. Cfr. anche Cola-femmina, "Gli Ebrei a Fondi", 308-309.

testo non causa grandi difficoltà ed è, a grandi linee, chiara e così anche la forma del testo data da Guarducci, solo che il nome del proprietario della *domus* alla l. 2 resta incerta; Guarducci volle riconoscere un nome con l'incipit *Ber-* e la fine *-as*, ma di E e di A non si trovano tracce sicure (né nel disegno né nella riproduzione della foto nell'*editio princeps*).

Sono quattro frasi che l'ignoto autore rivolge a Dio. Le prime due invocano la rovina di due persone i cui nomi vengono espressi in genitivo alla fine delle frasi stesse; la terza prega Dio di manifestarsi ai suoi fedeli; la quarta ritorna sul tema della maledizione. Del nome della persona su cui la prima frase vuole attirare l'ira del Signore, sembra usato il genitivo con la desinenza *-tis*, per cui il nome stesso finiva in *-s* oppure *-tes* (come detto, di una A che Guarducci ha voluto riconoscere, non si vedono tracce, per cui il nome non poteva finire in *-as*). Comunque sia, il nome non è ricostruibile, come neanche il nome della seconda persona maledetta (che dovette finire in *-nas*, tipo *Leonas*).¹³

La prima frase s'ispira, come ha ben visto la Guarducci, a un noto passo biblico,¹⁴ la punizione del servo Giezi di Eliseo in *IV Reg.* 5,26-27, nella versione della Vulgata: *ille* (sc. *Heliseus*) *ait* «... *lepra Naaman adhaerebit tibi* (sc. Giezi) *et semini tuo in sempiternum*». *Et egressus est leprosus quasi nix*.

Sebbene l'autore del passo non lo dica esplicitamente, è chiaro che il profeta opera la punizione valendosi dell'onnipotenza divina, e a Dio si rivolge l'autore della nostra maledizione. Si noti la grafia *libra* per *lepra* (se letto bene; dalla foto non si ricava niente): cfr. *lebra* in *ILCV* 1293 e occasionalmente nei codici di autori latini, nonché ital. *lebbra*. Si noti anche la grafia *Elissei* senza *h* iniziale e con la geminata *-ss-*; cfr. *Tract. in Luc.* (IV sec.) 5, 1 *Helisseus*; 6, 9 *Heliseo*.

¹³ Guarducci vorrebbe riferire i due nomi a un'unica persona, contro cui la maledizione è scagliata, ma ciò resta piuttosto improbabile. Il nome della seconda persona potrebbe anche finire in *-nates*, ma nomi con questa desinenza non furono in uso nell'onomastica dell'età imperiale.

¹⁴ Una reminiscenza del passo anche in De Rossi, *ICUR* I 1359 = *ILCV* 3858A (Roma) *aveat anathema GEIITI* [---]; *CIL* X 1276* (Cagliari, senza dubbio genuina, cfr. D. Murreddu et al., *Sancti innumerabiles. Scavi nella Cagliari del Seicento: testimonianze e verifiche*, Oristano 1988, 44.11 n. 83) *habeat partem cum Gezi*; *AE* 1999, 806 (Penisola di Sinis in Sardegna) *abeat parte c[um] Iuda et lebra Gezi*; *ILCV* 1293 (Emerita) *percussus lebra Gezie perfruatur*; inoltre *ILCV* 3866 (Roma) *anathema abeat de Iuda et repra* (= *lepram*) *Naman Syri*. Cfr. M. Perraymond, "Formule imprecatorie (ἀπαί) nelle iscrizioni funerarie paleocristiane", *Quaderni dell'Istituto di lingua e letteratura latina. Università degli studi di Roma II, Facoltà di Magistero* 2 (1981) 115-152, spec. 121.

La seconda frase contiene un'immagine molto interessante e potente: come Dio ha distrutto Sodoma e Gomorra (*Gen.* 19,24-25), così egli distrugga la casa e l'anima dell'odiato nemico.¹⁵ Il ricordo di queste due città di perdizione si trova nel mondo romano in un graffito pompeiano (*CIL* IV 4976) che dice *Sodoma / Gomora*, scritto probabilmente da un ebreo,¹⁶ una delle poche testimonianze giudaiche dell'area vesuviana.¹⁷ Di solito il graffito è stato riferito o alla devastazione causata dal terremoto del 62 d.C.¹⁸ o alla distruzione della città nell'eruzione di Vesuvio nel 79 d.C.,¹⁹ ma non è

¹⁵ Guarducci (p. 5) pensa che il termine *anima* potrebbe essere inteso qui anche nel senso più specifico di "vita e salute spirituale". Visto il carattere del documento, ritengo superflua tale attribuzione al ragionamento dello scrivente.

¹⁶ G. Lacerenza, "Per un riesame della presenza ebraica a Pompei", *Materia giudaica* VI/1 (2001) 100-101 e Id., "La realtà documentaria e il mito romantico della presenza giudaica a Pompei", in F. Senatore (a c.), *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina. Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia. Pompei, Anacapri, Scafati, Castellammare di Stabia, ottobre 2002 - aprile 2003*, Capri 2004, 262-264, dubita dell'interpretazione e della lettura del graffito, ma la lettura è sicura, e neanche sull'interpretazione non dovrebbero sussistere dei dubbi. Infatti sembra ovvio che il graffito sia stato scritto da un ebreo, pompeiano o meno; così per es. E. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, III, Leipzig 1909⁴, 67; D. Mallardo, *Rivista di Studi Pompeiani* 1 (1934-35) 135; A. Maiuri, in *RAAN* n.s. 28 (1953) 105-106; M. Guarducci nel commento della nostra iscrizione e in *Archeologia classica* 17 (1965) 241; R. Étienne, *La vie quotidienne à Pompéi*, Paris 1966, 192; E. Dinkler, *Signum crucis. Aufsätze zum Neuen Testament und zur christlichen Archäologie*, Tübingen 1967, 136-138; H. Hofmann, *RE* suppl. XV (1978), 550 s.v. *Satorquadrat*; H. Solin, *ANRW* II 29, 725; D. Noy, *JJWE* I 38; C. Giordano, I. Kahn, *Testimonianze ebraiche a Pompei, Ercolano, Stabia e nelle città di Campania Felix*, Roma 2001³, 77-78; D. Richter, "Sodom und Gomorra. Luxuskritik und die Katastrophe als Strafgericht", in R. Asskamp et al. (a c.), *Luxus und Dekadenz. Römisches Leben am Golf von Neapel*, Mainz 2007, 47-55.

¹⁷ Sono state raccolte da H. Solin, *ANRW* II 29, 725-727 e D. Noy, *JJWE* I 38-41. Invece pensano che il graffito sia stato scritto da un ebreo o da un cristiano per es. J.-B. Frey, *CIJ* I 567; A. Ferrua, *Epigraphica* 3 (1941) 43; J. Carcopino, *Museum Helveticum* 5 (1948-49) 45-48; A. Varone, *Presenze giudaiche e cristiane a Pompei*, Napoli 1979, 15-16 n. 14, 86-87 n. 14 (con abbondante bibliografia); P. Lampe, *Die stadtrömischen Christen in den ersten beiden Jahrhunderten*, Tübingen 1989², 3.

¹⁸ Così per es. Maiuri (vedi nota 16).

¹⁹ Al momento dell'eruzione del Vesuvio lo attribuiscono Giordano e Kahn (vedi nota 16); dopo l'eruzione lo pone A. Baldi, *Iscrizioni pompeiane*, 57-58 n. 75. Invece Carcopino (vedi nota 16) attribuisce la scritta addirittura al II o III secolo, in base alla forma delle lettere; congettura del tutto inverosimile.

necessario connettere la scritta a un avvenimento particolare – lo scrivente ha semplicemente voluto attirare la rovina della casa, sulla cui parete scrisse le parole, o maledire in genere la vita peccaminosa di Pompei. Notevole è l'uso del verbo *subvertere*, il quale compare nella Vulgata anche nel racconto di *Gen.* 19,25 come pure in altre menzioni bibliche della distruzione delle due città (*Gen.* 13,10; *Is.* 13,19; *Ier.* 49,18; *Am.* 4,11). Ispirandosi a questo passo, lo scrivente ha però utilizzato lo stesso verbo *subvertere* anche in riferimento alla lebbra, con un risultato poco felice dal punto di vista semantico.

La terza frase è un'invocazione a Dio affinché egli si manifesti ai suoi fedeli. Lo scrivente può essersi ispirato al racconto biblico nel quale si narra la marcia degli Israeliti reduci dall'Egitto: Vulg. *Exod.* 16,10 *cum loqueretur Aaron ad omnem coetum Israhel, respexerunt ad solitudinem, et ecce gloria Domini apparuit in nube*. L'integrazione in *d[eserto]* di Guarducci è plausibile; è vero che nell'Esodo si usa il termine *solitudo*, ma l'espressione *in deserto* era molto in voga nei passi nella letteratura cristiana riferentisi a questo racconto. Già nel preludio del racconto *Exod.* 16,1 si dice *venit omnis multitudo filiorum Israhel in desertum Sin*;²⁰ inoltre *Num.* 27,14.33, 11 [*Num.* 33,36]; *Ioh.* 6,49 [cfr. Aug. *In euang. Ioh.* 26,11].²¹

Dopo *istas* Guarducci integra *s[edes]*, integrazione possibile, ma naturalmente incerta. Inoltre secondo Guarducci «la brevissima lacuna fra *in d[eserto]* e *appare* si adatterebbe assai bene al supplemento *Sin*». Può darsi, ma non è necessario esplicitare il nome del deserto. Confrontando le righe 1 e 2, in cui le integrazioni sono più o meno certe, non c'è bisogno, secondo me, di aggiungere, fra *in d[eserto]* e *[ita]*, ancora qualcosa; d'altra parte ci si può chiedere quanto lo scrivente abbia provveduto, in un testo di questo genere, all'esatta centratura delle righe; in altre parole, non ha senso calcolare l'esatta lunghezza della lacuna, per cui l'integrazione o meno di *Sin* non è significativa. In sé e per sé il nome *Sin* potrebbe essere aggiunto in base a 16,1 per mettere in evidenza che si tratti proprio di quell'evento (anche nel testo biblico, in 16,10 *Sin* era superfluo, perché già compariva in 16,1).

Nella quarta frase lo scrivente torna a invocare da Dio la rovina dei nemici. Purtroppo, per la frammentarietà non si riesce a tirar fuori altro che il verbo *[su]bbert[e]* (questa lettura di Guarducci mi sembra ovvia).

²⁰ Poi immediatamente dopo: 16,3 *in desertum istud*.

²¹ Nella letteratura cristiana i rinvii sono numerosi: per es. Ps. Vigil. Thaps. *Trin.* 12, 55; Ambr. *Patr.* 3, 39; Ambr. *In psalm.* 36, 58, 5. 118, 27 *Serm.* 18, 27, 2. 18, 29, 3; Rufin. *Orig. in num.* 16, 11 p. 271, 25; Aug. *Epist.* 186, 8; Isid. *Expos. in Num.* 33, 1.

Colui che scrisse il testo aveva una notevole familiarità con il Vecchio Testamento. Ma era un ebreo o un cristiano?²² È difficile decidere. Personalmente, propenderei per vedere in lui un ebreo. Egli si riferisce a due momenti decisivi della storia del popolo d'Israele, senza accenni ad avvenimenti raccontati nel Nuovo Testamento (sembra che nell'ultima riga ci sia stato solo un breve riassunto del desiderio: tu, Dio Onnipotente, sconvolgi i miei nemici). Ma in una maledizione – siamo anche autorizzati a parlare di una *defixio* – scritta da un cristiano, sarebbe strano se mancasse qualsiasi accenno alle forze soprannaturali di Gesù; almeno ci si aspetterebbe essere ricordato il nome di Gesù. Dalle tarde *defixiones* cristiane risulta come era importante servirsi di Gesù nelle maledizioni di questo genere (vedi per es. la famosa maledizione da *Tragurium* in Dalmazia *CIL* III p. 961, istruttiva in proposito).²³ Comunque sia, il nostro testo mostra una notevole familiarità con la Bibbia, circoscritta precisamente al canone ebraico; nota particolarmente l'uso della parola *populus* con il significato per antonomasia del popolo eletto, popolo d'Israele, sfumatura più adatta nella bocca di un giudeo che non di un cristiano.

La scrittura rappresenta il nuovo corsivo romano abbastanza evoluto, che non sembra possa essere attribuita a un periodo anteriore al VI secolo. I grandi specialisti della paleografia romana Giorgio Cencetti e Giulio Battelli, consultati dalla Guarducci, hanno datato il documento fra il VI e il IX secolo. Forse si potrebbe pensare più alla fase iniziale di questo lasso di tempo.

4. Vi presento, infine, un frammento *extra ordinem* (fig. 5). Non è fondano; l'iscrizione è detta provenire da un luogo non precisato sulla via Appia, un poco a nord di Terracina. L'abbiamo vista e fotografata il 7 giugno 1987 a Sabaudia in una casa privata. Frammento in marmo bianco; grana fine. Il lato destro sembra essere integro. Retro liscio. Linee guida (ciononostante la seconda lettera della prima riga non si estende fino alla linea guida). Un punto divisore a fine riga. (16,5) × (11,5) × 2,5-2,8; alt. lett. 3,2 (riga 1), 4 (riga 2), 2-3,8 (riga 3). Iscrizione greca che sembra menzionare giudei:²⁴

²² Manca in *JWE* I.

²³ Cfr. Audollent, *Defix. tab.* p. CXXVIII, il quale ritiene il documento un amuleto; infatti non è una pura *defixio*, ma sta a metà tra una *defixio* e un amuleto. Vedi anche Solin, *Eine neue Fluchtafel*, 24.

²⁴ Menzionata in *Gnomon* 75 (2003) 431 e *Journal of Roman Studies* 85 (1995) 316.

[- - -]IC
 [- - -]ΦH
 [- - -]ΙΟΥΔΑΙΕΙC

Sembra qui ricordato il nome dei Giudei al nominativo plurale nella forma Ἰουδαιεῖς, non attestata altrove. Ma di tali forme secondarie ci sono esempi nel greco, per es. il dativo del nome del dio Esculapio può suonare accanto ad Ἀσκληπιῶ anche Ἀσκλαπιεῖ.²⁵ Oppure si tratta semplicemente di una forma secondaria mal concepita; nel greco dei ceti inferiori dell'età imperiale tali divagazioni non sono rare. Ammesso che il lato destro non sia del tutto integro su questa riga, l'ultima lettera potrebbe essere anche un *omega*; nel qual caso otterremmo un dativo singolare scritto in maniera sbagliata Ἰουδαιείω. Tuttavia opterei in primo luogo per un *sigma*. Nella seconda riga potrebbe celarsi per es. un appellativo quale ἀδελφή oppure un nome come Νύμφη, o forse piuttosto qualche altra cosa, che andrebbe bene con il plurale Ἰουδαιεῖς. L'iscrizione è databile in base alla forma delle lettere forse al III secolo d.C., ma potrebbe essere poco anteriore o poco posteriore.

Se la nostra interpretazione è corretta, allora il frammento testimonia direttamente una presenza di ebrei nella zona pontina del Basso Lazio nell'età imperiale non ancora molto progredita. Una cosa non da poco. Rimane tuttavia questione aperta se l'iscrizione sia stata commissionata da un ebreo o da una comunità giudaica, oppure no.

Tiriamo le somme. Le nostre conoscenze sugli ebrei nel territorio di Fondi sono minime. Oltre a quanto sopra trattato, abbiamo la notizia lasciata in una lettera di Gregorio Magno (*Epist.* 2,6) il quale riferisce di una disputa con i giudei. Non è il caso di analizzare il passo in questa sede, in quanto il collega Savino ne ha appena trattato. Questa penuria di notizie è comune per tutto il Lazio ad eccezione di Roma e Ostia.

Se in parte questa situazione della mancanza di fonti può riflettere lo stato reale delle cose, d'altra parte gli ebrei non potevano mancare completamente nel Lazio meridionale; soprattutto si potrebbe presumere una loro presenza almeno nei centri costieri, quali Formia o *Minturnae*. La mancanza di testimonianze dipende, da un lato, dal caso; dall'altro, dal fatto che in tempi anteriori, ancora all'inizio dell'età imperiale, gli ebrei non usavano propri cimiteri, bensì venivano sepolti con gli altri; questo credo si possa supporre per Roma, dove iscrizioni giudaiche cominciano ad apparire in

²⁵ Ἀσκλαπιεῖ IG IV² 1, 151 cfr. W. Peek, *Inschriften aus dem Askleieion von Epidauros*, Berlin 1969, 59 n. 69 (Epidauro, ca. 500 a.C.); Ἀσκλαπιεῖ SEG II 511 (Chaironeia, II sec. a.C.).

pratica soltanto a partire dal III secolo d.C. E se per esempio a *Minturnae* si trovano documentate persone oriunde delle regioni sire, perché accanto a loro non potrebbero essersi insediati anche degli ebrei?

Purtroppo non è possibile distinguere, nell'onomastica di queste persone, tra Siri in genere e Giudei in particolare, perché nomi come *Martha/Marthana*, che abbiamo già incontrato per esempio ad Aquino, appartengono allo strato semitico comune e non possono essere giudaici, come dimostra la documentazione onomastica della città di Roma, dove *Martha* compare spesso in ambienti che non hanno a che fare con i giudei.²⁶

La mancanza di testimonianze provviste di caratteristiche tipiche dell'epigrafia ebraica è un tratto comune nella documentazione degli ebrei in Italia, Roma inclusa, durante la prima età imperiale. Questa mancanza dipende in buona parte dal fatto che fino al primo secolo d.C. la diffusione degli insediamenti ebraici in Italia fuori Roma – e nella parte occidentale dell'Impero romano in genere – era molto limitata; e la documentazione epigrafica comincia ad affluire ancora più tardi.²⁷ È vero che non potevano mancare nella città italiane individui di origine ebraica (per esempio schiavi giudaici sono certamente affluiti in Italia, come si può concludere dal fatto che essi circolavano nei mercati di schiavi ellenistici – lo si sa dai documenti di manumissione di Delfi), ma se loro vivevano isolati al di fuori di comunità ebraiche, perdevano facilmente la loro identità religiosa. Ciò porta con sé due conseguenze di grande portata: nelle iscrizioni sepolcrali di tali persone non compaiono simboli e caratteristiche tipiche del giudaismo, e mancano praticamente senza eccezione casi dell'aggiunta dell'indicazione dell'origine *Iudaeus*, che era diventata un concetto religioso anziché etnico.²⁸ Sembrerebbe che uno schiavo nativo della Giudea fosse annoverato nel normale uso linguistico dei Romani fra gli schiavi siri. Infatti il termine *Iudaeus* non compare mai nelle iscrizioni romane, accanto a numerosissimi casi in cui schiavi portano l'etnico *Syrus* o simili, con un'unica eccezione, la nota iscrizione aquileiese di *L. Aiacius P. l. Dama Iudaeus port(it)or* dell'età repubblicana (*CIL* I² 3422 = *JlWE* I 7); non è escluso che la persona fosse oriunda della Giudea, ma non professasse il giudaismo – se così è, allora *Iudaeus* ha assunto qui in via d'eccezione, nell'uso linguistico di non ebrei, un'accezione puramente geografica (si noti che gli

²⁶ Vedi per es. O. Masson, "Quelques noms sémitiques en transcription grecque à Délos et à Rhénée", in *Hommages à Dupont-Sommer*, Paris 1971 [1972], 66-67; Solin, *ANRW* II 29, 678, 681-682. All'elenco ivi presentato aggiungere *CIL* VI 856* (iscrizione autentica).

²⁷ Cfr. le mie considerazioni in *ANRW* II 29, 610-613.

²⁸ Sul concetto di *Iudaeus* cfr. H. Solin, *ANRW* II 29, 647-651.

ebrei erano connessi nella comune consapevolezza del mondo greco-romano molto strettamente con il paese della Giudea: Dione 37, 16, 5-17, 1 chiama gli abitanti della Palestina Ἰουδαῖοι e vi include anche gli ἄλλοεθνείς.²⁹ Se poi più tardi *Iudaeus* viene aggiunto in epitaffi spesso dopo il nome, denota l'appartenenza alla comunità religiosa giudaica, mai la provenienza dalla Giudea.

Dalla letteratura romana si può osservare la noncuranza e superficialità nell'uso degli etnici del Vicino Oriente. Tipiche sotto questo aspetto sono le parole retoriche di Cicerone in *prov. 10 Iudaeis et Syris, nationibus nativis servituti* (dirette al popolo ribelle dei Giudei diventano più comprensibili, se l'Arpinate ha rinunciato a una chiara differenziazione tra le diverse nazionalità delle province sire). Un bell'esempio di come i Romani non abbiano percepito le nette distinzioni fra le varie genti delle regioni sire, è offerto dal gigante Eleazaro, un giudeo che Artabano III regalò a Tiberio (*Jos. Ant.* 18, 103); molto probabilmente lo stesso viene menzionato da Plinio *Nat.* 7, 74 che dice di lui *procerissimum hominem Claudio principe Gabbaram nomine ex Arabia advectum* (*gabbārā'* vuol dire in aramaico 'grande', Plinio si esprime dunque in modo inesatto).³⁰ Nessuna meraviglia dunque che nella letteratura romana compaiano nesi come *Iudaeus Syrus* e *Palaestinus Syrus* (*Ov. ars* 1, 76 e 416 in un contesto identico).³¹

E poiché gli ebrei si servivano dappertutto nel mondo ellenistico-romano degli stessi nomi greci, latini e – in misura minore – semitici del resto della popolazione, non siamo in grado di distinguere dalla grande massa di epigrafi romane (di lingua greca o latina) documenti appartenenti alle persone oriunde della Giudea o professanti la religione ebraica. Poi a partire dal III secolo la situazione cambia: a Roma vengono in uso le catacombe ebraiche, che rendono possibile un abbondante uso, nelle iscrizioni sepolcrali, di simboli e concetti caratteristici del giudaismo, e in genere in Italia la diffusione di un giudaismo di orientamento strettamente palestinese, diventato presupposto inevitabile per la sua ulteriore esistenza, soprattutto dopo la catastrofe degli anni 115-117, quando il liberale giudaismo alessandrino si spense come fattore determinante per la storia spirituale fa-

²⁹ Vedi le mie riflessioni in *ANRW* II 29, 612-613 e in Id., "Spigolature aquileiesi", in A. Sartori, A. Valvo (a c.), *Ceti medi in Cisalpina. Atti del colloquio internazionale, 14-16 settembre 2000, Milano*, Milano 2002, 170-171.

³⁰ Su questo caso vedi C. Cichorius, *Zur Biographie Columellas, Römische Studien*, Leipzig - Berlin 1922, 421-422; Solin, *ANRW* II 29, 601-602.

³¹ Cfr. anche casi come *CIL* X 3546 (Miseno) *P. Babbius Maturus Syrus nation(e) Arabus; IGUR* 590 Ἰαμουρ Ἀσαμου Σύρος Ἀσκαλωνεΐτης Παλαιστεινή.

vorendo l'isolamento degli Ebrei, nelle cui comunità iniziarono a diffondersi pratiche funerarie comuni, che si estendono tra l'altro al contenuto e simbolismo delle iscrizioni sepolcrali.



Fig. 1 – Fondi, *CIL* X 6299 (da Mommsen).



Fig. 2 – Fondi, iscrizione inedita (foto Solin - Kajava).



Fig. 3 – Sperlonga (Roma?), iscrizione inedita (foto Solin - Kajava).

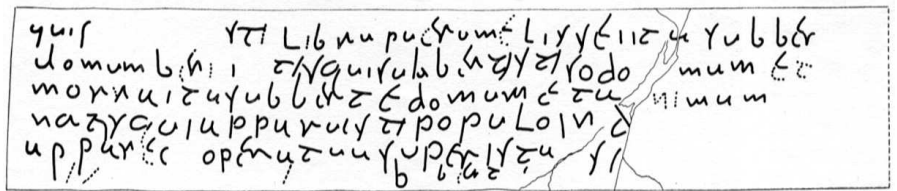


Fig. 4 – Sperlonga, Museo Nazionale Romano, Roma, inv. 6812 (da Guarducci).



Fig. 5 – Terracina (?), iscrizione inedita (foto Solin - Kajava).

MARIA TERESA CACIORGNA

La contea di Fondi nel XIV secolo*

L'arco temporale al quale si riferiscono le mie considerazioni è molto lungo, e, non per tutto il periodo, le fonti a disposizione non sono allo stesso modo eloquenti sulle forme di gestione del patrimonio fondiario per tutto il periodo, nondimeno una lettura e anche rilettura attenta fanno emergere linee di fondo che danno ragione della consistenza della redditività della contea.

La contea di Fondi assunse un rilievo peculiare quando passò a Roffredo Caetani quale dote della seconda moglie Giovanna dell'Aquila.¹ Alla famiglia Caetani derivarono vantaggi indubbi perché questa contea costituiva una frontiera con i patrimoni signorili che avevano accumulato nelle Terre della Chiesa, ma Fondi e gli altri castelli della contea godettero anche notevoli benefici dalla dinamica gestione di Roffredo Caetani. Egli non solo concesse gli statuti alla comunità di Fondi, ma s'impegnò nel prosciugamento delle acque del territorio, in larga parte acquitrinoso, a partire dal 1319, quando il re di Napoli autorizzò i lavori di drenaggio, indispensabile premessa alla ricostruzione della cinta muraria del castello databile agli trenta del '300. Tale ricostruzione fu eseguita seguendo l'antico tracciato, sfruttando e raddoppiando i residui di fortificazioni antiche e medievali. I lavori proseguirono con la pavimentazione delle vie e piazze principali del castello. I favori del re di Napoli, Roberto d'Angiò, furono di fon-

* Una versione rielaborata di questo saggio su Onorato I e gli alleati del Lazio meridionale è in corso di pubblicazione con il titolo "Onorato I Caetani e lo Scisma d'Occidente: dalla contea di Fondi al principato territoriale", in A. Jamme (a c.), *Avignon-Rome. Pouvoirs, Sociétés et Papauté au cours du Grand Schisme d'Occident*, Brepols, Turnhout. Entrambi i saggi sono preparatori in vista della pubblicazione di un volume che uscirà nel 2014.

¹ D. Waley, "Caetani Roffredo (III)", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), 16, Roma 1973, 220-221.

damentale importanza per il Caetani che poté incrementare le risorse finanziarie e reintegrare le spese occorse per i lavori di drenaggio. A tal fine il re concesse il diritto di esigere per dieci anni l'imposta sul grano e sulle merci dovuta da quanti attraversavano la contea e nel privilegio si specifica che la riscossione dei pedaggi bilanciava gli investimenti impegnati da Roffredo nell'opera di bonifica.² Il re, inoltre, concesse alla terza moglie di Roffredo Caterina Della Ratta anche la riscossione di 50 once sui redditi del fondaco di Gaeta.³ Vantaggi economici per Roffredo vennero anche dalla limitazione del servizio militare nell'esercito regio⁴ e dal ricoprire cariche ben remunerate al servizio della Corona, come quella di capitano di guerra da Sperlonga a Castellamare di Stabia, oppure di imprenditore nella ricostruzione delle fortificazioni in un'ampia zona estesa tra Gaeta e Sora.⁵ Questo incarico s'inseriva nella strategia di difesa delle frontiere settentrionali del Regno nondimeno dal momento che i confini settentrionali della contea coincidevano con quelli del Regno assicurava alle terre del Caetani un deciso rafforzamento dei confini.

Meno testimoniati sono i lavori del figlio Nicola Caetani, la cui vicenda fu caratterizzata da una lunga conflittualità sia nel Regno sia nello Stato della Chiesa per ampliare gli ambiti territoriali, perciò sembra di poter ipotizzare che il suo impegno nella organizzazione della signoria fosse stato limitato. Va ricordato però che proprio lui nel 1344 aveva commissionato la fondazione di un ospedale nelle pertinenze del castello di Suio, nei pressi delle acque medicamentose, affidandone la realizzazione al frate Paolo di Giovanni di Pistoia che aveva già costruito l'ospedale di Napoli.⁶

Alla metà del Trecento, con la definizione delle pertinenze tra i Caetani di Fondi e i Caetani palatini, la cui signoria era compresa nello Stato della Chiesa, le strutture risultano nettamente delineate anche se in manie-

² M. Sanfilippo, "Dal *castrum* romano alla città-territorio. Appunti per una 'storia urbanistica'", in *Fondi e il suo territorio. Studi*, Novara 1991, 96-97; R. Tacus, "I Caetani. Tre secoli di una contea pontina tra Roma e Napoli", ivi, 143-145. Le notizie biografiche sugli esponenti della famiglia Caetani del ramo di Fondi possono oggi meglio studiate attraverso l'utile raccolta dei documenti di questa casata di S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma 1998, 54, 250.

³ Pollastri, *Les Gaetani*, 256.

⁴ Id., 257-258.

⁵ Id., 262.

⁶ Su Nicola Caetani, cf. P. Supino Martini, "Caetani Nicola", in DBI, 16, 193-195. Per Nicola committente dell'ospedale cf. G. Caetani, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, Perugia - San Casciano, Val di Pesa 1922-32, (d'ora in poi *Reg. Ch.*), II, 130.

ra rigida e univoca, in quanto sia per i caratteri dei territori di frontiera sia per gli assetti economici l'interscambio tra le due parti del confine resta un fattore basilare per il potenziamento della signoria.

Un posto di primo piano in tal senso spetta ad Onorato I Caetani, figlio di Nicola e di Giacomina Orsini, in quanto durante il suo periodo Fondi e l'intera contea conobbero uno sviluppo e una fama, non sempre considerata positiva, senza precedenti. Gli studi dedicati alla sua figura e al suo operato ne hanno esaltato il ruolo svolto a vantaggio dei cardinali dissidenti prima e di Clemente VII in seguito. Sono emerse le sue capacità organizzative e la sua ostinazione, fino alle estreme conseguenze per se e la sua famiglia, nel seguire il partito del papa avignonese e la casa d'Angiò. Nel voler ricostruire l'ambiente della contea di Fondi è importante, rintracciare le forme attraverso le quali Onorato (I) aveva accresciuto il suo potere. La rilettura della documentazione e l'intreccio con fonti non indagate in precedenza restituiscono l'immagine di una personalità prorompente che, senza tralasciare alcun aspetto inerente l'amministrazione ed il potenziamento della sua base di potere, agilmente seppe destreggiarsi per cumulare ulteriori ricchezze e accrescere il suo prestigio. Divenne l'interlocutore privilegiato del pontefice Gregorio XI e poi dei cardinali francesi dissidenti, ospitandoli ad Anagni e infine a Fondi, sede della sua corte, dove fu eletto Roberto di Ginevra. L'importanza della sua parabola si misura nell'enorme potere che egli da laico riuscì a conseguire in un ambito molto vasto, nella capacità di coagulare intorno a sé clientele in diversi ambienti sociali, laici ed ecclesiastici, infine nella flessibilità e duttilità nell'affrontare le situazioni contingenti.

1. Quadro dei domini

All'inizio del 1348, alla morte del padre Nicola, Onorato Caetani era *iuvenis* ma l'eredità morale che ne aveva ricevuto deponeva verso un difficile rapporto con gli ufficiali e i rettori dello Stato della Chiesa. La politica espansiva di Nicola, che aveva attaccato sia città del Regno (Gaeta, Sessa) sia città e comuni dello Stato della Chiesa (Terracina e Sezze in particolare), aveva generato contrasti con i due poteri sovrani. Alla fine del 1347, i contrasti con la corte angioina erano stati ricomposti e Giovanna I e Luigi di Taranto avevano accolto il giuramento di fedeltà del vassallo ed avevano concesso la giurisdizione criminale nelle terre e nei castelli della contea⁷ nominandolo anche giustiziere in Terra di lavoro.⁸ Nelle terre della Chiesa, negli anni 1343-1345, Nicola era stato sottoposto a processo in

⁷ Reg. Ch., II, 143.

⁸ Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, 54.

contumacia con l'accusa di voler sottomettere con l'inganno città della Chiesa. Inoltre, il papa Clemente VI gli aveva comminato la scomunica e l'interdetto per il pesante attacco a Terracina del 1346, ed ordinato la restituzione dei beni usurpati e la liberazione della città.⁹ Nel 1347-48 la crescente potenza di Cola di Rienzo a Roma e nei territori circostanti e le relazioni intrattenute con le città italiane,¹⁰ che era riuscito a piegare anche Nicola Caetani, indusse il pontefice a consigliare al vicario generale nelle terre della Chiesa Bertrand de Déalux di riconciliare il potente signore alla curia pontificia.¹¹ Prima della sua morte nel 1348, è probabile che i contrasti con la Sede Apostolica fossero stati ricomposti.

L'ascesa e la fortuna politica di Onorato furono decisamente influenzati dalla capacità e lungimiranza della madre Giacoma Orsini. Figlia di Orso, sorella di Rinaldo e Giordano Orsini, attiva negli affari politici mentre era in vita il marito Nicola,¹² Giacoma interpretò nel modo migliore le condizioni di libertà di azione che si aprivano alle donne quando erano rimaste vedove.¹³ Ella, non solo, mantenne le relazioni con la nobiltà del Regno e con l'aristocrazia romana e laziale, ma potenziò i legami a vasto raggio per assicurare ai figli e alle figlie unioni matrimoniali in grado di inserirli ai massimi livelli della società in entrambi gli scenari. Per i figli maschi, secondo una tendenza che stava diventando consuetudine per i Caetani di Fondi,¹⁴ la scelta fu orientata verso le donne appartenenti all'alta nobiltà napoletana mentre per le figlie femmine furono preferiti i matrimoni con esponenti delle famiglie dell'aristocrazia baronale romana e laziale. I figli maschi Onorato e Giacomo entrarono in casate eminenti del Regno; Onorato sposò Caterina figlia di Bertrando del Balzo e sorella di Francesco,¹⁵ potenti feudatari imparentati con la famiglia reale, e Giacomo

⁹ A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis, Romae* 1861-62, II, 153-154; M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Roma 2008, 331-336.

¹⁰ Su Cola di Rienzo, J.-C. Maire Vigueur, "Cola di Rienzo", in DBI, 26 (1986), 662-675.

¹¹ P. Gasnault, M.H. Laurent, *Innocent VI (1352-1362), Lettres secrètes et curiales*, Paris 1959.

¹² Per impulso di Giacoma Orsini e del vescovo di Terracina Sergio Pironti era stato stipulato nel 1343 un atto di pace tra il comune di Terracina e Nicola Caetani: Caciorgna, *Una città di frontiera*, 334.

¹³ F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1988, 176-180.

¹⁴ A. Esposito, "La famiglia Caetani", in *Bonifacio VIII* (Atti del XXXIX Convegno storico internazionale, Todi 13-16 ottobre 2002), Spoleto 2003, 84-85.

¹⁵ F. Petrucci, "Del Balzo Francesco", in DBI, 36 (1988), 312-313; J. Gobbels, "Del Balzo Bertrando", ivi, 320-326.

sposò Sveva di Roberto di Sanseverino, sorella di Margherita, madre di Carlo (il III di questo nome) di Durazzo.¹⁶ Sancia, la prima delle figlie femmine, entrò in una famiglia sempre in tensione con i Caetani, come i Colonna sposando Stefano o meglio Stefanello,¹⁷ invece Francesca, ricordata come Cecca, sposò Giovanni conte di Anguillara,¹⁸ di Giovanna non sappiamo,¹⁹ l'ultima figlia Angelella era morta in giovane età e forse non si era sposata.

Attraverso i rispettivi matrimoni, Onorato e Giacomo entrarono in due famiglie che si trovavano in un complesso sistema di alleanze che li accostava strettamente alla dinastia angioina e alla corona.²⁰ Con i matrimoni delle due figlie Sancia e Francesca venivano stemperate le discordie, che datavano da lungo tempo tra le stirpi baronali: una soluzione che garantiva possibilità d'azione all'interno del complicato scacchiere della nobiltà romana.²¹ I fratelli di Giacoma, Rinaldo e Giordano Orsini di Marino, furono solerti e appassionati consiglieri, che non solo l'aiutarono nell'avvio della numerosa prole alle fortune matrimoniali, ma la incoraggiarono a continuare la politica di affermazione del conte Nicola e si adoperarono per creare un blocco compatto tra il castello di Marino e i patrimoni dei nipoti.

I patrimoni del Caetani erano dislocati in entità territoriali distinte, nelle quali vigevano sistemi di successione diversi. Nel Regno, seguendo il *mos francorum*, si applicava la primogenitura, mentre nello Stato della Chiesa continuava il mantenimento del regime indiviso e quindi i due fratelli agivano insieme, anche se la preminenza politica di Onorato risalta nei rapporti con la Chiesa, con i comuni, con l'aristocrazia del Lazio.²²

¹⁶ S. Pollastri, "Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les Angevins: les Sanseverino (1270-1420)", *Mélanges dell'Ecole Française de Rome* 103/1 (1991) 237-260.

¹⁷ Brevi notizie in A. Paravicini Bagliani, "Colonna Stefano", in DBI, 27 (1982), 438-440.

¹⁸ Francesca, che il fratello Onorato nel suo testamento chiama familiarmente Cecca, nel 1363 era già vedova di Giovanni di Francesco Anguillara, fu nominata tutrice dei figli Francesco, Nicola, Giacoma e Angelella, cf. G. Coletti, "Comunicazioni dell'Archivio storico comunale di Roma - Regesto delle pergamene della famiglia Anguillara", *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 10 (1887) 241-286: 249.

¹⁹ Dal testamento di Onorato del 1363 risulta sposata in quanto dispone di lasciare a lei il residuo della dote, ma non si conosce il marito, la giovane Angelella era già morta.

²⁰ Pollastri, *Les Gaetani*, 72-73.

²¹ In effetti Sancia e Francesca restarono vedove molto presto ed entrambe si distinsero per la ferma difesa dei diritti patrimoniali delle famiglie nelle quali erano entrate.

²² Sul regime successorio nel Lazio un quadro esauriente è fornito da S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*,

Al giovane Onorato, essendo il primogenito, spettarono i feudi nel Regno, costituiti dalla vasta e articolata signoria che comprendeva la città di Fondi, il *castrum* di Traetto (nei pressi dell'attuale Minturno), i castelli di Itri, Sperlonga, Monticelli (oggi Monte San Biagio), Suio, Pastena, Lenola, Campodimele, Maranola, Acquaviva, San Giovanni Incarico, Spigno, Vallecorsa. Un dominio compatto, stretto tra la corona dei monti Ausoni con pochi difficili passi e la costa, confinante a nord con il territorio di Terracina e delimitato a sud dal Garigliano, ad est dalla serie dei castelli dell'abbazia di Montecassino. Il dominio si estendeva su aree dai caratteri ambientali diversificati, costituiti dalle medie e basse colline fino alle zone propriamente montuose delle catene dei Monti Ausoni e Aurunci. Invece, all'interno dell'accidentata linea di costa si allungava l'ampia pianura di Fondi, nella quale si trovavano buone terre produttive, recuperate grazie alle sistemazioni idrauliche intraprese da Roffredo III Caetani: le colture cerealicole si alternavano agli ortaggi, agli alberi da frutto, al vigneto. Permanevano ampi spazi ancora paludosi nella Selva Vetere, estesa tra il lago (di Fondi o S. Anastasia) e Sperlonga. Il territorio di Itri, più collinare, formava una cerniera naturale tra le due parti della contea: più degli altri si prestava alla viticoltura e all'olivicoltura ed un posto di rilievo aveva la pastorizia. A Traetto, oltre alle risorse agrarie del territorio, motivo di interesse economico era rappresentato dal fiume Garigliano: un passaggio obbligato regolato da un sistema di traghetti con relativi pedaggi che rientravano nei diritti dei Caetani.²³

Sebbene tutto il territorio della contea non si prestasse ad un assetto agrario ordinato, però i pascoli per il bestiame bovino, ovino nonché le selve per i porci, insieme al legname costituivano risorse economiche a buon mercato. Un posto di rilievo era dato anche dalla pesca in mare e dall'allevamento del pesce che consentivano lautici ricavi.

Lungo la costa da Terracina fino a Traetto la presenza di una serie di approdi ben organizzati (S. Anastasia, Sperlonga, Traetto) permetteva comodi scali che attivavano l'esportazione e l'importazione. La rete stradale, tributaria del sistema di comunicazioni romano, era costituita dalle due vie di collegamento tra Roma e Napoli: l'Appia, che attraversava Fondi e il fiume Garigliano, e la via Latina, che ad est lambiva le terre della contea ai

Roma 1993, 154-183, il quale sottolinea la tendenza alla divisione dei patrimoni baronali già nel corso del Duecento, invece i due fratelli Onorato e Giacomo effettuano la divisione solo dopo il 1378.

²³ A. Di Biasio, *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, Marina di Minturno 1994, 84-85, 107-108.

confini con Montecassino. Inoltre una serie di vie secondarie collegavano i castelli tra loro e la viabilità principale nonché la zona costiera.

Nella provincia pontificia di Campagna e Marittima, i patrimoni dei Caetani avevano subito divisioni per l'articolazione del gruppo familiare, secondo due linee di discendenza, Caetani di Fondi e Caetani Palatini, che esercitavano il dominio su aree abbastanza omogenee, localizzate per i Caetani Palatini nella Campagna con l'aggiunta dei castelli di Ninfa e di Norma, e per i Caetani di Fondi in Marittima.²⁴ Onorato e il fratello Giacomo ottennero in eredità Sermoneta, Bassiano, la fertile tenuta di San Donato, parte di Ninfa e San Felice Circeo. Una complessa realtà territoriale, i cui abitati erano situati sulle propaggini dei monti Lepini, estesa su una consistente porzione della piana pontina. Per quanto la natura geomorfologica della zona piana non si prestasse ad assetti agrari ordinati, che erano limitati ai terreni degradanti dalle brevi alture vicine ai castelli, da tempo le zone paludose avevano trovato una decisa valorizzazione attraverso la pesca e l'itticoltura.²⁵ Queste attività, insieme alle distese dei prati che accoglievano le mandrie e le greggi transumanti, assicuravano solidi profitti ben sperimentati dai Caetani fin dalla formazione del dominio signorile.²⁶

La composita natura dei domini, dislocati in entità sovrane distinte, non costituì un ostacolo bensì divenne un punto di forza nell'affermazione di Onorato, che mantenne relazioni solidali sia con i sovrani sia con i pontefici. Egli usò i rapporti personali stabiliti con i vassalli per formare il ba-

²⁴ La divisione dei patrimoni tra i figli di Roffredo III avvenuta nel 1336 assegnava a Niccolò figlio di Giovanna dell'Aquila nel Regno la contea di Fondi e in Marittima Sermoneta, Bassiano e San Donato; Giovanni e Bello (Iacobello) esclusi dall'eredità nel Regno ebbero Giovanni Selvamolle e Falvaterra, Bello Filetino, Vallepietra e Torre, Carocci, *Baroni di Roma*, 331.

²⁵ I diritti di pesca del lago di Fogliano, che rientrava nel territorio di Ninfa, erano ripartiti tra diversi condomini, al conte di Fondi nel 1368, prima dell'acquisto di Ninfa pressoché per intero, spettava la peschiera denominata Fosselle, cf. *Reg Ch*, II, 282-283 e Scambi, I/4, cc. 144v-146r. Sullo sfruttamento delle peschiere di Ninfa, cf. M. Vendittelli, "La pesca nelle acque interne", in *Ninfa, una città un giardino*, Roma 1991, 113-137.

²⁶ M.T. Caciorgna, "Le relazioni di Bonifacio VIII con i comuni dello Stato della Chiesa", in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica* (Atti del Convegno. Città del Vaticano - Roma, 26-28 aprile 2004), Roma 2006, 379-398; Ead., "Bonifacio VIII in Campagna e Marittima", *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo* 112 (2010) [= *Bonifacio VIII e lo Stato*. Atti Conv. Perugia, 16-17 giugno 2005] 447-476.

cino di reclutamento degli ufficiali inviati nei comuni e nei castelli di Campagna e Marittima e del Regno.

Nel vasto dominio signorile, esteso tra le due entità sovrane, restavano quasi isole, che interrompevano la continuità dei possedimenti in Marittima, i territori dei comuni di Sezze, Priverno, Terracina. Con determinazione Giacomina Orsini e poi suo figlio Onorato riuscirono a inserirsi nella vita interna di queste modeste realtà urbane per assumerne il dominio, come avvenne anche ad Anagni, ma gli orizzonti di Onorato spaziavano anche verso la città di Roma che costituì un obiettivo privilegiato della sua espansione.

2. Nel Regno

Il regime successorio del Regno favoriva la primogenitura e l'indivisione del patrimonio feudale. In ragione di ciò al giovane Onorato spettò, come già detto, la contea di Fondi, entità territoriale molto estesa, che non aveva subito troppi cambiamenti dal tempo dei Normanni, quando il servizio al re era stato stabilito in 34 cavalieri.²⁷ Nel 1352, Onorato Caetani giurò fedeltà e prestò l'omaggio ligo a Giovanna I e Luigi di Taranto, che confermarono i diritti già concessi a suo padre Nicola: la giurisdizione criminale nella contea,²⁸ le rendite delle collette percepite da parte degli uomini di Fondi, Itri e Traetto.²⁹ Anche il *relevium*, cioè l'imposta dovuta alla curia regia per la trasmissione del feudo, venne pagata nella stessa occasione.³⁰ Dal 1353 Onorato è designato *comes Fundorum*.³¹

²⁷ Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, 51-52.

²⁸ Onorato era nato forse alla fine del 1336 e aveva non più di 12 anni alla morte del padre Nicola († 1348). *Reg. Ch.*, II, 156-157. In virtù del privilegio concesso dalla regina Giovanna del mero e misto imperio al conte erano devolute metà delle pene in caso di rescissione di contratti: *Codex diplomaticus Cajetanus*, Montecassino 1958, III (1) (d'ora in poi CDC), 144; oppure era stabilita una somma proporzionale ai beni venduti: *ivi*, 132.

²⁹ La somma complessiva di once d'oro 199, tarenì uno e grani 13 era ripartita in ragione della redditività dei feudi, *Reg. Ch.*, II, 156-157.

³⁰ Nei registri angioini si conserva memoria del pagamento, ma non è specificato l'anno, ritenuto da Silvie Pollastri il 1358 (*Les Gaetani de Fondi*, 286). La concessione di Luigi d'Angiò di Taranto e di Giovanna I delle collette sulla signoria di Fondi, Traetto e Itri a Onorato Caetani ricorda il pagamento come già avvenuto e quindi la notizia dei Registri angioini deve essere anticipata di alcuni anni, forse al 1352, quando il giovane Onorato aveva prestato omaggio ligo ai sovrani angioini. La datazione di alcuni atti degli anni 1396, 97, 98, computano l'inizio del suo governo a partire dal 1348 anno della morte del padre, cf. CDC, III (2), 125 e ss.

Una delle prime iniziative fu quella di concentrare tutte le quote dei diritti sui castelli e la proprietà di appezzamenti di minore entità. Nel 1363 Giacomo, fratello di Onorato, acquistò dai fratelli Brancaccio di Napoli la metà del castello di Spigno e rilevò anche l'ottava parte dell'altra metà che gli stessi tenevano in feudo da Onorato.³² L'acquisto, con probabilità, aveva il fine di assicurare a Giacomo un feudo importante ed infatti negli anni seguenti egli è identificato come *dominus Spinei*. L'esclusione di altri proprietari fu proseguita da Caterina del Balzo, moglie di Onorato, che acquistò terre nel *castrum* di Traetto.³³

Onorato fu signore di Fondi per cinquant'anni e distinguendo nel suo operato gli interventi del periodo precedente lo Scisma di quasi trenta anni, dal ventennio successivo emergono diversità nelle forme di gestione. Per quanto le fonti, relative al governo dei castelli siano oltremodo rare, i beni degli enti ecclesiastici mostrano un deciso rinnovamento delle forme di gestione. I loro patrimoni furono sottoposti ad una attenta revisione, concretizzatasi nel rinnovo dei contratti di concessione, per lo più nella forma enfiteutica,³⁴ per la conversione di terre seminate in vigneti e oliveti³⁵ e nel recupero di terre delle quali si erano indebitamente appropriati i concessionari.³⁶ I contratti agrari delle terre degli enti ecclesiastici di Itri, ampiamente rinnovati tra gli anni 60 e 80 del Trecento, oltre ad attestare la preponderanza dell'olivo rispetto ad altre colture, testimoniano la notevole quantità di impianti molitori (montani) presenti nel territorio e nel borgo di Itri. L'olio prodotto era esportato a Gaeta e commercializzato su mercati lontani come mostrano i contratti stipulati con mercanti gaetani.³⁷

³¹ CDC, III (1), 123. Una fonte più tarda per ricostruire la contea con i suoi castelli e luoghi importanti è costituita da B. Angeloni, G. Pesiri (a. c.), *Apprezzo dello Stato di Fondi fatto dalla Regia Camera nel 1690*, ediz. con note di commento, Firenze 2008.

³² *Reg. Ch.*, II, 231-214.

³³ *Reg. Ch.*, II, 288. Il fatto che i due venditori avessero ricevuto le terre in seguito a permuta con Giacomo fratello di Onorato per i beni a lui ceduti di Spigno induce a ritenere che tra i due fratelli cominciassero a serpeggiare discordie, che sarebbero esplose solo molto più tardi.

³⁴ CDC, III (1), 146, 175.

³⁵ CDC, III (1), 249, 269.

³⁶ In seguito alla sentenza del giudice Giovanni de Basilio de Suessa vicario generale nel comitato di Fondi per Onorato Caetani, il monastero di San Martino di Itri viene messo in possesso di casali e terre in territorio di Fondi dei quali si era appropriato Bello di Conestabile di Fondi: CDC, III (1), 220-221.

³⁷ Il commercio di olio tra Itri e Gaeta era affermato già nel 1333, come attesta il contratto "in compangia" stabilito tra due cittadini di Itri e un imprenditore di Gaeta,

Il miglioramento economico era accompagnato dal deciso aumento della popolazione, che ingrandiva il *burgus* di Itri. Attestato nella prima metà del Trecento, il *burgus*, situato in una posizione strategica lungo la via Appia, un percorso allora molto frequentato, assumeva nel periodo di Onorato un notevole rilievo come luogo d'incontro e scambio.³⁸

Informazioni preziose sulla produzione del territorio si possono ricavare dal Registro delle spese (*coquina*) che testimonia la qualità e la quantità degli approvvigionamenti per la mensa di Clemente VII, dei cardinali e del largo seguito ospitati a Fondi dal 21 settembre 1378 e al 27 aprile 1379.³⁹ Dal sistema di annotazione delle spese, distinte per acquisti di beni di prima necessità effettuati in ambito locale e spese straordinarie per generi importati (tra cui spezie di vario tipo) si può ragionevolmente ipotizzare che, per la maggior parte, l'approvvigionamento avvenisse nella contea e quindi il documento diventa una preziosa testimonianza sulla produzione locale. La quantità e varietà dei consumi quotidiani presuppone una notevole vitalità dei settori legati all'allevamento del bestiame, sia bestie di grossa taglia, bovini, ovini, maiali, sia animali da cortile e uova, e alla pesca in mare e all'allevamento del pesce nelle *piscarie*. Il fabbisogno quotidiano richiedeva altresì una notevole disponibilità di farine macinate, in particolare frumento, anche se non mancano orzo e grani inferiori, oltre a biada, avena per gli animali. Le campagne della contea fornivano inoltre vino, olio, ortaggi e frutta, in particolare le arance, che compaiono sulla tavola nei mesi invernali. Il soddisfacimento delle esigenze alimentari di una popolazione costituita dal personale di curia, dai numerosi ospiti e dalle truppe mercenarie che stanziavano a Fondi, notevolmente accresciuta

Goffredo Castagna: CDC, III (1), 80. Oltre ai contratti di commercio i gaetani ottenevano anche l'affitto delle rendite della molitura di olive delle monache di San Martino di Itri: CDC, III (2), 107. Sull'olio proveniente da Gaeta esitato sulle piazze di Costantinopoli, Cipro e Nord Africa, cf. A. Cortonesi, "Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale", in A. Cortonesi *et al.* (a c.), *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma - Bari 2002, 244.

³⁸ L'espansione del *burgus* ai piedi del colle su cui sorge il *castrum* di Itri era stata avviata nella prima metà del Trecento, quando vi era stata fondata la chiesa dedicata alla SS. Annunziata: G. Manzi, *Gli antichi statuti di Itri: raffronto con gli antichi statuti di Fondi e Gaeta*, Latina 2000; Angeloni - Pesiri, *Apprezzo dello Stato*, 100-117.

³⁹ ASV, *Collect.* 453, f. 85r-116v, sul quale si veda L. Ermini, *Onorato primo Caetani e lo Scisma d'Occidente*, Roma 1938 (rist. Perugia 1984), 100-110. Il registro è stato trascritto ed è in fase di edizione insieme a uno studio sullo Scisma.

rispetto al numero di uomini abituale⁴⁰ è un indice significativo della produttività del territorio che aveva beneficiato di un solido governo.

Per quanto non siano conservati atti che attestino in maniera adeguata il ruolo svolto da Onorato come committente per lavori e miglioramenti nelle chiese e nei conventi della contea, un documento significativo degli orientamenti del conte è costituito dal testamento del 1363, quando, a causa della recrudescenza della peste, che dilagava in Italia e aveva attecchito nel Lazio meridionale fino al Regno,⁴¹ anch'egli temeva di morire, come sua madre e forse la sorella Angelella.⁴² Il testamento costituisce una spia della complessa personalità di Onorato, svela i suoi atteggiamenti in merito alle relazioni familiari, alle preferenze in merito agli ordini religiosi, ed in più mostra le enormi disponibilità finanziarie del conte. Onorato Caetani, ripetendo uno schema classico per le disposizioni testamentarie, regolò la sua successione destinando l'eredità alla figlia Giacomella – nonostante che sua moglie Caterina del Balzo fosse in attesa di un figlio⁴³ – e a suo fratello Giacomo e nominò tutori della prole gli zii materni Rinaldo e Giacomo Orsini,⁴⁴ predispose una degna sepoltura per la madre nella chiesa di San Francesco di Traetto, nella quale si doveva edificare una cappella che, qualora non fosse risparmiato dalla peste, sarebbe servita anche per lui. L'elenco degli enti ecclesiastici per i quali erano previsti lasciti comprende anzitutto le chiese di Fondi, di Traetto di Itri, ricorda in particolare le chiese di recente fondazione della SS. Annunziata. Dopo aver destinato congrue somme per i poveri e le orfane, Onorato rivolse le sue attenzioni alle chiese di Roma, basilica di San Pietro, San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le Mura, Santa Maria in Aracoeli, Santa Maria Maggiore, il Santo Spirito e prevede la fondazione di un ospedale «sub vocabulo Annumptiate» per la quale dispose una congrua somma di denaro, affidandone

⁴⁰ La popolazione di Fondi alla metà del '400 era censita per 478 fuochi fiscali, che porterebbero ad ipotizzare una popolazione superiore ai duemila abitanti, che forse una sessantina di anni prima era anche più contenuta in considerazione delle epidemie (1348, 1362-63) C. Colafemmina, "Gli Ebrei a Fondi", in T. Piscitelli Carpio (a c.), *Fondi tra antichità e medioevo* (Atti del Convegno, Fondi, 31 marzo - 1 aprile 2000), Fondi 2000, 307-336: 323.

⁴¹ I. Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980.

⁴² *Reg. Ch.*, II, 215-218.

⁴³ Caterina del Balzo dette alla luce un figlio, Cristoforo, che morì in giovane età forse intorno ai dodici anni.

⁴⁴ Nel testamento si prevedeva che, se per caso tutti gli eredi fossero morti, il ricavato della vendita del patrimonio doveva essere distribuito tra le basiliche di Roma (*Reg. Ch.*, II, 216).

l'esecuzione ai canonici di San Pietro. Particolarmente favoriti furono i conventi francescani di Traetto, Itri e Fondi, e gli istituti monastici e conventuali femminili. Un lascito consistente, di ben 1000 fiorini, sarebbe spettato al monastero di Fossanova, l'unico in Marittima ricordato da Onorato.⁴⁵ L'intero documento esprime un'intensa *pietas* religiosa che, seppure determinata dal timore di morire di peste, costituisce un'eloquente testimonianza degli interessi del conte. Egli, pur rispettando le grandi basiliche romane, privilegiava gli ordini mendicanti e il culto dell'Annunziata, veicolato dai sovrani angioini. Sul piano degli affetti familiari risalta il forte legame con la madre, alla quale tributa un alto riconoscimento morale, a ricordo del ruolo di guida della famiglia svolto durante la sua vita.⁴⁶ Non sappiamo fino a che punto le donazioni fossero state eseguite, di fatto, negli anni del primo periodo di governo di Onorato, gli edifici ecclesiastici della contea furono sottoposti ad una intensa campagna di lavori: restauri, ricostruzioni, ampliamenti e miglioramenti delle strutture edilizie, talora di fondazione *ex novo*. Le fonti più significative sono rimaste per le chiese di Itri: qui venne ricostruito e ampliato l'edificio della chiesa di Sant'Angelo, che venne abbellita con un ciclo pittorico commissionato al pittore Roberto di Napoli, al quale fu affidato anche l'incarico di dipingere una icona.⁴⁷ La chiesa di Santa Maria di Itri, alla quale Giacoma Orsini aveva donato una «planeta de zandaco», fu ampliata e vi fu aggiunta una tribuna.⁴⁸

Traetto diventa una residenza sempre più utilizzata dal conte e dalla sua famiglia: la chiesa del convento francescano era stata scelta come pantheon della famiglia da Nicola, che era stato sepolto nella cappella, che nel 1363 doveva essere rifinita e a fianco ad essa venne edificata quella

⁴⁵ Abate di Fossanova era forse ancora Pietro Massorellus di Priverno in carica dal 1342. Sui legami di Onorato con Fossanova si veda oltre.

⁴⁶ Allegrezza, *Organizzazione del potere*, 180.

⁴⁷ CDC, III (1), 157, 159, a p. 312 si trovano i patti stabiliti con il pittore Roberto di Napoli per la decorazione della tribuna nella chiesa di Sant'Angelo di Itri (o San Michele Arcangelo) e per dipingere l'icona del Salvatore. Roberto di Napoli dovrebbe essere identificato con il pittore Roberto di Oderisio attivo a Napoli, sulla cui opera cf. P. Vitolo, *La chiesa della Regina. L'incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Roma 2008.

⁴⁸ Per ampliare la chiesa di Santa Maria fu acquistata la parete di una casa che era in comune con un cittadino di Itri, CDC, III (1), 144-146. Nel 1365 in un inventario dei beni della chiesa è inclusa anche una "planeta de zandaco" donata da Giacoma Orsini (ivi, 172).

della moglie Giacoma.⁴⁹ Nel palazzo comitale, dove il conte sovente risiedeva e teneva la sua curia, specialmente dagli anni '80,⁵⁰ i miglioramenti furono sostanziali sia all'interno sia all'esterno dell'edificio, che risulta allora circondato da un *viridario*.⁵¹

A Fondi, sede della curia comitale, nel primo decennio di governo di Onorato, nella rocca e nel palazzo di residenza del conte erano stati fatti intensi lavori: un locale era stato destinato a *studio*⁵² e la sala che comincia ad essere definita *camera picta* era stata decorata con un ciclo pittorico, del quale ancora affiorano i disegni.⁵³ La curia giudiziaria della contea si teneva in un palazzo, situato nella parrocchia di Santa Maria, distaccato dalla residenza abituale. La chiesa dedicata all'Annunziata con probabilità era stata ultimata. La devozione alla SS. Annunziata diventava il culto proposto in tutti i castelli della contea. A Maranola era stata edificata una chiesa «etiam cum cemeterio, campanili, campana domibus et aliis officinis ... sub vocabulo B. Mariae Annuntiatae», e il pontefice Gregorio XI, nel 1371, concedeva licenza al ministro generale OFM di accogliere il *locus* offerto dal conte Onorato e dall'*universitas* del castello.⁵⁴

⁴⁹ Le notizie sono tratte dal testamento del 1363. La cappella venne sicuramente realizzata, come risulta da G. Caetani, *Domus Caietana*, San Casciano Val di Pesa 1927, I, 284-285. Su Traetto cf. A. De Santis, *L'Università baronale di Traetto (Minturno) alla fine del Settecento*, Roma 1932.

⁵⁰ Nell'*actum* di una pace si legge «logia curie»: CDC, III (2), 102.

⁵¹ *Reg. Ch.*, III, 93-94.

⁵² *Reg. Ch.*, II, 217.

⁵³ «Actum Fundis, intus in curia ipsius comitis Fundorum, in camera picta», recita un documento del 1369 (*Reg. Ch.* II, 304-305); nella stessa sala nel 1380 fu stipulato il patto tra il conte di Fondi e il comune di Velletri, G. Falco, «Il comune di Velletri nel Medioevo», in *Studi sulla storia del Lazio*, Roma 1980, I, 342. Nel palazzo signorile di Fondi, restaurato da Onorato II Gaetani d'Aragona, resti di affreschi trecenteschi sono stati evidenziati da G. Pesiri, «Il palazzo Caetani a Fondi nel Quattrocento», in *Studi per Isa*, Roma 2009, 747-780, in particolare 769-770. Sulla stagione artistica dei Caetani di Fondi, cf. F. Savelli, *I Caetani e la contea di Fondi tra XIV e XV secolo: la produzione artistica e le sue vicende conservative*, tesi di dottorato Università degli Studi di Roma Tre (Scuola dottorale in Culture e trasformazioni della città e del territorio, Sezione dottorale in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e di architettura, XXIV ciclo), tutor Prof. Giovanna Saporì, Roma 2012.

⁵⁴ Su Maranola e i castelli vicini, A. De Santis, «Le Fratte (Ausonia), Maranola e Castellonorato in Terra di Lavoro alla fine del secolo XVII», *Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli archivi* s. II, 22 (1955) 178-197. Per la concessione, A.M. Ha-

I castelli della contea furono oggetto di cure e attenzioni peculiari per promuovere lo sviluppo di pari grado dei castelli maggiori, invece pressochè nulle sono le fonti sui lavori eseguiti nei castelli minori.⁵⁵ Di certo Fondi si distingueva per quantità e qualità delle opere monumentali realizzate. E a Fondi, centro e sede della contea, Onorato Caetani aveva fatto trasportare le reliquie di San Tommaso d'Aquino alla fine degli anni sessanta, forse in accordo con l'abate di Fossanova.⁵⁶

Il conte esercitò un controllo capillare degli istituti ecclesiastici dei castelli, articolati nelle giurisdizioni episcopali di Fondi e di Gaeta mantenendo intensi rapporti con i vescovi titolari.⁵⁷ Per gli enti religiosi sottoposti alla signoria cassinese un valido aiuto venne ad Onorato dall'abate-vescovo Angelo Orsini, in carica tra il 1362 e il 1366: nel rinnovo dei titolari di chiese, priorati e monasteri dipendenti, si orientò verso persone legate al conte e anche nel conferire i benefici vacanti favorì personaggi della sua clientela.⁵⁸ Alla stessa influenza si deve forse ascrivere la concessione per cinque anni al vescovo di Fondi dei frutti del monastero di San Magno dipendente da Montecassino.⁵⁹ Le relazioni intrecciate con tanti chierici diventavano un ulteriore strumento per estendere il consenso su vari strati sociali.

yez, *Lettres communes de Gregoire XI, analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, Rome 1992, n. 10092.

⁵⁵ Lo sviluppo omogeneo delle diverse realtà era già stato avviato da suo padre Nicola che nel 1344 aveva commissionato la fondazione di un ospedale nelle pertinenze del piccolo castello di Suio, nei pressi delle acque medicamentose, affidandone la realizzazione al frate Paolo di Giovanni di Pistoia che aveva costruito l'ospedale di Napoli: *Reg. Ch.* II, 130.

⁵⁶ Sul trasporto delle reliquie di San Tommaso si veda oltre.

⁵⁷ I castelli della contea che rientravano nella giurisdizione episcopale di Fondi erano Vallecorsa, Acquaviva, *Castrum Ianule* (attuale Lenola), Campodimele, Pastena, Ambri-fi, Monticelli - Monte San Biagio, mentre il vescovo di Gaeta estendeva la giurisdizione su Itri, Maranola, Campello, Traetto, Suio, Sperlonga (*Rationes decimarum Italiae, Campania*, a c. di M. Inguanez, Roma 1950).

⁵⁸ CDC, III (I), 162-164.

⁵⁹ La figura di questo abate, tra l'altro, l'ultimo anche vescovo di Montecassino, merita uno studio approfondito e non sembra di poter escludere che nella sua nomina il giovane Onorato, già potente, possa aver avuto un ruolo non secondario, tenendo presente che era ancora vivo il cardinale Napoleone Orsini, sul quale Allegrezza, *Organizzazione del potere*, 99.

Anche nelle concessioni in feudo dei castelli, l'abate-vescovo Angelo scelse i vassalli entro il bacino di alleanze dello stesso Onorato: come è provato dalla concessione in feudo del castello di San Vito a Matteo Capuano – uomo della regina Giovanna e fedele amico di Onorato Caetani e dei Del Balzo⁶⁰ – e del castello di di Roccaguglielma ad Andrea Spinelli di Itri, vicario di Onorato per più anni, infeudò il castello.⁶¹

Sulle sedi vescovili di Fondi, ma anche di Anagni e Terracina, inizialmente anche Gaeta, si trovavano personaggi fedeli ed amici del conte di Fondi nella provincia di Campagna e Marittima ed anche del Regno.⁶²

3. Campagna e Marittima

Il ventennio dal '50 al '70 del Trecento fu di particolare importanza nella crescita di Onorato: riuscì ad affinare le doti diplomatiche, mostrò capacità di aggregare consensi tra i suoi vassalli e di attivare reti di clientele sia tra i laici sia tra gli ecclesiastici che ne fecero il referente tanto per i pontefici quanto per i reali di Napoli. Nello Stato della Chiesa, la base signorile – costituita dai castelli di Sermoneta, Bassiano, tenuta di San Donato, parte di Ninfa e San Felice Circeo – rappresentò la piattaforma per impegnarsi in attività di governo nella provincia di Campagna e Marittima, che permisero di aggiungere al potere delle ricchezze patrimoniali la dimensione politica.

Alla metà del Trecento la situazione della provincia di Campagna e Marittima, come nel resto dello Stato della Chiesa, era tutt'altro che pacifica. Le relazioni tra i comuni erano condizionate dai rapporti di forza fra questi e i signori che, ad ogni occasione, cercavano di assicurarsene il dominio. D'altro canto, gli interventi dei rettori e dei legati pontifici non raggiungevano risultati tanto significativi da ristabilire l'autorità del potere centrale e garantire il governo della provincia. Nessuno dei comuni era in grado di arginare il potere delle famiglie dell'aristocrazia tradizionale (Caetani, Conti), le quali secondo un quadro politico delineatosi in precedenza continuavano a svolgere un ruolo preponderante.⁶³ Essendo inefficace

⁶⁰ Reg. Ch. III, 232-234.

⁶¹ CDC, III (2), 100.

⁶² I dati forniti da C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Monasterii 1913-1914, I, 87, 178, 256, possono essere completati grazie ai dati reperiti nei fondi archivistici diocesani, sempre meglio conosciuti, ma a tutt'oggi manca uno studio della cronotassi dei vescovi del Lazio meridionale.

⁶³ G. Falco, "I comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo", in *Studi sulla storia*, 620-623.

l'opera dei rettori pontifici nel contenere le forze centrifughe, chi più osava riusciva ad assicurarsi il controllo, finanche la signoria, sia delle città sia dei castelli.

Il primo comune verso il quale Giacoma indirizzò l'attenzione fu Sezze, dove riuscì ad imporre un proprio podestà, sebbene il legato pontificio a Roma e nel Regno, Annibaldo da Ceccano, avesse minacciato la scomunica se la contessa e i suoi figli non avessero sgombrato il comune.⁶⁴ Due anni dopo (1352), infatti, Giacoma e i figli non solo mantenevano il controllo sul comune ma nel comporre i contrasti tra le due famiglie cittadine potenti, di Norma e di Trevi, ottenevano dai signori Nicola e Giovanni di Trevi i diritti sull'omonimo castello, che da posizione eminente sovrasta il centro abitato di Sezze.⁶⁵ La dominazione su Sezze fu mantenuta almeno fino al 1367,⁶⁶ quando il comune risulta riguadagnato alla Chiesa dall'opera del cardinale Egidio Albornoz e dai rettori pontifici. Nel lungo periodo di dominio erano state consolidate le relazioni con il lignaggio della famiglia di Trevi e con gli esponenti del ceto dirigente del comune: giudici e notai di Sezze concorrevano a formare il personale di governo dei castelli della signoria di Fondi,⁶⁷ dei comuni di Campagna e Marittima.

Apportatore di maggiori risorse economiche e di accresciuto prestigio si rivelò il controllo, o meglio la signoria, che il giovane conte Onorato in-

⁶⁴ Sul cardinale Annibaldo da Ceccano, cf. M. Dykmans, "Le cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Etude biographique et testament du 17 juin 1348", *Bulletin de l'Institut historique Belge de Rome* 43 (1973) 145-344; per la supplica, *Reg. Ch.*, II, 147-148. Il vescovo di Fondi Andrea apparteneva alla famiglia Tacconi, che spiccava tra la piccola aristocrazia dei comuni di Sezze e Priverno: M.T. Caciorgna, *Marittima medievale. Territori società poteri*, Roma 1996, 265, 288.

⁶⁵ *Reg. Ch.* II, 159.

⁶⁶ La contessa Giacoma e i Caetani inviavano a Sezze gli ufficiali comunali (podestà, giudice, notaio) mentre il parlamento esprimeva le magistrature di carattere popolare, come i XII *boni homines* e il Consiglio dei sessanta. Il reclutamento degli ufficiali avveniva all'interno della contea di Fondi e dalla città di Anagni, che si connota quale serbatoio di funzionari a diversi livelli. Nel 1360 era podestà *Iacobus de Magistro de Trayecto* e giudice Nicola Feri di Anagni, nel 1362 podestà Andrea Bussa e giudice Nicola Rubei entrambi di Anagni, notaio Nicola *Bonifatii magistri Roberti de Castro Ianule*. Nel 1363 fu podestà Gioannuccio de *Gacchis de Barulo* (Bari) rappresentato da un vicario. Solo nel 1370 è attestato un podestà *pro Sanctae Romane Ecclesiae* proveniente da Padova. I dati sono tratti dalle pergamene di Sezze, ancora inedite.

⁶⁷ Nel 1352 è vicario di Fondi Francesco Pennese di Sezze (*Reg. Ch.*, II, 159), nel 1363 Paolo *domini Stephani de Setia*, giudice che resterà al servizio di Onorato per molti anni e svolse anche funzioni di vicario generale (ivi, 278 e *passim*).

sieme al fratello Giacomo esercitò su Anagni, capoluogo della provincia, dove i Caetani erano saldamente radicati. Il comune di Anagni, pressato da tanti signori della Campagna, aveva richiesto la protezione al pontefice, che per il governo del comune aveva inviato propri ufficiali, i quali si rivelarono impotenti nel difendere la città dalle troppe armi che, sotto vesti, bandiere e motivi diversi, insanguinavano le strade e le piazze cittadine e distruggevano i raccolti.⁶⁸ Il giovane Onorato si rivolse direttamente al pontefice richiedendo di poter entrare nella città per assicurarne la difesa, senza ottenere conferma.⁶⁹ Non erano trascorsi due anni quando il comune di Anagni, in un'assemblea plenaria, deliberò di affidare a Onorato e al fratello Giacomo la protezione della città, ed essi s'impegnavano a rispettare gli statuti e il podestà che avrebbe continuato ad essere di nomina pontificia. Il comune di Anagni avrebbe compensato i Caetani con un compenso annuo di 1200 fiorini.⁷⁰ Onorato, sotto la specie della difesa, otteneva la soggezione della città, sulla quale esercitò i diritti di un signore. Il giovane conte ne guadagnò in prestigio, in ricchezze e da una posizione privilegiata poté controllare i movimenti che sconvolgevano la Campagna e Marittima. La signoria di Anagni restò al Caetani per almeno nove anni perché, nonostante le ripetute richieste papali, Onorato riuscì a procrastinare la restituzione almeno fino al 1367.⁷¹

Il progetto di controllo perseguito portò Onorato a intervenire anche nella città di Velletri, della quale intorno agli anni 1364-66 era stato podestà. Egli sarebbe intervenuto appoggiando il comune di Velletri in uno dei tanti tentativi per sottrarsi alla giurisdizione del comune di Roma.

⁶⁸ Falco, "I comuni della Campagna", 636-637.

⁶⁹ La richiesta era avvenuta nel 1356 e il pontefice, secondo la prassi, aveva girato al cardinale Alborno la decisione sulla questione (ASV, *Reg. Vat.*, 244, f. 88). Con probabilità non era giunta alcuna risposta e le truppe dei mercenari insieme ai nemici dei Caetani assalivano le loro dimore di Anagni, per cui il comune procedette per proprio conto in considerazione dell'alto consenso che i Caetani avevano nella città.

⁷⁰ *Reg. Ch.*, II, 185-190. Al compenso di 1200 fiorini annui andavano aggiunti i proventi dell'esercizio della giustizia.

⁷¹ Già nel testamento del 1363 Onorato prevedeva la restituzione alla Chiesa della città di Anagni entro due anni qualora fosse morto (*Reg. Ch.* II, 217); per le richieste dei pontefici ASV. *Reg. Vat.*, 246, f. 189; 247, f. 56v (Hayez, *Lettres communes d'Urban V*, nn. 1613, 1614). L'archivio di Anagni non conserva documenti sulla signoria di Onorato. Si tratta di un caso di *damnatio memoriae* che riguardò il conte di Fondi dopo la vicenda dello Scisma d'Occidente, che potrebbe aver portato alla distruzione di tante testimonianze della sua azione.

Nell'esercizio della carica si era distinto stipulando con il comune di Roma un patto che regolava le elezioni delle cariche municipali.⁷²

L'accresciuto prestigio permise al conte di Fondi di risolvere le questioni di carattere patrimoniale con gli zii Giovanni e Bello, dai quali ottenne la rinuncia a ogni pretesa sulla contea di Fondi e inoltre impegnò Giovanni a vendergli il castello di Falvaterra, situato ai confini con il Regno, realizzando così la continuità tra i suoi patrimoni.⁷³

Superata la battuta d'arresto della peste del 1363-1364, Onorato rianodò le fila delle relazioni nel Regno e nello Stato della Chiesa. Rafforzò i rapporti familiari con i parenti Caetani Palatini, fu mediatore in una pace tra Giovanni Caetani Palatino e Terracina,⁷⁴ comune nel quale godeva di larghi consensi tra gli esponenti del ceto dirigente (Frangipane, Rosa, Pironi). Arrivò ad accordi con i da Ceccano,⁷⁵ Tommaso e Nicola e con Francesco da Ceccano.⁷⁶

⁷² Non è possibile stabilire con certezza la data e ricostruire le vicende che avevano portato Onorato a ricoprire la carica di podestà eletto direttamente dai cittadini a Velletri, comune che in più occasioni aveva tentato di sottrarsi agli obblighi imposti dalla dominante. Negli anni 1366-68 aveva partecipato alla rivolta di Velletri contro il comune di Roma la sorella di Onorato, Sveva, che era già vedova di Stefanello Colonna e proprio nell'atto di pace in merito a questi avvenimenti sono compresi capitoli sull'elezione dei magistrati comunali. Forse a questi anni fa riferimento un atto di pace stipulato il 18 aprile 1374 tra il comune di Velletri e quello di Roma, nel quale si stabiliva che i podestà semestrali per quattro volte sarebbero stati nominati da Roma e in seguito sarebbe stato il comune di Velletri a scegliere gli ufficiali che il comune romano avrebbe ratificato, e per il resto restavano in vigore tra i due comuni i capitoli «factorum tempore magnifici viri domini comitis Fundorum» (Archivio segreto comune di Velletri, perg. 36, edito in Falco, "Il comune di Velletri", 318).

⁷³ *Reg. Ch.*, II, 198-200.

⁷⁴ Le pergamene sono andate perdute ma nel 1366 vi era stato un compromesso in vista dell'atto di pace tra gli uomini di Sermoneta e il comune di Terracina, e la pace tra Giovanni Caetani e i cittadini di Terracina mediata da Onorato è ricordata in BAV, *Vat. Lat.* 12632, perg. 243, 244.

⁷⁵ I legami parentali tra i Caetani e i da Ceccano non avevano subito interruzioni dopo il periodo di Bonifacio VIII e alla metà del Trecento la rete di parentela era piuttosto ramificata.

⁷⁶ Su Tommaso da Ceccano cf. A. Paravicini Bagliani, "Ceccano Tommaso, da", in DBI, 23, 197-199; Francesco o Cecco da Ceccano è ricordato da Giorgio Falco come il più facinoroso dei baroni di Campagna e Marittima: Falco, "I comuni della Campagna", 648-650; *Reg. Ch.*, II, 240.

Nel frattempo il cardinale Albornoz procedeva nel riordinamento della Campagna e Marittima, e, valendosi del sistema adottato nelle altre provincie della Chiesa (Marche, Romagna, Patrimonio), coinvolgeva i poteri territoriali della provincia mettendo a frutto le loro conoscenze delle situazioni locali e i legami instaurati e li impegnava nella difesa militare. Si rivolsero proprio a Onorato, diventato ormai punto di forza nello scacchiere regionale, i pontefici, Innocenzo VI, Clemente VI e Urbano V, per riaffermare il governo pontificio.⁷⁷ Mentre procedeva la riorganizzazione dello Stato della Chiesa, fermamente sostenuta dal cardinale Egidio d'Albornoz, anche in Campagna e Marittima si verificarono fenomeni di rivolta alle nuove direttive e specialmente avversate furono le Costituzioni dette egidiane, estese ai comuni della provincia. Onorato, ricco di vassalli, di clientele armate e di mezzi finanziari per stipendiare mercenari,⁷⁸ non esitò a scendere in campo contro gli stessi rettori. Facendo leva sul dissenso generato nei comuni di Campagna e Marittima dalle nuove Costituzioni, ritenute troppo esose, egli appoggiò l'insurrezione contro il governo pontificio e affiancato da Francesco da Ceccano, nel 1367 assalì la rocca di Ferentino residenza del rettore provinciale.⁷⁹

Urbano V comminò la scomunica e l'interdetto. I fatti di Ferentino ebbero ricadute sui comuni soggetti a Onorato: la città di Anagni fu riconsegnata alla Chiesa, il comune di Sezze, sollevatosi contro il conte di Fondi, tornò nella fedeltà alla Chiesa.⁸⁰ Il capovolgimento di posizioni era dovuto ai progressi del governo pontificio nella provincia e Onorato dovette confrontarsi con l'affermazione di un potere centrale più vigile. Il pontefice Urbano V fu attento nel vagliare i rapporti di forza negli assetti della provincia, usò fermezza e moderazione nei confronti della nobiltà locale ed in particolare verso l'ingombrante *suddito*, adottando una serie di misure che stemperavano i divieti dei rettori alle iniziative del Caetani.

⁷⁷ Theiner, *Codex diplomaticus*, II, 387; P. Lecacheaux, *Lettres secrètes et curiales du pape Urban V*, Parigi 1902, 271-271.

⁷⁸ L'ingaggio di milizie mercenarie bretoni, guascone e italiane era praticato da Onorato, ma non vi sono fonti per ricostruire le spese sostenute e neppure i periodi di più intenso impiego.

⁷⁹ Falco, "I comuni della Campagna", 649.

⁸⁰ Arch. Com. Sezze, *Pergamene*, anno 1368. Il trattato di pace del 28 gennaio 1368 fu stipulato tra il comune di Sezze e il vicario *in spiritualibus* Francesco de Caponago e il giudice Giovanni de Gualdo. Gli ufficiali nominati dal conte di Fondi che si trovavano a Sezze giurarono fedeltà al pontefice e al cardinale, e furono puniti per l'assalto alla rocca di Acquapuzza, retta dal castellano Guido da Pescia dell'ordine di Sant'Antonio.

In questo giro di anni, si era verificato un intervento di grande peso di Onorato negli affari ecclesiastici con il trasferimento nel convento domenicano di Fondi delle spoglie di San Tommaso d'Aquino, che dal 1274 riposavano nel monastero cistercense di Fossanova. Il santo, già acclamato come patrono del vicino comune di Priverno, suscitava grande devozione tra laici ed ecclesiastici.⁸¹ Intorno alla data del trasporto delle reliquie a Fondi i dati sono discordi. Secondo Gelasio Caetani⁸² il trasferimento sarebbe avvenuto nel 1367 e mi sembra una data probabile, che discorda da quella offerta da un manoscritto del XVIII secolo conservato a Fondi, secondo il quale il conte aveva conservato per dodici anni nella cappella del proprio palazzo di Fondi le sacre spoglie, in seguito traslate nel convento domenicano.⁸³ L'iniziativa, oltre che a difendere e salvaguardare le reliquie stesse,⁸⁴ era stata presa dal Caetani, allora il signore più potente del Lazio me-

⁸¹ Sulla canonizzazione di Tommaso d'Aquino e le traslazioni delle sue spoglie all'interno del monastero di Fossanova, M. Räsänen, "Hec requies mea in seculum seculi". Il corpo e le prime traslazioni di san Tommaso d'Aquino a Fossanova", *Sanctorum* 2 (2005) 99-110.

⁸² Caetani, *Domus Caietana*, 287.

⁸³ La Relazione di de Marinis è edita in G. Pesiri, "S. Tommaso d'Aquino e l'insediamento dei domenicani a Fondi: storia e mito in un documento del secolo XVIII", in *San Tommaso a Fondi. Una storia da conoscere, un luogo da scoprire* (Incontro su ambiente e cultura per lo sviluppo del litorale del Lazio, L.R. 1/2001) Fondi 2005, 44-55. Nella storia della traslazione delle reliquie riportata in *Acta SS. Martii*, I, 727-728, pur essendo ricordato il conte di Fondi, non si dice che egli stesso avesse conservato le sacre spoglie. Sulle reliquie di San Tommaso e il loro trasporto sono pervenuti diversi codici e nel manoscritto conservato a Bologna, edito in *Divus Thomas* 1923, esplicitamente si ricorda la traslazione delle reliquie a Fondi e imputa l'intervento di Onorato a contrasti con un signore di Priverno.

⁸⁴ Le parole del manoscritto, appena citato, lasciano intendere che vi fosse un conflitto tra i due nobili e Onorato fosse nettamente superiore. Si dice: «... mcccclxix.. dominus honor(atus) comes fundorum habebat querram cum uno alio non ita forti. Ipse qui erat, ut credo, pro tunc dominus de piperno, qui quidem dominus de piperno consideravit quod vi, quomodocumque posset, recuperet sive auferret a monachis sacrum corpus beati thome ...». È difficile attribuire un nome al *dominus* di Priverno, con probabilità era un esponente della famiglia da Ceccano, che avevano numerosi beni nel comune e avevano scontri con l'altra famiglia preminente, i Valeriani, alleata di Onorato Caetani. Non è da escludere che il nobile di Priverno fosse Tommaso da Ceccano, il fratello del cardinale Annibaldo da Ceccano (sul quale cf. *supra*) che sappiamo aver avuto contrasti con Onorato Caetani prima della riconciliazione. Sulle vicende dei da

ridionale, grande feudatario del Regno, che mediante la traslazione del corpo santo nel cuore del suo principato coronava il percorso di affermazione della propria preminenza, travalicando l'ambito politico ed economico per ampliarsi fino ad un aspetto rilevante della sfera religiosa. Il possesso di reliquie costituiva un complemento al lustro e al prestigio del signore. E si trattava delle reliquie di un santo di grande rilievo nella Chiesa del XIV secolo. Il trasferimento a Fondi non passò inosservato, se ne interessò il pontefice Urbano V, il quale dispose che le reliquie, intorno alle quali si era accesa aspra contesa con i cistercensi di Fossanova e la popolazione di Priverno, fossero assegnate ai domenicani di Tolosa, e il conte, del quale possiamo supporre un forte disappunto, non osò contrastare il volere pontificio. Così nel febbraio 1368, il maestro generale dell'ordine, frate Elia Raimondo di Tolosa, arrivò a Gaeta dove, nel frattempo, erano state trasportate le sacre spoglie per essere imbarcate verso altre destinazioni.⁸⁵

Il favore manifestato da Urbano V al Caetani in situazioni diverse nel giro di un anno e poco più potrebbe essere collegato alla condotta del conte in un frangente tanto delicato.

Sul piano degli interessi patrimoniali e della spartizione delle aree d'influenza tra Caetani di Fondi e Caetani palatini, Urbano V intervenne a vantaggio di Onorato, difendendo i suoi castelli, in particolare Sermone-

Ceccano, Falco, "I comuni della Campagna", 638-644; A. Paravicini Bagliani, "Ceccano Tommaso (II), da", in DBI, 23, 197-199.

⁸⁵ Il viaggio delle reliquie di San Tommaso fino a Tolosa fu intervallato da soste in diverse città, tra l'altro Parigi, diventando un supporto agli interessi politici del re di Francia; si veda in proposito C.J. Mews, "Elias Raymundus and the Translation of the Relics of St. Thomas: Competing Visions of Reform within the Dominican Order on the Eve of the Great Schism", relazione presentata al convegno tenutosi nel 2009 a Roma presso l'Accademia Norvegese, 1-12 (del testo provvisorio). Il legame tra il pontefice Urbano V e San Tommaso d'Aquino è stato in seguito espresso nei ritratti a fresco affiancati del pontefice e del santo ancora visibili nella chiesa di Santa Maria di Ninfa. Secondo la suggestiva, e mi sembra fondata, ipotesi di Hadermann Misguich l'affresco sarebbe stato realizzato dopo il 1380 quando Ninfa era tornata in pieno possesso di Onorato Caetani e il papa Clemente VII aveva proceduto alla canonizzazione di Urbano V. Si comprende che, considerati i legami tra Clemente VII e Onorato, proprio questi potrebbe essere stato il committente dell'opera. Questa interpretazione porta a rivedere le condizioni del castello dopo il 1380 quando era stato attaccato dalle truppe di Onorato. H. Misguich, "La peinture monumentale des sanctuaires", in *Ninfa una città un giardino*, 254-255.

ta.⁸⁶ Inoltre, Onorato fu ancora cointeressato al ristabilimento dell'ordine provinciale. Urbano V, pur soddisfatto dell'energia dimostrata dall'Albornoz nella repressione delle sommosse in Campagna e Marittima, indirizzò al popolo romano e a Onorato l'invito a cooperare con il rettore per reprimere la ribellione;⁸⁷ tolse la scomunica e l'interdetto a Onorato Caetani e a sua moglie Caterina del Balzo, concesse l'uso dell'altare portatile nei loro domini e, inoltre, assecondò la scelta che avevano fatto del confessore.⁸⁸ Nel frattempo l'apparato amministrativo della provincia, divenuto più attento ai rapporti tra centro e periferia e al controllo degli organi di governo, emetteva numerosi provvedimenti nei confronti dei comuni recuperati, e procedeva ad accertamenti serrati sui comportamenti dei signori verso il governo centrale. Anche Onorato fu oggetto di rinnovate attenzioni. Ugo di Bonvillar, in carica dal 1367 al 1370, fu l'energico e determinato rettore che raccolse i frutti dell'opera di Egidio di Albornoz nella provincia e della presenza del papa a Roma.⁸⁹ Egli ottenne i maggiori risultati sui comuni e sulla nobiltà e si adoperò per far rispettare i più elementari doveri dei sudditi, quali la presenza al parlamento, districò annose controversie sui confini di vari castelli. Non risulta che al conte Onorato furono imputate nuove condanne, bensì continuò l'azione volta alla pacificazione della provincia, che poteva considerarsi definitiva solo sedando i contrasti tra i rami parentali. Perciò l'azione pontificia manovrò in modo da ridurre le occasioni di contrasto mediando tra le parti: furono risolte a favore di Onorato le controversie con lo zio Giovanni e gli eredi di Bello, e i Caetani palatini. La situazione finanziaria di Giovanni Caetani Palatino, divenuta critica per una serie di multe imposte dal comune di Roma e dal governo centrale, favorì l'ampliamento dei patrimoni in Marittima dei Caetani di Fondi. Il pontefice, dopo aver invitato il rettore a reprimere le prepotenze di Giovanni Caetani, zio di Onorato, consentì alla vendita della metà di Ninfa che l'altro Giovanni, il Palatino, pressato dai debiti, fu costretto a fare proprio a Onorato e al fratello Giacomo.⁹⁰ Solo due mesi dopo una sentenza del

⁸⁶ Le lettere di Urbano V indirizzate a Sermoneta riguardano aspetti importanti della vita della comunità e precisamente l'esenzione dal pagamento del focatico al comune di Roma, la conferma di un antico privilegio sulla divisione dei confini del territorio nella zona piana, *Reg. Ch. II*, 273, 275.

⁸⁷ ASV, Reg. Vat. 248, f. 148v, 149.

⁸⁸ *Urban V (1362-1370). Lettres communes*, a c. dei membri de l'Ecole Française de Rome, Paris 1954-1989, rispettivamente nn. 24247, 24248, 24572; cf. anche *Reg. Ch. II*, 281.

⁸⁹ Falco, "I comuni della Campagna", 646-647.

⁹⁰ *Reg. Ch. II*, 291-295.

giudice provinciale stabiliva la restituzione del castello di Falvaterra, che si rivelava una perdita per Onorato perché interrompeva la continuità dei suoi patrimoni separando quelli nello Stato della Chiesa da quelli nel Regno.⁹¹

La contromossa dei Caetani, per compensare questa perdita, fu immediata: valendosi dei buoni rapporti stabiliti con i signori di Sonnino riuscì ad entrare fra i condomini di questo castello, che, ai confini della provincia, costituiva la frontiera con la sua contea di Fondi.⁹² Onorato, pertanto, riusciva a raggiungere la continuità territoriale dei suoi domini superando il confine politico tra Stato della Chiesa e Regno, spostando soltanto per pochi chilometri il *trait d'union* tra le due parti. Da parte della sede apostolica fu definita la spartizione delle zone di influenza dei Caetani: la Campagna era preservata ai Caetani Palatini, mentre i Caetani di Fondi si rafforzavano sempre più in Marittima, che era pressoché nelle loro mani.

Al completo controllo della sub-provincia avevano contribuito gli zii materni di Onorato, Rinaldo e Giordano Orsini di Marino. L'ampliamento dei loro domini si accordava al progetto di espansione dei nipoti: con una serie di acquisti mirati, essi che già detenevano Marino, parte di Astura, Cisterna e *Tiberia*, nel giro di pochi anni si erano assicurati tutta la zona costiera fino a nord di Roma.⁹³ Essi avevano comprato dapprima la vasta macchia di Cerritello, estesa tra Ninfa e la zona costiera, tra il 1366 e il 1368 avevano completato l'acquisto di Astura con i diritti portuali, esautorandone completamente i Malabranca, e risalendo oltre Roma si assicurano il castello di Villa San Giorgio.⁹⁴

⁹¹ Come abbiamo già detto, Onorato aveva impegnato lo zio a vendere Falvaterra, ma prima dell'accordo definitivo il conte se ne era impossessato, non rispettando i diritti della vedova Maria Conti. Una sentenza del giudice di Campagna e Marittima impose allora la restituzione, *Reg. Ch.* II, 303-305.

⁹² Roberto di Sonnino cedette a Onorato i Caetani il possesso dei beni del fu Massimo Valleriani di Priverno, senza pregiudicare il diritto di proprietà che condivideva con i suoi fratelli Nicola e Crescenzo, rifacendosi ad una convenzione stipulata tra Giovanni loro padre e Massimo di Bartolomeo Pironti di Terracina, *Reg. Ch.* II, 305-306. La clausola sul diritto di possesso comprova l'interesse di Onorato a riservarsi un corridoio tra i beni della Marittima e quelli della contea di Fondi.

⁹³ I rapporti tra il cardinale Orsini e Rinaldo e Giordano Orsini e il legame sempre più stretto con Onorato sono trattati in Allegrezza, *Organizzazione del potere*, 99-100, 112.

⁹⁴ La macchia di Cerritello fu venduta da Giovanni Caetani Palatino, le quote di Astura in tempi diversi dai fratelli Paolo e Matteo del fu Angelo Malabranca, *Reg. Ch.* II, rispettivamente 252, 254, 270.

L'entità territoriale dominata da Onorato aveva raggiunto una configurazione ben definita: eliminati altri signori l'intera costa tirrenica tra Roma e il Garigliano era sotto il dominio dei Caetani e dei loro protettori gli zii Rinaldo e Giordano Orsini.

4. Interessi a Roma

Il ruolo egemonico in Campagna e Marittima e il consolidamento della signoria nel Regno costituivano il preludio al rafforzamento della posizione di Onorato Caetani nella città di Roma. Un'avvisaglia degli interessi del conte verso l'Urbe si ritrova nel testamento del 1363, nel quale si stabiliva che le basiliche romane avrebbero ereditato i suoi patrimoni se gli eredi designati non fossero sopravvissuti alla peste e che ad esse erano destinati cospicui lasciti e che era prevista la fondazione di una chiesa con ospedale sotto il titolo dell'Annunziata.⁹⁵ Con probabilità le donazioni restarono soltanto sulla carta: invece può essere ravvisato nella carica di podestà o rettore di Velletri, che faceva parte del *Districtus Urbis*, il preciso intento di svolgere un ruolo pubblico.

L'ascesa al soglio pontificio di Gregorio XI significò per Onorato poter godere di un appoggio incondizionato. I segnali sono molteplici: il pontefice, accogliendo le richieste di Onorato e di suo fratello Giacomo, invitò il rettore a procrastinare i tempi per la soluzione di multe rimaste in sospeso nel periodo precedente, favorì il conte di Fondi contro il rettore Marsilio da Carrara riguardo al comune di Terracina.⁹⁶ Il favore del pontefice dilatava gli orizzonti di Onorato, tanto che appare allora una pedina importante nella politica che interessava i rapporti tra i poteri in lotta nell'Italia centro-settentrionale, fu sollecitato ad accorrere in aiuto della Chiesa contro i "tiranni di Milano".⁹⁷ L'inserimento di Onorato nello scacchiere delle guerre tra Visconti e Papato è rafforzato dai progetti di matrimonio dell'unica figlia di Onorato, Giacobella, prima con un parente del pontefice

⁹⁵ Cf. *supra*, Reg. Ch., II, 215.

⁹⁶ Per la lite tra il conte di Fondi e il rettore Marsilio da Carrara si veda il dossier di lettere in ASV, Reg. Vat., 268, ff. 90 e ss., 166, 201; 269, f. 132. Secondo Falco, "I comuni della Campagna", 655-656, i contrasti tra Onorato e il rettore Marsilio da Carrara avevano destabilizzato la situazione nella provincia e proprio per questo era stato rimosso dalla carica e sostituito con Daniele del Carretto, che aveva già operato nella provincia.

⁹⁷ M. Mollat, *Lettres secrètes et curiales intéressant les pays autre que la France*, Paris 1962, I, n. 1496. La lettera è rivolta a Onorato e a Raimondo del Balzo, ma poco prima Onorato era stato sollecitato ad intervenire negli accordi tra Giovanna I e Federico d'Aragona (ivi, n. 1051).

e successivamente con uno dei figli del marchese di Monferrato fortemente voluto da Gregorio XI che, nel 1374, rivolgeva alla regina Giovanna di Napoli l'invito a concludere le nozze.⁹⁸ Il matrimonio non avvenne, ma per l'ascesa del conte costituisce un tassello per ricostituire le fila delle relazioni di Onorato che superavano l'ambito territoriale del suo potere patrimoniale.

In questa fase di larga affermazione per Onorato diventava importante dotarsi nella città di Roma di un complesso di edifici che assolvesse una duplice funzione: marcare la presenza dei Caetani in città e servire di residenza per il conte e la sua nutrita clientela.

Nel 1376 Paolo di Angelo Malabranca vendette un agglomerato di beni ubicato nel rione Sant'Angelo in *contrata Piscina* composto di case, torri, grotte, luoghi chiusi, stalle e orti,⁹⁹ che si aggiungevano ad altri edifici, stalle e orti, locati a cittadini romani ubicati nel contiguo rione Campitelli.¹⁰⁰ Gli accasamenti erano completati dall'isola Tiberina e dai beni della chiesa di San Bartolomeo, dei quali Onorato aveva ottenuto la concessio-

⁹⁸ I rapporti tra la curia avignonese e il conte di Fondi erano intrattenuti da Giacomo d'Itri, allora arcivescovo di Otranto, e da Giacomo de Magistro segretario di Onorato. Il matrimonio di Giacomella era diventato centrale nelle strategie politiche del momento e infatti in un primo momento non si parla di un personaggio definito, ma semplicemente di uno della famiglia del papa (id., n. 1614; la lettera risale al 23 marzo 1373); successivamente veniva individuata la famiglia dei conti di Monferrato. Con probabilità il prescelto era Ottone (II o Secondotto) di Giovanni II di Monferrato, parente di Ottone di Brunswick. Questi a lungo aveva protetto il contado di Monferrato dall'espansionismo di Gian Galeazzo Visconti, ma dopo che Ottone di Brunswick aveva lasciato il Monferrato per il matrimonio con Giovanna I e per adempiere i nuovi impegni nel Regno di Napoli, Ottone II sposò la figlia di Gian Galeazzo, il quale approfittò dell'occasione per estendere la sua area. Quanto a Iacobella, come vedremo, sposò Baldassarre, fratello di Ottone di Brunswick.

⁹⁹ Scambi IX, cc 3-7, atto edito in G. Marchetti Longhi, "Il Calcarario", *Archivio della Società Romana di storia Patria* 42 (1919) 509-511; I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, 213. Il complesso di edifici fu venduto per 800 fiorini da Paolo figlio del defunto cancelliere Angelo Malabranca, lo stesso che alcuni anni prima aveva venduto la sua quota di Astura allo zio di Onorato Rinaldo Orsini.

¹⁰⁰ In *Reg. Ch.*, III, 41-42, è edito un lungo inventario datato al 1376, verosimilmente stilato in seguito al precedente acquisto, di affittuari dei Caetani nel rione Campitelli.

ne.¹⁰¹ Tra gli immobili acquistati e quelli avuti in concessione, il Caetani estendeva il suo dominio su un settore strategico della città di Roma: controllava le rive del Tevere per un tratto piuttosto lungo, aveva la piazza di Sant'Angelo in Peschiera, e all'interno parte del rione Campitelli. Confinava perciò con amici e alleati, in particolare con i Savelli.

Le ripetute sollecitazioni dei pontefici a Onorato di collaborare con le forze della Chiesa nel reprimere le insurrezioni contro il governo pontificio e il favore manifesto di Gregorio XI, mentre ancora risiedeva ad Avignone,¹⁰² e che Onorato scortò nell'entrata trionfale nella città di Roma,¹⁰³ avevano esaltato le sue ambizioni fino a inserirsi nella vita politica di Roma. Egli, infatti, prese parte a un progetto maturato negli ambienti della nobiltà romana di rovesciare il governo popolare e di riconquistare il comune. Nel febbraio 1377, alleato con Luca Savelli e con il prefetto di Vico, Francesco,¹⁰⁴ alla guida di un contingente di 400 armati aveva assalito il Campidoglio. La ferma reazione dei Romani costrinse alla fuga i nobili, mentre Gregorio XI, che forse non era estraneo al complotto, si rifugiò in Castel Sant'Angelo. Sull'avvenimento non sono rimaste testimonianze circostanziate, non si sa se oltre a Luca Savelli e al prefetto di Vico altri nobili avessero aderito al colpo di mano contro il comune popolare. Di fatto l'operazione si risolse in uno scacco per Onorato che si era preparato a resistere in città. La risposta del comune romano fu la chiamata alla carica di senatore di un energico uomo di guerra, Gomez Albornoz.¹⁰⁵ Per il pontefice diventavano palesi tutte le difficoltà di far coesistere in Città i due poteri, quello pontificio e quello del comune popolare, perciò Gregorio XI riprendendo l'antica consuetudine dei pontefici degli spostamenti estivi, si recò ad Anagni, forse ospitato nella residenza di Bonifacio VIII, e i palazzi del conte Onorato si aprirono ai cardinali, alla clientela, agli ambasciatori e diplomatici che seguivano la curia pontificia. Gregorio restò ad Anagni per cinque mesi: un periodo lungo nel quale Onorato era divenuto il suo

¹⁰¹ L'*insula Licaonia* (isola Tiberina) e i beni della chiesa di San Bartolomeo all'Isola furono confiscati a Onorato da Bonifacio IX e concessi a suo fratello Giacomo nel 1398 quando ormai la sconfitta di Onorato e del partito avignonese erano definitive.

¹⁰² *Reg. Ch.* III, 8, 13.

¹⁰³ F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, 4 voll. Roma 1900-1901, III, 70; E. Dupré Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia* (Storia di Roma XI), Bologna 1952, 687.

¹⁰⁴ Esistevano dei legami parentali, in quanto Luca Savelli era cognato degli zii di Onorato Rinaldo e Giordano Orsini di Marino e quindi anche con Onorato: Allegrezza, *Organizzazione del potere*, 114.

¹⁰⁵ Dupré Theseider, *Roma*, 687- 688.

interlocutore privilegiato riuscendo ad ottenere quell'incarico di rettore di Campagna e Marittima, che coronava il lungo percorso di affermazione politica e rappresentava la legittimazione del ruolo di preminenza che esercitava nella provincia.¹⁰⁶ La città di Anagni tornava ad essere il centro della curia: le attività economiche ricevevano nuovo impulso, scambi e circuiti commerciali erano riattivati con positivi risvolti nei bilanci privati e pubblici.¹⁰⁷

Gregorio XI, minato nel fisico dall'età avanzata e nello spirito dalle difficoltà della gestione non solo della Sede pontificia, ma della città di Roma e dello scenario politico più vasto, morì nel marzo del 1378.

5. Lo scisma e i nuovi scenari politici

Sulle vicende del conclave che portò all'elezione di Bartolomeo Prignano come papa Urbano VI e sulla personalità dello stesso Prignano una lunga bibliografia ha tratteggiato luci e ombre,¹⁰⁸ quanto alla decisione di Onorato di appoggiare i cardinali dissidenti, oltre ai moventi ripetuti dai testimoni sulle casue dello Scisma d'Occidente, quali il disappunto per la

¹⁰⁶ La nomina avvenne il 1 settembre 1377: A. Jamme, "Les contradictions du service pontifical. Procédures de nomination et raisons de l'office à travers la correspondance des papes et de leurs vicaires généraux", in A. Jamme, O. Poncet (a c.), *Offices et Papauté (XIVe – XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, Rome 2005, 85. Onorato prestò al pontefice una somma di denaro che venne da alcuni fatta ascendere a 20.000 fiorini, dei quali in seguito Urbano VI avrebbe negato la restituzione. Sulle testimonianze: O. Prerovsky, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, Roma 1960, 102; Gelasio Caetani parla di 12.000 fiorini Caetani, *Domus Caietana*, 290.

¹⁰⁷ Annotazioni sulla permanenza del papa ad Anagni in P. Zappasodi, *Anagni attraverso i secoli*, Veroli 1908 (rist. Roma 1985), 113, che ricorda la descrizione di Pietro Amely, segretario di Gregorio XI, soffermandosi sull'entusiasmo degli anagnini nei confronti del pontefice e della curia pontificia; cf. L. Di Crocco, *Onorato I Caetani nel Grande Scisma d'Occidente: potere e progetti egemonici*, tesi di laurea Università di Roma 3, a.a. 2006-2007, relatore M.T. Caciorgna.

¹⁰⁸ La bibliografia sullo Scisma si è accresciuta notevolmente in questi ultimi anni, oltre ai grossi volumi di fonti (N. Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident*, I-IV, Paris 1896); *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident* (Avignon 25-28 settembre 1978), Paris 1980; A. Jamme, "Renverser le pape. Droits, complots, et conceptions politiques aux origines du Grand Schisme d'Occident", in F. Foronda et al. (a c.), *Coups d'Etat à la fin du Moyen Age? Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*, Madrid 2005, 433-482; sui pontefici cf. I. Ait, "Urbano VI", in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, II, 561-569; M. Dykmans, "Clemente VII", ivi, 593-606; A. Esch, "Bonifacio IX", ivi, 570-581 e Id., *Bonifaz IX und der KirchenStaat*, Tübingen 1969.

destituzione dalla carica di rettore di Campagna e Marittima e il negato rimborso del prestito a Gregorio XI,¹⁰⁹ altri motivi si potrebbero ipotizzare. Anzitutto il sistema, intrapreso da Urbano VI, di governare lo Stato attraverso una rete di suoi alleati potrebbe aver convinto Onorato che i suoi progetti politici potevano essere meglio realizzati con un papa a lui favorevole. Secondo le testimonianze riportate da vari testimoni sull'inizio dello scisma, il conte di Fondi avrebbe partecipato dall'inizio alle riunioni dei cardinali contrari a Urbano VI. Le case e i palazzi di Onorato offrivano residenza, conforto e agio per discutere le complicate questioni e addivenire a soluzioni inimmaginabili fino a qualche mese prima. Prima Anagni e in seguito Fondi accolsero i cardinali con il loro seguito, protetti e difesi dagli armati sia vassalli del conte sia mercenari stranieri. Il trasferimento nel Regno, a Fondi, centro della signoria del Caetani ma sotto la sovranità angioina, dove i cardinali ripresero le discussioni nel palazzo del conte protetti da intromissioni pericolose, servì ad accelerare la realizzazione della nuova elezione. Va da sé che in un conclave che si teneva sotto la sua protezione Onorato si aspettasse un papa che avrebbe agevolato le sue ambizioni politiche. L'elezione il 20 settembre 1378 di Roberto di Ginevra a Fondi da parte dei cardinali francesi, ai quali si erano uniti i cardinali italiani, che si astennero dalla votazione, sotto la sua diretta sorveglianza, diventava per Onorato il manifesto stesso del suo potere, suggellato al momento dell'incoronazione dall'imposizione della tiara al neo-eletto. Per bandire qualsiasi vizio di forma, i cardinali avevano interposto un congruo tempo tra i due momenti dell'elezione e dell'incoronazione, e quasi per giustificare il fatto inconsueto che un laico incoronasse il pontefice, fu proprio Clemente VII a conferire, come attestato dal registro delle *Oblationes*, il privilegio di incoronazione ad Onorato.¹¹⁰ L'atto non era soltanto simbolico ma testimoniava il ruolo svolto da Onorato nella vicenda, ed egli stesso inviò lettere alle città amiche ed alle potenze per informare dell'avvenuta elezione e ricevette ringraziamenti per il suo operato, da al-

¹⁰⁹ Già nel mese di maggio 1378 Onorato era stato sostituito nell'ufficio rettorale da Tommaso Sanseverino e inoltre Urbano VI non riteneva di dover restituire il prestito di 12.000 o addirittura 20.000 fiorini, secondo la testimonianza di Tommaso d'Acerno al conte di Fondi (*La France et le grand schisme*, 77).

¹¹⁰ Arch. Vat., *Oblationes* 43, f. 52r: «Anno quo supra (1378) et die ultima mensis Octubris, in civitate Fundorum dictus dominus Robertus de Gebennis papa VII fuit coronatus». E poi «Eodem die fuit ordinatum per dictum dominum nostrum papa Clementem VII, quod comes Fundorum habeat istud privilegium quod, quandocumque papa creaverit, in coronatione sua primo ponat coronam suam vocatam Tiara supra caput suum».

tri invece fu scongiurato di rispettare il papa già eletto e tenere conto delle gravi responsabilità che si era assunto.¹¹¹ Si consolidava allora il partito angioino il cui collante erano le aspirazioni della casa di Francia sul papato e sulla successione al trono di Napoli, che diventava ancora più traballante con lo scisma. A rafforzare ulteriormente i rapporti di Onorato con la causa angioina intervenne il matrimonio della figlia Iacobella con Baldassarre di Brunswick, fratello di Ottone.¹¹² L'aspirazione di Onorato era quella di assicurare un ruolo importante per sua figlia, di fatto, l'unione legava i destini del conte alla Corona e a compattare il fronte clementista erano in prima fila i grandi baroni del Regno: Antonio e Baldassarre della Ratta, conte di Caserta, Francesco del Balzo, i Cantelmi.

Il pontefice e una parte dei cardinali si trattennero per circa otto mesi presso la corte di Onorato, ospitati nel palazzo di famiglia e in residenze vicine. La curia pontificia di Fondi¹¹³ divenne il centro di coordinamento delle attività diplomatiche e delle azioni militari: fu organizzata la propaganda presso i principi italiani e le corti d'Europa e si procedette al reclu-

¹¹¹ Tra le informazioni alle città collegate è rimasta la lettera in volgare indirizzata a Velletri, in P. Pantanelli, *Notizie storiche della terra di Sermoneta*, edite da L. Caetani, Roma 1908-1909 (rist. Roma 1972), 386. Ad Amedeo VI di Savoia, che aveva mandato missive e suoi ambasciatori al conte, Onorato rispose con una forbita lettera informativa scritta in latino, dichiarandosi inoltre pronto a ricevere consigli, istruzioni e suggerimenti per organizzare la difesa: Arch. di Stato di Torino, *Protocolli dei segretari ducali*, n. 405, f. 1251 (ora 181v; in Ermini, *Onorato primo*, 100). Anche Luigi d'Angiò fece pervenire al conte i suoi ringraziamenti (Valois, *La France*, I, 175). Tra le voci più accorate che si elevarono contro lo Scisma vi fu Santa Caterina da Siena che aveva indirizzato anche al conte di Fondi una lettera nella quale imputava moventi indegni alla scelta di abbandonare il papa e quindi la Chiesa con queste parole: «di vigna è fatta bosco, con le spine della superbia e dell'avarizia». Per un attento commento delle lettere di Caterina, cf. A. Volpato, «Le lettere di Santa Caterina sullo scisma», in M.G. Bianco (a c.), *La Roma di Santa Caterina da Siena*, Roma 2001, 75-118, E. Petrucci, «L'ecclesiologia alternativa alla vigilia e all'inizio del grande scisma: santa Caterina da Siena e Pietro Bohier vescovo di Orvieto», ora in Id., *Ecclesiologia e politica. Momenti di storia del papato medievale*, Roma 2001, 321-412.

¹¹² *Reg. Ch.* III, 61-62. La regina Giovanna I ratificò i patti dotali il 12 gennaio 1379, si può quindi ritenere che le trattative fossero avvenute nei giorni immediatamente successivi all'elezione di Roberto di Ginevra.

¹¹³ Sull'attività di cancelleria di Clemente VII, in funzione a Fondi subito dopo l'incoronazione, E. Pazstor, «La Curia Romana all'inizio dello Scisma d'Occidente», in *Genése et débuts* cit., 31-43 e ora in Id., *Onus Apostolice Sedis. Curia romana e cardinalato nei secoli XI-XV*, Roma 1999, 365-376.

tamento di mercenari per comporre l'esercito in difesa di Clemente VII e dei suoi elettori. Il registro dei conti di *Guillelmus Polerii, canonicus Lausanensis emptor cibariorum coquina*,¹¹⁴ si rivela di estremo interesse, come già detto, non solo per conoscere la qualità, la quantità e i costi dei prodotti che ogni giorno alimentavano la nutrita curia, ma perché registra le personalità ospitate. Non per ogni giorno sono elencati i presenti a Fondi ma solo quando vi erano particolari fermenti e occorreva prendere provvedimenti e decisioni importanti. L'arrivo di alleati di grosso calibro, come l'ambasciatore del principe Luigi d'Angiò, di Ottone e Balsassarre di Brunswick, i messi del re di Francia, del conte di Caserta Antonio della Ratta, un *miles* di Napoli,¹¹⁵ gli ambasciatori di Galeazzo Visconti,¹¹⁶ del comune di Pisa scandiscono i momenti delle concitate trattative.

Nella fedeltà a Clemente VII, oltre alle alleanze familiari, Onorato poté valersi dell'ascendente di cui godeva su larghi strati delle popolazioni dei comuni di Campagna e Marittima e del Regno.¹¹⁷ Aderivano al partito avignonese, in maniera pressoché completa, i vassalli dei Caetani dei castelli della Marittima (Sermoneta, Bassiano, Sonnino, San Felice) e, oltre Anagni, Veroli e Alatri, alcuni castelli della Campagna attraverso i più fedeli alleati (Giuliano, Fumone, Ceprano, Castro, Ceccano) e della contea di Fondi, ma

¹¹⁴ Si veda *supra*, nota 35. Dal momento che i cardinali si erano trasferiti a Fondi già all'inizio di settembre probabilmente il conte di Fondi aveva ospitato a sue spese la nutrita schiera di illustri ospiti fino al 20 settembre; dal 21 iniziano le spese di Clemente VII.

¹¹⁵ Potrebbe trattarsi di Niccolò Spinelli da Giovinazzo, segretario di Giovanna I, che aveva avuto relazioni con il conte di Fondi già in precedenza: cf. R. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del sec. XIV*, Napoli 1902; S. Tramontana, *Il mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, 160-161.

¹¹⁶ Gli ambasciatori di Galeazzo Visconti restarono a Fondi fino al mese di aprile, allontanandosi solo per pochi giorni forse per riferire al loro signore. La lunga permanenza induce a ritenere che Galeazzo fosse un grande fautore di Clemente VII, e voleva seguire da vicino i movimenti del nuovo eletto e l'evoluzione della situazione militare e politica.

¹¹⁷ L'esercito di Onorato nell'attacco a Ninfa fu supportato dai vassalli di Sermoneta, Bassiano, oltre che da *militi* di Anagni e Sezze, che furono condannati dal giudice generale di Campagna e Marittima Antonio di Arpino nel 1381. Insieme ad Onorato e Andrea Spinelli di Itri, vicario di Sermoneta e Bassiano, e Meo Ursello e altri di Sezze, anche Bello di Zancati insieme a sei *cives* potenti e al comune di Anagni incorsero nelle pesanti multe e alla pena capitale se fossero stati presi per l'assalto a Ninfa e ai molini di Sgurgola (*Reg. Ch.*, III, 77-81, 82-85).

nel raggio degli alleati entrarono le popolazioni dei castelli vicini. La concessione a Onorato da parte di Clemente VII dei castelli di Fratte (Ausonia) e di Castelnuovo, sottratti all'abbazia di Montecassino fedele a Urbano VI,¹¹⁸ costituì un motivo per estendere a dismisura l'area di influenza clementina. Abbiamo già visto che in precedenza, al tempo dell'abate Angelo Orsini, alcuni castelli dell'abbazia (Roccaguglielma, San Vito) erano stati concessi a stretti collaboratori del conte di Fondi.¹¹⁹ Questi, inoltre, facendo leva sul consenso presso i vassalli più autorevoli, coadiuvato sia da Bonifacio Caetani sia da Luca Spinelli, riuscì ad attrarre dalla sua parte i castelli più popolosi dell'abbazia (Pontecorvo, San Germano) e nel giro di poco tempo in tutta la signoria cassinese divenne diffuso uno stato di insubordinazione che preludeva allo sgretolamento della rete dei vassalli. L'abate Pietro de Tartaris prese provvedimenti *ad personam*, escludendo dai propri feudi quanti si erano schierati con Onorato,¹²⁰ ma alla fine dovette giocare la carta di una pace concordata con le popolazioni, della quale divenne mediatore proprio Onorato.

6. Il "principato" di Onorato

Nel periodo dello Scisma, numerose trasformazioni interessarono l'organizzazione della realtà territoriale sotto il dominio di Onorato. Dal punto di vista del territorio i mutamenti riguardarono una decisa militarizzazione dei nodi strategici per la difesa, e a essi si accompagnarono cambiamenti nella curia della contea di Fondi e della curia provinciale di Campagna e Marittima. Sia gli assetti politici dei comuni sia le istituzioni ecclesiastiche non solo risentirono delle vicende che interessarono i due pontefici ma si generarono veri e propri stravolgimenti. All'adesione spontanea e personale di un prelato o di un abate si sommarono i destini delle sedi episcopali, sulle quali l'avvicendamento dei vescovi fu imposto dal partito egemone, generando la presenza contemporanea di due vescovi su una stessa diocesi. Diversi furono i vescovi che restarono allo stato di *elec-*

¹¹⁸ ASV, Reg. Vat., 292, f. 26r. Onorato ottenne i due castelli durante la permanenza ad Avignone dall'autunno 1378 alla primavera 1379. Le difficoltà del monastero di Montecassino con i vassalli datavano da tempo e già Urbano V, il 31 luglio 1370, aveva invitato Onorato Caetani, Ludovico di Navarra e Raimondo del Balzo a soccorrere l'abate durante una sedizione dei suoi vassalli (*Lettres secrètes et curiales*, n. 3167).

¹¹⁹ Signore di Roccaguglielma era Andrea Spinelli di Itri, vicario di Onorato, che alla sua morte aveva lasciato il feudo al figlio Luca, San Vito era stato concesso da Angelo Orsini a Matteo Capuano: Reg. Ch., III, 232-233.

¹²⁰ L'accusa ai ribelli di Fratte era di voler consegnare il castello a Onorato ma in effetti vi era stata la concessione di Clemente VII; sulle azioni successive CDC, III (2), 30, 76.

tus e riuscirono ad essere insediati solo dopo la riconquista di Bonifacio IX. Un esempio significativo e poco noto è quello di Veroli. Essendo stata conquistata da Onorato nel 1383, per anni le funzioni di vescovo furono svolte dal vescovo di nomina “avignonese” mentre il vescovo nominato da Roma risiedeva nel castello di Bauco (oggi Boville Ernica).¹²¹ Anche ad Anagni e a Terracina i vescovi di nomina romana entrarono in funzione soltanto dopo la ripresa da parte del papa romano.¹²²

Il dominio signorile in Marittima era stato ampliato dalle concessioni di Clemente VII: a Sermoneta, Bassiano, e San Felice, erano state aggiunte Ninfa e Norma dopo la sconfitta di Benedetto e Bonifacio Caetani. Tra i comuni in Campagna ad Anagni si aggiungeva Veroli (1383) rimasta sotto il dominio fino al 1399, solo fluttuante l’adesione di Ferentino,¹²³ invece la fedeltà di Alatri a Urbano VI restò stabile, nella Marittima, escludendo Velletri, che non fu guadagnata a lungo, tutti gli altri comuni entrarono nell’orbita del conte di Fondi. Sezze e Terracina costituirono un riferimento essenziale per la dominazione garantendo personale amministrativo qualificato per gli incarichi di giudice e notaio. Terracina, in più, offriva un porto sicuro e meglio attrezzato di quelli di Sperlonga o di Astura per l’intenso movimento di armati e di approvvigionamenti.¹²⁴ Priverno fu gua-

¹²¹ Veroli fu conquistata da Onorato e dai suoi alleati nell’aprile 1383; il vescovo Nicola Rosati, di parte avignonese, inizialmente semplice *electus* è attestato dal 1384 insieme ad un vicario e agiscono almeno fino al 1396. Il vescovo, eletto da Bonifacio IX, stabilì la residenza a Bauco (oggi Boville Ernica) dove si trovava ancora nel 1396. La definitiva ripresa della città avvenne solo nel 1399 per opera del cardinale Ludovico Fieschi: cf. P. Scaccia Scarafoni, “I fondi archivistici medievali in Veroli e il fondo notarile di Veroli nell’Archivio di Stato di Frosinone. Elementi per la storia patrimoniale degli enti della città”, in A. Cortonesi, G. Giammaria (a c.), *Terra e lavoro nel Lazio meridionale*, Roma - Bari 1999, 146-159, in particolare 156.

¹²² Ad Anagni, il vescovo Giovanni Iacobi Modeli fu rimosso da Bonifacio IX che nominò Tommaso Morganti, ma ancora nel 1399 fu eletto vescovo *Iacobus de Trebis* canonico della chiesa di San Pietro di Traetto.

¹²³ Su Ferentino si veda Falco, “I comuni della Campagna”, 662-666. Il vescovo Alberto de Carreto in funzione dal 1374 fu rimosso da Urbano VI ma agirono effettivamente i due vescovi, Gilberto di Ferentino e Angelo Vecchio, nominati da Clemente VII e Benedetto XIII.

¹²⁴ Sul porto di Terracina, Caciorgna, *Una città di frontiera*, 139-165. Lo sbarco a Terracina di approvvigionamenti provenienti dalla Spagna (Barcellona) fu sollecitato da Benedetto XIII per aiutare Onorato Caetani, il sostenitore del papato avignonese nel Lazio: E. Delaruelle, “La chiesa al tempo del grande Scisma e della crisi conciliare: 1378-1449”, in *Storia della Chiesa*, Torino 1979, 165.

dagnato al partito clementista nel 1380 e quasi certamente mantenne un rapporto stabile.

La legittimazione del potere sulla provincia era costituita dall'ufficio rettorale, concesso a quarta generazione: questo realizzava, in una dimensione politica e amministrativa, il dominio esercitato in seguito alla conquista militare, o all'adesione più o meno spontanea. La trasformazione di una carica funzionariale in concessione di carattere feudale, come fece Clemente VII, amplificava gli ambiti di esercizio dei poteri su tutte le istituzioni civili ed ecclesiastiche. La curia provinciale disponeva di un apparato amministrativo essenziale: ad Onorato laico il papa Clemente VII affiancò un *rector in spiritualibus* secondo la prassi seguita nello Stato della Chiesa, ed in alcuni periodi un legato.¹²⁵ Le funzioni giudiziarie erano delegate a giudici coadiuvati da notai reclutati nell'ambito provinciale. Nonostante che da parte romana fossero stati nominati rettori e vicari (in sequenza Tommaso da Sanseverino, Carlo Brancaccio, Maffiolo vescovo di Piacenza, Antonio vescovo di Fermo) il governo di Onorato Caetani sembra non aver subito le restrizioni degli antagonisti fin quando con Bonifacio IX iniziò il periodo di progressiva ripresa del controllo sulla provincia. Nell'azione di Onorato gli aspetti connessi all'esercizio delle funzioni rettorali era inscindibile da quello di signore. Nei patti stipulati con Velletri egli pretese il riconoscimento delle funzioni di rettore di Campagna e Marittima con gli obblighi connessi di esercito e parlamento, ma concesse al comune di fruire dei pascoli e dei mulini consentendo il libero passaggio nelle sue terre (1380).¹²⁶ Anche con il comune popolare di Roma, alla fine del 1381, Onorato stabilì un accordo in base al quale, oltre a porre termine allo stato di guerra, le due parti si vincolavano a garantire i rispettivi interessi: il Caetani era riconosciuto rettore e otteneva la neutralità di Roma, da parte sua s'impegnava a far rispettare nelle terre della provincia i diritti

¹²⁵ La documentazione in gran parte dispersa non registra tutte le nomine effettuate da Clemente VII, con compiti di *rector in spiritualibus*, nel 1393 *Ludovicus episcopus Asisii* era presente alla pace tra l'abate di Montecassino Pietro de Tartaris con Luca Spinelli signore di Roccaguglielma e San Giovanni Incarico: CDC III (2), 99-100. La nomina risaliva al 7 luglio 1393 con il compito di assolvere quanti in Campagna e Marittima e nella contea di Fondi tornavano alla sua obbedienza. Non risulta nominato alcun legato per la provincia, ma le funzioni furono svolte da Pileo da Prata (A. Gardi, "Il mutamento di un ruolo. I legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo", in *Offices et Papauté* cit., 371-437, in particolare 396), ma agì nei territori dei Caetani nel 1381 Giacomo di Itri, cardinale di S. Prassede: CDC, III (2), 6-7.

¹²⁶ Per Velletri e il patto del 1380, cf. Falco, "Il comune di Velletri", 56-62, 337-342.

del comune romano al *sequimentum*.¹²⁷ L'abilità di Onorato Caetani fu quella di riuscire ad isolare il pontefice romano: non s'imbarcò in pericolosi scontri con il comune romano e l'adesione al papa avignonese non costituì una pregiudiziale nel trattare con le controparti. Il successore di Urbano VI, Bonifacio IX, intraprese la via di stipulare tregue con Onorato. La prima tregua del 1390 fu rinnovata l'anno seguente, ed altre ne seguirono, nell'intento di sgombrare il campo in vista di trattative con il papa avignonese ormai Benedetto XIII.¹²⁸

Onorato sembra aver agito con forte autonomia quasi fosse l'unica autorità della Marittima: ma dagli anni Novanta l'ambito degli interventi era ristretto ai territori che meglio riusciva a controllare. Egli s'impegnò nel dirimere le questioni sull'uso delle acque e gli annosi problemi di impaludamento della piana pontina, coinvolgendo il comune di Terracina nella soluzione dei contrasti tra Sezze e Sermoneta, sorti per lo straripamento delle acque dal fiume Cavata ed imponendo la ricostruzione degli argini alla via d'acqua che portava al mare.¹²⁹ Affrontò anche i problemi di confine dei territori di Sant'Eleuterio e San Romano, che spettavano al monastero di Marmosolio, con i possedimenti di Pietro Frangipane.¹³⁰ Ancora, relativa alle competenze di rettore fu la risoluzione delle questioni di confine tra i comuni di Sezze e di Priverno nel 1396.¹³¹

¹²⁷ Archivio comunale di Sezze, 25 dicembre 1382 (ma 1381).

¹²⁸ Anche nelle trattative Onorato si rivelava un tramite indispensabile perché assicurò lo sbarco a Terracina degli ambasciatori di Benedetto XIII, che ospitò poi per diversi giorni nelle sue terre: Ermini, *Onorato primo*, 91-92.

¹²⁹ La serie di atti per giungere alla pace conclusiva comprende la nomina di un procuratore di Sermoneta e uno di Sezze, la sentenza dei buoni uomini di Terracina, infine l'accettazione da parte dei dissidenti delle nuove regole sul traffico di uomini e merci lungo il corso della Cavata e la ricostruzione degli argini di contenimento delle acque. *Reg. Ch.* III, 132-145.

¹³⁰ I confini stabiliti favorirono il monastero cistercense di Valvisciolo, *Reg. Ch.* III, 136-141.

¹³¹ Per la ricognizione dei confini del territorio di Priverno si fece ricorso al privilegio di Alessandro III che nel 1179 aveva definito l'ambito del territorio del comune, il privilegio fu inserito nella sentenza e, in seguito, si procedette a ripercorrere il confine con l'aiuto di giudici e notai. Il giudice generale della provincia per Onorato Caetani era Silviniano Mollica da Terracina. Archivio di Stato di Latina, *Pergamene di Sezze*, 47/D.

6. Interventi nella contea di Fondi

Nell'affrontare l'attività di Onorato come signore della contea di Fondi non si può prescindere dai rapporti con i sovrani del Regno. Alla incondizionata fedeltà alla Corona fino alla morte della regina Giovanna I (27 luglio 1382) seguì un quindicennio di assoluta autonomia rispetto ai regnanti che si succedettero sul trono di Napoli. Onorato non riconobbe il re Carlo III di Durazzo, la reggenza di Margherita e neppure il nuovo re Ladislao di Durazzo.¹³² Il segno forte è rappresentato dall'assenza negli atti stipulati nella cancelleria di Onorato del nome dei sovrani secondo gli usi consueti del Regno, invece fu introdotto il nome del pontefice, Clemente VII e poi Benedetto XIII, seguito dagli anni di governo del conte di Fondi. Il formulario si distingue da quello in uso negli atti scritti a Gaeta, i cui notai, seguendo il normale avvicendamento dei sovrani, riportano l'anno di regno senza riferimenti al pontefice in carica, anche gli atti stipulati a Itri, che rientrava nella diocesi di Gaeta, compare il nome del papa con l'anno di pontificato, e l'anno di dominio di Onorato introdotto dall'espressione "dominante",¹³³ e sono distintamente specificati gli anni come signore e quelli come rettore della provincia di Campagna e Marittima.

L'introduzione del nuovo sistema corrisponde a una completa riorganizzazione della curia e della cancelleria,¹³⁴ nella quale un posto di rilievo

¹³² Sulle vicende del Regno, ancora utile E.G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ière de Naples*, Paris - Monaco 1937; G. Vitolo, "Il regno angioino", in G. Galasso, R. Romeo (a c.), *Storia del Mezzogiorno*, Roma 1986, IV, 11-86. Su Giovanna I: A. Kiesevetter, "Giovanna I d'Angiò", in DBI, 55 (2000), 455-477. Soltanto nel 1400, quando ormai era evidente la vittoria di Bonifacio IX, Onorato offriva la pace a Ladislao, pregandolo di intercedere presso il pontefice Bonifacio IX, ma l'una e l'altra mossa arrivarono troppo tardi, in quanto il 20 aprile 1400 Onorato morì: Ermini, *Onorato primo*, 93-94.

¹³³ Negli atti del 1383, stipulati ad Itri, pur essendo deceduta, viene ancora riportato l'anno di regno della regina Giovanna I. Nel 1384 inizia la formula che diventerà consueta della *datatio* con il nome del papa di osservanza avignonese e di Onorato Caetani. La formula recita: «... pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domni Clementis divina providentia pape septimiano octavo; dominante illustri domino Honorato Gayetano Dei gratia Fundorum, Campanie et Maritime comite anno eius domini comitatus Fundorum tricesimo septimo et comitatus Campanie anno septimo»: CDC, III (2), *passim*, in particolare 48.

¹³⁴ Il riconoscimento di Carlo III di Durazzo fu per Onorato un duro colpo anche perché fu pesantemente colpito negli averi e negli affetti dall'azione intransigente del re. I suoi beni furono devoluti in parte a suo fratello Giacomo e permise al pontefice Urbano VI di investire il nipote Francesco Prignano della contea di Fondi. Il re arrivò a

era riservato al segretario¹³⁵ che disponeva di notai al suo servizio, i giudici erano nominati dal conte, e logicamente il giudice generale per tutta la contea.¹³⁶ L'autorità del conte ha acquisito identità autonoma nella realtà territoriale senza interferenze del potere regio, che riprese i suoi interventi solo alla fine della parabola di Onorato Caetani.

La solidità del potere raggiunto era stata riconosciuta dall'abate di Montecassino Pietro de Tartaris, che ricorse ad Onorato dapprima per riaffermare la signoria cassinese sui castelli di Fratte e Castelnuovo¹³⁷ e, in seguito, per ristabilire la giurisdizione sui castelli di Pontecorvo e di San Germano, nei quali consistenti sacche di resistenza avevano destabilizzato il governo abbaziale e continuarono ad agire dopo gli accordi.¹³⁸ Nella formazione di un così vasto consenso avevano influito motivi diversi. Da un lato l'ascendente di Onorato su tanti vassalli *milites*, che trovavano possibilità di ingaggio nell'esercito del conte in permanente assetto di guerra; dall'altro non si può escludere per i castelli la volontà di allentare i vincoli signorili. Negli atti di pace, i cui capitoli erano stati preparati con l'intervento di Onorato e nella sua cancelleria, l'abate Pietro de Tartaris dovette accettare l'obbedienza scelta dai vassalli durante lo scisma, e rispettare la rappresentanza delle *Universitates* nei rapporti con la signoria.¹³⁹ A compat-

imprigionare e poi giustiziare con una morte cruenta il genero di Onorato Baldassarre di Brunswick, E.G. Léonard, *Gli angioini di Napoli*, Napoli 1954, 549-568.

¹³⁵ Rivestì per un lungo periodo il ruolo di segretario e capitaneo assommando quindi una carica amministrativa e l'altra militare Nicola Rubeo di Alatri: *Reg. Ch.* III, *passim*.

¹³⁶ Nel 1391, Nicola di Franco da Frosinone, vicario generale del conte Onorato, emanò una sentenza a favore del monastero di San Martino di Itri: CDC, III (2), 82-85.

¹³⁷ Gli abitanti di Fratte erano emigrati nelle vicine terre del conte di Fondi e in un primo momento l'abate Pietro de Tartaris cercò di recuperarli: CDC, III (2), 30-31.

¹³⁸ Nel 1387, persistendo lo stato di guerra, l'abate Pietro de Tartaris e Onorato Caetani, rappresentato da Nicola di Giovanni zio di Onorato, stipularono un atto di pace alla presenza dei rappresentanti delle università di Pontecorvo e Roccaguglielma: CDC, III (2), 58-60.

¹³⁹ «... ex intervento et ordinatione excellentissimi domini Honorati Gaytani ...» era stata concordata la pace tra l'abate e Luca Spinelli signore di Roccaguglielma, stipulata a Traetto «in logia curie dicti magnifici domini Fundorum»: CDC, III (2), 99-103. L'atto di pace stipulato pochi giorni dopo, sempre per intervento di Onorato, tra Pietro de Tartaris e l'università di Pontecorvo presenta dei caratteri particolari. Il prologo è in lingua latina e la *datatio* con il nome del pontefice Clemente VII e i capitoli sottoposti all'approvazione dell'abate sono in volgare e gli uomini di Pontecorvo, pur riconoscendo la signoria cassinese e giurando fedeltà all'abate, pretendono che «Item che al-

tare il fronte potrebbero aver contribuito le condizioni stabilite dal conte con le comunità di castello della sua contea. Questa ipotesi mi sembra avvalorata da due fattori: uno proveniente dai castelli di Onorato e l'altro dall'abate di Montecassino. Alcuni elementi depongono a favore di un regime concordato con ampi margini di autonomia delle comunità del conte di Fondi. La concessione di statuti alla città di Fondi risaliva già a Roffredo Caetani, probabilmente erano state apportate modifiche ma anche gli altri castelli avevano ottenuto dei regolamenti, dei quali non è possibile rintracciare il testo originario per i cambiamenti intervenuti successivamente. Nondimeno a *statuta, capitula vel ordinationes* concessi da Onorato Caetani facevano riferimento gli abitanti di Maranola, il primo dei castelli conquistato da Ladislao dopo la morte del conte: di questi chiedevano la conferma nei capitoli di dedizione al re di Napoli, che furono contrattati durante l'assedio del castello prima della resa definitiva.¹⁴⁰ Oltre a garanzie nel campo amministrativo gli abitanti del castello richiedevano il godimento dei diritti di pascolo, di piazza e di passaggio in maniera indivisa con gli uomini di Castellonorato.

Il secondo indizio è offerto dall'azione dello stesso Pietro de Tartaris. Due anni dopo la pace concordata con la mediazione di Onorato Caetani, egli dovette concedere lo statuto all'*universitas* di Pontecorvo, e in seguito ad altri castelli per evitare sedizioni e sommosse.¹⁴¹

La duttilità e la flessibilità nell'azione di governo resta un carattere dominante dell'azione di governo di Onorato Caetani. La scelta di concedere privilegi e favori particolari non solo a singoli ma ad intere comunità deve essere stato un espediente utilizzato dal conte di Fondi per mantenere saldo il dominio e non solo quando ormai si avvicinava la morsa a tenaglia da Roma e da Napoli, come dimostra l'esempio rimastoci della concessione di privilegi agli uomini del castello di Sermoneta e di terra ad un fedele di Frosinone da tempo residente a San Felice Circeo.¹⁴²

la università de Pontecorvo sia licitu de remanire nella loro fede dellu papatu e dellu re durante lu presente scisma»: CDC, III (2), 103-107.

¹⁴⁰ L'8 maggio 1400 negli accampamenti contro Maranola furono stesi i capitoli di dedizione dell'*universitas* di Maranola al re Ladislao: *Reg. Ch.* III, 154-156. Poco tempo dopo furono stipulati i capitoli di resa di Iacobella Caetani con lo stesso re (ivi, 156-159).

¹⁴¹ C.D. Pontecorvo, "I casali di SS. Cosma e Damiano e la terra di Castelforte nel contesto della storia aurunca", in G. Riccardelli, C. Riccardi (a c.), *Studi in onore di Angelo de Sanctis*, Cassino 1984, 48; Di Crocco, *Onorato I*, 54.

¹⁴² Sulla sconfitta definitiva di Onorato Caetani, cf. Esch, *Bonifaz IX*, 630-640. Nel 1399 Onorato concesse all'*universitas* di Sermoneta l'esenzione da alcuni tributi e servizi a-

Le disponibilità economiche, accresciute dalle cospicue donazioni di Clemente VII,¹⁴³ permisero a Onorato di impegnarsi in una strenua difesa dei castelli della contea di Fondi, attuata non solo con guarnigioni armate, ma con una serie programmata di interventi edilizi che si concretizzarono nel rafforzamento delle strutture difensive dei castelli. Si ebbe la decisa militarizzazione di Castellone di Formia¹⁴⁴ e anche Maranola e Castelforte, accomunati da una posizione strategica di confine, l'una con il Regno e l'altro con le terre di Montecassino, furono dotati di una torre che potrebbe risalire alla stessa campagna di lavori. Inoltre, per riempire il vuoto edilizio tra Maranola e Traetto, venne eretto *ex novo castrum Honorati*, Castellonorato, in diocesi di Gaeta, non troppo distante dalla Mola di Castellone (Formia). Il *tenimentum* del *castrum* era stato ritagliato dal territorio di Maranola e alla popolazione di circa 300 fuochi che vi si era trasferita erano state fatte concessioni sui diritti d'uso in comune con gli uomini di Maranola.¹⁴⁵ L'edificazione del castello costituisce il più esplicito sintomo della crescita demografica dell'area in controtendenza con lo spopolamento su vasta scala registrato nella seconda metà del XIV secolo, ma va considerata la posizione strategica di Castellonorato perché si aggiungeva alle altre fortezze disposte ai confini della contea consolidando la linea difensiva formata da Castellone di Formia, Maranola, Castellonorato e Traetto. L'intento di costituire una barriera alla penetrazione degli eserciti provenienti dal Regno era stato raggiunto intorno alla metà degli anni '80 del Trecento.¹⁴⁶ Ancora nel campo del rafforzamento delle strutture difensive vanno ricordati gli interventi sul fiume Garigliano, dov'era stata rafforzata la *bastita Gareliani* nei pressi della quale fu stipulato uno degli atti di pace con Mon-

bitualmente corrisposti dai vassalli del castello alla curia comitale. L'atto, scritto in lingua latina e redatto a Fondi, presenta una notevole solennità formale, *Reg. Ch. III*, 149-150. Il capitano di San Felice su ordine di Onorato Caetani nel 1398 concesse a Onofrio di maestro Guglielmo di Frosinone ma abitante di San Felice una vigna (ivi, 148).

¹⁴³ Già dal primo viaggio ad Avignone Onorato aveva riportato la somma di 20.000 fiorini (ASV, *Introitus et exitus*, 352, f. 28r; cf. anche Ermini, *Onorato primo*, 87).

¹⁴⁴ M. D'Onofrio, "Formia medievale", in A. Di Biasio *et al.*, *Storia illustrata di Formia*, Pratola Serra 2000, 186-190.

¹⁴⁵ Sulle fasi costruttive di Castellonorato non sono rimasti documenti significativi. Un dato interessante è offerto dai capitoli di pace di Maranola nei quali si esplicita che il territorio del nuovo *castrum* fu ricavato dividendo quello di Maranola (cf. *supra*, nota 140). Una descrizione del castello accurata in Caetani, *Domus caietana*, 314-315; non si aggiungono elementi significativi in Tacus, "I Caetani", 161.

¹⁴⁶ D'Onofrio, "Formia medievale", 219; Di Crocco, *Onorato I*, 57.

tecassino; anche a Suio era stata edificata una torre attribuibile alla stessa epoca.¹⁴⁷

La potente militarizzazione delle strutture difensive del settore meridionale del dominio di Onorato non resse all'avanzata di Ladislao, che attaccò la bastita posta a difesa della foce del Garigliano e riuscì ad occupare Scauri, e si accampò a Traetto. Era ormai la fine della parabola del conte di Fondi che, rimasto da solo a difendere il suo stato continuando a professare la fede al papa d'Avignone, all'inizio dell'anno 1400, cedette solo all'azione congiunta dell'esercito guidato da Andrea Tomacelli, fratello di Bonifacio IX, e delle truppe di Ludovico Fieschi, vicario generale spirituale e temporale di Campagna e Marittima provenienti da nord ed est mentre Ladislao di Durazzo procedeva da sud.¹⁴⁸ La parabola di Onorato era giunta alla fine, la morte lo colse il 20 aprile e la figlia Giacobella tratterà la resa a Ladislao.¹⁴⁹

La costruzione del "principato" di Onorato Caetani era stata attuata introducendo significative innovazioni all'interno dei suoi domini: dal punto di vista amministrativo con la concessione di regolamenti ai castelli e con l'invio di personale amministrativo, notai, giudici, reclutati per lo più nei comuni di Campagna e Marittima, nei quali, per lunga tradizione, esisteva un personale colto formato dal servizio negli uffici della curia romana. Per converso i vassalli più colti e più fidati di Fondi, di Itri, di Traetto ma anche di Castellonorato ricoprirono incarichi funzionali nei comuni della provincia e come vicari nei castelli; il conte riusciva così a realizzare un interscambio di personale tra Regno e Stato della Chiesa, ma attingeva anche alla rete di clientele stabilite fuori dei confini delle aree che meglio

¹⁴⁷ CDC, III (2), 60. Sulle vicende del Garigliano, Di Biasio, *Il passo del Garigliano*, 84-85; sulla ricostruzione della torre di Suio distrutta da un fulmine nel 1349 e parzialmente riedificata nel 1371 dal frate Bartolomeo da Suio, L. Maccio, *Suio e Castelforte: università feudali*, Castelforte 1985, 24. Gli interventi fuori della contea non sono ben ricostruibili; certamente aveva fortificato la Rocca Traversa di Terracina, della quale Bonifacio IX in seguito dispose la distruzione delle parti aggrinte.

¹⁴⁸ Nota giustamente Arnold Esch che la strategia di Bonifacio IX era stata quella di affrontare i diversi nemici uno per volta e quando le città e i castelli di Campagna e Marittima fossero stati recuperati all'obbedienza romana sarebbe diventato più agevole aver ragione di Onorato. Questi aveva tentato in ogni modo di ostacolare l'affermazione del pontefice arrivando a partecipare al tentativo di sollevazione della popolazione, per ristabilire il comune romano ormai controllato dalla Sede Apostolica: Esch, "Bonifacio IX", 576-577.

¹⁴⁹ A Fondi furono stipulate le condizioni di resa di Giacobella il 25 maggio 1400: *Reg. Ch.*, III, 156-158.

controllava. Il sistema di alleanze familiari nel quale rientravano gli Orsini e poi Nicola da Ceccano, Nicola di Giovanni Caetani, Bonifacio Caetani rappresentò un poderoso collante nel corso delle vicende del tardo XIV secolo. Un appoggio concreto a Onorato va riconosciuto alla diffusa e trasversale rete di fedeli e di clienti, tra i quali numerosi ecclesiastici, che il conte di Fondi aveva annodato all'inizio della sua ascesa e che si rivelò un valido aiuto per contrastare le iniziative romane. Il consenso diffuso e capillare diventò un sostegno di fondo nel lungo periodo.

GIOVANNI PESIRI

Insediamenti ebraici a Fondi e negli altri feudi dei Caetani nel Regno di Napoli (secoli XIII-XVI)

1. Gli ebrei nelle terre dei Caetani

La prima notizia certa sulla condizione degli ebrei a Fondi e nel suo contado in età medievale è datata 1280.¹ La signoria della famiglia normanna dell'Aquila volge al termine e, circa venti anni dopo, Costanza dell'Aquila porterà in dote la contea a Roffredo (III) Caetani, nipote di papa Bonifacio VIII.

Per due secoli i Caetani elessero Fondi, città presso un confine nevralgico, capitale dei feudi acquisiti nel Regno di Sicilia. La sua importanza crebbe sensibilmente alla fine del Trecento, quando, dopo il fallimento del disegno politico di una signoria a cavallo tra le terre della Chiesa e il *Regnum*, la famiglia fu costretta a dividere grosso modo tra i suoi due rami principali i domini pontifici e quelli napoletani.² Pertanto, quasi tutta la storia della presenza ebraica a Fondi nel medioevo viene a intrecciarsi con le fortune della linea “regnicola” dei Caetani e dei suoi feudi dislocati per

¹ Per le tracce della presenza ebraica nel territorio fondano fra tarda Antichità e alto Medioevo si vedano, in questi Atti, i saggi di Eliodoro Savino e di Heikki Solin; rimane comunque basilare il rinvio a C. Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, in T. Piscitelli Carpino (a c.), *Fondi tra Antichità e Medioevo*, Comune di Fondi, Fondi 2002, 307-317. Le figure numerate 1, 3, 4 e 7 sono foto di Gino Paparello, cui si deve anche la rielaborazione delle planimetrie 2, 5 e 9.

² In merito alle vicende della contea di Fondi sotto i Caetani cf. G. Falco, “Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)”, *Rivista storica italiana* 42 (1925) 225-278; G. Caetani, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, I-II, Tip. F.lli Stianti, San Casciano Val di Pesa 1927-1933; Id., *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, I-VI, Unione Tip. Cooperativa, Perugia (poi Tip. F.lli Stianti, San Casciano Val di Pesa), 1922-1932; Id., *Varia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1936.

lo più nella parte settentrionale della provincia preunitaria di Terra di Lavoro, comprensorio oggi ripartito tra le province laziali di Latina e Frosinone.

Proprio per il ruolo centrale assunto da Fondi nei secoli XIV e XV all'interno dello "Stato feudale" di questa famiglia mi sono proposto di esaminare il giudaismo nella specifica realtà fondana senza perdere d'occhio il contesto territoriale, orientando in via preliminare l'indagine sugli aspetti dello stesso fenomeno rintracciabili nel complesso di terre e castelli governati dai Caetani nel Regno di Napoli.

Come quadro di riferimento ho preferito scegliere la situazione che si riflette nell'*Inventarium Honorati Gaietani* del 1491, redatto alla morte del conte Onorato II, cioè all'apice delle fortune del lignaggio. I Caetani – dal 1466 Gaetani d'Aragona – dominavano allora su un consistente numero di feudi, organizzati nelle contee di Fondi, Traetto e Morcone; si tratterà, perciò, della città di Fondi e delle terre di Monticello (ora Monte San Biagio), Lenola, Pastena, Campodimele, Sperlonga, Itri, Castellonorato, Maranola, Spigno (ora Spigno Saturnia), Le Fratte (ora Ausonia), Castelnuovo (ora Castelnuovo Parano), Traetto (ora Minturno), Castelforte, Suio (ora Suio Terme), Piedimonte (ora Piedimonte Matese), Caivano, Morcone, San Marco dei Cavoti, San Giorgio La Molar.³ Nell'ambito di questo comprensorio cercherò di aggiornare la mappa dei luoghi in cui la minoranza giudaica ha lasciato tracce della sua permanenza, sia nei documenti, sia nella toponomastica e nel tessuto urbano.⁴

Inizierò dai centri in cui sopravvive il toponimo "Giudea" – ricollegabile al latino *iudaica* > *iudeca* – che in varie realtà dell'Italia meridionale indicava la zona della città esclusivamente o in prevalenza abitata dagli ebrei; nel linguaggio giuridico medievale il nome *iudaica* designava anche l'insieme degli ebrei che vivevano in una determinata realtà urbana, come

³ *Inventarium Honorati Gaietani*, trascrizione di C. Ramadori (1939), revisione critica, introd. e aggiunte di S. Pollastri, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006, *ad indices*. L'*Inventarium* del 1491, accanto ai feudi nel Regno, investe i domini pontifici di Onorato II: Ceccano, Falvaterra, Pofi, San Lorenzo (ora Amaseno), Sonnino, Vallecorsa.

⁴ Per questa indagine ho preso avvio dalle risultanze del saggio di A. De Santis, *Spigolature giudaiche in Terra di Lavoro*, Premiato Stab. Tip. Cooperativo, Ancona 1925, che sembrano trascurate dai recenti progetti di censimento delle presenze giudaiche tra Lazio e Campania. Cito, ad esempio, una tabella degli insediamenti ebraici nell'attuale regione del Lazio; in essa, per l'area della provincia di Latina un tempo inquadrata nel Regno di Napoli, sono riportate solo Fondi, Gaeta e Minturno; cf. S.H. Antonucci, "Fonti sugli ebrei laziali conservate presso l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma: la Scuola Nuova", *Archivi e cultura* 40 (2007) 117-118.

vedremo. Convienne, poi, ribadire che “giudecca” (o “giudea”) non deve ritenersi l’equivalente di “ghetto”, visto che quest’ultimo termine era usato propriamente solo per le aree ben delimitate di alcune città – come il “Ser-raglio” romano – dove gli ebrei erano costretti a risiedere e i cui portoni si chiudevano a sera per essere riaperti al mattino.⁵

1.1. Itri

Nell’antico *castrum* di Itri, situato tra Fondi e Gaeta ma ricadente nella contea fondana, ho per ora trovato la prima testimonianza del nome “Giudea” nel catasto onciario databile al 1755, da poco edito: su quest’area insistevano sette “case” (una delle quali dotata di frantoio), una “stanza ter-ranea” e un frantoio, allora affittato ad uso di stalla.⁶ Al momento della re-dazione del catasto murattiano-borbonico (1811) furono censite alla Giudea di Itri 28 unità catastali, ma un così alto numero di proprietà è dovuto all’estremo frazionamento per le divisioni ereditarie.⁷

Nell’odierna toponomastica ufficiale perdura dalla fine dell’Ottocento – caso unico per questa zona – l’esistenza del “Vico Giudea”, un vicolo cieco situato nel quartiere Sant’Angelo, il nucleo più antico del paese (fig. 1). Alla piccola *iudaica* itrana si arriva dalla porta Mamurra, tramite via Ma-

⁵ Mi piace richiamare in proposito le parole di N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell’Italia meridionale dall’età romana al secolo XVIII*, Il Vessillo Israelitico, Torino 1915, ora nella edizione a cura di F. Patroni Griffi, Dick Peerson, Napoli 1990, 113: «Quale insieme di abitazioni, la giudecca non devesi confondere col ghetto. Questo fu istituito e diffuso nella cristianità colla bolla di Paolo IV “Cum nimis absurdum” nel 1555, quando gli ebrei già erano stati espulsi dal regno, e consisteva in un quartiere circondato da mura e comunicante col resto della città per mezzo di qualche porta chiusa di notte e custodita da guardie per impedire ai cristiani di entrarvi». Il concetto fu opportunamente ribadito – con riferimento al quartiere ebraico di Fondi – dal rabbino capo Elio Toaff nell’incontro tenuto il 20 dicembre 1992 (cf. G. Carnevale, *La terra dei Kittim. Presenze ebraiche a Fondi e nella provincia pontina*, Herald, Roma 2005, 13). Per la diffusione dei ghetti in Italia, cf. S. Siegmund, “La vita nei ghetti”, in C. Vivanti (a c.), *Storia d’Italia, Annali*, XI, *Gli ebrei in Italia*, I. *Dall’alto Medioevo all’età dei ghetti*, Einaudi, Torino 1996, 845-854.

⁶ A. Cesarale, C. Magliozzi (a c.), *Itri e la sua storia nel secolo XVIII secondo i documenti del Catasto onciario*, [s.e.] Formia 2007, I, 18 n° 26 (cf. II, 536), 100 n° 146, 140 n° 196, 151 n° 211, 375 n° 545; II, 663 n° 89, 672 n° 123. I proprietari sono sei, uno dei quali è la cappella del Ss.mo Sacramento.

⁷ Archivio di Stato di Latina (d’ora in poi ASLt), *Catasto di Terra di Lavoro*, Itri, reg. 298, pp. 665-668. Per un primo accenno alla presenza del toponimo cf. De Santis, *Spigolature*, 11.

murra e via S. Martino: la particolarità della stradina, caratterizzata dalle case a profferlo, è di terminare proprio contro le mura che recingono l'area del castello (fig. 2), alla quale è possibile entrare da una porticina posta al termine di una ripida scaletta in pietra, quasi una via di fuga in caso di pericolo (fig. 3). Si direbbe che gli ebrei itrani fossero sotto la diretta protezione – o sotto il diretto controllo, se si vuole – del feudatario.

Nel caso di Itri, fatta eccezione per il toponimo “La Giudea” (in dialetto *La Giurréë*), della comunità ebraica non si sa nulla: dato sorprendente per questo centro molto vivace e prospero della contea di Fondi, i cui Statuti contemplano anche norme suntuarie, dettate da Onorato II Caetani nel 1456.⁸ Tra le attività economiche era ben sviluppata dal primo Quattrocento la concia delle pelli, soprattutto nel Borgo.⁹ Alla metà del secolo Onorato II v'introdusse e incoraggiò l'industria di tintura della lana, mettendo a disposizione dell'Università uno stabile situato nella zona del Borgo che prese il nome “La Foschia” o “La Tintoria”;¹⁰ alla stessa Università Onorato concesse un mutuo di 540 ducati per impiantare la tintoria con una grande caldaia di rame.¹¹

⁸ Cf. M. La Rocca (a c.), *Statuti della Università della Terra di Itri 1406-1523*, [s.e.] Itri 2011, 152-153. Ringrazio l'arch. Francesco Paolo Mancini e la sig.ra Serina Stamegna, che mi hanno guidato nella ricognizione alla giudecca di Itri.

⁹ Ivi, 138-141. Nel 1690 esistevano a Itri «sette conciari di pelle»: cf. B. Angeloni, G. Pesiri (a c.), *Apprezzo dello Stato di Fondi fatto dalla Regia Camera nel 1690*, ediz. con note di commento, Il Valico Edizioni, Firenze 2008, 112. Il toponimo perdura nel catasto onciario del Settecento; cf. Cesarale - Magliozzi, *Itri e la sua storia, ad indicem*.

¹⁰ Di questi due toponimi non ho trovato altre attestazioni. Nel quartiere del Borgo di Itri esiste una zona detta “Lo Straccio”, che si estende lungo l'attuale Corso Appio Claudio, lato Roma (l'antico tracciato della via Appia); il catasto onciario di Itri la registra in varie forme: “Lo Straccio”, “Borgo dello Straccio”, “Cavone dello Straccio”, “Porta dello Straccio”, “Vicolo dello Straccio”; cf. Cesarale - Magliozzi, *Itri e la sua storia, ad indicem*. In tale denominazione si è voluto cogliere un rapporto con la «memoria dell'attività principale che i “Giudei” vi svolgevano: il commercio delle stoffe» (Carnevale, *La terra*, 90). Secondo altri “Straccio” deriverebbe dal lat. *statio*, cioè da una stazione di posta: cf. M. de' Spagnolis (a c.), *Itri*, Edizioni di Odisseo, Itri 1977, 51.

¹¹ *Inventarium*, 137. L'Università aveva anche costruito a proprie spese un tiratoio nella vigna dell'Annunziata (chiesa di patronato comunale). A un progetto di sviluppo delle officine di tintura si potrebbe ricollegare la costruzione dell'acquedotto delle “Festole”, spesso nominato negli Statuti di Itri; l'opera risultava non ancora completata nel 1491 e nel 1519; cf. La Rocca, *Statuti*, 188-191, 230-233.

1.2. Sperlonga

Per il borgo marinaro di Sperlonga – che può vantare un reperto alto-medievale di probabile origine ebraica emerso nell'area della villa imperiale presso la “Grotta di Tiberio”¹² ho rinvenuto indizi concreti sulla presenza di ebrei tra la seconda metà del Quattrocento e il primo decennio del secolo seguente. Ma già Angelo De Santis aveva puntato l'attenzione sul toponimo “La Giudea” nel catasto borbonico sperlongano.¹³ Dallo spoglio dei registri catastali d'inizio Ottocento si deduce che a Sperlonga l'area della Giudea comprendeva 29 unità immobiliari, di cui 24 bassi e 5 case.¹⁴ La “Via Giudea” (oggi Via Tacito) è transitata nell'odonomastica ufficiale subito dopo l'Unità d'Italia restandovi fino ai primi decenni del Novecento, come attesta la documentazione notarile.¹⁵ In sede di aggiornamento dello stradario comunale, avvenuto nel 2008, l'idea di «ripristinare per Via Tacito la denominazione Via Judea» non ha incontrato il favore della commissione incaricata (fig. 4).¹⁶

Parliamo di un vicoletto che ha l'unico sbocco sulla strada (Via Tiberio) proveniente dalla “Portella” o “Porta Carrese” (porta sud-est) subito prima d'incontrare la piazza antistante il castello (Piazza della Libertà), nella parte più alta di Sperlonga; l'altra estremità del vicolo – che ora sfocia in via Ripa I – in origine era sbarrata dalla cinta muraria del *castrum*.

¹² Sull'iscrizione imprecatoria di Sperlonga rinvio al saggio di H. Solin in questo volume.

¹³ De Santis, *Spigolature*, 11.

¹⁴ ASLt, *Catasto di Terra di Lavoro*, Sperlonga, reg. 551, *passim*.

¹⁵ Il mutamento del nome in Via Tacito sarebbe avvenuto nel 1938 in seguito all'emanazione delle leggi razziali secondo G. Scalfati, «*Splonga*» *Sperlonga: ventiquattro secoli*, II, A. Caramanica, Marina di Minturno 1997, 178. Spero di poter effettuare riscontri in tal senso non appena lo permetteranno le condizioni di accessibilità dell'archivio storico del Comune di Sperlonga, che peraltro ha subito notevoli dispersioni durante l'ultima guerra. La “Via Giudea” è segnata in una mappa catastale databile al 1910 (vedi *infra*, nota 17 e fig. 5).

¹⁶ Ricavo il dato dalle “Note esplicative” di Giacomo Di Raimo a corredo del Rapporto finale redatto nel 2008 dalla Commissione per la nuova toponomastica; ringrazio la sig.ra Alessandra Tuccinardi, in servizio presso il Comune di Sperlonga, che me ne ha consentito la lettura. Per il nuovo stradario sperlongano rinvio a T. De Simone, A. Tuccinardi (a c.), *Luoghi e memorie di Sperlonga. Stradario cittadino completo. Presentazione della nuova toponomastica*, Comune di Sperlonga, Sperlonga 2012, 10-21; sono grato a Stefano D'Arcangelo per avermene procurato un esemplare.

Nell'unico edificio della via oggi dotato di profferlo qualcuno propone di riconoscere una piccola sinagoga (fig. 5).¹⁷

Le notizie finora reperite sono sufficienti a dissipare i dubbi sulla reale presenza ebraica a Sperlonga. Verso la fine degli anni Ottanta del Quattrocento all'attività di prestito nel *castrum* si dedicava il giudeo Zaccaria. Intorno al 1489 Zaccaria fu obbligato dall'amministratore locale ("erario") del conte di Fondi a consegnargli un *faczolo d'oro* ricevuto in pegno per un mutuo di 20 coronati fatto a un cristiano che aveva anche un debito verso la corte baronale; l'oggetto fu venduto a Terracina per 19 ducati.¹⁸

Un altro ebreo sperlongano, noto come *Angelus de Sperlunga hebreus Tar(racene)*, probabilmente emigrò oltre confine dopo l'espulsione dal Regno decretata nel 1510; compare infatti tra i testimoni di un atto rogato a Terracina il 15 novembre 1513, relativo al prestito di 8 ducati e 4 carlini accordato dagli ebrei Angelo de Isac e Iacob a tale Giovanni de Macta di Fondi.¹⁹

A chi si domandasse quale incentivo abbia indotto Zaccaria a operare come prestatore nel piccolo borgo di Sperlonga, si potrebbe rispondere che nella seconda metà del Quattrocento l'economia locale contava, oltre che sui proventi della pesca, dell'agricoltura e dell'allevamento, sulla fabbrica di sapone impiantata da Onorato II e gestita attraverso il proprio amministratore. La "saponera" funzionava già nel 1464, perché il 22 aprile di quell'anno re Ferdinando I d'Aragona spedì da Aversa a tutti i suoi ufficiali l'ordine di rispettare l'esenzione da ogni pagamento fiscale concessa al conte di Fondi per il trasporto e la vendita, entro e fuori Regno, del sapone prodotto nell'officina di Sperlonga. In data 2 giugno 1464 il re, dall'accam-

¹⁷ Cf. Scalfati, «*Splonga*», 223. Devo alla cortesia del geom. Raffaele Conte la riproduzione della mappa catastale di Sperlonga, databile al 1910, qui utilizzata come base per la fig. 5.

¹⁸ *Inventarium*, 132: «Et più se piglao dicto Iacobo Gactola, erario ut supra, uno faczolo d'oro trovato in potere de Zaccaria iodio, allo quale ipso Tuczo lo avea i(m)pignato per coronati vinti, et dicto faczolo fo venduto ad Terracina per ducati nove per mano de dicto Iacobo Gactola: et così dice de dicto debito non essere tenuto in cosa alcuna per causa che poco restava; et lo condam comte ne li fece la remexione et benedictione che so circa dui anni passati: super quibus restat providendum de iure». Scalfati mostra di conoscere, pur non citandolo, il testo dell'*Inventarium* quando accenna al «quartiere ebraico di Sperlonga già esistente nel XV secolo» (Scalfati, «*Splonga*», II, 178; cf. anche I, 134).

¹⁹ ASLt, *Notarile di Terracina*, not. Luca Marini, busta 2, prot. 8, c. 49r; un regesto dell'atto è in P.L. De Rossi, *La comunità ebraica di Terracina (sec. XVI)*, Moderata durant, Cori 2004, 62 n° 57.

pamento presso il fiume Savone, decretò l'esonero dello stesso Onorato II da ogni dazio o gabella per l'acquisto della cenere necessaria alla saponeria sperlongana; l'esonero si estendeva anche al caso di baratto del sapone prodotto in cambio di panni o di altre merci, nonché al trasporto e alla vendita di tutto l'olio che il conte volesse commerciare a Gaeta e da lì esportare, via mare e via terra.²⁰

Alla produzione del sapone era adibito uno stabile – oggi scomparso – detto “La Saponera”, situato sulla spiaggia di Ponente fuori la Porta della Marina, in un'area contigua alla sorgente tuttora chiamata “La Fontana”. Era un punto ideale, sia per l'abbondanza d'acqua, sia per la stretta vicinanza all'unico luogo della spiaggia in cui le barche approdavano, prima della recente costruzione del porto. Così i Caetani avevano la possibilità di far giungere via mare le materie prime e di spedire il sapone al porto di Gaeta per la vendita. Nel 1491 il locale a piano terra della fabbrica ospitava 171 vasi di terracotta per conservarvi l'olio, due fornaci con le relative caldaie e l'attrezzatura per la lavorazione, compresi i tini contenenti la cenere.²¹ In due depositi adiacenti si rinvennero altri recipienti vuoti per l'olio, oltre a una gran quantità di sale e di calce, generi verosimilmente destinati all'imbarco nell'approdo sottostante. All'amministrazione della “saponera” badavano gli “erari” del conte operanti a Sperlonga; le loro scritture contabili (1470-1488), citate nell'*Inventarium*, riguardano l'acquisto di olio, le “cotte” e le vendite di sapone, la gestione in generale.²² Onorato II potrebbe aver deciso di stabilire la saponeria proprio a Sperlonga anche per la vicinanza a Itri, in quel tempo grande produttrice di olio,

²⁰ Cf. Caetani, *Regesta*, V, 237-238 e 239. I due documenti sono elencati tra le scritture rinvenute nel palazzo comitale di Fondi (*Inventarium*, 100 e 101) insieme a «una excoptoria de la regia Camara de la Summaria sopra la franchitia de la saponera de Sperlonga», oggi dispersa (ivi, 102).

²¹ *Inventarium*, 130-131. Secondo Scalfati, «*Splonga*», I, 99, la “Saponera” «era costituita da un fabbricato rettangolare a piano terreno che sovrastava le sorgenti della “Fontana” ed è stato abitato dalle famiglie sperlongane fin quanto è stato abbattuto in occasione della costruzione della strada che mena al porto all'incirca negli anni '60 ultimi». Fino ad oggi la via che conduce al porto si è chiamata “Via Saponera”, come si legge nella targa apposta al suo imbocco. Con la revisione dell'odonomastica, approvata dalla giunta comunale nell'estate del 2008, l'anzidetta strada dovrebbe prendere il nome di “Via del Porto”; invece, “Via della Saponera” designerebbe una breve stradina che collega la “Via del Porto” alla spiaggia e alla “Fontana”; si veda, al riguardo, De Simone - Tuccinardi, *Luoghi e memorie di Sperlonga*, 10 e 18-19.

²² *Inventarium*, 51, 52, 63, 65, 77-80, 83-84, 100-102.

l'ingrediente fondamentale.²³ Bisogna aver presente, inoltre, che a Itri il conte aveva dato impulso all'attività di tintura dei panni, nel cui processo produttivo occorreva l'impiego del sapone, realizzando una proficua integrazione tra le economie dei due centri.²⁴

1.3. Castelforte

Angelo de Santis chiude con il *Castrum Forte* la serie dei centri in cui le scritture catastali d'inizio Ottocento registravano il toponimo "La Giudea".²⁵ E difatti lo "Stato delle sezioni" del catasto di Castelforte, databile al 1811, raggruppa sotto tale vocabolo due case d'abitazione allora intestate a due braccianti; dalla sequenza dei toponimi (S. Giovanni, La Giudea, S. Giovanni) si deduce che anche la giudecca di Castelforte era nella zona più alta dell'abitato, poco lontano dalla chiesa madre dedicata a S. Giovanni Battista.²⁶

Nemmeno i massicci bombardamenti dell'ultima guerra hanno cancellato il ricordo della "Iurèa", sebbene non vi sia identità di vedute circa la sua posizione. Secondo alcuni, sarebbe un angusto e corto vicolo cieco che fino al 1943, partendo da Via S. Giovanni, costeggiava il lato sud-orientale della chiesa madre e si fermava a ridosso delle mura castrensi;²⁷ e su una

²³ L'importanza dell'olio nell'economia di Itri è testimoniata da due passi degli Statuti. Nel 1418 ebbe luogo la riforma dei capitoli relativi al pagamento del "quartuccio" sulla vendita e l'esportazione dei generi alimentari e nella loro trattazione si diede la precedenza a quello sull'olio; cf. La Rocca, *Statuti*, 156-157: «et per che il quartuccio del olio e più digno et mellior de tutti altri quartucci de Itro, si devemo da ipso imprimmo commensare et principiare». Oltre al divieto generale di cavare alberi senza permesso, un altro capitolo vietava ai proprietari di tagliare il legno dei propri ulivi, se non al fine d'impiantare una vigna o di migliorare la produttività del fondo (ivi, 186-187). Itri era uno dei luoghi in cui la corte baronale si riforniva di olio (*Inventarium*, 51, 52, 80).

²⁴ Vedi sopra, alle note 10 e 11. Cf. *Inventarium*, 137: «Item la corte deve havere da multi et diversi homini de la dicta terra de Ytro diverse quantita de denari, tanto per inprestito quanto per vendeta de ogli, grani, sapuni, carni et altre cose».

²⁵ De Santis, *Spigolature*, 11.

²⁶ ASLt, *Catasto di Terra di Lavoro*, Castelforte, reg. 84, c. 160r.

²⁷ Cf. D. Ruggiero, *Lineamenti della storia della terra di Suio e di Castelforte*, Ed. Emmegi, Castelforte 2006, 328-329, che così descrive il luogo: «A ridosso della facciata orientale della chiesa madre si trovava la *Jurea* (La Giudea). Era uno stretto vicolo cieco sul quale si affacciavano alcune abitazioni umide e anguste, quasi senza aria e senza luce. L'imbocco della Giudea pareva predisposto per l'apposizione materiale di un cancello

planimetria d'anteguerra, pubblicata da D. Ruggiero, è segnata in quel luogo una stradina recante il nome "V. Giudea".²⁸ Una diffusa tradizione collocale, invece, la "Jurèë" sempre a ridosso delle mura, ma nel tratto terminale dell'odierna via Ferruccio, sotto il torrione del castello, che con il suo recinto sorge presso il lato nord-occidentale della chiesa (fig. 6).²⁹

1.4. Traetto (Minturno)

Ovviamente, la mancanza di "Giudea" o di termini simili nel moderno stradario non esclude a priori che in una città sia vissuta a lungo una minoranza ebraica tra il medioevo e l'età moderna.

Il caso più evidente, nella zona che c'interessa, è il *castrum* di Traetto (dal 1879 Minturno), capoluogo dell'omonima contea. Qui il toponimo sembra sparito già prima dell'Ottocento, perché non si legge nel catasto del 1814;³⁰ eppure di una remota frequentazione giudaica nel territorio minturnese resta l'indizio in un amuleto riferibile al VI secolo, proveniente dagli scavi di *Minturnae*.³¹ Le fonti documentarie relative agli ebrei di Traetto

che avrebbe creato l'immediato isolamento della strettissima via e quindi dei suoi abitanti. Non c'erano tracce di cardini, ma chissà se nel passato esso avesse costituito un andito destinato a preservare gli abitanti del piccolo ghetto? C'era in Castelforte una piccola comunità ebraica?». Il toponimo *Jurèa* presso la chiesa di S. Giovanni Battista mi risulta, peraltro, già segnalato da L. Maccio, *Appunti di toponomastica e di storiografia di Castelforte*, Pensiero, Grunuvio 1983, 18.

²⁸ Ruggiero, *Lineamenti*, 465 fig. 14: il tracciato della "V. Giudea" sembra aggiunto da una mano diversa da quella che ha redatto la planimetria. Oggi in quell'area si vede una piazzetta realizzata con la demolizione di una parte delle macerie, secondo quanto mi ha segnalato la sig.ra Rosa D'Ignazio, responsabile della biblioteca comunale "Tommaso da Suio" di Castelforte, che ringrazio di questo e di altri utili ragguagli.

²⁹ L'informazione mi viene dal "vissuto" personale dei castelfortesi Giuseppe e Vincenzo Vecchio, con cui ho compiuto anche verifiche in loco. Cf. Carnevale, *La terra*, 90, il quale nota che a Castelforte «la zona a nord-est del paese conserva il nome di "Jurea" (Giudea)». Colgo l'occasione per aggiungere che anche nel centro storico di Santi Cosma e Damiano, comune adiacente a Castelforte, persiste il ricordo di una zona detta "La Giudea", corrispondente all'odierna "Via Cupa", come ho appreso da Cosmo Pontecorvo, autore di numerosi studi sulla regione gaetana.

³⁰ Cf. ASLt, *Catasto di Terra di Lavoro*, Traetto (Minturno), reg. 413: è uno "Stato delle sezioni" impiantato nel 1814. Dal registro emerge uno dei sistemi odonomastici più evoluti e articolati del comprensorio, in cui però non ho rilevato echi giudaici.

³¹ Per l'iscrizione minturnese, incisa su una lamina di rame, cf. da ultimo Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 313-315.

non sono anteriori al Quattrocento. Sappiamo che in data 6 novembre 1482 l'ebreo Gavio, proveniente da Roma, ebbe dal conte Onorato II Caetani l'assenso all'acquisto di una casa situata nella *piacza de li Formini*, in parrocchia di S. Pietro, per la quale versava un canone annuo alla corte baronale; nel 1491 della casa fruivano i figli del defunto: maestro Ventura e Angelo.³² Ma un ebreo di nome Angelo di maestro Ventura di Traetto pochi anni dopo commerciava in abiti nella città pontificia di Sezze: il 19 ottobre 1496 un suo cliente, il setino Bartolomeo Gorii, promise di pagargli entro Natale 3 ducati di carlini, residuo di una somma maggiore spesa per acquistare una tunica femminile "de rosato".³³ Sempre Angelo si chiamava il quarantenne capo dell'unica famiglia ebrea censita tra i "fuochi" di Traetto nel 1507, comprendente la moglie Graciosa (anni 28) e i figli Gaudium, Diana, Fata e Bellariale, ai quali furono aggregati un tale Must con la moglie Carmosina.³⁴

Alla comunità ebraica traettana deve appartenere anche Diodato di maestro Ventura "de Tragecto" – forse un altro figlio del maestro Ventura sopra citato – che il 12 gennaio 1490, insieme ad altri studenti ebrei e cristiani, stipulò a Napoli un contratto con il medico Clemente Gattola di Vi-

³² *Inventarium*, 167: «Item mastro Ventura et Angelo sou frate, ebrei, figli et heredi de condam Gauyo de Roma, ebreo, teneno et possedeno intro la terra de Trayecto, in la parrocchia de Sancto Petri, in la piazza de li Formini, una casa consistente in tre membri, iuxta la casa dotale de Tuczo de Roberto, iuxta la casa de la ecclesia de Sancto Petro et la via vicinale et altr(e) confin(e), (com)parata per lo dicto condam Gauyo da dompno Iacobo de Petro Russo con lo assenso de lo illustro condam comte Honorato Gaytano de Aragonia, comte de Fundi, expedito sexto novembris 1482; per la quale so tenuti rendere ciascheuno anno, del mese de agusto grana septe et denaro uno et mezo». Su una "piacza de li Formini" non ho trovato per ora altra notizia. A un flusso migratorio di ebrei romani verso le città del Regno nella seconda metà del XV secolo accenna Ferorelli, *Gli Ebrei*, 89-90; purtroppo, l'A. nomina una sola volta Traetto, per inserirla nell'elenco dei centri dell'Italia meridionale dove – sempre nel secondo Quattrocento – abitarono gli ebrei, senza il rinvio a una fonte (ivi, 111 nota 158; cf. De Santis, *Spigolature*, 4).

³³ ASLt, *Notarile di Sezze*, not. Nicola Leonardo Mercatante, prot. 1-270, c. 279r. Cf. F. Scarica, *Presenze ebraiche a Sezze tra Medioevo e Rinascimento*, tesi di laurea, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Facoltà di Scienze Umanistiche, a.a. 2005-2006, rel. prof.ssa A. Esposito, 105 nota 375. Sempre a Sezze, viene segnalata in questo periodo la presenza di un Ioseph de Guardia "incola Traiecti" (ivi, 42 nota 112).

³⁴ De Santis, *Spigolature*, 3.

co per seguire un corso di medicina al prezzo di 5 carlini d'argento per ciascun allievo.³⁵

Nonostante il bando di espulsione dal Regno emanato nel 1510, dalla lista di censimento del 1522 si desume per Traetto un incremento dei contribuenti giudei, con sette “fuochi”, dei quali De Santis elenca il nucleo familiare del già citato Angelo, e ancora un Gaudio, un Mel e un Ventura ebreo con i figli Raphaël, Moyses, Anna, Allegriza, Rosa e Speranza.³⁶ Ancora, nel 1532 risiedeva a Traetto Abramo di Daniele ebreo di Anagni, che il 23 maggio di quell'anno era a Veroli, dove nominò suo procuratore il notaio anagnino Antonio Nanni Gaudini.³⁷ Invece, la numerazione dei fuochi del 1545 non riporta alcuna famiglia ebraica, evidente conseguenza dell'espulsione definitiva dal Regno attuata con il bando del maggio 1541.³⁸

Alla schiera dei profughi traettani possiamo ascrivere due personaggi emigrati nello Stato pontificio: maestro Guanedino, figlio di maestro Angelo di Traetto, nel 1546 risiedeva a Sant'Eleuterio e il 24 maggio dello stesso anno contrasse a Veroli un debito di 15 scudi verso maestro Emanuele ebreo abitante ad Alatri.³⁹ Davit di Traetto, invece, nel 1550 si era stabilito a Vallecorsa, dove pagò un ducato e 60 bolognini per la tassa della Vigesima.⁴⁰ Nel 1561 a Traetto permaneva solo una famiglia di ebrei convertiti – secondo la ragionevole ipotesi di De Santis – formata da Hieronimus Santus, dalla moglie Maddalena e dai figli Luca, Antonio, Giovanni Battista, Lucrezia e Sapienza: accanto a questo gruppo di nomi il compilatore della numerazione dei fuochi aggiunse la nota *Hebrei*.⁴¹

³⁵ Il contratto fu rogato a Napoli dal notaio Marino de Flore; cf. F. Patroni Griffi, “Campania e Lazio meridionale”, in C.D. Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura*, IX Congresso internazionale dell'Associazione Italiana per lo studio del Giudaismo, Atti del Convegno (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992), Congedo, Galatina 1996, 255-256 nota 61.

³⁶ De Santis, *Spigolature*, 3.

³⁷ L'atto è segnalato nel saggio di N. Vano in questo volume.

³⁸ De Santis, *Spigolature*, 4.

³⁹ Atto segnalato nel saggio di N. Vano in questo volume. Non sappiamo se si tratta di quel *Gaudium* elencato nel 1507 tra i figli di Angelo ebreo dalla numerazione dei fuochi di Traetto sopra citata.

⁴⁰ Cf. M. Stirpe, “Presenza ebraica nel Lazio meridionale alla metà del Cinquecento”, *Latium* 5 (1988) 24 e 29.

⁴¹ De Santis, *Spigolature*, 4.

1.5. Le Fratte (Ausonia)

Il gruppo dei *castra* della famiglia Caetani in cui De Santis scoprì le tracce di una presenza ebraica si arricchisce oggi del piccolo castello un tempo denominato Le Fratte (ora Ausonia). Nell'archivio signorile era conservata, infatti, una scrittura del 5 marzo 1484 attestante che il napoletano Pietro Giacomo de Gennaro aveva ricevuto da Ventura ebreo delle Fratte 10 ducati di carlini per conto di Onorato II Gaetani d'Aragona, conte di Fondi.⁴²

1.6. Caivano

Risale al 1992 la scoperta di sei atti notarili stipulati a Caivano, tra aprile 1474 e luglio 1475, da tre ebrei di Fondi trasferitisi in quella cittadina: Abrametto di Abramo, con il figlio Mele, e Gaudio di Ventura Sacerdote.⁴³ Il 26 aprile 1474 Abrametto di Abramo, ebreo di Fondi abitante a Caivano, affidò per tre anni a Paolo di Antonio Zapella un'asina con puledro e un agnello, da lui acquistati per 25 tari; al termine del triennio il ricavato dalla vendita del puledro e dell'agnello, detratto il capitale di 25 tari dovuto ad Abrametto, doveva essere diviso in parti uguali.⁴⁴

Il 27 [...] 1475 gli stessi Abrametto e Gaudio di Ventura Sacerdote si rilasciarono reciproca quietanza dei debiti e crediti fino allora maturati.⁴⁵ Lo stesso giorno Abrametto e il figlio Mele, minore di venticinque anni, ricevettero in mutuo da Gaudio di Ventura Sacerdote 10 once e 25 tari di carlini, che s'impegnarono a restituire entro un anno.⁴⁶ Subito dopo fu Gaudio di Ventura a promettere ai medesimi Abrametto e Mele che avrebbe dato il suo contributo per qualsiasi pagamento a cui fosse tenuto a contribuire nei confronti di terzi; inoltre, per un anno s'impegnò a non erogare prestiti superiori ai 25 ducati.⁴⁷

⁴² *Inventarium*, 43: «Item una polisa per la quale Petro Iacobo de Iennaro, de Napoli, se confexa havere receputo dal dicto condam comte ducati deyce de carlini per parte de Ventura iodio de le Fracti, v martii 1484».

⁴³ F. Patroni Griffi, «Dagli atti del notaio Angelo de Rosana di Caivano (sec. XV)», *Sefer yuhasin* 8 (1992) 37-40.

⁴⁴ Ivi, 37-38. È presente il giudice ai contratti; i testimoni sono tutti cristiani.

⁴⁵ Ivi, 38. I contraenti giurano *super lictoris ebreys*. È presente il giudice ai contratti; i testimoni sono tutti cristiani, tra cui un chierico.

⁴⁶ Ivi, 39. I contraenti giurano *super lictoris ebreys*. Il giudice ai contratti e i testimoni sono quelli dell'atto precedente.

⁴⁷ Ivi, 39-40.

Nel marzo 1475 Abrametto di Abramo acquistò per 20 ducati e quattro tomoli di grano da Garofero de Madio, di Sant'Arcangelo, un moggio di terra sito nel luogo detto "a Lama de Cayvano", in territorio di Sant'Arcangelo. E in data 22 luglio dello stesso anno vendette diciassette tomoli di grano a Giovanni Stanzone di Crispano per il prezzo – da pagare entro un anno – di un'oncia e di una botte da sei barili e mezzo di vino rosso.⁴⁸

Paradossalmente, questi atti sono tra le poche fonti utili per attingere dati sulle attività economiche degli ebrei di Fondi, i quali – come è stato già notato – nella fattispecie si ritrovano ad operare «in un contesto di indubbio carattere periferico e rurale».⁴⁹ In tale ambiente dimostrano di orientarsi molto bene e agiscono prima in società, poi autonomamente. L'attività prevalente di Gaudio di Ventura Sacerdote sembra il piccolo prestito, concesso anche ai correligionari ed ex soci fondani. Invece, Abrametto di Abramo e il figlio Mele appaiono più impegnati nel ramo del commercio di prodotti agricoli (grano e vino) e dell'allevamento, come si deduce dal contratto del 1474; compiono e accettano, peraltro, pagamenti in contanti e derrate, fenomeno che caratterizza molte altre realtà di tipo rurale.⁵⁰

L'emigrato Isac di Caivano nel 1550 versò al papa 8 ducati per la tassa della Vigesima, risultando il maggior contribuente fra i tre nuclei familiari giudei stanziati a Piperno (Priverno);⁵¹ si tratta certamente di quell'Isac di Iacob di Caivano, abitante a Piperno, che il 20 marzo 1549 prese in prestito semestrale 108 scudi da Salomone di Abramo, alias "Scimmi", di Terracina.⁵² A Cori s'incontra un Iacob di Isac *neapolitanus de Caivani* – probabilmente figlio del precedente – che nel 1546 stipula un contratto per sposare Gentileasca, figlia di Abramo Sacerdote di Fondi e parente di Sabatuccio di Amadio di Cori.⁵³

Come spesso accadeva, anche per gli ebrei di Caivano una delle mète dell'emigrazione fu Roma: nel 1546 viveva nell'Urbe Abramo di Isac di

⁴⁸ Patroni Griffi, "Dagli atti", 40.

⁴⁹ Cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 320-321.

⁵⁰ Per pagamenti in natura a Cori cf. G. Pesiri, "Appunti sulla comunità ebraica di Cori tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI (1496-1546)", *Ypothèkai. Bollettino quadrimestrale del Consorzio delle Biblioteche dei monti Lepini* 3/1-2 (1987) 37 nota 60, 74; per Veroli si veda il saggio di N. Vano in questo volume.

⁵¹ Stirpe, "Presenza ebraica", 24 e 29.

⁵² Atto rogato a Terracina; regesto in De Rossi, *La comunità ebraica*, 119 n° 322.

⁵³ Iacob riceve una dote di 80 scudi e dona alla futura sposa 20 scudi *pro osculo*. Per il regesto dell'atto, rogato il 6 agosto 1546, cf. Pesiri, "Appunti", 63 n° 137.

Caivano; e nel 1579 (27 Sivàn 5338) il rabbino Iechiel b. Mosheh Manuscrivi vi operò la circoncisione di Mordechai b. Baruch Caivano.⁵⁴

1.7. Piedimonte (*Piedimonte Matese*)

Nella terra di Piedimonte (fino al 1974 Piedimonte d'Alife, poi Piedimonte Matese) le notizie finora disponibili circa un insediamento giudaico⁵⁵ ruotano essenzialmente intorno alla figura del banchiere Abramo di Daniele di Piedimonte, il quale poco prima del 1483 contrasse la peste e nel suo testamento designò quale tutore dei propri figli l'ebreo Mele di Benevento, cittadino di Ariano.⁵⁶ Lo stesso Abramo di Daniele tenne a Napoli un banco di prestito, attività in cui gli subentrò l'ebreo Leucio nel 1482.⁵⁷

In quel periodo esistevano a Piedimonte le condizioni favorevoli all'attività di prestatori e commercianti ebrei. Infatti Onorato II Gaetani d'Aragona intervenne in modo massiccio e articolato per promuovere l'attività di tintura dei panni di lana, dando un consistente impulso all'economia locale. Il conte, che già possedeva quattro case munite di caldaie di rame, tini e altri attrezzi, dove si esercitava la tintoria,⁵⁸ fece costruire lungo il fiume – probabilmente quello chiamato Tora – altre gualchiere attrezzate con dieci vasche in totale, la cui gestione veniva aggiudicata all'asta.⁵⁹ Predispose, inoltre, degli incentivi per cittadini e mercanti di lana che impiantassero tintorie e gualchiere, dalle quali la corte baronale avrebbe percepito una gabella in proporzione alle pezze colorate prodot-

⁵⁴ Per Abramo di Isacco di Caivano si veda sopra, alla nota 273. Per Mordechai Caivano cf. A. Ravenna, "Appunti storici sulle Comunità del Lazio", *Rassegna mensile di Israel* 17 (1951) 309.

⁵⁵ A fine Quattrocento gli ebrei di Piedimonte avrebbero abitato nell'odierno rione S. Giovanni, secondo Patroni Griffi, "Campania e Lazio meridionale", 260.

⁵⁶ Ferorelli, *Gli Ebrei*, 112 nota 158, 125 nota 70.

⁵⁷ Ivi, 146 e 158 nota 185. Secondo altri, Abramo di Daniele fino al 1482 tenne banco sia a Piedimonte che a Capua (vedi *infra*, alla nota 62). A Piedimonte potrebbe riferirsi un frammento pergameneo biblico in lingua ebraica, databile al XV secolo, ritrovato nell'archivio Gaetani d'Aragona (A. Carnevale, "Di una pergamena ebraica in un archivio privato", in *Sovrintendenza Archivistica per la Campania. Documenti e ricerche*, Arte Tipografica, Napoli 1984, 83-90; cf. Patroni Griffi, "Campania e Lazio meridionale", 260).

⁵⁸ *Inventarium*, 185. Nei locali al piano di sopra erano collocati «certi spandeturi de panni».

⁵⁹ *Ibid.*

te.⁶⁰ Le officine erano in piena funzione nel 1507, tanto che Onorato III Gaetani d'Aragona ebbe modo di ricompensare il fido servitore Ambrogio Fuzzella riservandogli la facoltà di tingervi e lavorarvi ogni anno centocinquanta panni.⁶¹ In tale contesto è verosimile che il già citato Abramo di Daniele avesse istituito anche a Piedimonte una filiale del suo banco di prestito napoletano.⁶²

1.8. Roccaguglielma (Esperia)

Concludo la rassegna con un riferimento al castello di Roccaguglielma (oggi in comune di Esperia), feudo degli Spinelli molto legato alla storia del territorio in esame e alle vicende dei Caetani di Fondi. Devo, infatti, alla cortesia di Nella Vano anche la segnalazione di alcuni membri della famiglia di Isac di Mele, che da Roccaguglielma emigrarono a Veroli tra Quattro e Cinquecento. Nel 1546 Davide di Mele, ebreo di Veroli, ricevette la dote della moglie Perna, figlia di Isac di Mele di Roccaguglielma; e tra il 1546 e il 1548 Zacchia di Sora, ebreo stabilitosi a Veroli, assunse come maestro di scuola Ventura di Isac di Mele di Roccaguglielma.⁶³

⁶⁰ *Inventarium*, 185-187.

⁶¹ Documento del 12 dicembre 1507 conservato nell'archivio Gaetani d'Aragona, fasc. 32, n° 6, citato da Caetani, *Domus Caietana*, I/2, 265.

⁶² Cf. Patroni Griffi, "Campania e Lazio meridionale", 262: «Abraham de Daniele di Piedimonte, dei cui figli tra l'altro fu tutore Mele di mastro Moyse di Benevento, tenne banco sia a Piedimonte, sia a Capua, fino all'82». L'A. non cita fonti a corredo della notizia, che sembra divergere da quanto affermato in Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale* 146 e 158 nota 185 (vedi sopra, alla nota 57). Cf. anche F. Patroni Griffi, "Gli ebrei in Terra di Lavoro e nel Lazio Meridionale dal V agli inizi del XVI secolo", in G. Lützenkirchen (a c.), *Gli Ebrei a Ferentino e nel Lazio Meridionale fino alla seconda metà del XVI secolo*, Comune di Ferentino, Ferentino 2001, 31: «Abraham de Daniele de Pedimonte di Teano praticò la sua attività a Capua fino al 1482», ove si cita A. Silvestri, "Gli ebrei nel regno di Napoli durante la dominazione aragonese", *Campania sacra* 18 (1987) 25.

⁶³ Cf. Vano, in questo volume. Durante la ricerca mi è occorso di individuare una testimonianza – forse l'unica quattrocentesca – sulla presenza giudaica a San Lorenzo (oggi Amaseno), feudo di Onorato II Caetani nella Marittima pontificia. Il 15 marzo 1487 Onorato II concesse *in feudum* a Meluzzo ebreo, abitante in San Lorenzo, una casa sita nella parrocchia di S. Pietro, a patto che questi versasse, il 15 agosto di ogni anno, la somma di 2 grani e 6 denari, come da *Inventarium*, 269: «Item Meluczo iodio, habitante in Sancto Laurenso, tene una casa dentro la dicta terra, in la parrocchia de Sancto Petri, iuxta la casa de Ia Rotundo et la casa de Petri de Girardo et le mura de dicta terra et la via vicinale: ad ipso et soy heredi et successori in perpetuum in feudum

Lo spoglio dei registri catastali ottocenteschi di altri *castra* dei Caetani – Lenola, Spigno, Suio e Maranola – non ha fornito spunti positivi;⁶⁴ né ho reperito indicazioni bibliografiche relative a insediamenti o frequentazioni di ebrei nei centri predetti o in quelli di Pastena, Morcone, San Marco dei Cavoti, San Giorgio La Molara.

Per quanto attiene al *castrum Monticelli* (oggi Monte San Biagio), né il catasto d'inizio Ottocento,⁶⁵ né la documentazione locale finora consultata menzionano una “Giudea”. È, peraltro, difficile da dimostrare un rapporto – da alcuni immaginato – tra l'esistenza di un “ghetto” ebraico e il toponimo monticellano “Langhetta/o” (in dialetto *Langhétte*) ricollegabile all'attuale Vico II Castello, una stradina a ridosso delle mura castrensi che dalle vicinanze di Porta S. Vito s'inerpica con una serie di gradinate fino al ca-

concessa per lo illustro condan Honorato comte de Fundi, como pare per sou privilegio expedito Fundis xv martii 1487: per la quale è tenuto rendere ciascheuno anno in la festa de Sancta Maria de agusto grana dui et denari sey, et quando cessasse dal dicto rendito per dui misi poy la dicta festa, casca da la dicta donatione». Nel 1491 Meluzzo era ancora titolare di quel bene (*ibid.*: «Item tene la dicta Angela <de Antone de Re> dui altri casolini in la parrocchia de Sancto Petri, iuxta la casa de Meluczo iodio, la via vicinale mediante, per li quali è tenuta rendere omne anno in la dicta festa denari decedocto»). Forse Meluzzo possedeva un altro immobile in prossimità della già citata casa, come farebbe credere *Inventarium*, 274: «Item Iacobo et preyte Benedicto de Petri de Girardo deveno per una casa quale possedeno in la parrocchia de Sancto Petri, iuxta li boni de Meluczo iodio et li boni de Cola Girardo et la via vicinale, omne anno in dicta festa <cioè dell'Assunta>, denari decedocto». Inoltre, tra il 1546 e il 1548, un altro ebreo di S. Lorenzo, chiamato Mele, fu assunto come maestro di scuola da Zacchia di Sora, ebreo stabilitosi a Veroli, come mi ha segnalato Nella Vano. Su maestro Gaudio, abitante ad Amaseno nel 1550, cf. Stirpe, “Presenza ebraica”, 29.

⁶⁴ ASLt, *Catasto di Terra di Lavoro*, Lenola, reg. 316bis; Spigno, reg. 979; Suio, reg. 590; Maranola, regg. 321-323. Trovo citata Lenola tra i centri del Lazio meridionale in cui si sarebbe rilevata traccia di presenze ebraiche (Patroni Griffi, “Campania e Lazio meridionale”, 262), ma finora non mi risultano evidenze specifiche a conforto di tale ipotesi. Lo stesso dicasi circa l'accento alla persistenza di un toponimo del tipo “La Giudea” nella terra di Spigno (cf. Carnevale, *La terra*, 90).

⁶⁵ ASLt, *Catasto di Terra di Lavoro*, Monte San Biagio, regg. 417-418. Il registro dello “Stato delle sezioni” risulta mancante; nei due registri “dei trasporti” appena citati – relativi all'impianto del 1810 – gli immobili situati nel centro urbano non recano mai la specifica della via o della contrada; talvolta sono corredati dell'indicazione “abitato”, che presumibilmente ne conferma l'ubicazione entro le mura castrensi.

stello.⁶⁶ L'odonomo non s'incontra negli *Status animarum* locali (secc. XVIII-XIX) e sulla sua origine resta da fare piena luce.⁶⁷

Analizzando la dislocazione degli insediamenti risulta chiaro che essi si collocano di norma nelle contee di Fondi e Traetto – oltre che a Caivano e Piedimonte – e, in particolare, nei luoghi più vicini agli snodi principali di comunicazione, come la “scafa” (traghetto) del Garigliano e la via Appia, che manteneva il suo ruolo chiave nel sistema stradale tra Roma e Napoli. Non è da sottovalutare neanche l'incentivo costituito dai due porti principali di quest'area: Gaeta (nel Regno) e Terracina (nelle terre della Chiesa). La *civitas Caietae*, grazie al suo porto, tra XII e XV secolo sviluppò una discreta attività commerciale nel Mediterraneo.⁶⁸ Dal IX secolo vi è documentato un nucleo di ebrei;⁶⁹ e almeno dal 1129 la loro attività principale consisteva nella tintura dei panni, per la quale pagavano imposte *pro utilitate civitatis*. Lo stesso Comune nel 1191 fu autorizzato da re Tancredi a esigere la tassa sulla tintura.⁷⁰ Nel 1208 Federico II confermò

⁶⁶ Cf. Carnevale, *La terra*, 90: «Una indecifrabile via Langhetto si trova a Monte San Biagio ed ha tutta la caratteristica di un “vicus hebraicus”». Anche Monte San Biagio è citata tra i centri del Lazio meridionale in cui vi sarebbero indizi di una presenza ebraica, ma non si specifica quali (cf. Patroni Griffi, “Campania e Lazio meridionale”, 262).

⁶⁷ L'odonomo “Vicolo del Langhetto/a” potrebbe corrispondere al “Vicolo del Comune” citato negli statuti delle anime monticellani; l'ipotesi è avanzata in G. Mansillo - A. Mansillo, *Odonomastica monticellana*, Comune di Monte San Biagio, Monte San Biagio 2005, 53, in cui si legge questa considerazione, attribuibile a G. Mansillo: «Sull'origine del toponimo “langhetto” non abbiamo notizie. Mi è stato riferito che qualcuno lo avrebbe collegato alla presenza degli Ebrei in paese, ma una notizia del genere sarebbe stata certamente registrata negli statuti delle anime ... Forse, ma è solo un'ipotesi che formulo con una certa titubanza, in quel luogo potrebbe esserci stata una lite di tali dimensioni da essere rimasta impressa nella memoria collettiva, “l'anchetta”, per l'appunto: “mò faccio succede l'anchetta”» (cf. *ivi*, 41 nota 58).

⁶⁸ Cf. G. Cherubini, “Gaeta”, in G. Musca (a c.), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991, Dedalo, Bari 1993, 261-266; E. Cecchi D'Aste (a c.), *Il Carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini, 1387-1405*, Comune di Gaeta, Gaeta 1997; P. Schiappacasse (a c.), *Le relazioni commerciali tra Genova e Gaeta nel tardo Medioevo*. *Archivio di Stato di Genova*, Comune di Gaeta, Gaeta 2001.

⁶⁹ Sul singolare episodio legato alla permanenza in Gaeta, verso l'850, del sapiente ebreo Aron di Bagdad, si veda Colafemmina “Gli ebrei a Fondi”, 315-317 (cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 41).

⁷⁰ De Santis, *Spigolature*, 5; cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 59, 79 nota 20.

all'Abbazia di Casamari la donazione della tintoria di Gaeta fatta da Costanza d'Altavilla.⁷¹

Nella seconda metà del Quattrocento la città fu sede di un banco ebraico di prestito su pegno gestito da esponenti della famiglia da Volterra: Abramo da Volterra vi abitò stabilmente dal 1471 fino al 1484, anno in cui compare anche in veste di socio della "compagnia" fatta con Daniele di maestro Manuele di Sulmona e con Angelo di Lecce.⁷² Quando, nel 1492, Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia espulsero gli ebrei da Spagna, Sicilia e Sardegna il porto gaetano fu tra i principali punti di approdo del Regno; vi sono documentati sbarchi di ebrei provenienti dalla Sicilia e dalla Sardegna. Nell'ottobre 1492 fu concesso ai profughi giunti con una nave dalla Sicilia di restare a Gaeta o di stabilirsi nelle località circostanti, poiché occorreva un permesso regio per raggiungere la già affollata Napoli.⁷³

Anche a Terracina tra l'XI e il XV secolo il porto era ben frequentato, per quanto con un volume di traffico minore rispetto alla vicina Gaeta.⁷⁴ Pur essendo formalmente soggetta ai papi, dal primo decennio del Trecento fino al 1460 subì, per lunghi periodi e sotto diverse forme, il dominio dei sovrani angioini e aragonesi del Regno.⁷⁵ Né fu trascurabile l'influenza della famiglia Caetani, che nel corso del Trecento tentò di assumere il con-

⁷¹ R. Straus, *Gli ebrei di Sicilia dai Normanni a Federico II*, a c. di S. Mazzamuto, Flaccovio, Palermo 1992 (trad. it. di *Die Juden im Königreich Sizilien unter Normannen und Stauffern*, C. Winter's Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1910), 100; cf. Patroni Griffi, "Gli ebrei in Terra di Lavoro", 25.

⁷² Sull'argomento cf. A.M. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra*, ETS, Pisa 1998, 28-29 e 136-138. Quanto ai soci di Abramo nella "compagnia" attestata nel 1484, l'A. scrive che erano Daniele di maestro Manuele di Sermoneta e Angelo di Sezze, mentre nella fonte di riferimento, edita da Ferorelli, si legge *de Sulmona* e *de Leze* (cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 90, 144 e 146).

⁷³ Cf. l'autorizzazione concessa dal re il 18 ottobre 1492, in risposta a una lettera del capitano di Gaeta; C. Colafemmina, "Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)", *Sefer yuhasin* 7 (1991) 25-26 doc. 9 (vedi *infra*, alla nota 162); cf. anche Ferorelli, *Gli Ebrei*, 95 e 108 nota 69, che fornisce un'interpretazione differente.

⁷⁴ Cf. M.T. Caciorgna, *Una città di frontiera: Terracina nei secoli XI-XIV*, Viella, Roma 2008, 139-148.

⁷⁵ Ivi, 313-336, con particolare attenzione all'egemonia angioina nella prima metà del Trecento; cf. anche, per il dominio di Ladislao e Giovanna II d'Angiò Durazzo e di Alfonso e Ferdinando I d'Aragona (1404-1460), G. Pesiri, "La Marittima nel secolo XV: il contesto ecclesiastico e politico", in C. Frova *et al.* (a c.), *La carriera di un uomo di curia nella Roma del Quattrocento. Ambrogio Massari da Cori, agostiniano: cultura umanistica e committenza artistica*, Viella, Roma 2008, 143-153.

trollo della città per creare una solida continuità territoriale fra i possedimenti familiari nella Marittima e la contea di Fondi.⁷⁶ La comunità giudaica a Terracina, risalente al VI secolo, appare ben radicata tra il Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento, cioè fino alle bolle pontificie che costrinsero i giudei residenti nello Stato pontificio a migrare nei ghetti di Roma e di Ancona.⁷⁷ Nel 1462 papa Pio II, aderendo alle richieste rivoltegli dal Comune, concesse tra l'altro ai terracinesi di incoraggiare l'afflusso dei prestatori ebrei garantendo loro il godimento dei privilegi riservati a cittadini e abitanti del luogo.⁷⁸

2. La giudecca di Fondi tra XIII e XIV secolo

Rispetto alle piccole realtà castrensi della contea fondana sinora trattate, la storia della minoranza ebraica nel capoluogo del feudo è stata oggetto di un discreto numero di studi nel secolo scorso, iniziando dai fondamentali contributi di Nicola Ferorelli (1915) e Angelo De Santis (1925). Il risveglio dell'interesse per gli ebrei fondani negli anni Settanta ha coinci-

⁷⁶ Per un esame aggiornato circa i rapporti tra Terracina e Roffredo e Nicola Caetani, si veda Caciorgna, *Una città di frontiera*, 79-82, 306-307, 317-318, 327-329, 331-335.

⁷⁷ Per una storia complessiva dell'insediamento giudaico nella città cf. De Rossi, *La comunità ebraica*; utili integrazioni, per i secc. XII-XV, in Caciorgna, *Una città di frontiera*, 163-164; si veda, infine, il contributo dello stesso De Rossi in questo volume.

⁷⁸ Cf. D.A. Contatore, *De Historia Terracinensi*, apud Aloysium et Franciscum de Comitibus, Romae 1706, 121-125: «[p. 123] ... quodque etiam plerumque contingit, quod propter necessitatem pecuniarum opus est, ut cives, habitatores et incolae praefati ad Iudeos confugiant ac propterea necesse sit Iudeos in ipsa civitate aliquantulum sustentando fovere eisdem communitati, civibus, habitatoribus et incolis, ut Iudei in dicta civitate manere ac omnibus et singulis immunitatibus indultorum ac statutorum dictae civitatis gaudere possint et valeant, concedere et indulgere aliasque in praemissis et circa ea opportuna providere de benignitate apostolica dignemur. Nos igitur ... huiusmodi supplicationibus inclinati ... omnia et singula privilegia, concessionem ... apostolica auctoritate confirmamus et approbamus ... // [p. 125] Et insuper communitati, civibus, habitatoribus et incolis memoratis praefata auctoritate concedimus, quod pro eorum necessitatibus possint Iudeos in dicta civitate tenere, qui Iudei in eadem civitate pro tempore commorantes omnibus et singulis immunitatibus indultorum ac statutorum dictae civitatis potiri et gaudere possint et valeant, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscumque». Si veda, da ultimo, De Rossi, *La comunità ebraica*, 19. Tale disposizione fu sostanzialmente recepita nella normativa comunale: cf. *Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae*, Fratelli Dorico, Roma 1549 (ediz. anastatica della copia ms. presso l'Archivio di Stato di Roma, Comune di Terracina, Terracina 2006), lib. II, rub. 71.

so con la ripresa degli studi di storia locale, con l'edizione di nuove fonti e con la "riscoperta" del quartiere ebraico ancor oggi detto "La Giudea" (in dialetto *La Giudeië*).⁷⁹ A Fondi il toponimo indica, secondo la tradizione popolare, un ampio cortile con case a profferlo, a cui si accede da Largo Aurelio Rufo (l'antica piazza dell'Olmo Perino); il complesso è stato recuperato all'uso abitativo e culturale da oltre un decennio. La prima citazione di questa giudecca – o, meglio, la prima allusione a essa – nella letteratura rimonta alle *Memorie storiche e statutarie* di Bruto Amante e Romolo Bianchi, edite nel 1903; in una breve nota a piè di pagina gli Autori scrivono: «Esiste tuttora a Fondi un quartiere speciale, che ha nome, ricordi e tradizioni proprio d'un ghetto».⁸⁰ La più antica traccia documentale è, per ora, quella lasciata nel Catasto d'inizio Ottocento, stando al quale la contrada detta "La Giudea" – collocata fra le zone "Vico delle Monache" e "Ulmo Perino" – comprende 42 unità immobiliari: 39 case, 2 "sottani" e un trap-peto.⁸¹ Posso aggiungere la testimonianza – da poco emersa – dello "Stato delle anime" compilato nel 1822 dalla parrocchia di S. Pietro, in cui tra i punti di riferimento topografico si trova la "Giudea", adiacente al "Largo del Olmo Perrino", dove il parroco dell'ex cattedrale visitò undici o dodici "case" abitate in prevalenza da famiglie di agricoltori, per un totale di quarantadue individui (figg. 7-8).⁸²

Ci saremmo aspettati che un toponimo così ben radicato nella realtà urbana di Fondi fosse recepito nel più antico stradario ufficiale della città, elaborato dopo l'Unità; al suo posto fu coniata, invece, una "Via del Ghetto" di raccordo tra "Via Galeria" (oggi Via Alessandro Manzoni) e "Piazza dell'Olmo" (oggi Largo Aurelio Rufo), la piazzetta su cui si affaccia il por-

⁷⁹ Mi limito a citare: Ferorelli, *Gli Ebrei*, 90, 111, 146, 177, 215; De Santis, *Spigolature*, 6-13; M. Forte, *Fondi nei tempi*, Abbazia di Casamari, Casamari 1972¹, 511-514; G. Carnevale, E. Rotunno, "Alcune notizie storiche sugli Ebrei a Fondi", *Rassegna mensile di Israel* 41 (1975) 79-89; G. Carnevale, *La Giudea di Fondi*, Laboratorio di storia architettura ambiente, Fondi 1981; M. Forte, *Statuti medievali e rinascimentali della città di Fondi*, Confronto, Fondi 1992, 70-72; G. Carnevale, *La Giudea*, Confronto, Fondi 1997; Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 307-336; Patroni Griffi, "Dagli atti", 37-40; Carnevale, *La terra*.

⁸⁰ B. Amante, R. Bianchi, *Memorie storiche e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania*, Loescher, Roma 1903, 284 nota 2.

⁸¹ ASL_t, *Catasto di Terra di Lavoro*, Fondi, reg. 191, pp. 665-668. Alla menzione del toponimo "Giudea" nel catasto borbonico di Fondi accennò per la prima volta De Santis, *Spigolature giudaiche*, 11.

⁸² Archivio della Parrocchia di S. Pietro Apostolo in Fondi (d'ora in avanti APSP Fondi), *Stati delle Anime*, anno 1822, c. 7v.

tale d'ingresso al cortile della "Giudea". Il primo impianto dello stradario è databile all'ultimo quarto dell'Ottocento, come mi fa supporre il confronto con gli atti notarili coevi.⁸³ A Fondi, in analogia con altri luoghi, la sostituzione del termine "ghetto" a quello tradizionale deve essere maturata in ambiente colto, forse perché anche qui si sentiva «la parola *Ghetto* più fine e intelligibile di *Giudea* o *Giudaica*».⁸⁴ Tuttavia la "Via del Ghetto" ha goduto di breve vita, sostituita dall'odonomo "Via Olmo Perino" negli anni Trenta del Novecento, a quanto pare.

Non è facile affermare che proprio l'attuale "Giudea" accoglieva nel 1280 tutta la *iudaica* fondana, cioè l'insieme degli ebrei allora stanziati nella città. Una lettera della cancelleria dei sovrani angioini datata 26 maggio 1280 – la prima fonte documentale sull'ebraismo a Fondi nell'età di mezzo – attesta che la comunità giudaica fondana costituiva un "bene demaniale" ed era tenuta a versare ogni anno allo Stato la decima parte dei redditi prodotti dai suoi membri; per concessione regia tale somma andava a beneficio del vescovo e dei canonici della cattedrale di S. Pietro.⁸⁵ L'atto testimonia di un insediamento radicato da tempo nella città, in grado di generare profitti di un certo peso.⁸⁶

Come sembra, tutti gli interpreti del documento concordano sul fatto che la tintura dei panni era una delle principali attività degli ebrei fondani tra Due e Trecento. Molto citata in proposito è la rubrica degli *Statuti di Fondi* che ordinava ai giudei, e a chiunque altro praticasse la tintoria in ca-

⁸³ Grazie alla cortesia di Marcello Picchio, responsabile del Servizio anagrafe e stato civile del Comune di Fondi, ho letto l'odonomo "Via del Ghetto" in una copia della planimetria recante il più antico stradario del centro storico di Fondi. La stessa denominazione si legge nella mappa d'impianto del Nuovo Catasto Edilizio Urbano risalente agli anni Venti del secolo scorso. Le lacune finora riscontrate nelle serie delle deliberazioni presso l'archivio storico comunale non permettono di ricostruire una cronologia attendibile dei mutamenti onomastici. Secondo altri il nome "Via del Ghetto" risalirebbe agli anni Venti-Trenta del Novecento (cf. Carnevale, *La terra*, 29).

⁸⁴ Così osserva per altre fattispecie analoghe Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 334 nota 83.

⁸⁵ R. Orefice De Angelis (a c.), *I Registri della Cancelleria Angioina*, XXIII, Accademia Pontaniana, Napoli 1971, 27 n° 149: «(Mag. Portulano Principatus pro Episcopo et Capitulo Maioris Fundorum Ecclesie «de ... decimis proventuum demanii Fundorum vid.: molendinorum, iardini, iudayce et montanee»). Dat. Neapoli, XXVI madii (1280)». Cf. Carnevale, *La terra*, 36.

⁸⁶ L'uso di devolvere i proventi delle giudecche del Regno ai vescovi risale ai sovrani normanni del XII secolo (cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 317).

sa e all'interno della città, di non gettare le acque tinte nelle piazze o nelle vie pubbliche, ma solo nelle loro proprietà o fuori delle mura:

Item statuimus et ordinamus quod Iudei et alii quicumque essent, qui facerent tintam cuiuscumque coloris intus in civitate Fundorum vel in domibus habitationis eorum, aquam ipsius tintae post factam ipsam tintam non proiciant in platea publica Fundorum nec in viis publicis, sed in locis eorum privatis proiciant sive extra Portas dictae civitatis. Et qui contrafecerit componat Curiae vice qualibet tarenum unum; et credatur cuilibet accusanti cum iuramento, et habeat quartam partem pae-nae.⁸⁷

La norma si legge nella redazione statutaria databile verso il 1474, ma probabilmente risale a oltre un secolo prima; spesso, infatti, l'aggiornamento degli statuti cittadini non cancellava le disposizioni più antiche, che continuavano a rimanervi, anche se rispecchiavano situazioni non più attuali.⁸⁸

In effetti, il territorio campano fu tra le aree meridionali in cui le comunità ebraiche dall'XI al XIII secolo ebbero un peso rilevante nel settore della tintura dei panni, come si è già visto per Gaeta.⁸⁹ A Benevento i tintori ebrei versavano al principe Landolfo VI una tassa che nel 1077 fu incamerata dal fisco pontificio.⁹⁰ Costanza d'Altavilla concesse al vescovo di Aversa i diritti sulla tintoria; atto confermato nel 1221 dal re Federico II di Svevia e nel 1259 da Manfredi.⁹¹ Lo stesso Federico II nel 1231 avocò a sé il controllo sui proventi delle tintorie del Regno e sospese il funzionamento di quasi tutte le officine; in provincia di Terra di Lavoro volle che rimanesse in esercizio, oltre a quella di Napoli, solo la tintoria di Capua, affidando a due ebrei l'incarico di dirigerla, organizzarne la produzione ed esigerne i proventi come stabilito per Napoli, nonché di decidere circa l'apertura di officine nei luoghi opportuni, riscuotendone i diritti relativi a beneficio del fisco regio.⁹²

⁸⁷ *Statuta Universitatis Fundorum*, rubr. 151: *De non proicienda aqua tintae in viis publicis* (cf. Forte, *Statuti*, 312).

⁸⁸ Concordo in ciò con Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 334.

⁸⁹ Si veda sopra, alle note 70 e 71.

⁹⁰ Cf. C. Colafemmina, "Gli ebrei in Benevento", in *Italia Iudaica. Gli ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Atti del VI Convegno internazionale (Tel Aviv, 18-22 giugno 1995), Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1998, 209-210.

⁹¹ Straus, *Gli ebrei di Sicilia*, 101 e 105; cf. Patroni Griffi, "Gli ebrei in Terra di Lavoro", 25-26.

⁹² Straus, *Gli ebrei di Sicilia*, 102; cf. Patroni Griffi, "Gli ebrei in Terra di Lavoro", 26.

Inoltre, è stato da altri rilevato che nel Quattrocento gli ebrei stanziati nel Regno di Napoli, tranne qualche rara eccezione in Calabria, avevano abbandonato l'arte della tintura e della fabbricazione delle stoffe; sarebbe perciò da escludere che nei secoli XV e XVI la minoranza giudaica di Fondi si dedicasse ancora a lavorare le stoffe, ivi compresa quella chiamata "tela dell'Ulmo" in una fonte locale di fine Cinquecento.⁹³

L'ipotesi che la "tela dell'Ulmo", usata per gli abiti degli affiliati alla confraternita fondana di San Bartolomeo,⁹⁴ fosse prodotta da artigiani ebrei di Fondi, insediati nella contrada dell'Olmo Perino, non manca di forte suggestione, ma purtroppo cade di fronte a una verifica più approfondita. Si deve, invece, ammettere che il nome "tela dell'Ulmo" deriva da Ulm (in italiano Ulma), città della Germania meridionale (Svevia) sulle sponde del Danubio, le cui manifatture nel corso del Quattrocento soppiantarono i centri italiani nella produzione dei tessuti di cotone, specialmente del fustagno.⁹⁵ Perciò ancora nel 1810 varie qualità di "tela dell'Olmo" sono elencate dal *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli* tra le merci soggette al dazio d'importazione.⁹⁶ Un documento milanese del 1785 riporta l'espressione simile "tela d'Olmo", cui corrispondono l'italiano "tela d'Ulma" e il

⁹³ Cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 334.

⁹⁴ D. Lo Sordo, C. Macaro, G. Pesiri (a c.), *Sacra visitatio totius Fundanae dioecesis ab ill.mo et r.mo episcopo Joanne Bap.ta Comparini peracta, anno 1599*, I, A. Caramanica, Marina di Minturno 1981, 272: «Item veste per li confrati vecchie e nove di tela dell'Ulmo numero 36».

⁹⁵ Cf. P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Mondadori, Milano 2003, 166. Anche i Fugger, celebre dinastia di imprenditori e banchieri di Augsburg, dopo il 1530 commissionarono nella regione di Ulm la tessitura di gran quantità di fustagno, che collocarono in Olanda e in Italia (P. Jeannin, *Les marchands au XVI^{ème} siècle*, Seuil, Paris 1957, 4-9). Alla fine del Settecento una guida per i commercianti italiani così elencava i prodotti della città sveva: «Il commercio principale di questa piazza vantaggiosamente situata sulle sponde del Danubio ... consiste nei prodotti delle sue manifatture che manda all'estero. Tali sono la Carta, Botti, Fustagno tanto ricercato per ogni dove, e Tela fina bianca di Svevia» (*Il mentore perfetto de' negozianti*, V, Wage Fleis e Comp., Trieste 1797, 536).

⁹⁶ La legge n° 642/1810, "Rettifica alla tariffa annessa alla legge de' 24 febbrajo 1809 per l'importazione", indica le seguenti qualità merceologiche: «Tela dell'Olmo bianca; Detta grezza; Tela dell'Olmo bianca larga palmi $3\frac{1}{4}$ in sopra; Detta grezza; Detta dell'Olmo tinta; Detta larga palmi $3\frac{1}{2}$ » (*Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, anno 1810, gennaio-giugno, 2^a ediz., Fonderia Reale e Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1812, 403).

milanese “tila d’Olma” o “Tila Olma”.⁹⁷ Se, dunque, la paternità della “tela dell’Olmo” non può spettare agli ebrei di Fondi, ciò non implica che nel XV secolo fosse assente nella città ogni tipo di lavorazione dei tessuti, come si cercherà di evidenziare.

Riprendendo il discorso sul periodo angioino, bisogna constatare che finora gli studi sull’ebraismo a Fondi si sono arenati nell’ampio vuoto documentale tra la già citata lettera regia del 1280 e il graduale riemergere di notizie a partire dal secondo decennio del Quattrocento. Piacerebbe, ad esempio, sapere se, e in qual misura, la giudecca di Fondi sia stata investita dalla politica d’intolleranza di Carlo II d’Angiò, che tra la fine del Duecento e il primo trentennio del Trecento costrinse numerosi giudei a convertirsi o a emigrare, decimando non poche comunità in Terra di Lavoro.⁹⁸ I nuovi convertiti furono gratificati con l’esonero dai pagamenti fiscali e dall’obbligo di contribuire ai prestiti imposti alle giudecche: dei circa 1.300 neofiti del Regno riconosciuti esenti nel 1294, 138 abitavano a Napoli e – nell’area di cui trattiamo – 60 ad Aversa, 45 a Capua, 34 a Sessa [Aurunca], 19 ad Alife, 7 a Caserta, alcuni a Teano, uno a Pontecorvo.⁹⁹ In questi decenni di oppressione per gli ebrei regnicoli il nome di Fondi affiora solo una volta quale patria del frate Giacomo da Fondi, impegnato nell’inquisire gli ebrei che si adoperavano a ricondurre i convertiti nell’alveo dell’antica fede. Il religioso diede prova di tanto zelo da meritare, nel 1311, l’assenso del re «a chiedere l’aiuto e la collaborazione delle autorità civili nella caccia ai giudei»; ma non ci è noto il territorio in cui operò.¹⁰⁰

Sarebbe interessante conoscere, inoltre, il ruolo avuto nella diocesi di Fondi dall’autorità vescovile e dagli ordini mendicanti, altrove molto attivi nella conversione degli ebrei; un fatto acclarato è che in quel periodo la

⁹⁷ Cf. F. Cherubini, *Vocabolario Milanese-Italiano*, IV, Imperial regia stamperia, Milano 1843, voce *Tila d’Olma*; si veda anche parmigiano *Tela d’Ulma* (C. Malaspina, *Vocabolario Parmigiano-Italiano*, IV, Carmignani, Parma 1859, s.v.).

⁹⁸ Sulla politica della dinastia angioina verso gli ebrei nel Regno di Napoli cf. D. Abulafia, “L’età sveva e angioina”, in Fonseca *et al.* (a c.), *L’Ebraismo dell’Italia Meridionale*, 68-78.

⁹⁹ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 67-68, 85 nota 99. Nel 1298 fu rinnovata l’esenzione ad altri ebrei convertiti di Napoli, Alife e Pontecorvo; nel 1312 a 45 neofiti capuani (ivi, 68, 85 note 102-103).

¹⁰⁰ Ho riferito la convincente interpretazione data da Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 318, all’espressione «provisio pro auxilio et favore contra iudeos», usata nella lettera regia. Cf. Carnevale, *La terra*, 63, che parla di una «provvisgione per il fervoroso aiuto prestato nella lotta contro i giudei».

città accoglieva solo i Frati Minori del *locus* suburbano di S. Francesco, nominati da un lascito testamentario del 1283;¹⁰¹ per l'istituzione del convento dei Domenicani bisogna attendere, invece, i primi decenni del Trecento.¹⁰² Colpisce anche, per la coincidenza temporale con questi eventi, l'episodio del convertito *Boetius Russus* che a Terracina, città pontificia al confine con Fondi, fu proclamato esente da tutti i tributi comunali cui erano soggetti i cittadini del luogo,¹⁰³ ma pare che non appartenga al gruppo dei neofiti emigrati oltre confine per sfuggire alle persecuzioni angioine.¹⁰⁴

La turbolenta congiuntura di fine secolo, che coinvolse l'ebraismo meridionale, si accompagnò nella contea di Fondi al passaggio del dominio feudale dai dell'Aquila ai Caetani (1299), tramite il matrimonio di Giovan-

¹⁰¹ Cf. il testamento del 13 agosto 1283 in cui Leone Pulsarello legò un'oncia d'oro «fratribus Minoribus loci Sancti Francisci de Fundis pro vestimentis» (APSP Fondi, *Pergamene*, 22). Altre notizie sul convento in Forte, *Fondi* alla metà del Quattrocento nella parete – rinforzata alla fine del XV secolo – di quella *nei tempi, ad indicem*. È molto recente la scoperta di affreschi databili che oggi funge da navata laterale della chiesa annessa al convento di S. Francesco di Fondi. Non è stata ancora rimessa completamente in luce la scena identificabile con la *Cattura di Cristo*. In scene del genere erano talvolta inseriti elementi di propaganda antiebraica, come le figure di sacerdoti ebrei, con tratti somatici caricaturali ed espressioni feroci, presenti in affreschi tardogotici pugliesi: cf. P. Belli D'Elia, "La cultura artistica", in Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale*, 214-215, con relativa bibliografia. Per tale motivo, il completamento del recupero del ciclo pittorico di Fondi potrebbe fornire qualche indizio circa l'atteggiamento dei Francescani verso la minoranza ebraica fondana.

¹⁰² Alla fondazione del convento gli atti ufficiali dell'Ordine dei Predicatori assegnano una data posteriore al 1292. Esso risulta, peraltro, citato nei testamenti fondani solo a partire dal 1358: cf. G. Pesiri, "S. Tommaso d'Aquino e l'insediamento dei Domenicani a Fondi: storia e mito in un documento del secolo XVIII", in *San Tommaso a Fondi. Una storia da conoscere, un luogo da scoprire*, [s.n.t.] 2005, 45-47.

¹⁰³ Cf. G. Falco, "I Comuni della Campagna e Marittima nel Medioevo", ora riedito in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Società romana di storia patria, Roma 1988, II, 557 n° 3; Patroni Griffi, "Gli ebrei in Terra di Lavoro", 26; De Rossi, *La comunità ebraica*, 18-19.

¹⁰⁴ Secondo Caciorgna, *Boetius* potrebbe essere il David ebreo di Palermo, che nel 1300 vendette la sua casa palermitana e venne a Terracina, dove si convertì e beneficiò nel 1302 dell'esenzione dalle tasse comunali (Caciorgna, *Una città di frontiera*, 164). A un flusso migratorio di ebrei regnicoli è da collegare l'aumento della popolazione ebraica percepibile dal XIV secolo nei centri della confinante provincia pontificia della Campagna; cf. A. Esposito, "Gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo: prime indagini", *Latium* 7 (1990) 57-58.

na dell'Aquila con Roffredo (III), nipote di papa Bonifacio VIII; un passaggio che rappresentò l'innescò di nuove dinamiche nell'economia del comprensorio. Roffredo, pur impegnato su vari fronti, ottenne dagli Angiò le risorse necessarie per riqualificare un territorio in preda al dissesto idrogeologico: rivitalizzò il centro urbano invaso dalle acque stagnanti, lastricò le piazze, ampliò la residenza comitale, restaurò e duplicò la cinta muraria, provvide alla bonifica delle aree impaludate della Piana di Fondi.¹⁰⁵ La città si avviò a divenire la capitale, il centro economico, politico e amministrativo del complesso feudale di Casa Caetani in Terra di Lavoro e, pertanto, una meta appetibile anche per gli ebrei, come lo era Sermoneta nella Marittima pontificia.

Partendo da simili premesse non stupisce che la giudecca di Fondi – al pari di altre nel Regno – non sia stata spazzata via dalla campagna conversionistica degli Angiò, come oggi siamo in grado di provare con l'ausilio di quattro nuove testimonianze della seconda metà del Trecento, di grande interesse, restituiteci dall'archivio della cattedrale di S. Pietro Apostolo. Esse s'inquadrano nell'epoca dominata dal conte Onorato I Caetani (1348-1400), per lungo tempo rettore di Campagna e Marittima, che nel 1378 mise in moto il Grande Scisma ospitando nel palazzo di Fondi il conclave da cui uscì eletto l'antipapa Clemente VII.¹⁰⁶

La prima notizia viene dal testamento dettato nel 1363 da Nicola Tripanilla di Fondi, che dichiarò di avere in mano 7 fiorini d'argento datigli da Zaccaria ebreo per un affare concernente del bestiame di cui era pro-

¹⁰⁵ Cf. Caetani, *Domus Caietana*, I/2, 210-212; D. Waley, "Caetani, Roffredo", in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, 221-224. Per gli interventi di carattere architettonico ascrivibili a Roffredo, cf. ora G. Pesiri, "Per una storia del palazzo Caetani a Fondi tra XII e XVI secolo", in G. Pesiri, P.F. Pistilli (a c.), *Il Palazzo Caetani di Fondi cantiere di studi*, Coordinamento CREIA Regione Lazio, Roma 2013, 50-51; P.F. Pistilli, "Risiedere in città. I Caetani e la stratigrafia di un insediamento signorile tardomedievale", ivi, 96-100; J. Rossetti, "L'addizione della rocca ovvero l'impronta angioina a Fondi sotto Onorato I Caetani", ivi, 111-123; M. Venditti, "La loggia al pianoterra del palazzo baronale. Un angolo a lungo ignorato", ivi, 207-209.

¹⁰⁶ Per Onorato I aggiungo alla bibliografia sui Caetani, già elencata alla nota 2, E.R. Labande, "Caetani, Onorato", in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, 200-203. In merito alla sua attività edilizia a Fondi, culminata nella costruzione della fortezza, si vedano ora Pesiri, "Per una storia del palazzo Caetani", 49-56; Pistilli, "Risiedere in città", 99-104; Rossetti, "L'addizione della rocca", 124-145; Venditti, "La loggia al piano terra", 207-214.

prietario insieme a un concittadino cristiano. L'atto non specifica il tipo di affare, forse una compravendita o una soccida di bestiame.¹⁰⁷

Le rimanenti attestazioni risalgono tutte al 1393, cioè al momento in cui Fondi e il conte Onorato I Caetani ebbero un ruolo di primo piano nella fase iniziale dello Scisma d'Occidente.¹⁰⁸ Esse ci tramandano i nomi di alcuni ebrei che abitavano nella città e pagavano un canone alla cattedrale di S. Pietro per le case e i giardini in loro possesso.

Il primo, Salomone ebreo di Terracina, soprannominato "Lupayu", versava ogni anno alla cattedrale 2 denari per un orto con alberi d'arancio nella parrocchia di S. Maria, confinante con la casa di un cristiano, con quella degli eredi del fu Benedetto ebreo e i beni dell'ebreo Leone di Zaccaria.¹⁰⁹ Il testo fornisce, peraltro, la più antica notizia sulla coltivazione dell'arancio a Fondi.¹¹⁰

¹⁰⁷ APSP Fondi, *Pergamene*, 57; atto rogato a Fondi l'11 giugno 1363: «Item confessus est habere in bestiis, quas habuit insimul cum Iohanne Campanino, florenos de argento sex et tarenos tres. Item confessus est habere in alia manu in predictis bestiis florenos septem de argento per manus Zaccarie iudei. Item confessus est habere in predictis bestiis tarenos quindecim per manus Nicolai de Marino». Nicola designa quali eredi universali i figli Bartolomeo, Nicola, Andrea, Zana e Bella; dispone, tra l'altro, legati in favore della moglie, delle chiese di S. Pietro, S. Maria, S.ma Annunziata, S. Antonio, dei sacerdoti e delle confraternite di Fondi.

¹⁰⁸ Cf. L. Ermini, *Onorato I Caetani e lo scisma d'Occidente*, Stab. Tip. Luigi Proja, Roma 1938, descrive con efficacia l'andirivieni di ambasciatori, uomini d'arme, nobili e prelati che per alcuni mesi furono di casa nel *palatium papale* di Fondi. Circa alcuni provvedimenti relativi a ebrei francesi, che l'antipapa Clemente VII emanò durante il soggiorno a Fondi, cf. Colafemmina, "Ebrei a Fondi", 318-319.

¹⁰⁹ APSP Fondi, *Pergamene*, 75; atto rogato a Fondi il 6 agosto 1393: «Item Salamon iudeus dictus Lupayu de Terracena tenet a dicta ecclesia unum ortum cum pedibus arrangearum situm intus in Fundis in parrochia ecclesie Sancte Marie de Fundis, iuxta domum Nicolai Belli Benedicti de Felenga, iuxta domum heredum Benedi[cti] i[u]dei, iuxta rem Leonis Zaccarie iudei et iuxta alios suos fines sub an(n)uo censu dicte ecclesie solidorum duorum denariorum senatus quolibet anno in festo sancti Petri de Fundis». Non siamo in grado di dire se Salomone "Lupayu" abbia qualche rapporto con il Salomone di Terracina che nel 1393, insieme ad altri tre ebrei e ad alcuni terracinesi, fu colpito da rappresaglia del comune di Roma (cf. Caciorgna, *Una città di frontiera*, 164 nota 126). Né si può affermare che l'ebreo Leone di Zaccaria, qui citato, era il figlio dello Zaccaria vivente nel 1363 (vedi sopra, alla nota 107).

¹¹⁰ Finora il più antico documento circa la coltivazione di agrumi nel territorio della città era l'*Inventarium Honorati Gaetani*, datato 1491, che li segnala nel giardino del conte di Fondi, situato *extra moenia* sotto il palazzo comitale: «Item uno iardino extra menia

Sempre nel 1393, un ebreo di Fondi, di nome Angelello, pagava a S. Pietro il canone per una casa situata in parrocchia di S. Maria, contigua alla propria casa e alla bottega di un orefice cristiano.¹¹¹ È molto probabile che tale oreficeria sia quella ubicata lungo la piazza di Fondi che viene citata subito dopo; la casa di Angelello ebreo doveva essere, dunque, nelle immediate vicinanze della piazza di S. Maria.¹¹²

L'ultimo della serie, Iaco di Mele giudeo di Fondi, era nipote del già citato Benedetto e versava un canone annuo per una casa adiacente a quella del predetto Angelello ebreo e anch'essa situata in parrocchia di S. Maria.¹¹³

Abbiamo quindi i nomi di almeno quattro ebrei residenti in modo stabile a Fondi nella parrocchia di S. Maria. Sono testimonianze che mettono in luce aspetti inediti della condizione degli ebrei a Fondi nel XIV secolo: sembrano innanzitutto dimostrare che gli ebrei possedevano case a Fondi, come accade per Angelello, Benedetto ebreo e Leone di Zaccaria. In secondo luogo appare evidente una consuetudine di buoni rapporti con la chiesa cattedrale di Fondi, da cui Salomone di Terracina, Angelello e Iaco de Mele avevano in uso dei beni, dietro pagamento di un canone.

con cetrangole et altri fructi, iuncto allo decto palaczo et iuxta la via publica da tre bande»: *Inventarium*, 39; cf. A. De Santis, "Noterella storica sulla coltura agrumaria a Fondi", saggio del 1962 oggi ristampato in C. Alberoni (a c.), *Storia dell'agricoltura nel comprensorio di Fondi*, Confronto, Fondi 2011, p. 44. La prima notizia circa il consumo di arance a Fondi risale, invece, a una nota del 31 ottobre 1378, che registra la spesa di 9 soldi «pro agrestis et arancis» da servire alla mensa dell'antipapa Clemente VII, allora residente con la sua corte nel Palazzo Caetani (cf. Ermini, *Onorato I Caetani e lo scisma d'Occidente*, 101).

¹¹¹ *Ibid.*: «Item Angelellus iudeus tenet unam domum intus Fundos sitam in parrochia ecclesie Sancte Marie de Fundis, iuxta domum ipsius Angelelli, iuxta viam vicinalem, iuxta apothecam magistri Riccardi orificis, que fuerat condam Petri Rotundi, et iuxta alios fines sub annuo cens(u) denariorum senatus duorum ipsi ecclesie Sancti Petri de Fundis».

¹¹² *Ibid.*: «Item magister Riccardus aurifex maritus domine Calamite filie condam Petri Rotundi tenet unam apothecam sitam intus in platea puplica Fundorum in parrochia ipsius ecclesie Sancte Marie a dicta ecclesia Sancti Petri sub annuo reddit(u) sive censu denariorum senatus quatuor in festo sancti Petri».

¹¹³ *Ibid.*: «Item Iaco de Mele iudeus de Fundis nepos condam Benedicti iudei tenet unam domum, que fuit condam Iacobi Becchi de Fundis, sitam intus Fundos in parrochia ipsius ecclesie Sancte Marie, iuxta domum Angelelli iudei, iuxta viam vicinalem et alios fines sub annuo censu denariorum senatus duorum ipsi ecclesie Sancti Petri et in dicto festo».

Il caso di Salomone “Lupayu”, ebreo di Terracina, che possedeva un giardino nel centro urbano di Fondi, apre uno spiraglio sul fenomeno della mobilità degli ebrei tra Fondi e Terracina, città allora interessate dalla linea di confine tra Stato pontificio e Regno di Napoli; un fenomeno che sembra continuare ben oltre il periodo della migrazione giudaica dal Regno di Napoli alle Terre della Chiesa in seguito alla politica d'intolleranza varata da Carlo II d'Angiò.

Un elemento merita qualche considerazione: si può presumere che quattro ebrei e le loro famiglie risiedessero in un gruppo di abitazioni contigue tra loro, con affaccio su una via vicinale; le case ricadevano entro la parrocchia di S. Maria, cioè in una zona della città che non può coincidere con il sito del complesso edilizio che la tradizione chiama “La Giudea”; questa, difatti, ricadeva nella parrocchia di San Sebastiano, soppressa agli inizi del Cinquecento (fig. 9).¹¹⁴ C'è da chiedersi se siamo di fronte a un nucleo di “privilegiati” residenti in posizione più centrale – fuori dal *vicus iudaicus* che normalmente ospitava gli ebrei fondani – oppure se “La Giudea” nel Trecento fosse in una zona della città diversa da quella che oggi ci viene indicata dalla tradizione. L'odierno sito della “Giudea” di Fondi presso la piazzetta dell'Olmo Perino potrebbe, infatti, essere la sede in cui si addensarono gli ebrei tra il XV e il XVI secolo, cioè nella fase finale e più critica della loro permanenza a Fondi. Situazioni del genere non sono eccezionali nella storia delle comunità giudaiche, anche nell'Italia centro-meridionale: per Napoli si parla di «tre principali giudecche cittadine che si sono avvicendate, e talora sovrapposte in utilizzo e continuità, dall'alto medioevo ... senza contare quelle posteriori o minori».¹¹⁵ A Cori, per esempio, tra il XIV e il XV secolo le case e le botteghe dei giudei erano dislocate a Porta Ninfinia, uno dei terzi della regione “Valle”, nelle vicinanze della Piazza delle Torri,¹¹⁶ ma secondo i documenti posteriori e per tradizione locale la giudecca (“La Vitàca”) era posta in una zona della re-

¹¹⁴ Nel presente disegno sono evidenziati i confini delle antiche circoscrizioni parrocchiali ricostruiti da Forte, *Fondi nei tempi*, 603.

¹¹⁵ G. Lacerenza, “Lo spazio dell'ebreo. Insediamenti e cultura ebraica a Napoli (secoli XV-XVI)”, in L. Barletta (a. c.), *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno di Studi “Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII”, Napoli, maggio 1999, Cuen, Napoli 2002, 361-364; cf. *ivi*, 369 per le “micro giudecche”.

¹¹⁶ Cf. Pesiri, “Appunti”, 31-32; P.L. De Rossi, “Gli ebrei di Cori nella documentazione del tribunale locale tra il 1521 e il 1534”, *Ypothèkai. Bollettino quadrimestrale del Consorzio delle biblioteche dei Monti Lepini* 3/1-2 (1987) 75.

gione “Monte” oggi denominata “Piazza della Giudaica”.¹¹⁷ A Veroli la maggior parte degli ebrei si concentrava dal XV secolo nell’Arenaria, una contrada della “Valle”, ma nel corso del Cinquecento la sinagoga di Veroli fu spostata nelle adiacenze del palazzo comunale e della piazza principale e là intorno alcuni ebrei verolani presero casa e aprirono botteghe.¹¹⁸

Le condizioni abitative della comunità fondana nel XIV secolo sarebbero state, peraltro, non troppo diverse da quelle dei correligionari di Lecce, che s’insediarono nel quartiere a nord-est della città, presso le mura, un’area in cui la vicinanza ai fossati favoriva l’esercizio della tintoria e della concia del pellame; tuttavia – come precisa Cesare Colafemmina – «poiché la giudecca, prima delle restrizioni di Carlo V nel 1532, non era un ghetto, gli ebrei avevano a Lecce dimore e luoghi di lavoro anche fuori del loro quartiere».¹¹⁹ Quanto alla “Giudea” di Fondi, anche la sua posizione si prestava all’impianto di tintorie perché in quel tratto del fossato che circondava le mura cittadine sfociava un fiumicello proveniente dalla sorgente di Petrulo, che provocava un continuo ricambio d’acqua;¹²⁰ ai tintori ebrei si offriva perciò la comodità di gettare le acque della tintura nel fossato che lambiva le loro case, cioè fuori delle mura, senza incorrere nelle pene statutarie e senza dover subire l’inconveniente dei miasmi provocati dal ristagno. Non mi sembra nemmeno esatto dire che la giudecca fondana occupava una posizione “marginale” nel tessuto urbano: basta leggere la rubrica 158 degli *Statuti* che, tra l’altro, regolava il modo di notificare gli atti di accusa agli stranieri irreperibili; in tale fattispecie la notifica avveniva con l’affissione in tre luoghi di Fondi molto frequentati dai forestieri: a una

¹¹⁷ P.L. De Rossi, “Presenze ebraiche a Cori tra XIV e XVI secolo”, in M. Caffiero, A. Esposito (a c.), *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, Esedra, Padova 2012, 85 nota 56.

¹¹⁸ Si veda il saggio di N. Vano in questo volume.

¹¹⁹ C. Colafemmina, “La giudecca di Lecce nei secoli XV e XVI”, *Archivio storico del Sannio* n.s. 1 (1996) 323-324. Si spera che ulteriori approfondimenti diano la possibilità di delineare un quadro più esatto della dislocazione di case e botteghe degli ebrei all’interno dei distretti parrocchiali della città e, in particolare, nel settore delimitato da Via Alessandro Manzoni, Corso Appio Claudio e dalla cinta muraria; area molto ampia che oggi si tende a designare complessivamente come “quartiere ebraico” e di cui il cortile della “Giudea” tradizionale è solo una minima parte (cf. Carnevale, *La terra*, 72-73).

¹²⁰ Si tratta della *Fossella Ponticelli de Aversatis*. Su quello stesso lato, ma all’angolo orientale della città, sfociava nel fossato anche la *Fossella Sanctae Porporae*, come risulta da *Statuta Universitatis Fundorum*, rubr. 83; cf. Forte, *Statuti*, 202, 210, 243-244 (piantina generale delle fosselle).

delle Porte cittadine, oppure nella Piazza o “all’Olmo”, cioè nella piazzetta su cui si affaccia l’ingresso al cortile che la tradizione indica come “La Giudea”.¹²¹

3. Gli ebrei a Fondi nel Quattrocento

Nella storia della minoranza ebraica di Fondi il Quattrocento è il secolo per il quale le fonti sono meno sporadiche, grazie al buon numero di studi riguardanti l’ebraismo nelle aree contermini.

Per gli inizi del secolo si conoscono ebrei fondani che si spostarono oppure allacciarono rapporti matrimoniali e di affari nella confinante provincia della Marittima pontificia: nel 1431 Melle di Dactulo, giudeo della città di Fondi, combina a Sermoneta le nozze del figlio Dactulo di Melle con Gemma, figlia dell’orefice maestro Vita di Salomone, giudeo di Sermoneta, e a nome dello sposo chiede che 35 fiorini di moneta romana – residuo della dote complessiva di 50 fiorini – siano pagati dal suocero in due rate, cioè una metà alla fine del primo anno e l’altra entro la fine del secondo anno di matrimonio.¹²² Il tenore dell’atto e le qualifiche di provenienza attribuite ai contraenti lasciano intendere che Melle di Dactulo e il figlio Dactulo continuavano a risiedere a Fondi, dove anche Gemma si era trasferita entrando nella sua nuova famiglia.

Anche Mosè di Leuccio di Abramo, giudeo della città di Fondi, aveva interessi economici nel *castrum Sermineti*, dove sembra impegnato in un’attività bancaria, perché il 28 dicembre 1433 ricevette in deposito da Abramo di Mosè, giudeo di quel luogo, 30 ducati d’oro di moneta romana che promise di restituire entro il primo gennaio 1435.¹²³ Di un vero e pro-

¹²¹ *Statuta Universitatis Fundorum*, rubr. 14 (cf. Forte, *Statuti*, 104): «*Quod copia accusae detur personis accusatis. ... Et haec intelligantur de civibus habitantibus Fundis; de aliis vero extraneis assignentur copiae ipsae ad Portam seu ad Plateam vel ad Ulmum Fundorum ibique confirmentur seu affigantur, ut moris est*». Concordo con mons. Forte nell’identificare l’*Ulmus* con la piazzetta chiamata “Ulmo de Perrino” nei documenti posteriori al Quattrocento e “l’Olmo” nella tradizione ancor oggi molto viva (cf. *ivi*, 70).

¹²² ASL_t, *Notarile di Sermoneta*, not. Antonio Tuzi, nuova segn. 49/5, cc. 20r-v, atto rogato a Sermoneta il 29 ottobre 1431. Cf. il regesto in M.T. Caciorgna, “Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta”, *Quaderni dell’Istituto di Scienze Storiche dell’Università di Roma* 2 (1983) 155 n° 4, da cui mi discosto nella data (26 ott. 1426, *rectius* 29 ott. 1431) e nell’ammontare della dote (100 fiorini, *rectius* 50 fiorini). Si veda anche Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 319.

¹²³ ASL_t, *Notarile di Sermoneta*, not. Antonio Tuzi, nuova segn. 49/10, c. 21r, già regestato da Caciorgna, “Presenza ebraica nel Lazio meridionale”, 156 n° 10. Divergo dal re-

prio trasferimento a Sermoneta si deve parlare a proposito di Miriella di Leuccio di Abramo, ebrea della città di Fondi, che dopo le nozze con il medico Vitale di maestro Giuda, ebreo di Velletri, visse lungamente in terra sermonetana e – rimasta vedova – nel 1443 donò tutta l'eredità del defunto marito al di lui nipote Abramo di Criscio, giudeo di Velletri.¹²⁴ Miriella e il precitato Mosè erano fratelli, come denuncia la comune discendenza da Leuccio di Abramo, giudeo della città di Fondi. L'intenso rapporto tra i giudei di Fondi e di Sermoneta si comprende meglio se ricordiamo che i due centri erano da oltre un secolo sotto il dominio dei Caetani, i quali dalla fine del Duecento – per consolidare la loro signoria tra la Marittima pontificia e l'alta Terra di Lavoro – favorirono l'insediamento ebraico nei loro domini, talora anche a costo di entrare in urto con l'amministrazione del Papa.¹²⁵

Il quinto decennio del XV secolo aprì una prospettiva di pace e benessere anche per l'ebraismo a Fondi con l'avvento della dinastia aragonese, subentrata nel 1442 a quella angioina sul trono di Napoli, che pose in essere una serie di norme tese a garantire agli ebrei la piena libertà di culto e il diritto di svolgere le proprie attività economiche senza subire vessazioni.¹²⁶ È l'epoca in cui il ramo napoletano della famiglia Caetani raggiunge i massimi livelli di prestigio, potenza e ricchezza, testimoniati anche dai nuovi edifici che rinnovarono l'aspetto della città, come il palazzo nel quale si tiene il nostro Convegno.

gesto, su cui si basa Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 319, nella datazione dell'atto (28 dic. 1434, *rectius* 28 dic. 1433) e nel termine di restituzione (4 gennaio 1435, *rectius* 1° gennaio 1435); si tratta, perciò, di un deposito della durata di un anno (cf. Caciorgna, "Presenza ebraica nel Lazio meridionale", 141).

¹²⁴ ASLt, *Notarile di Sermoneta*, not. Antonio Tuzi, nuova segn. 50/6, cc. 30r-31r. Un regesto è in Caciorgna, "Presenza ebraica nel Lazio meridionale", 161 n° 33, da cui divergo nella data (8 marzo 1442, *rectius* 8 marzo 1443). Da tale regesto trae i dati Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 319 nota 31.

¹²⁵ Su questi aspetti della signoria dei Caetani a Sermoneta rinvio a Caciorgna, "Presenza ebraica nel Lazio meridionale", 133-135 e, in merito alla politica favorevole di Onorato III, 136-139. Lo stesso personaggio, peraltro, nel 1473 impedì all'esattore pontificio di riscuotere la tassa della "Vigesima" dovuta dagli ebrei di Sermoneta all'erario pontificio (cf. M. T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Il Calamo, Roma 1996, 137 nota 136).

¹²⁶ Per un quadro generale e articolato della normativa aragonese in materia di ebrei cf. G. Petralia, "L'età aragonese. 'Fideles servi' vs 'regii subditi': la crisi della presenza ebraica in Italia meridionale", in Fonseca *et al.* (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale*, 79-114.

La personalità che diede l'impronta a questo periodo è quella del conte Onorato II Caetani (Gaetani d'Aragona dal 1466), fedele sostenitore dei sovrani aragonesi, che governò Fondi per un cinquantennio (1441-1491) promuovendo, tra l'altro, la crescita economica nei feudi. Il suo nome rimarrà per sempre legato all'ambizioso progetto di riqualificazione urbanistica e architettonica di Fondi, la sua "capitale", che grazie al mecenatismo della *Domus Caietana* acquistò l'aspetto monumentale di cui ancor oggi fa mostra.¹²⁷ Una delle fonti principali della notevole ricchezza del conte era l'attività bancaria praticata a vari livelli: il re e i membri della famiglia reale ricorsero alle sue casse ed ottennero prestiti, spesso ricambiando il favore con la concessione di nuovi feudi o di particolari privilegi,¹²⁸ ma a lui si rivolgevano anche personaggi della corte, nobili, mercanti e, non ultimi, i suoi vassalli.¹²⁹ Onorato cercò di potenziare e rendere efficiente l'appara-

¹²⁷ Si vedano ora, su queste tematiche, i saggi di C. di Fazio, G. Pesiri, P.F. Pistilli, J. Rossetti, A. Cuccaro, F. Betti, F. Savelli, M. Venditti, G. Gaggi - C. Bernardini, in Pesiri - Pistilli (a c.), *Il Palazzo Caetani di Fondi*. Cf., da ultimo, G. Pesiri, "Un taccuino di viaggio dell'abate Costantino Gaetani (1603). Appunti su Pignataro Interamna, Ausonia, Fondi, Maenza e Velletri", in F. Delle Donne, G. Pesiri (a c.), *Le scritture della storia. Studi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, ISIME, Roma 2012, 70-77, 80-92.

¹²⁸ Cf. H. Bresc, "Prefazione", in *Inventarium*, VII: «Le comte Onorato II a en effet, à la date de sa mort, avancé plus de 10.250 ducats, c'est-à-dire moins de la moitié des réserves en or et en argent de son coffre-fort. Il a prêté de fortes sommes, 100 à 400 ducats, à ses parents les Gaetani, à des Napolitains de la noblesse seconde, messire Giovanbattista Brancaccio, Antonetto Setaro, à des gens de Gaète, de Capoue et de Rome, et même 600 ducats au comte de Venafro, 2000 à la reine et 2600 à un couple de Vénitiens, résidant sans doute à Naples ou à Gaète. Il a d'autre part un compte ouvert avec "la majesté du roi", à qui il prêle des sommes non quantifiées». Un utile compendio dei prestiti fatti da Onorato II ai membri del proprio casato, a esponenti della nobiltà e alla famiglia reale è nelle tabelle elaborate da S. Pollastri, "Introduction", in *Inventarium*, XXI-XXII.

¹²⁹ Cf. Bresc, "Prefazione", XII, che inquadra i piccoli prestiti concessi dal conte ai suoi vassalli nel più ampio gioco dei rapporti di patronato e di clientela, piuttosto che nella vera e propria attività di prestito usurario: «Mais le comte ouvre aussi sa bourse aux gens de son comté: aux archiprêtres pour avancer les fabriques des églises, à ses propres officiers, au connétable de Terracina, à des habitants de Traietto et de Fondi. Ce sont de petites sommes, moins de 100 ducats, entre 10 et 60 en général. Est-ce à dire que le magnifique seigneur joue le jeu de l'usure? C'est bien peu probable: ces prêts entrent sans doute dans le jeu de la protection, du patronage et de la clientèle; ils renforcent les liens de la fidélité en assurant la circulation des précieuses réserves».

to produttivo del vastissimo complesso di feudi dando maggiore impulso a particolari manifatture, soprattutto alla produzione di panni di lana colorati, sia a Fondi, sia negli altri feudi: Itri, Piedimonte e – in misura più limitata – San Giorgio La Molara e Traetto.¹³⁰ A Spigno, invece l'acqua di una copiosa sorgente servì al conte per una gualchiera ("valchera") che produceva carta ed era, appunto, chiamata "La Cartera".¹³¹

Non faceva eccezione la città di Fondi, dove la corte baronale possedeva l'officina in cui si tingevano i panni, situata ovviamente in una zona suburbana ricca d'acqua, cioè presso la fonte di Petrulo, che ora è occupata da uno degli impianti dell'acquedotto cittadino: «Casa una dove se fa la tentoria de li panni, sita in lo territorio de Fundi, dove se dice Petrulo, supra fontem Petroli et iuxta arnale seu montem».¹³² Il testo lascia capire che

¹³⁰ Per Itri si veda sopra, alle note 10 e 11; per Piedimonte alle note 58-60. A San Giorgio La Molara il conte Onorato II, con privilegio del 7 aprile 1487, aveva promosso l'attività tintoria dando al notaio Antonio de Litio un terreno per costruirvi una gualchiera, dietro pagamento annuo di 5 grani (*Inventarium*, 218). Presso la Torre di Scauri (casale disabitato in territorio di Traetto) il conte possedeva nel 1491 una casa adibita a gualchiera ("valcaturu"), data in affitto per il canone annuo di 15 ducati; nel trappeto – prima adibito alla lavorazione dello zucchero e in quel momento alla tintura dei panni – era installata una grande caldaia di rame, che Onorato aveva messo a disposizione di detto affittuario per fare "l'arte della lana" (ivi, 172).

¹³¹ Ivi, 152: «La dicta corte have una valchera laborante da fare carti, la quale vulgaramente se dice la Cartera, in lo dicto loco de Capo d'acqua; solesse arrendare ut supra allo incanto ad rasone de ducati trenta et trentacinque, et lo presente anno e stata arrendata per trentasey ducati, con li capituli et pacti soliti et consueti. In la dicta valchera e uno caldarone de rame da incollare; para dui de modoli da fare carti; para dui de vite da soppressare, silicet dui vite fornite». Resta poco chiaro a quale scopo servissero i due "valcaturi" posseduti dalla corte baronale a San Marco dei Cavoti: «Have la corte la quinta parte de quello che fructano doi valcaturi ciascheuno anno, quali so stati facti per citadini de la dicta terra, con licentia de lo illustro condan comte de Fundi, in la fiumara de la dicta terra che corre la vernata, quale se dice la Tammarecchia; et per concessione de dicta acqua pagano de cinque uno, che se nde percepe per anno quando tre quando quactro et fi in cinque ducati» (ivi, 196).

¹³² Cf. *Inventarium*, 39. Tra le scritture contabili rinvenute nel palazzo di Fondi nel 1491, alla morte del conte, sono elencati «uno quaterno de carta de coyro, in quarto de foglio, intitolato *Quisto è lo quaterno de li valcaturi*; con certe scripture dintro» (ivi, 73); un altro quaderno «intitolato *Quinternus valcatorum*, anni XV^e; de carti vintiquattro» databile al 1481/1482; «uno quaternolo de carti vintiquattro, de le tente, valcatore et tiratore, anni XIII^e» del 1479/1480; «Dui quaternoli, legati insieme, de le spese facte in le valcatore de Pedemonte, sine anno et nomine; de carti sexanta octo» (ivi, 82).

la tintura dei panni a Fondi avveniva tutta in un'area extraurbana sotto il diretto controllo del signore feudale; ciò confermerebbe come nel Quattrocento per gli ebrei fondani non esistessero più le condizioni favorevoli allo svolgimento dell'arte tintoria entro la città e nelle loro case. Pertanto la già citata rubrica degli *Statuti*, che vietava loro di gettare nelle piazze e nelle vie pubbliche di Fondi l'acqua tinta, rispecchiava una situazione anacronistica.¹³³ Sembra che nemmeno le fasi iniziali del ciclo produttivo delle materie tessili fossero appannaggio della minoranza giudaica, visto che i relativi capitoli degli *Statuta Universitatis Fundorum* – uniche fonti sull'argomento – non depongono in tal senso. Nella rubrica statutaria 164 si prescrive che chi effettua per mestiere la macerazione del lino o della canapa altrui utilizzi soltanto gli specchi d'acqua del *Lacus Maior* (Lago di Fondi) e del Lago di S. Puoto, ma è dato a ogni cittadino il permesso di far macerare lino e canapa di sua proprietà nelle fosselle del Lagurio e in vicinanza dei pantani.¹³⁴ La rubrica 165 prevede che la maciullazione del lino e della canapa avvenga all'esterno della città, cioè sulle vie pubbliche, nei giardini, negli orti e negli altri luoghi consueti.¹³⁵

Se la documentazione non fa luce sul coinvolgimento dei mercanti ebrei nell'industria della tintura dei panni a Fondi, Itri, Piedimonte e, in ge-

¹³³ Si veda sopra, alla nota 87.

¹³⁴ *Statuta Universitatis Fundorum*, rubr. 164 (cf. Forte, *Statuti*, 324): «*De locis maturandi linum vel canapem. Nec liceat alicui linum vel canapem maturare alibi, seu in parte aliqua Fundorum, quam in Lacu Maiori seu in Lacu Sancti Poti ipsius civitatis. Et qui contrafecerit componat Curiae vice qualibet augustale unum; et credatur cuilibet accusanti cum iuramento et habeat quartam partem paenae. Et intelligatur de maturatoribus publicis, qui alienum linum vel canapem maturant. Aliis vero personis liceat eorum proprium linum vel canapem maturare in fossellis Laci Lacurghi vel alibi iuxta pantanos sine paena solvenda*».

¹³⁵ *Statuta Universitatis Fundorum*, rubr. 165 (cf. Forte, *Statuti*, 324): «*De macinulatoribus, ut intus in Fundis non macinulentur. Item quod nulli liceat macinulare linum vel canapem intus in Fundis, sed extra ipsam civitatem debeant ipsum linum seu canapem macinulare in viis publicis sive giardenis et hortis vel aliis locis ubi consuetum est. Et non liceat ipsis macinulatoribus accipere ultra fascios tres per ligaturam de communibus. Et qui contrafecerit in praedictis vel aliquo praedictorum componat Curiae vice qualibet grana decem; et credatur cuilibet accusanti cum iuramento, et habeat quartam partem paenae*». Appare inesatta anche l'opinione che gli ebrei fondani disponessero di "vaste tenute" per l'industria del lino e della canapa, che si fonda su un fraintendimento del passo della *Sacra visitatio* del 1599 relativo a un terreno (non due) lasciato dagli ebrei alla collegiata di S. Maria e identificabile come cimitero della comunità (cf. ivi, 71; si veda anche *infra*, alla nota 177).

nerale, nei domini del conte di Fondi, alcuni indizi lasciano intuire che essi avevano concreti interessi nel settore. Ad esempio, Ventura di Mosè, giudeo di Fondi, nel 1476 commerciava in tartaro,¹³⁶ sostanza derivata dal mosto e a quel tempo impiegata come mordente nei processi della tintoria.¹³⁷ Ancor più calzanti sono due atti notarili stipulati a Terracina il 30 agosto del 1513. In entrambi uno dei contraenti è Gaudio, figlio di Angelo di Fata, un ebreo di origine fondana emigrato oltre confine nel 1511, che vanta un credito residuo di 168 ducati e 10 carlini per aver fornito “panni di Fondi” di varie tinte ai suoi correligionari.¹³⁸ Lo stesso Gaudio in società con Mosè di Iacob – altro ebreo emigrato da Fondi – il 2 gennaio 1520 acquista lana filata e non filata ed altri panni da un commerciante cristiano di Gaeta per l'importo di 89 ducati di Regno.¹³⁹

Se i giudei fondani profughi nello Stato pontificio trattavano ancora i “panni di Fondi”, pare logico credere che lo avessero fatto al tempo in cui soggiornavano nelle terre napoletane di Onorato II Gaetani d'Aragona, il quale era il principale produttore di tali merci. Le scritture contabili dell'archivio comitale inventariate nel 1491 dimostrano che Onorato, oltre a incentivare l'ingresso dei mercanti nel settore produttivo dei panni colorati, aveva organizzato una rete di vendita attraverso i suoi funzionari, in special modo gli “erari”, che tenevano una dettagliata contabilità delle operazioni effettuate.¹⁴⁰ A Fondi la distribuzione dei panni avveniva anche

¹³⁶ F. Patroni Griffi, “Scritture contabili tratte dal «Giornale» strozziano del 1476”, *Sefer yuhasin* 3 (1987), 73: «A Bartolomeo Champoritondo ducati XIII, tari III^e, grani XII, per lui a Ventura de Moisè, giudeo di Fondi; dissero sono per tartaro: ebbe chontanti». Nell'affare il cliente di Ventura di Mosè è il catalano Barthomeu Campredon, che paga il 28 marzo 1476 attraverso la filiale napoletana del banco degli Strozzi. Per Ventura di Mosè banchiere si veda anche *infra*, alle note 151 e 169.

¹³⁷ Quest'ultimo particolare si trova evidenziato da Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 320.

¹³⁸ Vedi *infra*, alla nota 203.

¹³⁹ Si veda *infra*, alla nota 204.

¹⁴⁰ Cf. *Inventarium*, 58: «uno quaterno de certi panni venduti per Petri de la Gala, de Fundi, de carti vintidui; et un altro quaterno de rasone de dicti panni, de carti deyce; et un altro de dicta rasone, de carti sey; tucti legati insieme, con certe cautele et apodixe dintro; senza di et anno»; ivi, 59: «uno quaternolo, de carti sey, de Cola de Leczi de li panni de la corte; con certe cautele et polise»; ivi, 62: «Uno quaterno de Iacobo de Ranaldo, de Morcone, de certi panni havuti da Iacobo Gactola in anno XIII^e indictionis <1479/1480>; de carti decedocto, con certe poche scripture dentro»; ivi, 65: «Uno quaterno de Iacobo Gactola de la rasone de li panni anni XIII^e, XIII^e e XV^e <1479/1482>; de carti ventiocto, con certe cautele»; ivi, 73: «quaternolo uno de li

in una bottega gestita dalla corte baronale, come si apprende da uno di tali rendiconti, «uno quaterno de quarto de foglio per longo, con la coperta de carta de coyro, intitulado *Quaterno de li panni venduti in la poteca de Fundi*, sine anno; con certe scripture dintro». ¹⁴¹ Oppure un incaricato riforniva le botteghe presenti nei feudi del conte, ¹⁴² alcune delle quali è da supporre che fossero di proprietà giudaica.

Abbiamo già seguito gli affari conclusi, tra il 1474 e il 1475, da Abramo di Abramo, dal figlio Mele e da Gaudio di Ventura Sacerdote, ebrei fondani trasferitisi a Caivano e ben integrati in un contesto eminentemente agricolo, dove agli scambi commerciali si affiancavano le operazioni di prestito e dove i pagamenti misti, in natura e in contanti, erano nella norma. ¹⁴³ Ma i dati disponibili tendono a confermare che le maggiori risorse economiche dei sudditi giudei di Onorato II Gaetani d'Aragona provenivano dall'attività creditizia. Già Ferorelli aveva segnalato la figura del banchiere Ventura di Mosè, che esercitava a Fondi il prestito su carta e su pegno nel 1495, quando chiese di trasferirsi a Gaeta. ¹⁴⁴ Più recente è la sco-

pannicti venduti per mastro Iacobo Territone; de carti sidici, sine cautelis»; «fogli tre intitulati la *Rasone de mastro Iacobo Territone de Ytro de panni venduti et recepti*»; ivi, 75: «uno quaterno in quarto de foglio per longo, legato, cum coperculo, intitulado *Quaternus pannorum*; de carti novantaquattro». Ivi, 78: «Un altro quaterno consimele intitulado *La rasone de li panni comparati per Iacobo Gactola*, sine die, anno et cautelis; de carti octo»; «Uno quaterno consimele de li panni recepti per Iacobo Gactola, sine die, anno et cautelis; de carti deyce»; «uno quaterno consimele intitulado *La rasone de Iacobo Gactola de li panni, sapuni et altre cose*, 1473, sine cautelis; de carti vinti». Ivi, 80: «Item un altro consemele de Lanzillocto de li panni venduti in anno xi^e indictionis <1477/1478>, con certe cautele; de carti vinti». Ivi, 82: «un altro consemele, con coperchio de coyro, de Lanzillocto de Contencto, de Pedemonte, de li panni colorati venduti in anno 1477, con cautele; de carti octantasepte». «Un altro consimele de li panni venduti, sine die, nomine et anno; de carti cinquantaquattro».

¹⁴¹ *Inventarium*, 69.

¹⁴² Ivi, 78, dove è censito nell'archivio di Onorato II «un altro quaterno consimele intitulado *La rasone de tucti li panni venduti per le potheche per Iohanni de Preyte Lonardo*, anni tertie <1484/1485>; de carti quarantaquattro, sine cautelis». Cf. ivi, 81: «uno fasciculo de quaterni sey, de panni venduti in Trayecto, Castelloforte, Spigno, Maranola et Spelonga, in anno xi^e <1477/1478> indictionis».

¹⁴³ Si veda sopra, alla nota 50.

¹⁴⁴ Ferorelli, *Gli Ebrei*, 145, 215 nota 9; cf. Colafemmina, «Gli ebrei a Fondi», 320. Su Ventura si veda sopra, alla nota 131, e *infra*, alla nota 164. Si è pocanzi accennato a Mosè di Leuccio di Abramo, giudeo della città di Fondi, che nel dicembre 1433 rice-

perta del banco tenuto nel 1492 da Ventura di Abramo, residente a Perugia. Della gestione si occupava il suo agente Aleuccio, figlio di Abramo ebreo di Francavilla, che il 28 dicembre 1492 nella città di Perugia consegnò al principale gli utili, il denaro e i pegni prodotti dall'azienda fondana nell'anno trascorso, ricevendo da lui quietanza.¹⁴⁵ A questi due prestatori si va ora ad aggiungere Dattilo, ebreo di Fondi, che negli anni Settanta del Quattrocento erogava mutui e che affidò uno dei suoi pegni – una gonnella di color paonazzo – nelle mani del presbitero fondano *Petrus Belli Honorati*,¹⁴⁶ alla stessa professione si dedicava, verso il 1489, il giudeo Zaccaria nel piccolo borgo di Sperlonga, come si è già detto.¹⁴⁷ D'altro canto, le iniziative commerciali e creditizie degli ebrei nelle sue terre furono viste con favore dal conte Onorato II Caetani, che diede loro un'efficace protezione.

Nel 1452 il re Alfonso I d'Aragona acconsentì a dichiarare che tutti gli ebrei residenti nei feudi del conte di Fondi erano esentati dal contribuire al pagamento di "accomodamenti pecuniari" e di ammende imposte per delitti commessi da altri ebrei del Regno.¹⁴⁸ Alla concessione del privilegio fiscale non pare estraneo un intervento del conte di Fondi, dato che la nor-

vette in deposito da Abramo di Mosè di Sermoneta 30 ducati d'oro di moneta romana da restituire entro il primo gennaio 1435 (vedi sopra, alla nota 123).

¹⁴⁵ Il regesto dell'atto è in A. Toaff, *The Jews in Umbria, 3. 1484-1736*, Brill, Leiden *et al.* 1994, 1052-1053 n° 2008; cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 320. Aleuccio, o Leuccio, di Francavilla, che nel 1512 abitava a Sermoneta, teneva in consegna 84 ducati d'oro larghi, nonché mobili e panni di lino e di lana, che Santillo di Mazara, ebreo siciliano abitante a Terracina, gli aveva affidato al momento dell'espulsione dal Regno nel 1511. Santillo nel suo testamento lasciò a Gentile, figlia dello stesso Aleuccio, 10 ducati per il suo matrimonio; cf. il regesto dell'atto (Terracina, 10 ottobre 1512) in De Rossi, *La comunità ebraica*, 53 n° 11.

¹⁴⁶ APSP Fondi, *Pergamene*, 105: testamento rogato a Fondi il 25 giugno 1479 in cui il presbitero *Petrus Belli Honorati*, rettore di S. Martino di Lenola, afferma di tenere in casa, su richiesta di *Dactilus iudeus*, una gonnella di colore paonazzo *cum campanellis* [come pegno per la somma di ...] che *Bartholomeus* ... aveva ricevuto in mutuo dal predetto Dattilo.

¹⁴⁷ *Inventarium*, 132; vedi sopra, alla nota 18.

¹⁴⁸ B. Mazzoleni (a c.), *Fonti Aragonesi*, III, Accademia Pontaniana, Napoli 1963, 21: «Die Iovis VIII eiusdem <novembris prime indictionis>. Iudeorum habitantium in terris comitis Fundorum, lictera quod pro compositionibus seu impositionibus faciendis aliis iudeis huius Regni pro delictis per eos commissis nichil solvere teneantur taxata tarenos XII». Mi attengo all'interpretazione data al testo da Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 321.

ma in concreto stimolava l'afflusso dei prestatori giudei soltanto nelle località poste sotto il suo dominio.

Nel 1475 fu proprio Onorato II a rivolgersi alla Camera della Sommaria per esporre le ragioni della giudecca di Fondi, che riteneva di non essere tenuta a contribuire per il donativo richiesto ai giudei del Regno in occasione del matrimonio di Beatrice d'Aragona, figlia di re Ferdinando I, con Mattia Corvino re d'Ungheria. La Sommaria gli rispose il 18 ottobre 1475, precisando che la giudecca fondana poteva sfuggire alla tassa – ordinata dal re in persona – solo se l'aveva già versata insieme ai vassalli cristiani; chiese perciò al conte di fornire notizie per risolvere il caso.¹⁴⁹ Non si conosce l'esito della pratica, ma sembra lecito supporre quale causa delle doglianze di parte giudaica il fatto che a quell'epoca gli ebrei di Fondi pagassero insieme ai cristiani le imposte ordinarie (focatico e sale) e buona parte di quelle straordinarie, come la tassa di cui si è trattato, trovandosi perciò nella condizione di essere chiamati a contribuire due volte per la stessa imposta; tale stato di cose si verificava, del resto, in alcune città del Regno e, oltre a gravare sul patrimonio degli ebrei, alimentava le tensioni con i cristiani, che talvolta vedevano nelle resistenze ebraiche a una tassazione doppia o ritenuta iniqua la volontà di conservare uno *status* privilegiato.¹⁵⁰

Per il suddetto donativo da offrire a Beatrice d'Aragona la quota gravante sulle giudecche in Terra di Lavoro ammontava a 1.050 ducati, dei quali nel luglio del 1476 i due rappresentanti versarono una rata di 10 ducati al banco di Filippo Strozzi per conto di tutti gli ebrei della provincia, secondo il tenore di una cedola di tesoreria.¹⁵¹ Un equivoco nella lettura del passo di Ferorelli – in cui la menzione della già citata lettera relativa alle doglianze degli ebrei di Fondi per il donativo è seguita dal rinvio al suddetto pagamento del 1476 alla banca Strozzi – ha aperto la strada alla

¹⁴⁹ Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 321, il quale commenta: «Il conte di Fondi si dimostrò restio ad accettare l'imposizione»; per il testo integrale della risposta data dalla Sommaria si veda ivi, 335, e Carnevale, *La terra*, 50-61.

¹⁵⁰ Su questi aspetti rinvio a Petralia, "L'età aragonese", 86-96. Per un sintetico ragguaglio sulla tassazione straordinaria che colpiva gli ebrei regnicoli sotto la monarchia aragonese cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 167-169.

¹⁵¹ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 168; i rappresentanti non erano tre, ma due, Mosè di mastro Vitale e Amadio di Sabbatino, come osserva Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 322, che alla nota 41 riporta il testo completo della cedola, pubblicato in un saggio sempre del Ferorelli (cf. Patroni Griffi, "Scritture contabili", 72). Gli stessi rappresentanti nel 1476 versarono altre rate dello stesso donativo a nome degli ebrei di Terra di Lavoro (ivi, 72-73).

falsa opinione che i 10 ducati fossero la quota pagata solo dai rappresentanti della comunità ebraica di Fondi e che, fatte le dovute proporzioni, le famiglie ebreë allora residenti nella città fossero circa trenta, senza contare quelle povere.¹⁵²

Alla luce di quanto è finora emerso, non si ha motivo per dire che la minoranza ebraica fondana sotto la lunga signoria di Onorato II Gaetani d'Aragona fosse penalizzata dalla società e dalle istituzioni locali, ivi compreso il Comune (*Universitas*). Gli Statuti quattrocenteschi di Fondi contengono una sola norma "discriminatoria", motivata con l'ossequio alla religione: il divieto di offrire in vendita ai cristiani le carni "sciattate", cioè macellate dagli ebrei secondo il loro rituale.¹⁵³ Che si tratti di una prescrizione non rispondente al comune sentire dei fondani dell'epoca sembra trasparire dalla formulazione stessa del testo della rubrica, in cui viene proibito tassativamente di vendere la carne "sciattata" ad alcun cristiano, anche se questi conosce la provenienza della merce e si offre spontaneamente di comprarla,¹⁵⁴ peraltro, nella Sermoneta dei Caetani l'ingresso di capitali ebraici nella conduzione dei macelli cristiani a metà del Quattrocento non era un tabù.¹⁵⁵

¹⁵² Cf. De Santis, *Spigolature*, 10-11, da cui Forte, *Statuti*, 70-71, e Carnevale, *La terra*, 58, 61 nota 53. Si veda al riguardo Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 322-323, secondo il quale in quel periodo la consistenza numerica della comunità ebraica a Fondi si aggirava sui venti "fuochi" (circa 120 individui), mentre nel censimento fiscale del 1443 la città di Fondi contava 478 "fuochi". Secondo tale calcolo gli ebrei fondani nella seconda metà del Quattrocento sarebbero stati all'incirca il 4% della popolazione cittadina stimata ai fini fiscali.

¹⁵³ *Statuti dell'Università di Fondi*, rubrica 112 (cf. Forte, *Statuti*, 264-266): «*Quod carnes stingastatae per Iudeos Christianis non vendantur. Item statuimus et ordinamus, ob reverentiam Iesu Christi et christianae religionis, quod quotiescumque contingerit quod aliquis Iudeus stingastaret seu interficeret aliquam bestiam, tam grossam quam minutam, in civitate Fundorum seu eius territorio et districtu aut in macellis, quod macellarii seu alii ipsarum carnium venditores aut patroni ipsarum nec ipsi Iudei possint nec valeant vendere de carnibus ipsis sic per ipsos Iudeos stingastatis nulli Christiano scienti vel ignoranti carnes ipsas esse stingastatas, etiamsi Christianus ipse sponte e-mere vellet de eisdem. Et qui contrafecerit vice qualibet incidat in paenam tarenorum duorum; et credatur cuilibet accusare volenti cum iuramento et habeat quartam partem paenae*».

¹⁵⁴ Sulle motivazioni di un simile divieto cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 323-324; Carnevale, *La terra*, 56-57.

¹⁵⁵ Nel 1446 l'imprenditore ebreo Abramo di Mosè, in società con due cristiani, prese in affitto una bottega sulla pubblica piazza di Sermoneta per impiantarvi un macello.

Norme antiggiudaiche mancano anche negli statuti quattrocenteschi di altri feudi dei Caetani nel Regno, come Itri, dove si sono rilevate tracce della permanenza di una comunità, e Monticelli (Monte San Biagio), dove invece la ricerca finora ha avuto esito negativo.¹⁵⁶

Una nota dissonante nel quadro dei rapporti giudeo-cristiani a Fondi sotto il dominio di Onorato II – improntati a una discreta qualità di convivenza – sarebbe la dedica all’apostolo Bartolomeo di una cappella annessa alla chiesa extraurbana dell’Annunziata. Cesare Colafemmina ha notato come dietro l’esistenza di chiese intitolate a questo santo nell’area delle giudecche, o nei loro pressi, in molte località dell’Italia meridionale (Bari, Bisignano, Lecce, Taranto, Troia) si possa nascondere un intento polemico o provocatorio verso gli ebrei: «Il significato polemico di tale dedicazione è perspicuo, se si pensa che s. Bartolomeo è dalla tradizione cristiana identificato con Natanaele l’“israelita genuino e senza inganno” che proclamò Gesù figlio di Dio e re d’Israele (Giov. 1, 45-59)».¹⁵⁷ Nel caso specifico di Fondi la costruzione della cappella di S. Bartolomeo – sede dell’omonima confraternita – non sembra anteriore alla metà del XIV; tale struttura era infatti collegata alla chiesa dell’Annunziata, che nel 1363 risultava «de novo constructa».¹⁵⁸ Pur non avendo contiguità fisica con la “Giudea” fondata, S. Bartolomeo sorgeva nel tratto suburbano della via Appia, lungo il percorso che gli ebrei dovevano compiere quando, uscendo dalla *Porta de*

Nello stesso momento, con il consenso di Onorato III Caetani, Abramo acquistò da solo un macello poco distante, per il quale versava un censo al signore, che due anni dopo lo esonerò da tale obbligo; è probabile che Abramo abbia convertito questa seconda macelleria ad uso degli ebrei. Non va neanche escluso che in pratica il commerciante e banchiere ebreo, cui non mancava la disponibilità di bestiame, rifornisse entrambi i macelli e che le parti delle quali gli ebrei non potevano nutrirsi fossero proposte sui banchi di vendita ai cristiani senza suscitare proteste tra la popolazione (cf. Caciorgna, “Presenza ebraica nel Lazio meridionale”, 140, 144-145, 163).

¹⁵⁶ Per il codice statuario di Itri cf. La Rocca, *Statuti*. Per gli Statuti quattrocenteschi di Monticelli, si veda C. Macaro (a c.), *Statuti di Monticelli trascritti nel 1725*, Pro Loco, Monte San Biagio 1991.

¹⁵⁷ Colafemmina, “La giudecca di Lecce”, 323-326; cf. Id., “Gli ebrei a Fondi”, 329 nota 62.

¹⁵⁸ Così recita il testamento del 26 marzo 1363, nel quale il conte Onorato I Caetani dispone un legato di 40 once in gigliati d’argento a favore dell’Annunziata (cf. Forte, *Fondi nei tempi*, 551-552). Sul nesso strutturale tra i due edifici cf. Lo Sordo *et al.* (a c.), *Sacra visitatio*, I, 267: «Et sic continuando visitationem visitavit quamdam cappellam ad manum dexteram procedendo ab altari maiori versus ianuam ecclesiae <cioè dell’Annunziata>, sub vocabulo Sancti Bartholomei».

iuso (oggi Porta Roma), accompagnavano i loro defunti al cimitero situato lungo la via di Ponzano, che si dipartiva dall'Appia all'altezza di "Ponte Selce";¹⁵⁹ la cappella poteva effettivamente fungere da velato monito per chi non aveva riconosciuto in Gesù il Messia.¹⁶⁰ D'altra parte, c'è chi pone giustamente l'accento sul duplice legame della chiesa romana di S. Bartolomeo sull'Isola Tiberina con il vicino "ghetto" e con le case della famiglia Caetani sulla stessa Isola.¹⁶¹ Se si presta attenzione a questo particolare, non sarà da tralasciare neanche l'ipotesi che a Fondi la creazione di una cappella dedicata a S. Bartolomeo sia principalmente il frutto della volontà dei Caetani di lasciare nella città un monumento legato alle radici romane del proprio lignaggio, assai ben inserito nell'esclusiva cerchia dei baroni dell'Urbe.

L'ultimo decennio del Quattrocento vede un deciso mutamento del quadro storico e istituzionale, anche a livello locale. Il 25 aprile 1491 muore nel suo palazzo di Fondi il conte Onorato II Gaetani d'Aragona, logoteta e protonotario del Regno, che la ricchezza e la fedeltà alla Casa regnante avevano reso uno dei più autorevoli baroni, con ricadute positive anche sullo *status* dei vassalli ebrei, da lui protetti in quanto funzionali al progetto di sviluppo economico dei suoi feudi.

L'anno seguente, Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia decisero l'allontanamento di ebrei e convertiti dalla Spagna e dai loro domini di Sardegna e Sicilia. Come abbiamo visto, Gaeta fu uno dei porti di approdo delle navi che trasportavano la folla dei profughi; in un caso è certo che a un gruppo di ebrei siciliani fu dato dalle autorità centrali il permesso di vivere nelle località circostanti.¹⁶² La carenza di documenti impedisce di

¹⁵⁹ Sull'ubicazione del cimitero degli ebrei di Fondi si veda *infra*, alla nota 178.

¹⁶⁰ Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 329 nota 62. L'A. accenna alla possibilità che anche la dedica di un tempio a S. Maria Annunziata abbia una valenza garbatamente anti-giudaica e proselitistica (*ibid.*), forse in relazione all'episodio avvenuto all'inizio del Cinquecento a Lecce, dove la sinagoga fu distrutta nel corso delle sommosse contro gli ebrei e il vescovo, dietro pressione popolare, la trasformò in chiesa dedicata all'Annunziata (cf. Colafemmina, "La giudecca di Lecce", 328-329). Per Fondi si deve constatare, per il momento, un'assenza di elementi in appoggio a questa ipotesi.

¹⁶¹ Carnevale, *La terra*, 19-20.

¹⁶² L'autorizzazione fu concessa dal re il 18 ottobre 1492 in risposta al capitano di Gaeta: «... Et ve dicimo et ordinamo da parte de soa Maiesta che liberamente facciate scendere dicti iudei, li quali possano stare, stanciare et habitare in quessa cita o in altri lochi convicini dove ad llo ro sera piu acto et acconzio ad llo ro piacerà, facendoli intendere che per essereno in questa cita <cioè Napoli> concursa gran moltitudine de iudei non ce po venire nisciuno iudeo ad habitare senza expressa licentia dela pefa-

valutare l'impatto delle nuove correnti migratorie sull'assetto delle comunità di quest'area di confine, ma è verosimile che almeno nei centri maggiori di Fondi e Traetto si sia verificato un incremento della popolazione ebraica, soprattutto di quella proveniente dalla Sicilia, in analogia con quanto accadde nei centri della contigua provincia di Marittima nello Stato Pontificio.¹⁶³

Per molti profughi siciliani Fondi fu, tuttavia, soltanto una breve tappa nel percorso che li avrebbe condotti a Roma nell'arco di pochi decenni. A circa due anni di distanza dalle espulsioni spagnole, alla morte del re Ferdinando I d'Aragona (25 gennaio 1494) ebbe inizio una serie di manifestazioni d'insofferenza verso gli ebrei, nella capitale e nelle province del regno di Napoli, spesso sfociate nel saccheggio delle giudecche.¹⁶⁴ La crisi non risparmiò neppure la comunità di Fondi e causò serie tensioni con la società locale, cui accenna il testo del ricorso avanzato in quell'anno alla Camera della Sommaria poiché nella città si era arrivati a non rispettare i privilegi accordati dai sovrani aragonesi alla minoranza giudaica. Il 14 giugno 1494 la Sommaria diede al commissario Ludovico d'Afflitto il compito di assumere informazioni sull'accaduto e di ripristinare la piena osservanza della legislazione regia in favore degli ebrei del Regno.¹⁶⁵ I motivi

ta Maiesta»: Colafemmina, "Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)", 25-26 doc. 9 (vedi anche sopra, alla nota 73).

¹⁶³ Sul fenomeno cf. A. Esposito, M. Procaccia, "La 'schola sicularum de Urbe': la fine della storia?", in *Italia Judaica, V. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V Convegno internazionale, Palermo 15-19 giugno 1992, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, 412-422; A. Toaff, "Gli ebrei siciliani in Italia dopo l'espulsione. Storia di un'integrazione mancata", ivi, 382-396.

¹⁶⁴ Cf. V. Bonazzoli, "Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I parte: Il periodo aragonese (1456-1499)", *Archivio Storico Italiano* 137 (1979) 499-501. Cf. Lacerenza, "Lo spazio", 413-415.

¹⁶⁵ Cf. Colafemmina, "Gli Ebrei a Fondi", 324, e nota 48 per il testo della lettera: «Commissario, per parte de la Iudeca de Fundi è stata presentata in questa Camera la petizione, la quale presentibus interclusa ve remictimo et ve dicimo che al recepere de epsa del contenuto in quella ve debeate informare et exinde debeate oportunamente providere a la indepnità de dicti Iudey sopra quello se contene in dicta peticione iuxta lo tenore et forma deli privelegii per la Maiestà del signore Re ali Hebrei del Regno concessi, quali ad unguem li farrite osservare et contra lo tenore de quelli non li farite gravare in cosa alcuna. La presente po' serrà per vui lecta, volimo per cautela la restituate al presentante. Datum in eadem Camera Summarie die XIII iunii 1494. Iulius de Scorciatis locumtenens. F(ranciscus) Coronatus etc. Ludovico de Afflitto».

del ricorso sono illustrati in una seconda lettera spedita lo stesso giorno dalla Sommaria al viceconte di Fondi: gli ebrei abitanti nella città non erano più in grado di riscuotere le somme loro dovute in ragione di prestiti, forniture di merci ed altri negozi; pertanto essi incontravano serie difficoltà nel rispettare le scadenze dei pagamenti fiscali richiesti loro dalla Regia Corte. Fu perciò ordinato al viceconte di costringere tutti i debitori a onorare i propri debiti.¹⁶⁶ Che non fosse un episodio isolato lo dimostrano le lettere di ugual tenore spedite tre giorni dopo dalla Sommaria al viceconte di Fondi e ai capitani di Gaeta e di Eboli in favore di maestro Angelo di Gaeta, ebreo abitante a Napoli, il quale era nell'impossibilità di esigere i propri crediti in quei tre centri.¹⁶⁷

La discesa dell'esercito guidato da Carlo VIII contro Napoli determinò, all'inizio del 1495, un generale peggioramento nelle condizioni di vita degli ebrei del Regno. Appena si seppe dell'avvicinarsi dei francesi non poche giudecche furono preda dei saccheggi, soprattutto in area pugliese.¹⁶⁸ Anche a Fondi, prima città sulla via Appia oltre il confine pontificio e perciò situata su una delle direttrici di marcia del re di Francia, qualcuno ebbe timori per la propria sicurezza: il banchiere e mercante Ventura di Mosè, ad esempio, fece richiesta di spostarsi a Gaeta e ricevette risposta positiva dalla Camera della Sommaria, che il 17 gennaio 1495 prescrisse ai giudici gaetani di accoglierlo e registrarlo. Con lettera di pari data al viceconte di Fondi la Sommaria ordinò di permettere a Ventura di recarsi «con soa famiglia, robbe et pigni» a Gaeta, ma non prima di aver ottenuto da lui la garanzia di conservare per tutto il tempo previsto i pegni che avrebbe portato con sé («pregiaria ydonea et sufficiente che habia da tenere et conservare li pigni predicti quale ne porterà»).¹⁶⁹

¹⁶⁶ Si veda ivi, 325, 336 (edizione della lettera).

¹⁶⁷ Cf. ivi, 325, dove si osserva che il privilegio reale cui accennano le lettere è quello accordato agli ebrei da Ferdinando I nel 1465, consistente «nel riconoscimento del diritto dei giudei a riavere le somme prestate o le mercanzie per le quali avevano anticipato il denaro del prezzo».

¹⁶⁸ Per un quadro sintetico della situazione si veda Bonazzoli, "Gli Ebrei" (I parte), 501-506.

¹⁶⁹ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 145, 215 nota 9; Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 325-326; Carnevale, *La terra*, 26-27, 47 (riproduzione della lettera al viceconte di Fondi). Spostamenti di ebrei meridionali, avvenuti nel corso del 1494 per esigenze di maggior sicurezza, sono ben documentati negli atti editi da Colafemmina, "Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)", 25. Il banchiere Ventura di Mosè, protagonista dell'episodio di Fondi, non può essere identificato con uno dei rappresentanti degli ebrei di Terra di Lavoro che nel 1476 versarono una rata di 10 ducati del donativo

Forse è da inquadrare nel fenomeno migratorio ebraico fuori dei confini del Regno, iniziato nel 1495, la presenza a Veroli dell'ebreo Vitale, figlio di Neza e di Angelo di Vitale di Fondi, che il 23 maggio 1497 stipula un contratto matrimoniale con Graziosa, figlia del defunto Samuele giudeo di Arpino.¹⁷⁰

La prima discesa dei francesi in Italia non si ripercosse negativamente solo sugli ebrei, ma causò anche la fine della bicentenaria signoria dei Caetani su Fondi e Traetto. Eppure Onorato III Gaetani d'Aragona, succeduto al nonno Onorato II nelle due contee, aveva rinsaldato i vincoli tra la sua famiglia e la Casa regnante grazie alle nozze con Sancia d'Aragona e, nel 1493, con Lucrezia d'Aragona, figlia naturale di re Ferdinando I, ricevendo inoltre il titolo di duca di Traetto.¹⁷¹ Quando, però, Carlo VIII di Valois entrò vincitore a Napoli, nel 1495, Onorato III gli prestò l'omaggio, così che la sconfitta delle armi francesi significò per il conte di Fondi e duca di Traetto la definitiva perdita dei due feudi, di cui Ferdinando II d'Aragona al suo rientro diede l'investitura a Prospero Colonna, nel frattempo passato dalla parte aragonese; lo stesso fece nel 1497 il successore Federico d'Aragona.¹⁷²

Per questi anni mancano dati circa le comunità ebraiche nell'area che c'interessa, sulle quali non dovette influire positivamente l'incertezza sulle sorti della dinastia aragonese, che nel 1501 non resse all'invasione organizzata da Francia e Spagna. Alle guerre tra Stati s'intrecciava, poi, la lotta personale tra Prospero Colonna e Onorato III Gaetani d'Aragona per il possesso di Fondi. E nel luglio 1501, poco prima dell'arrivo dei francesi nella città, Onorato III con l'aiuto di un suo congiunto riuscì a far ribellare la popolazione contro re Federico d'Aragona.¹⁷³ Proprio nei primi mesi dello stesso anno era venuto a Fondi per alcune sue faccende l'ebreo capuano Salomone de Leo, che prima di mettersi in viaggio aveva lasciato in custo-

per le nozze di Beatrice d'Aragona (vedi sopra alla nota 151), il quale si chiamava Mosè di mastro Vitale, come rileva Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 322 nota 41. Su Ventura di Mosè si veda sopra, alle note 136 e 151.

¹⁷⁰ Assistono all'atto Sabatuccio, Lustro e Samuele fratelli della sposa, Gentile di Dattilo ebreo di Viterbo abitante a Ferentino, suo curatore, e maestro Abramo di Dattilo di Monte S. Giovanni, suo tutore; cf. il saggio di N. Vano in questo volume.

¹⁷¹ Caetani, *Domus Caietana*, I/2, 183-185, 259-265; Id., *Regesta chartarum*, VI, 166-167; Forte, *Fondi nei tempi*, 270 e 272.

¹⁷² Cf. Caetani, *Domus Caietana*, I/2, 260-261; Forte, *Fondi nei tempi*, 273-275; F. Petrucci, "Colonna, Prospero", in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, 420-422.

¹⁷³ Caetani, *Domus Caietana*, I/2, 263-264; Forte, *Fondi nei tempi*, 275-276.

dia a Zaccaria di Bologna una cassa contenente panni e altri beni. Lo attesta una lettera del 18 maggio 1501 con cui la Camera della Sommaria ordinò al capitano di Capua, che aveva arbitrariamente sequestrato la cassa, di restituirla al custode Zaccaria o alla moglie e ai figli di Salomone.¹⁷⁴

4. Il Cinquecento e la diaspora degli ebrei fondani

Nel corso della guerra per il predominio sul regno di Napoli i due baroni in lotta per Fondi militarono in campi opposti: Prospero Colonna diede un contributo decisivo alla vittoria della Spagna, mentre Onorato III Gaetani d'Aragona, che appoggiò re Luigi XII di Francia, prese la via dell'esilio. La "diaspora" cinquecentesca degli ebrei della contea di Fondi e del ducato di Traetto si consumò nel volgere di un trentennio sotto la nuova signoria dei Colonna, con modalità solo in parte ricostruibili.

Subito dopo la conquista (1503), il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, che nel 1492 aveva già espulso ebrei e neofiti dai suoi domini, cominciò a muoversi per introdurre l'Inquisizione e attuare lo stesso progetto anche nel Regno napoletano. All'inizio dovette confrontarsi con l'opposizione di alcune città, tra cui Napoli stessa, e di diversi corpi dello Stato, ma il 23 novembre 1510 fece pubblicare il primo editto di espulsione di ebrei e convertiti, ai quali erano assegnati quattro mesi per vendere i propri beni.¹⁷⁵

Gli ebrei fondani emigrarono in massa, come emerge da una fonte di natura fiscale: infatti nel 1509-1510 a Fondi risultavano registrate 13 famiglie ("fuochi") giudee – circa 80 individui in tutto – soggette al pagamento della tassa di 5 ducati, 2 tarì e 3 grana per il fisco regio; pochi mesi dopo il bando, nel 1511, non restavano che 3 "fuochi" di contribuenti giudei, a fronte di 458 "fuochi" cristiani;¹⁷⁶ un brusco cambiamento che con-

¹⁷⁴ Con un'altra lettera del 3 giugno 1501 la Sommaria ingiunse al capitano di eseguire l'ordine entro due giorni o di inviare nello stesso termine la sua versione dell'accaduto (Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 327). I due testi sono stati editi da Colafemmina, "Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)", 37-38 nn° 26-27.

¹⁷⁵ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 214. Per l'analisi del processo che si concluderà con il bando del 1510 rinvio a V. Bonazzoli, "Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. II parte: Il periodo spagnolo (1501-1541)", *Archivio Storico Italiano* 139 (1981) 180-195.

¹⁷⁶ Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 327. Si veda ora anche A. Esposito, "Gli ebrei del Vicereame di Napoli profughi nello Stato pontificio: la situazione nel Lazio meridionale e a Roma", in G. Lacerenza (a. c.), *1510-2010: Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2010)*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2013, 52-53.

duisse alla quasi totale sparizione della componente giudaica, la quale solo l'anno prima assommava a circa il 3% della popolazione censita per fini fiscali. Fu, perciò, un esodo molto rapido, forse anche perché il bando di espulsione – data la sua gestazione pluriennale – non piombò del tutto inaspettato sui destinatari più avvertiti, ai quali non era mancato il tempo di prepararsi al peggio.

In questo momento va collocata la cessione alla collegiata di S. Maria Assunta del cimitero ebraico di Fondi, ossia “terra delli giudei”, confinante con i beni della chiesa medesima. La “terra” è così citata in due “partite” dell’inventario dei beni posseduti dalla collegiata nel 1599: *«Item vigna una quale tiene don Antonio Todeschino, iusta le cose di Cola di Lorenzo et la terra delli giudei et le altre cose di Santa Maria, alla via di Ponzano; le cose di Cola di Lorenzo si possiedono da Paolo di Romolo. Item terra una di tomolo uno, quale hanno data li giudei, iusta le cose di Santa Maria et San Giovanni di Ponte Selce»*.¹⁷⁷ L’appezzamento, dell’estensione di un “tomolo” – equivalente a circa m² 3.300 – giaceva lungo il margine o nelle vicinanze del tratto iniziale della “Via di Ponzano”, cioè dell’odierna Via San Magno che conduce tuttora all’omonima abbazia partendo dall’Appia dopo il “Ponte Selce”, secondo quanto si deduce dagli Statuti di Fondi.¹⁷⁸ Per quanto nell’inventario del 1599 relativo alla chiesa di S. Giovanni “a Ponte Selce” – essa pure confinante con la “terra dei giudei” – non compaia un item affine a quello scritto nell’elenco dei beni di S. Maria, si può ipotizzare una ubicazione del cimitero ebraico nel tratto iniziale della “Via di Ponzano”, poiché si rileva che tre dei quattro terreni di S. Giovanni “a Ponte Selce” nella zona di Ponzano sono situati a breve distanza dalla Via Appia.¹⁷⁹

¹⁷⁷ Lo Sordo *et al.* (a c.), *Sacra visitatio*, I, 157-158. Concorro con l’opinione che la “terra delli giudei” fosse il cimitero ebraico: cf. Carnevale, *La terra*, 16, e Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 328, il quale giudica probabile l’ipotesi.

¹⁷⁸ *Statuta Universitatis Fundorum*, rubr. 84 (cf. Forte, *Statuti medievali e rinascimentali*, 228): *«De viis. ... Via Ponsani incipit a Ponte Silicis et progreditur sursum per viam largam usque ad Pontem della Rena. ... Via alia Ponsani incipit a ponticello, qui est in dicta via quae vadit ad Arenam et progreditur usque ad pontem Capannae Ponsani»*. Per il tracciato si veda ivi, p. 224 (piantina delle strade). Una terra della collegiata di S. Maria, posta in località Ponte Selce “lungo la via che va a S. Magno”, è citata in una pergamena del 1140; cf. G. Pesiri, “Una caduta senza rumore: Pietro di Leone ultimo duca di Fondi (1140)”, in A. Degrandi *et al.* (a c.), *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, ISIME, Roma 2001, 422.

¹⁷⁹ Nelle descrizioni di questi tre appezzamenti sono indicati come punti di riferimento integrativi la Via Appia e Ponte Selce, cioè il ponte sulla Via Appia; cf. Lo Sordo *et al.* (a c.), *Sacra visitatio*, I, 276-277.

Sembra probabile che, poco prima di lasciare Fondi, i rappresentanti della comunità ebraica abbiano “dato” – cioè affidato a titolo gratuito – il proprio cimitero ai canonici di S. Maria in ragione dei buoni rapporti intrattenuti con essa, nella speranza di risparmiare a quell’area la profanazione e di poter ritornare nella città in un futuro prossimo.¹⁸⁰ Sarà opportuno rammentare che, come si è detto, nella seconda metà del Trecento alcuni giudei fondani possedevano case nella parrocchia di S. Maria, poco distante dalla chiesa stessa, circostanza tale da favorire lo sviluppo di una consolidata “familiarità” con il clero della collegiata;¹⁸¹ ma a far pendere la bilancia in favore di S. Maria potrebbe aver contribuito il fatto che la collegiata possedeva un terreno attiguo al cimitero ebraico ed era quindi in grado di curarlo e di vigilare meglio e in modo costante su eventuali abusi.¹⁸² C’è da sperare che nuovi ritrovamenti permettano di fare chiarezza sulla questione.

Altro indizio della grave falcidia subita dall’insediamento giudaico a Fondi è la richiesta, presentata dall’Università di Fondi a Prospero Colonna e al figlio Vespasiano, di ricevere in uso la sinagoga e le adiacenti case di due ebrei emigrati:

Item pete ad vostre signorie de gratia li vogliate concedere per li bisogni de dicta Università le casi della Scola o vero Sinagoga de iudei et la casa de un altro iudio chiamato Vitale de Zaccaria perché lo dicto iudio gran tempo è se absentao de Fundi et dicta casa fa bisogno ad dicta Università per uso dello mastro de schola che ce vorrà per li tempi; et dicta Scola li fa bisogno per altri necessarij de epsa Università et praesertim dello alloggiare delli commessarii et altri homini della corte et

¹⁸⁰ Cf. Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 328, che riferisce un caso analogo avvenuto nel 1541 a Bari, dove i capi della comunità ebraica locale, poco prima della partenza definitiva stipularono un atto notarile consegnando la sinagoga e il cimitero ai canonici della cattedrale, i quali assunsero l’impegno di «far rispettare la sacralità dei due immobili e di restituirli nel caso i giudei ritornassero e ricostruissero la comunità, come era già avvenuto verso il 1516». Per il termine “dare” con il significato di “consegnare, cedere, donare” cf. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, IV, UTET, Torino 1966, s.v.

¹⁸¹ Sull’argomento si veda sopra, alla nota 113.

¹⁸² Cf. il caso del “sotterratorio” degli ebrei di Perugia, da essi venduto nel 1567 alle monache del convento della Beata Colomba, che possedevano il terreno confinante, con patto di retrovendita in caso di ritorno; una parte del terreno fu effettivamente riacquistata nel 1588 da due giudei rientrati in città (Toaff, *The Jews in Umbria*, 3, 1347, nn° 2675-2676, 1379 n° 2751).

*per conservare le monetioni della Terra; et così ancora l'altre casi adjointo con loro, che dice foro de un altro iudio chiamato Gabraam de Consuli.*¹⁸³

Il testo tace sul modo in cui la sinagoga e le attigue case degli ebrei Vitale di Zaccaria e Abramo di Consolo sono pervenute nella disponibilità dei Colonna, ma si può supporre che gli ebrei fondani, volendo tutelare la sacralità del loro tempio, abbiano affidato – forse non senza una contropartita pecuniaria – l'immobile al signore del luogo, la cui autorità appariva una garanzia per l'adempimento del mandato. Un riguardo del conte di Fondi verso gli impegni assunti con gli ebrei ben spiegherebbe perché Prospero Colonna, tra il 1511 e il 1517, consentì all'Università il solo uso dell'immobile appartenuto a Vitale di Zaccaria, non della sinagoga; una “grazia” che i rappresentanti del Comune gli chiesero di confermare qualche tempo dopo, senza più insistere sulla richiesta di utilizzare la sinagoga e la vicina casa di Abramo di Consolo.¹⁸⁴

Un altro dei tanti interrogativi degno di approfondimento riguarda il sito della sinagoga, almeno nell'ultima fase della permanenza degli ebrei a Fondi. Una tradizione locale la colloca nella cosiddetta “Casa degli spiriti”, un edificio di aspetto sette-ottocentesco con affaccio sulla piazzetta dell'Olmo Perino (ufficialmente Largo Aurelio Rufo), il cui orientamento e le cui strutture interne, secondo quanto suggerito a suo tempo dal rabbino capo Elio Toaff, si presterebbero a una individuazione quale tempio ebraico; a un piccolo immobile attiguo si volle, inoltre, riconoscere l'ipotetica funzione di “casa del rabbino”.¹⁸⁵ Ci si augura che tali congetture – ormai entrate a far parte della “vulgata” sulla giudecca fondana – siano oggetto di ulteriore vaglio critico e si giunga a conclusioni accettabili sul piano scientifico in merito agli aspetti architettonici e urbanistici correlati con la

¹⁸³ *Statuta Universitatis Fundorum*, Capitula diversarum rerum (cf. Forte, *Statuti medievali e rinascimentali*, 372).

¹⁸⁴ Ivi, 374: «Item li concesse le casi che foro de Vitale de Zaccaria, quale se teneno per uso de salere et altre cose della Università, et così pete li voglia concedere et de novo confirmare. *Placet*». Cf. Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 328, il quale è dell'opinione che la richiesta dell'Università di Fondi «sia stata esaudita limitatamente agli stabili di Vitale de Zaccaria». Questa concessione non reca la data; il *terminus ante* può essere collocato tra il 18 ottobre 1517, data del susseguente gruppo di “grazie”, e l'anno 1520 apposto in calce all'ultima serie delle “grazie” accordate da Prospero Colonna e trascritte nello Statuto.

¹⁸⁵ Cf. da ultimo Carnevale, *La terra*, 30-34; D. Pacchiani, “Le origini della presenza ebraica a Roma e nel Lazio”, in R. Padovano (a. c.), *La presenza ebraica a Roma e nel Lazio. Dalle origini al ghetto*, Esedra, Padova 2009, 68-70 (con due immagini).

presenza ebraica a Fondi, temi di grande interesse e, del resto, di non facile soluzione anche in altre realtà dell'Italia meridionale.¹⁸⁶

Forse la qualifica di “profugo” non si addice a Ventura Sacerdote, ebreo di Fondi, che era già defunto nel 1518, anno in cui sua figlia Perna, moglie di Benedetto del fu David, stipulò a Cori un atto di quietanza per i beni ereditari a lei consegnati da Mosè di Abramo di Fondi.¹⁸⁷ Quanto a quest'ultimo personaggio, non possiamo escludere che risiedesse ancora a Fondi e facesse parte delle duecento famiglie ebraiche cui la prammatica pubblicata in parallelo con il bando di espulsione del 1510 diede facoltà di rimanere pagando al fisco regio un tributo annuo di 3.000 ducati.¹⁸⁸ Casi di ebrei che non uscirono dal Regno dopo il bando del 1510 sono ben documentati: famoso è quello di Iacob Abravanel, al quale il sovrano e il viceré di Napoli, in compenso dei molti servizi resi, il 30 giugno 1512 diedero la licenza e il salvacondotto per restare a Napoli con la sua famiglia, per muoversi liberamente e godere dei privilegi concessi dalla Casa d'Aragona.¹⁸⁹

Un parziale ampliamento degli spazi per la permanenza giudaica nell'Italia meridionale, dietro sollecitazione di vari corpi dello Stato, si creò per effetto dei provvedimenti adottati il 23 novembre 1520 da Carlo V, che richiamò in vigore la normativa favorevole di Ferdinando I d'Aragona subordinando, però, il rientro degli ebrei all'assunzione di oneri fiscali non indifferenti.¹⁹⁰ L'editto sembra aver determinato una crescita notevole della popolazione giudaica nella terra di Traetto: nella lista di censimento fiscale del 1522 si contano sette “fuochi” ebrei a fronte dell'unico nucleo familiare censito nel 1507.¹⁹¹

In rapporto all'area in esame aggiungo l'esempio della vicina Gaeta, dove furono stabiliti alcuni banchi di prestito ebraici, regolati dalle norme che il Comune approvò nella seduta del 30 luglio 1521.¹⁹² A Gaeta abitava

¹⁸⁶ In merito alle non poche difficoltà, pratiche e di metodo, che costellano la ricerca sull'architettura sinagogale e sui contesti abitativi ebraici nel Mezzogiorno, cf. Belli D'Elia, “La cultura artistica”, 203-209.

¹⁸⁷ Per il regesto dell'atto, rogato a Cori il 2 agosto 1518 dal notaio Giulio Melchiorre, cf. Pesiri, “Appunti”, 43 n° 8.

¹⁸⁸ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 214.

¹⁸⁹ Testo edito da Colafemmina, “Documenti per la storia degli ebrei in Campania (IV)”, 39-40 n° 29.

¹⁹⁰ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 221-222.

¹⁹¹ Si veda sopra, alla nota 36.

¹⁹² Cf. P. Capobianco, *Gli ebrei a Gaeta*, La Poligrafica, Gaeta 1981, 112-113. I privilegi concessi da Carlo V nel 1520 demandavano la regolamentazione dei banchi di prestito

con il figlio minorenne, almeno nel 1531, Gabriele di maestro Angelo ebreo di Pontecorvo, che aveva sposato Anna, sorella di Vitale ebreo di Cori.¹⁹³ La presenza ebraica nella città perdurò fino all'espulsione definitiva del 1541, come si evince dall'atto consiliare del 13 marzo 1539, nel quale i giudei Salomone e Isac sono citati tra coloro che non avevano ancora contribuito all'acquisto del grano per il rifornimento annonario.¹⁹⁴

La fine degli insediamenti giudaici nell'Italia meridionale parve ormai vicina, a tenore dell'editto del viceré Pietro di Toledo, in data 5 gennaio 1533, che fissava agli ebrei un periodo di sei mesi per lasciare il Regno o convertirsi. Di fronte alle accuse d'illegalità rivoltegli da più parti per non aver rispettato il termine di preavviso fissato nel bando del 1520, il viceré accordò diverse proroghe. Nel 1535 fu emanato da Carlo V l'insieme dei privilegi che consentivano agli ebrei già residenti nel Regno e ai nuovi venuti, senza limitazione di numero, di avvalersi per almeno un decennio di quasi tutta la normativa richiamata in vigore nel 1520, previo esborso di 20.000 ducati. Il testo dei relativi capitoli venne sottoscritto dalle parti interessate nel 1536.¹⁹⁵

Mentre a Napoli e a Madrid si decidevano le sorti dell'ebraismo nel Regno, un avvenimento inaspettato sconvolse la vita di Fondi e Sperlonga: l'8 agosto 1534 una flotta turca guidata da Khayr ed-Din "Barbarossa" sbarcò all'improvviso sul lido di Sperlonga, che dopo un'accanita resistenza subì distruzioni e saccheggi; agli scampati toccarono la deportazione e la vendita sui mercati orientali. Fondi fu investita dall'incursione il giorno dopo, per cui la contessa Giulia Gonzaga ebbe appena il tempo di sottrarsi alla cattura con una fuga precipitosa. Ma circa ottantotto cittadini persero la vita e centocinquanta persone furono ridotte in schiavitù dagli assalitori, che danneggiarono oltre milleduecento case e portarono con sé gran quantità di oggetti preziosi, infliggendo un duro colpo all'economia locale.¹⁹⁶

ebraici ad accordi stipulati con le università locali; Bonazzoli, "Gli Ebrei" (II parte), 205.

¹⁹³ Lo apprendiamo da un atto, rogato a Cori il 5 marzo 1531, con cui maestro Angelo e il figlio rinnovano l'impegno a restituire a Vitale ebreo di Cori, nei casi previsti, i 60 ducati della dote di sua sorella Anna (cf. regesto in Pesiri, "Appunti", 50 n° 57).

¹⁹⁴ Capobianco, *Gli ebrei a Gaeta*, 112-113.

¹⁹⁵ Cf. Ferorelli, *Gli Ebrei*, 224-227; Bonazzoli, "Gli Ebrei", (II parte), 266-270, che pubblica il testo dei capitoli.

¹⁹⁶ Sull'argomento si veda Forte, *Fondi nei tempi*, 316-320; per una rassegna della letteratura coeva in merito alla disavventura di Giulia Gonzaga rinvio a B. Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*, Zanichelli, Bologna 1896, 121-131.

Nel tragico evento furono coinvolti alcuni ebrei, come abbiamo sentito nel corso del Convegno;¹⁹⁷ una simile devastazione probabilmente convinse all'esodo da Fondi una parte dei superstiti di una comunità giudaica in passato abbastanza numerosa e attiva.

L'epilogo della vicenda ebraica nel Regno di Napoli fu comunque il bando di espulsione del maggio 1541, che imponeva la partenza entro quattro mesi, a far tempo dal 22 maggio; termine prorogato al 31 ottobre 1541. Dopo questa data e per molto tempo gli ebrei ebbero modo di entrare nel Regno soltanto per brevi periodi in occasione delle fiere che si tenevano in alcune città.¹⁹⁸

5. Gli ebrei di Fondi nella diaspora del XVI secolo

In un quadro politico e normativo tanto complesso non si rivela facile scandire i tempi e le modalità della diaspora giudaica da Fondi, per quanto tale processo vada assumendo connotati sempre meno indefiniti con il progredire degli studi sugli ebrei nell'Italia centro-meridionale tra XV e XVI secolo. Rispetto ai primi sondaggi di Cesare Colafemmina,¹⁹⁹ ora siamo in grado di fare qualche passo avanti nella comprensione del fenomeno, che offre anche l'opportunità di saperne di più sugli ebrei fondani rintracciandoli nei nuovi contesti d'immigrazione fin dal decennio immediatamente successivo all'espulsione del 1510, anziché dagli anni Trenta del secolo.

Il primo ebreo della "prima ondata" migratoria di cui oggi siamo a conoscenza è Gaudio di Fondi (o anche Gaudio Angeli de Fata), che si trasferì a Terracina, dove il 15 gennaio 1511 diede in prestito amichevole per un anno la somma di 118 ducati ad Abramo di Mosè de Haichen di Fondi, abitante a Genazzano, e a Emanuele ebreo di Genazzano;²⁰⁰ nel 1518 prestò denaro, anche questa volta a un regnicolo, Andrea *de Iacobo* di Itri.²⁰¹ Abitò stabilmente a Terracina almeno fino al 1525 e forse morì in quell'anno, ma comunque prima dell'ottobre 1529.²⁰²

¹⁹⁷ Cf. il saggio di G. Lacerenza in questo volume.

¹⁹⁸ Ferorelli, *Gli Ebrei*, 227-237; Bonazzoli, "Gli Ebrei" (II parte), 273-278.

¹⁹⁹ Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 329-334.

²⁰⁰ De Rossi, *La comunità ebraica*, 51 n° 5; e Id., in questo volume.

²⁰¹ Ivi, 77 n° 126. Nel 1525 Gaudio vende una casa a un cristiano; l'affare coinvolge Ventura ebreo e due cristiani, che sono titolari di quote diverse di proprietà (ivi, 80 nn° 140-142).

²⁰² Vedi *infra*, alla nota 209.

All'attività di prestatore Gaudio univa quella di commerciante nel settore dei "panni di Fondi"²⁰³ e – in generale – della lana, filata e non.²⁰⁴ Nel 1513 chiese in mutuo per un mese 103 ducati larghi d'oro, insieme a Pietro Paolo de Lisa di Fondi e ad Angelo di Monticello (Monte San Biagio), abitanti a Terracina.²⁰⁵ Era persona stimata all'interno della comunità terracinese per essere designato nel 1513 nella terna di arbitri che risolse una controversia tra alcuni ebrei di Terracina; e nel 1514 fece parte dei dieci procuratori e "antepositi" dell'*Universitas hebreorum* incaricati di assumere impegni di ordine finanziario.²⁰⁶ Non meraviglia che Gaudio mantenesse rapporti di affari con ebrei e cristiani originari di Fondi, Gaeta, Monticello, anche se il più delle volte essi risiedevano a Terracina.

L'eredità di Gaudio di Fondi fu raccolta dai figli Angelo e Sabato. Nel 1529 Angelo forse abitava con la moglie Carmisina a Sermoneta, dove vendettero la loro casa;²⁰⁷ nel 1530 ebbe la licenza di condurre per cinque anni a Terracina un banco di prestito con Sabatuccio di Bonanno.²⁰⁸ Sembra che Angelo sia identificabile con il maestro Angelo di Gaudio di Fondi, autorizzato nel 1543 a fare il banchiere a Tivoli per un triennio con il ni-

²⁰³ Cf. due atti del 30 agosto 1513. In uno Iacob *ispanus*, sarto, e Sabatuccio *Bonandi*, ebrei abitanti a Terracina, s'impegnano a pagargli, entro la fine della fiera che si tiene a Terracina in aprile, i 150 ducati residui di cui è creditore per la vendita di "panni di Fondi" di vari colori. Nell'altro atto Gaudio vende per 18 ducati e 10 carlini dei "panni di Fondi" di vari colori a Angelo di Leone "siculo" di Aversa, ebreo abitante a Terracina, che promette di pagare in aprile entro la fine della fiera di Terracina (De Rossi, *La comunità ebraica*, 58 nn° 37-38).

²⁰⁴ Il 19 febbraio 1514 Gaudio acquista da Antonio *Cole Masii* di Maenza 50 decine di lana *ad stateram pipernensem* per 6 carlini la decina. Il 2 gennaio 1520, sempre a Terracina, acquista lana – filata e non filata – e altri panni da Ottaviano di Gaeta per 89 ducati di moneta del Regno; il suo socio Mosè di Iacob, ebreo di Fondi, ne prende per 26 ducati (ivi, 68 n° 83, 79 n° 135).

²⁰⁵ Cf. ivi, 59 n° 45. Nello stesso anno riceve in mutuo per quattro mesi 100 ducati da Meluzzo di Napoli, ebreo abitante a Terracina (ivi, 60 n° 46).

²⁰⁶ Ivi, 70-71 n° 95.

²⁰⁷ Ivi, 36. Con atto rogato a Sezze il 19 agosto 1530, a Carmisina furono restituiti dal cognato Oziele di Aversa i pegni in deposito presso di lui per un affare che coinvolgeva il defunto primo marito, ebreo setino (ASLt, *Notarile di Sezze*, not. Nicola Leonardo Mercatante, prot. 6-275, c. 238r; cf. Scarica, "Presenze ebraiche a Sezze", 94).

²⁰⁸ S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews*, IV, *Documents 1522-1538*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990, 1796 n° 1495; cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 36.

pote Sabatuccio di Beniamino di Fondi.²⁰⁹ Il fratello Sabato di Gaudio ci è noto quale commerciante vinicolo a Terracina, perché nel 1529, essendo già morto il padre, in restituzione di un prestito di 50 ducati accettò da un cristiano una corrispondente quantità di vino.²¹⁰ Forse è quel Sabatuccio de Gaudio di Fondi, che nel 1543 con il suocero Consilio di Salomone tenne a Tivoli un banco di prestito, in funzione ancora nel 1553.²¹¹

Tra gli emigrati “della prima ora” si devono includere altri tre ebrei di Fondi: uno di essi, Abramo di Mosè *de Haichen* di Fondi abitava nel 1511 a Genazzano e – come si è già detto – fu a Terracina per contrattare un mutuo con Gaudio di Fondi.²¹² Anche Mosè di Iacob, ebreo di Fondi, ci è già noto per aver acquistato nel 1520 a Terracina della lana e altri panni insieme con Gaudio *Angeli de Fata*, ebreo di Fondi.²¹³

Una *rara avis* in tutto il panorama è Isac, ebreo di Fondi abitante a Sermoneta, che il 3 maggio 1512 stipulò a Sezze un contratto in cui s’impegnava a impartire lezioni per un anno a undici scolari provenienti da quattro famiglie di ebrei setini per la somma complessiva di 22 ducati di carlini da pagare in rate mensili.²¹⁴

Nel 1511 un quinto nucleo familiare ebreo prese la via dell’esilio, quello di Sabato di Fondi. Circa il capofamiglia nulla risulta, tranne che il 17 giugno 1522 i figli Abramo e Ventura stipularono a Terracina l’atto

²⁰⁹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2350 n° 2253 (27 giugno 1543). Cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 36; Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 331.

²¹⁰ Atto del 25 ottobre 1529, in cui Sabato è definito “figlio del fu Gaudio di Angelo” (De Rossi, *La comunità ebraica*, 32, 81 n° 146).

²¹¹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2345 n° 2237 (23 marzo 1543); VI, 2882 n° 3156: con quest’ultimo atto, in data 28 giugno 1553, Sabatuccio di Gaudio di Fondi e gli altri ebrei di Tivoli ottennero il rinnovo dei privilegi e il perdono, in cambio dell’impegno a pagare la Vigesima, da lui formalmente assunto insieme ad altri procuratori della comunità.

²¹² Vedi sopra, alla nota 200.

²¹³ Vedi sopra, nota 204. Agli emigrati ebrei dai feudi dei Caetani nel 1510 va aggiunto *Angelus de Sperlunga hebreus Tar(racene)*, testimone ad un atto rogato nel 1513 a Terracina (cf. nota 19).

²¹⁴ ASLt, *Notarile di Sezze*, not. Nicola Leonardo Mercatante, prot. 273, c. 27v; i commitenti erano Angelo di Mosè di Sezze, Salomone di Marzano, Angelo di Maestro Mele e Bello *hispanus*, abitante a Sezze. Quest’ultimo si riservò la facoltà di ritirare i propri figli dalla scuola «si ipsi Bello non placuerit doctrina ipsius Isahac». Cf. Scarica, “Presenze ebraiche a Sezze”, 133-134.

conclusivo di divisione dell'eredità.²¹⁵ Dei due figli, Abramo scompare subito dalla scena documentale.

Ventura di Sabato di Fondi svolge invece a Terracina la sua opera di prestatore, commerciante e venditore di case dal 17 giugno 1522 fino al 1545 circa.²¹⁶ Dalla sequenza dei rogiti terracinesi a lui relativi s'intuisce che, almeno fino al 1533, Ventura fa la spola tra il Regno e lo Stato pontificio; nel biennio 1525-1526, in cui vende delle case, gli atti lo definiscono "abitante a Terracina" o "cittadino di Terracina".²¹⁷ Nel 1532 abita a Gaeta, anche se continua ad avere forti legami con Terracina,²¹⁸ e nel 1533 sembra voler liquidare l'attività di prestito e gli affari avviati a Napoli per vivere nella città pontificia.²¹⁹ Il nuovo orientamento dei suoi interessi verso le terre della Chiesa trova riscontro nella licenza quinquennale che la Camera Apostolica gli rilasciò nel 1537 per tenere un banco di prestito in località non specificata;²²⁰ licenza prorogata di un quinquennio nel 1541 per la sede di Terracina.²²¹ Tra i suoi clienti conta maestro Rafael di maestro Mosè di Maddaloni, al quale eroga un mutuo di 160 scudi; maestro Rafael, arrestato a Sezze per debiti su richiesta di Ventura, viene scarcerato dietro impegno a non allontanarsi dalla città per un mese.²²² La sua solidità

²¹⁵ De Rossi, *La comunità ebraica*, 79 n° 137.

²¹⁶ Cf. *ivi*, *ad indices*.

²¹⁷ *Ivi*, 80 n° 139 (27 luglio 1525, vendita di casa); 81 n° 144 (10 giugno 1526, vendita di casa). Per altre compravendite di case cf. *ivi*, 80 n° 140 (28 novembre 1525, vendita in società con Gaudio di Fondi); 81 n° 145 (16 settembre 1526, acquisto).

²¹⁸ *Ivi*, 81 n° 148: Ventura si accorda con la comunità ebraica di Terracina per completare il pavimento della sinagoga (3 novembre 1532); cf. anche 82 nn° 151-152 (4 novembre 1532, vendita di casa a Terracina con pagamento da farsi a Gaeta).

²¹⁹ Il 13 agosto 1533 Ventura di Sabato di Fondi, ebreo abitante a Terracina, vende per 100 scudi d'oro a Lazzaro di Abramo di Diotaiuti, ebreo di Terracina, apoche, istrumenti, fedi di credito, pegni d'argento e d'oro e "altri affari" che ha nella città di Napoli; il 5 gennaio 1534 nomina suo procuratore, a Napoli e altrove, Lazzaro di Abramo Sacerdote di Diotaiuti, con facoltà di esigere qualunque somma dai debitori (*ivi*, 84 n° 160, 85 n° 166).

²²⁰ Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, 2074 n° 1840 (1° agosto 1537); cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 329.

²²¹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, *Documents 1539-1545*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990, 2212 n° 2019 (31 gennaio 1541); cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 329.

²²² ASLt, *Notarile di Sezze*, not. Nicola Pilorci, prot. 57-326, cc. 378v-379r; atto segnalato in Scarica, "Presenze ebraiche a Sezze", 103.

finanziaria lo rende un interlocutore privilegiato del Comune di Terracina, al quale nel 1535, 1536 e 1543 presta le somme necessarie per far fronte agli oneri fiscali e alle esigenze amministrative locali.²²³

La sede principale degli affari di Ventura diviene senz'altro Terracina, città dove paga la Vigesima²²⁴ e dove il 21 febbraio 1544 Carlo Frangipane, intendendo avvalersi in futuro del suo banco, gli cede la somma di 160 scudi che avrebbe incassato dagli affittuari dell'erbatico dell'abbazia di Fossanova. Questo rogito – l'ultimo stipulato a Terracina – ha luogo nella bottega dello stesso Ventura, che sappiamo posta *in Admactonata*.²²⁵ Ed è pensabile – vista la fitta rete dei suoi rapporti con il Regno – che sia proprio lui quel “Ventura di Terracina” autore nel 1554, insieme al figlio Sabato, della richiesta di rappresaglie contro la comunità e gli uomini di Fondi a causa di un debito non pagato.²²⁶

Ventura di Sabato lasciò infatti un erede, che portava il nome del nonno Sabato e continuò la tradizione familiare. Stando agli atti notarili pervenuti, Sabato di Ventura di Sabato di Fondi operò in Terracina tra il 1541 e il 1550. Erogò prestiti, talora insieme a Raffaele di Salomone: una volta nel 1541, con continuità nel 1548.²²⁷ Commerciava in vini e vendette tre vigne e un “vineale”,²²⁸ il 17 aprile 1550 ebbe da Salomone di Abramo un mutuo amichevole di 108 scudi, da restituire in sei mesi.²²⁹ Sembra da identificare con il Sabato di Ventura di Fondi, che nel 1550 pagò a Terracina 6 ducati per la tassa della Vigesima.²³⁰

²²³ Cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 88-89 nn° 182 e 184-185, 109 n° 277. Su altri prestiti fatti da ebrei al Comune di Terracina si veda ivi, 41-42.

²²⁴ Cf. le quietanze camerali del 16 maggio (3 scudi) e 21 novembre 1542 (9 scudi), in Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2290 n° 2148, 2316 n° 2187.

²²⁵ De Rossi, *La comunità ebraica*, 110 n° 279.

²²⁶ Il 2 ottobre 1554 la Camera Apostolica diede ordine a tutti gli ufficiali della provincia di Campagna e a quelli di Terracina e Fondi di non dar seguito alla richiesta di rappresaglie fatta da Ventura e dal figlio Sabato di Terracina, perché il caso doveva essere deciso dal tribunale del Camerlengo (Simonsohn, *The Apostolic See*, VI, 2933 n° 3229; cf. Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 330 nota 66).

²²⁷ Ivi, 105 n° 262, 115 nn° 300-301 e 303-305, 116 n° 309.

²²⁸ Ivi, 115 n° 302, 120-121 n° 330-331, 121 n° 332. Nel 1549 risulta in causa con un cristiano (ivi, 116 n° 310).

²²⁹ Ivi, 121 n° 335.

²³⁰ Cf. Stirpe, “Presenza ebraica”, 29.

Meno chiara è la vicenda del nucleo familiare che fa capo a Bonanno di Fondi. Non abbiamo atti riguardanti direttamente il capostipite, anche perché – allo stato attuale – non si può acclarare se il nostro Bonanno di Fondi sia quel “Bonanno ebreo” che nel 1519 stipula a Terracina un impegno a pagare entro due anni a Nofo 10 ducati per la fideiussione prestata da questi al fratello Servo.²³¹ Nemmeno siamo ben informati in merito al figlio Isac di Bonanno di Fondi, che negli atti del 1535 relativi al figlio Ventura compare prima come “di Fondi”, poi come “di Terracina”;²³² la duplicità dell’indicazione di provenienza rende plausibile l’ipotesi che Isac abbia preso la strada di Terracina con l’espulsione del 1511.

Fratello di Isac dovrebbe essere Sabatuccio di Bonanno di Fondi, presente negli atti notarili di Terracina dal 1513 al 1534. Commercia in “panni di Fondi” di vari colori,²³³ ma il più delle volte compare tra i rappresentanti dell’*Universitas hebreorum* in affari d’interesse comunitario.²³⁴ Nel 1530 ebbe la licenza di condurre per cinque anni un banco di prestito a Terracina con Angelo di Gaudio di Fondi.²³⁵

Della discendenza di Isac di Bonanno ci sono noti due figli. Perna si era stabilita nel 1535 a Cori, avendo sposato Raffaele del fu Amadio, membro di una famiglia tra le più eminenti nella comunità ebraica corese.²³⁶ Sull’altro figlio, Ventura di Isac di Bonanno di Fondi, le notizie partono dal 1535, anno in cui abitava a Sessa [Aurunca] e si recò a Cori per consegnare la dote della sorella Perna a Raffaele del fu Amadio, come si è detto. Durante quel soggiorno corese Ventura regolò alcune pendenze con Emanuele di Veroli, banchiere ebreo di Terracina, impegnandosi a restituirgli entro due anni nella città di Fondi 200 ducati *de Regno* avuti in prestito da Emanuele; perciò essi annullarono l’atto rogato da *Mannus de Brindicis*, notaio di Fondi per la somma di 174 ducati, nonché ogni altra scrittura pregressa.²³⁷ La sua residenza a Sessa e i rapporti con Fondi, dove sti-

²³¹ Atto del 15 giugno 1519, regestato da De Rossi, *La comunità ebraica*, 79 n° 133.

²³² Si veda *infra*, note 235 e 236.

²³³ Atto del 30 agosto 1513, in De Rossi, *La comunità ebraica*, 58 n° 37. Non è da escludere che Sabatuccio svolgesse anche il mestiere di sarto (cf. *ivi*, 31 nota 79).

²³⁴ *Ivi*, 70-71 n° 95, 82 n° 153, 83 n° 157, 86 n° 171, 87 n° 177.

²³⁵ Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, 1796 n° 1495; cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 36.

²³⁶ La dote di Perna, consistente in 130 ducati, di cui 20 in panni, oltre a 13 ducati *pro basatura*, fu consegnata dal fratello Ventura, “figlio di Isac *Boni Anni* di Fondi” con atto rogato a Cori il 20 maggio 1535 (Pesiri, “Appunti”, 52 n° 63).

²³⁷ Atto rogato il 21 maggio 1535, sempre a Cori; in esso Ventura viene definito «figlio di Isac di Terracina» (cf. Pesiri, “Appunti”, 52 n° 64). Il notaio *Mannus de Brindicis* non è altrimenti conosciuto; alla fine del Cinquecento vivevano a Fondi alcuni esponenti

pulò un atto intorno al 1534, fanno presumere che Ventura di Isac di Bonanno si sia allontanato dal Regno di Napoli solo nel 1541, trasferendosi a Terracina.²³⁸ Tale circostanza è avvalorata dalla licenza quadriennale per tenere un banco a Terracina insieme con Beniamino di David di Fondi, che gli fu rilasciata il 18 giugno 1541, con una proroga di due anni nel 1545.²³⁹ Una quietanza di uno scudo e mezzo pagato per la Vigesima gli fu rilasciata il 2 maggio 1542 dalla Camera Apostolica.²⁴⁰ Nel 1548 era a Palestrina, associato con il cognato Raffaele di Amadio di Cori in un banco di prestito triennale; l'autorizzazione fu rinnovata loro per tre anni nel 1551.²⁴¹

Anche i figli di Sabatuccio di Bonanno di Fondi erano due, a quanto consta. La femmina, Perna, nel 1533 risulta sposata con Angelo di Mosè di Ripi, ebreo di Terracina, al quale lo stesso Sabatuccio consegnò una dote di 200 ducati, parte in denaro, parte in panni.²⁴² Il maschio, Angelo di Sabatuccio di Bonanno, sembra essere incappato in una disavventura matrimoniale. Intorno al 1533 sposò Ricca, figlia di Amadio ebreo di Cori, e il 5 gennaio 1534 rilasciò quietanza della dote consistente in 63 ducati, oltre a panni di lino, materassi, vesti e cinture d'argento.²⁴³ Ma l'unione non dovette durare a lungo, perché la stessa Ricca insieme a un coniuge diverso,

della famiglia Brundusio, tra i quali il canonico e notaio Attilio Brundusio, poi arciprete della collegiata di S. Maria; cf. in proposito Lo Sordo *et al.*, *Sacra visitatio, ad indicem*, voce "Actilius Brundusius".

²³⁸ Non vi sono elementi decisivi per stabilire se Ventura di Isac *Boni Anni* di Fondi sia identificabile con il Ventura di Isac, che a Terracina fa il prestatore e il 4 novembre 1532 vi stipula due atti con cui acquista per 16 ducati una canapina sita alle Arene, in contrada "Oliveto delli Iudei" (De Rossi, *La comunità ebraica*, 36, 82 nn° 149-150).

²³⁹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2225 n° 2037, 2480 n° 2520 (5 maggio 1545). Cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 36.

²⁴⁰ In data 2 maggio 1542 (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2288 n° 2141).

²⁴¹ Licenza del 23 ottobre 1548 rinnovata il 24 ottobre 1551 (ivi, VI, 2651 n° 2790, 2800 n° 3037). Nel 1548 la Camera Apostolica proibì ai "fattori" della comunità ebraica romana di molestare Ventura di Isac di Fondi, abitante a Palestrina, per il pagamento della Vigesima (atto del 3 ottobre 1548; ivi, V, 2480 n° 2789). Cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 329.

²⁴² Atto del 9 ottobre 1533, in De Rossi, *La comunità ebraica*, 84-85 n° 164.

²⁴³ Il contratto matrimoniale era stato rogato dal notaio corese Orazio Capulana (ivi, 85 n° 166). Nel corso del riordinamento degli atti notarili di Cori, presso l'Archivio di Stato di Latina, non ho rinvenuto nulla di questo notaio, i cui rogiti sono spesso richiamati nella documentazione di quella città.

David di Aron, il 27 gennaio 1536 prese in consegna a Cori 120 ducati di dote, 20 dei quali in panni, oltre a 10 ducati come dono di David *pro oschulo*.²⁴⁴ Nell'aprile del 1533 Angelo di Sabatuccio fu rappresentato dal padre in un atto che impegnava la comunità ebraica terracinese nei confronti del governatore della città.²⁴⁵ Nel 1544 ottenne la licenza di esercitare a Terracina il prestito ad usura per tre anni, con o senza banco, in società con David di Mardoc.²⁴⁶

Un gruppo familiare di provenienza fondana e di "precoc" emigrazione a Roma è per ora rappresentato da un solo personaggio, Leone di Angelo di Fondi. Ci consta che nel 1530 godeva di una discreta posizione all'interno della comunità ebraica romana, dalla quale ricevette il mandato di riscuotere la tassa di "Monte Agone e Testaccio" presso le comunità insediate nei territori della Chiesa.²⁴⁷

Su un altro capofamiglia, Salomone di Fondi, non disponiamo di notizie dirette, ma viene detto "di Terracina" in una licenza camerale inviata nel 1542 ai suoi figli.²⁴⁸ Morì qualche anno prima del 1539, quando ai figli Sabato e Raffaele furono consegnati i 400 ducati dell'eredità paterna dallo zio Emanuele di Veroli, una volta scaduto il suo mandato di amministratore e tutore. I due fratelli investirono la somma in una società con lo zio Emanuele, che conferì altri 400 ducati; l'accordo però fu disdetto amichevolmente e, con atto rogato a Terracina il 17 febbraio 1542, si perfezionò la divisione di capitale, pegni, scritture e crediti;²⁴⁹ negli atti dei notai terracinesi sono documentati i mutui concessi da Sabato di Salomone di Fondi e dallo zio tra il 17 febbraio 1540 e il 4 giugno 1540.²⁵⁰

In concomitanza con la separazione finanziaria da Emanuele di Veroli, nel 1542 i due fratelli ottennero l'autorizzazione triennale a tenere un banco di prestito, rinnovata nel 1545 per un biennio e nel 1549 per quattro

²⁴⁴ Pesiri, "Appunti", 53 n° 70; De Rossi, *La comunità ebraica*, 29 nota 69.

²⁴⁵ Atto del 13 aprile 1533 (ivi, 87 n° 177).

²⁴⁶ Atto del 30 gennaio 1544 (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2392 n° 2353; cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 330-331; De Rossi, *La comunità ebraica*, 36).

²⁴⁷ Il 3 settembre 1530 l'amministrazione pontificia comandò a tutti gli ufficiali di lasciare libero passaggio a Leone di Angelo di Fondi e a un suo collaboratore, nonché di assisterlo nello svolgimento dell'incarico (Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, 1797 n° 1498; cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 329).

²⁴⁸ Si veda *infra*, alla nota 251.

²⁴⁹ De Rossi, *La comunità ebraica*, 105 n° 263.

²⁵⁰ Ivi, 98 nn° 232-236, 99 nn° 237-238 (nel secondo compare solo Emanuele), 99-100 n° 242, 100 n° 246, 102 n° 255.

anni.²⁵¹ Sabato e Raffaele di Salomone di Fondi nel 1550 risiedevano a Terracina e pagarono 3 ducati e 3 bolognini per la tassa della Vigesima.²⁵²

Quanto a Sabato di Salomone, gli atti notarili di Terracina lo attestano quale prestatore dal 17 febbraio 1551 all'11 giugno 1553.²⁵³ Nel dicembre 1564 appare già residente a Monte San Giovanni [Campano], insieme allo zio Emanuele di Veroli, e manda a Terracina come suo procuratore il figlio Salomone di Sabato, di cui abbiamo notizia solo da tale circostanza.²⁵⁴ L'altro fratello, Raffaele di Salomone di Fondi, nel 1546 risulta coniugato da qualche tempo con Brunetta, figlia di Angelo di Emanuele di Genazzano, che gli aveva portato in dote 100 scudi.²⁵⁵ È citato negli atti notarili terracinesi dal 1546, ma con continuità tra il 10 maggio 1548 e il 19 settembre 1553: si tratta nella quasi totalità di prestiti da lui erogati, talora insieme con Sabato di Ventura o con Emanuele di Veroli e il cognato Ventura di Angelo da Genazzano.²⁵⁶

²⁵¹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2266 n° 2101 (15 febbraio 1542), 2463 n° 2479 (30 gennaio 1545); VI, 2681 n° 2838 (9 marzo 1549); cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 35.

²⁵² Stirpe, "Presenza ebraica", 27. Cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 42.

²⁵³ De Rossi, *La comunità ebraica*, 125 n° 357, 126 n° 359, 131 n° 383, 134 nn° 399-400, 135 n° 405.

²⁵⁴ Il 4 dicembre 1564 Salomone ebreo di Terracina, figlio di Sabato di Salomone di Fondi, come procuratore del padre ormai abitante a Monte San Giovanni Campano riceve 17 giuli da Biagiotto de Vellis di Ponticello, abitante a Terracina, a saldo di un prestito fattogli dal predetto Sabato (De Rossi, *La comunità ebraica*, 137 n° 413, e 45; cf. Stirpe, "Gli ebrei di Campagna e Marittima e l'editto di Paolo IV", in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, Istituto di storia e di arte del Lazio Meridionale - Centro di Anagni, Anagni 1990, II, 308).

²⁵⁵ Cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 111-112 n° 286.

²⁵⁶ Ivi, 113 n° 293, 114 nn° 294-299, 115 nn° 300-301 (con Sabato di Ventura) e 303-304 (con Sabato di Ventura), 116 nn° 307 e 311, 117 nn° 314-316, 118 nn° 317-319, 119 n° 326, 120 nn° 328-329, 121 nn° 333 (con Emanuele e Ventura di Angelo da Genazzano, cognato) e 334, 122 n° 339 e 341, 123 nn° 343-346, 123-124 n° 347, 125 nn° 355-356, 126 nn° 360-361, 127 nn° 363-367, 127-128 n° 368, 129 nn° 374-375, 130 n° 377, 131 nn° 384-385, 132 nn° 386-387 e 389, 133 nn° 392 e 395-396, 134 n° 398, 135 n° 404. Il 28 marzo 1546, come procuratore dei cognati Ventura, Mosè e Servo, rilascia quietanza per l'estinzione di un mutuo dal suocero Angelo nel 1542 (ivi, 111 n° 285). In data 4 dicembre 1548 risulta creditore del saldo di 2 scudi e mezzo per aver confezionato e venduto uno «spalverio» di seta nera (ivi, 116 n° 306).

Dell'unico esponente – finora accertato – di un'altra famiglia fondana, Beniamino di David di Fondi, è nota soprattutto l'attività di banchiere: nel 1541 ebbe la licenza quadriennale per l'esercizio di un banco a Terracina, in società con Ventura di Isac di Bonanno di Fondi; ne ottennero il rinnovo per due anni.²⁵⁷ Beniamino commerciava, tuttavia, anche in panni e granaiglie: nel 1541 esonerò Bartolomeo Lavarello dalla restituzione del denaro datogli per acquistare 42 tomoli di grano e la lana occorrente per fare panni.²⁵⁸ Potrebbe essere suo figlio il Sabatuccio di Beniamino di Fondi, nipote di maestro Angelo di Gaudio di Fondi, con il quale nel 1543 fu autorizzato a tenere per tre anni un banco di prestito a Tivoli.²⁵⁹

Nelle vicinanze del confine con il Regno si era fermata anche la famiglia di prestatori costituita dai fratelli Mosè, Ventura ed Elia, figli di Graziele di Fondi, che nel 1542 risiedevano a San Lorenzo (oggi Amaseno) e fruiro di una concessione biennale per il prestito ad usura in tutti i domini della Chiesa.²⁶⁰ Nel 1543 Mosè e Ventura di Graziele di Fondi beneficiarono di una licenza di quattro anni per un banco a Vallecorsa;²⁶¹ e il 28 dicembre 1548 a Terracina presero in mutuo da Salomone di Abramo di Lipari la somma di 118 scudi, inclusi gli interessi, da rimborsare entro un anno.²⁶²

Elia di Graziele, da parte sua, nel 1549 si procurò il permesso biennale di esercitare il prestito a San Lorenzo, in società con Gabriele di Sermone-ta.²⁶³ Nel 1552 Ventura di Graziele sembra l'unico della famiglia rimasto a Vallecorsa: gli era stata infatti prorogata di tre anni la licenza di prestare denaro a interesse.²⁶⁴ Da lì passò a Frosinone subito dopo il 14 luglio 1555, data della bolla di Paolo IV, *Cum nimis absurdum*, che tra l'altro vietava a-

²⁵⁷ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2225 n° 2037 (24 giugno 1541), 2480 n° 2520 (5 maggio 1545). Cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 330; De Rossi, *La comunità ebraica*, 36.

²⁵⁸ Atto del 15 novembre 1541 (ivi, 105 n° 261).

²⁵⁹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2350 n° 2253 (27 giugno 1543). È comunque identificabile con il Sabatuccio di Fondi che il 23 aprile 1542 pagò la Vigesima a Tivoli (ivi, 2286 n° 2135).

²⁶⁰ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2288 n° 2140 (27 aprile 1542); cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 330.

²⁶¹ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2385 n° 2339 (22 dicembre 1543).

²⁶² In margine all'atto si legge l'annotazione che il debito è stato pagato da Mosè di Graziele il 4 marzo 1550 (De Rossi, *La comunità ebraica*, 116 n° 308).

²⁶³ Simonsohn, *The Apostolic See*, VI, 2710 n° 2869 (31 luglio 1549).

²⁶⁴ Ivi, VI, 2834 n° 3092 (4 luglio 1552); cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 330.

gli ebrei dello Stato pontificio di possedere immobili, di impegnarsi in commerci diversi da quello degli stracci e applicare nei prestiti un tasso d'interesse superiore al 12%, imponendo a tutta la popolazione giudaica l'obbligo di portare il "segno" e di abitare in luoghi separati.

Il 28 gennaio 1556 Ventura comparve dinanzi al commissario Annibale Brizio, venuto a Frosinone nell'ambito degli accertamenti sul rispetto della bolla di Paolo IV da parte degli ebrei di Campagna e Marittima. Dichiarò di essersi trasferito a Frosinone da poco tempo, di svolgere attività feneratizia e di aver già venduto per 54 ducati – di cui 32 riscossi – i suoi beni a Vallecorsa, cioè un oliveto con molte piante, un terreno seminativo, tre "mezzi buoi" in soccida e cinque somari dati "alla parte". Ventura specificò, inoltre, di aver mandato la figlia Stella a imparare il ricamo da un cristiano. Il 20 febbraio 1556 fu condannato alla multa di 25 ducati d'oro, poi ridotti a 8.²⁶⁵

Altro esponente unico di un gruppo familiare è Gentilesca, figlia di Abramo Sacerdote di Fondi, citata soltanto in un atto notarile rogato a Cori il 6 agosto 1546; in esso Sabatuccio di Amadio ebreo di Cori promise che la sua parente Gentilesca avrebbe sposato Iacob di Isac di Caivano e gli consegnò una dote di 80 scudi; Iacob s'impegnò a prendere in moglie Gentilesca e le donò 20 scudi *pro oschulo*.²⁶⁶

Alle famiglie ebee fondane che cercarono di non allontanarsi dai confini del Regno va ad aggiungersi quella di Ventura di Elia di Fondi. Nel 1546 Ventura, insieme al figlio Elia, ebbe l'incarico di riscossione della tassa speciale imposta agli ebrei delle province pontificie.²⁶⁷ I suoi figli, il già citato Elia e Sabatuccio, dal 1° settembre 1553 fruivano a Segni del permesso camerale di prestare denaro a usura per tre anni.²⁶⁸

Alla fine del 1555 Elia di Ventura di Elia risiede ancora a Segni e il 2 gennaio 1556, insieme ad altri tre ebrei, compare in giudizio dinanzi al

²⁶⁵ Cf. Stirpe, "Gli ebrei di Campagna", 302-304.

²⁶⁶ Pesiri, "Appunti", 63 n° 137; cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 332. Un altro esponente della famiglia Sacerdote di Fondi, Gaudio di Ventura, si era trasferito proprio a Caivano nel 1475; non è impensabile che il matrimonio sia il frutto degli antichi rapporti tra le due famiglie. Per Iacob di Caivano e la sua parentela si veda sopra, alla nota 53. Aggiungo che a Cori il rabbino Yechiel b. Mosheh Manoscrivi circoncise nel 1564 (29 Sivàn 5324) Ya'aqov b. Refael da Fondi (Ravenna, "Appunti storici", 307).

²⁶⁷ Simonsohn, *The Apostolic See*, VI, 2551 n° 2635 (23 settembre 1546); cf. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 331, il quale precisa che la tassa serviva al finanziamento della guerra contro i luterani in Germania.

²⁶⁸ Simonsohn, *The Apostolic See*, VI, 2893 n° 3171.

commissario Annibale Brizio, inviato in Campagna e Marittima a verificare il rispetto delle disposizioni della bolla di Paolo IV, *Cum nimis absurdum*, del 14 luglio 1555.²⁶⁹ Elia afferma di non aver più utilizzato la licenza di prestito dopo l'entrata in vigore della bolla, mentre prima esigeva un interesse di «mezzo grosso per ducato», di aver venduto le sue cinque bestie vaccine entro il termine prescritto, realizzando in tutto 24 ducati; di aver indossato il segno. Circa l'obbligo di abitare in luoghi separati da quelli cristiani dichiara che a Segni non gli era stato comandato nulla; e non esita a dire che «ha praticato et conversato con cristiani, magnato e bevuto, cioè in casa de Lucito de Ambrosio de Segne, ma magnò appartato con messer Demofonte, e che ha bevuto più volte con cristiani di poi la bolla con chi li ha voluto dare da bere, e che ha giocato alle tavole con messer Demofonte servitore del signore Gio. batta in casa del sopradecto Lucito circa dui volte». Quanto alle scritture amministrative e contabili, Elia di Ventura di Elia non ha problemi ad ammettere che «nel suo libro, di poi la bolla, delle faccenne che ha fatte sempre ha scripto a lettera hebraica e non cristianesca, e questo perché non ne ha avuta intimatione». In suo favore depongono tre cristiani, uno dei quali conferma che Elia ha mangiato alla sua tavola e giocato a lungo con lui ed altri alle «tavole» e al «gioco dello sbaragli-no». Risultò, poi, che un vicino di casa di Elia, l'ebreo signino Giuda di Salomone, aveva sporto querela contro il già citato Lucido perché questi – su commissione dello stesso Elia persuaso di essere stato denunciato da Giuda – lo aveva coperto d'ingiurie e bastonato, causandogli gravi ferite.

Elia di Ventura di Elia fu condannato alla multa di 50 ducati d'oro, ridotti poi a 20, e citato a comparire l'8 gennaio in Anagni per ascoltare la sentenza definitiva. Poiché non si presentò, il 9 gennaio ebbe la condanna in contumacia al pagamento di 100 scudi d'oro per disobbedienza e oltraggio alla corte; ne avrebbe versati solo 4 per intercessione di mons. Consiliarii, presidente della Camera Apostolica.

A Segni abitava anche Sabato di Yerucham di Fondi, detto Capone, del quale Cesare Colafemmina ha ricostruito alcuni momenti di vita. Nel 1552 inviò doni a Rosa, figlia di Giuda da Sermoneta, in vista di un futuro matrimonio, ma la fanciulla rifiutò l'offerta quando seppe che l'uomo aveva scontato in prigione le continue percosse inflitte alla seconda moglie Speranza di Stella di Sicilia. Sabato portò la controversia dinanzi ai «fattori» e ai rabbini della comunità di Roma ma non ottenne lo scopo desiderato, per la ferma resistenza di Rosa e dei parenti, e fu costretto a riprendersi i doni a lei destinati. Lo stesso Sabato il 20 marzo 1553 promise alla terza moglie Altadonna di concederle l'atto di divorzio per ridarle la libertà, se si fosse ammalato per più di tre giorni. Nel 1541 rifiutò di presentarsi dinanzi al

²⁶⁹ Cf. Stirpe, «Gli ebrei di Campagna», 315-319.

tribunale per una lite con Iosep Cucculiva e nel 1554 concordò con Elia di Yochanan di San Lorenzo (Amaseno) di rimettere a un collegio arbitrale la soluzione delle loro liti.²⁷⁰

L'inchiesta condotta dal già ricordato commissario Annibale Brizio coinvolse un altro ebreo di origine fondana: l'udienza tenuta a Sonnino il 25 dicembre 1555 è per ora l'unico documento su Ventura di Angelo di Fondi. Dinanzi al giudice egli dichiarò che, essendo provvisto di licenza, non aveva smesso di erogare prestiti, applicando però anche a quelli pregressi il tasso d'interesse del 12% previsto dalla bolla di Paolo IV. Aggiunse di aver subito venduto il suo orto fuori le mura di Sonnino al prezzo di 27 carlini e di aver indossato il "segno" non appena aveva sentito che gli altri ebrei lo facevano; ammise però di essere andato qualche volta nel locale di un sarto e di avervi suonato da solo. Ma il giorno dopo, tre testimoni lo smentirono sul tema dell'interesse applicato ai mutui; quindi il giudice, con sentenza del 14 gennaio 1556, gli comminò la pena di 50 scudi d'oro, ridotti poi a 15.²⁷¹

La bolla di Paolo IV del 1555 avviò il meccanismo che alla fine del Cinquecento condusse nel "serraglio" sul Tevere anche gli ebrei fondani, profughi nelle terre pontificie. In proposito abbiamo materia per parlare delle "avanguardie" di tale flusso migratorio a Roma, dove si è visto che nel 1530 era già insediato Leone di Angelo di Fondi.²⁷² E alcuni documenti, valorizzati da Cesare Colafemmina, aprono squarci di "vita familiare" di altri ebrei romani originari di Fondi.

Una figlia orfana di Salomone del fu David di Fondi, abitante a Roma, fu mantenuta grazie al contributo offerto da Angelo del fu Menachem nel 1542 o poco prima. Lo stesso David di Fondi, peraltro, aveva disposto un legato di 50 scudi come dote per ciascuna di due fanciulle orfane, i cui parenti richiesero subito le somme all'amministratore degli eredi del defunto, il citato Angelo del fu Menachem. Questi, insieme ad Abramo di Isac di Caivano, nel 1543 si oppose, preferendo consegnare il denaro solo al momento del matrimonio delle due beneficiarie; ma alla fine fu raggiunto un compromesso. Nel novembre 1548 Isac di Mosè da Fondi contrasse matrimonio a Roma con Perna, sorella del predetto Angelo del fu Menachem, da cui ricevette una dote di 100 scudi; Sabato, fratello di Isac, prestò garanzia su quella somma e promise di dare alla cognata il libello di ripudio, qualora necessario.²⁷³

²⁷⁰ Per ulteriori dettagli rinvio a Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 332.

²⁷¹ Cf. Stirpe, "Gli ebrei di Campagna", 313-315.

²⁷² Si veda sopra, alla nota 247.

²⁷³ Per ulteriori dettagli rinvio a Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", 331.

Le ultime tracce rilevate sono nel diario della famiglia Manoscritti: il 23 ottobre 1562 (24 Cheshvàn 5323) il rabbino Jechiel b. Mosheh Manoscritti circoncise a Roma Joab b. Refael da Fondi e, in data 15 febbraio 1568 (16 Adàr 5328), Mordechai b. Refael da Fondi.²⁷⁴ Sempre a Roma, Mosheh b. Jechiel Manoscritti annotò di aver circonciso Shemuel b. Ischaq Fondi il 29 ottobre 1591 (21 Cheshvàn 5352).²⁷⁵

Al termine della fase di raccolta e di organizzazione delle sparse fonti sulla diaspora cinquecentesca degli ebrei presenti nei feudi della famiglia Caetani nel Regno, sembra il caso di proporre qualche considerazione riassuntiva, fermo restando che la disorganicità della documentazione finora disponibile condiziona il grado di conoscenza del fenomeno nelle diverse località e rende provvisorio qualsiasi tentativo di bilancio. Per Sperlonga, ad esempio, l'unica traccia è Angelo di Sperlonga, ebreo di Terracina, un profugo del 1511 documentato nella città pontificia in un atto del 1513.²⁷⁶

Quanto alla terra di Caivano, le notizie pervenuteci concernono soltanto la famiglia di Isac di Iacob, che sembrerebbe emigrata nel 1541. La vediamo operare infatti, tra il 1546 e il 1550, a Terracina, Cori e Piperno (Priverno), città quest'ultima in cui Isac nel 1550 è il maggior contribuente per la tassa della Vigesima; il che fa presumere che sia un banchiere.²⁷⁷

Per Traetto (Minturno) la situazione è già più articolata. A parte un possibile emigrato del 1495 rintracciato a Sezze,²⁷⁸ nel 1507 risiedeva nel luogo una sola famiglia di contribuenti ebrei, che, nonostante l'espulsione del 1511, fu censita di nuovo nel 1522 tra i "fuochi" di Minturno. Anzi, a quel nucleo familiare "storico" si aggregarono gli altri sei registrati nello stesso anno, con un incremento demico in netto contrasto rispetto alla tendenza generale rilevabile nei centri dell'ex "Stato" feudale dei Gaetani d'Aragona. È presumibile che l'esodo da Traetto sia avvenuto nel 1541, come sembra confermare la presenza di un ebreo traettano a Veroli nel 1546 e di un altro a Vallecorsa nel 1550; e non si può escludere che una delle famiglie del luogo abbia preferito convertirsi.²⁷⁹

²⁷⁴ Ravenna, "Appunti storici", 307.

²⁷⁵ Id., 377.

²⁷⁶ Cf. sopra, alla nota 19.

²⁷⁷ Si veda sopra, alla nota 51; per un Abramo di Isac di Caivano a Roma rinvio alla nota 273.

²⁷⁸ Vedi sopra, alla nota 33.

²⁷⁹ Cf. sopra, alla nota 36 e ss.

A Fondi la minore carenza documentale consente di osservare in maniera più dettagliata il fenomeno dell'esodo. Dalle schede informative che precedono, inerenti a sedici nuclei familiari di ebrei fondani profughi dal Regno nel corso del Cinquecento, emerge che per otto di essi l'emigrazione può essere datata al 1511: si tratta delle famiglie che fanno capo a Gaudio di Angelo, Sabato, Abramo di Mosè *de Haichen*, Mosè di Iacob, Isac, Isac di Bonanno, Leone di Angelo, Salomone. Nello stesso periodo devono aver lasciato Fondi anche gli ebrei Vitale di Zaccaria e Abramo di Consolo, proprietari delle case attigue alla sinagoga che furono richieste in uso dall'Università di Fondi al conte Prospero Colonna.²⁸⁰

Per sei nuclei le notizie partono, invece, dagli anni Quaranta del XVI secolo, mentre per gli ultimi due dagli anni Cinquanta.

Il dato relativo alle otto-dieci famiglie emigrate nel 1511 collima con le risultanze delle numerazioni dei "fuochi" compiute a Fondi nel 1509-1510 e 1511, dalle quali si deduce che dieci nuclei familiari di ebrei fondani su tredici erano partiti dalla città e dal Regno in seguito al bando di espulsione.²⁸¹ Cinque delle otto famiglie appartenenti al gruppo di prima emigrazione si fermarono a Terracina, la più vicina città oltre il confine pontificio; una famiglia restò a Sermoneta, un'altra a Genazzano, una è attestata a Roma nel 1530.

Le cinque schede delle famiglie di questo gruppo maggioritario trasferitosi a Terracina forniscono una nutrita serie di elementi. La principale fonte di reddito dei nuclei di provenienza fondana era il prestito, cosa verificabile del resto per quasi tutta la comunità ebraica del luogo;²⁸² numerosi esponenti delle famiglie di Fondi beneficiarono più volte di licenze camerali per prestare a interesse, talvolta non limitate all'ambito terracinese.

Il reddito familiare veniva integrato con la pratica del piccolo commercio, costume molto diffuso tra gli ebrei dell'Italia meridionale: come si è già detto, due prestatori fondani a Terracina si occupavano anche di vino, vigne e case. Il capostipite Gaudio di Angelo – e con lui il compaesano Mosè di Iacob – sembra specializzato nel trattare lana, filata e non, e "panni di Fondi" colorati, un'indicazione merceologica che verosimilmente comprendeva i panni di lana prodotti sia nella tintoria di Fondi, sia nei laboratori di Piedimonte, Itri, San Giorgio La Molara e Traetto, cui il conte Onorato II Gaetani d'Aragona aveva dato grande impulso nella seconda

²⁸⁰ Vedi sopra, alla nota 183.

²⁸¹ Si veda sopra, alla nota 176.

²⁸² Il 75% degli atti notarili concernenti la popolazione ebraica nel XVI secolo, rinvenuti nell'archivio notarile di Terracina, riguarda operazioni di prestito; cf. De Rossi, *La comunità ebraica*, 33, e ora anche Esposito, "Gli ebrei del Vicereame", 52-53.

metà del secolo passato. Qualche decennio più tardi Beniamino di David di Fondi, sempre a Terracina, acquistava lana per fare panni. Credo che tale aspetto sia da valutare come un indizio del bagaglio di abilità e saperi professionali acquisiti nel Regno, che gli emigrati da Fondi portarono con sé al di là della frontiera e misero a frutto nei nuovi contesti. Sembra che, oltre alle competenze nel commercio, i profughi abbiano conservato parte della loro vecchia clientela: ai servizi degli ebrei fondani ricorrevano infatti cittadini o ex cittadini regnicoli provenienti dai luoghi più vicini alla frontiera: Monticello (Monte San Biagio), Fondi, Sperlonga, Itri e Gaeta; di pochissimi vien detto che risiedevano a Terracina. Si legge persino che nel 1513 il banchiere Gaudio di Angelo, in società con Pietro Paolo de Lisa di Fondi e Angelo di Monticello, chiese in prestito la rispettabile somma di 103 ducati larghi d'oro.²⁸³

Il fenomeno della clientela d'oltre confine interessa anche gli ebrei che non possono dirsi di origine fondana. I luoghi di appartenenza dei clienti sono gli stessi, ma due mutui vengono erogati a cittadini di Castellone (ora Formia) e di Lenola, terre escluse dal precedente elenco;²⁸⁴ su undici atti di prestito, sei concernono richieste fatte da cittadini di Monticelli – il centro più prossimo al confine pontificio con Terracina – in cui non restano tracce sicure di presenza ebraica, nemmeno nella toponomastica, come si è detto.

La persistenza di legami economici – e forse affettivi – e di una rete di rapporti tra gli ebrei fondani emigrati e i contesti di provenienza ben s'incarna nella figura del banchiere Ventura di Isac di Bonanno, che negli anni Trenta risulta aver lasciato la famiglia a Terracina per vivere nel Regno a Sessa [Aurunca] e concludere affari anche a Fondi, ripassando il confine pontificio solo intorno al 1541.²⁸⁵ Analogamente, Ventura di Sabato, il cui rientro nel Regno sembra coincidere con la riapertura delle frontiere nel 1522, abitò a Gaeta e operò molto a Napoli, per ritornare a Terracina e ottenere nel 1537 una licenza di prestito nelle terre della Chiesa.²⁸⁶

²⁸³ Cf. gli atti regestati da De Rossi, *La comunità ebraica*, 77 n° 126 (1518, proven. Itri, ottiene mutuo), 79 n° 135 (1520, proven. Gaeta, vende lana), 82 n° 151 (1532, proven. Sperlonga, acquista casa), 87 n° 176 (1534, proven. Sperlonga, vende vignale), 109 n° 278 (1543, proven. Itri, due, ottengono mutuo); per il mutuo chiesto da Gaudio di Angelo in società con i due cristiani cf. *ivi*, 59 n° 45.

²⁸⁴ Cf. i regesti *ivi*, 57 n° 62, 61 n° 55, 74 n° 110, 59 n° 44, 69 n° 49, 74-75 n° 114, 93 n° 205, 96 n° 223, 98 n° 236, 107 n° 270, 111 n° 284, 112 n° 288, 114 n° 295, 119 n° 323.

²⁸⁵ Si veda sopra, alla nota 237.

²⁸⁶ Si veda sopra, alla nota 217.

Da quanto si è visto, esce rafforzata l'opinione che tra XV e XVI secolo gli ebrei di Fondi erano specializzati, come in altre realtà provinciali, nel campo del piccolo credito al consumo; spesso a questa attività primaria i prestatori associavano un piccolo commercio e una bottega di artigiano.²⁸⁷

Fra tanti banchieri-commercianti, tuttavia, da un atto notarile di Sezze proviene la rara eccezione di un emigrato da Fondi che si dedicò all'insegnamento: Isac di Fondi, abitante a Sermoneta, fu ingaggiato da quattro maggiorenti ebrei setini per tenere un corso annuale di lezioni a undici scolari loro congiunti.²⁸⁸

Le sei famiglie di profughi fondani documentate dagli anni Quaranta del XVI secolo sono quelle di Beniamino di David, Graziele, Ventura di Elia, Gentilesca, Sabato e Mosè. Solo sulle prime tre abbiamo dati sufficienti per dire che si erano stabilite, rispettivamente, a Terracina, San Lorenzo (Amaseno) e Segni e che la loro occupazione principale era il prestito con licenza della Camera Apostolica; ma Beniamino di David continuò la tradizione fondana del commercio della lana per fare panni. I tre figli di Graziele svolgevano la loro attività ad Amaseno e a Vallecorsa. In quest'ultima terra uno di essi, Ventura di Graziele – prima di trasferirsi a Frosinone per effetto della bolla di Paolo IV – intratteneva buoni rapporti con gli artigiani locali, possedeva bovini in soccida e asini dati “a parte”, oltre a un terreno seminativo e a un uliveto abbastanza fitto.

Anche Elia di Ventura di Elia, che era prestatore a Segni, nel 1555 aveva cinque bestie vaccine – poi vendute – e si fermava spesso alla mensa di un cittadino del luogo, con cui passava il tempo giocando “alle tavole” e al “gioco dello sbaraglino”. Altri due nuclei di questo gruppo risultano da tempo stabiliti a Roma, come la famiglia di Sabato di Yerucham di Fondi, detto Capone, di cui si è già parlato.

Prestatore con licenza camerale era infine Ventura di Angelo di Fondi, noto unicamente per il processo che subì nel 1555. Viveva a Sonnino e in seguito alla bolla di Paolo IV fu costretto a disfarsi del suo orto fuori le mura. Nell'ambito della diaspora fondana – a quanto mi consta – quello di Ventura di Angelo rappresenta l'unico episodio in cui affiora palesemente un attrito con i clienti cristiani, tre dei quali deposero in tribunale contro di lui perché non aveva applicato rigorosamente il tasso d'interesse del 12% prescritto dalla *Cum nimis absurdum*.

²⁸⁷ Cf. Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, 333-334. Bonazzoli, “Gli Ebrei” (II parte), 555-556, parla in proposito di «ibridismo delle attività lavorative».

²⁸⁸ Si veda sopra, alla nota 214. Altro caso di migrazione “intellettuale” sembra quello di Ventura di Isac di Mele di Roccauglielma, assunto come maestro di scuola a Veroli tra il 1546 e il 1548 (vedi sopra, alla nota 63).



Fig. 1 – Itri, Targa stradale del Vico Giudea: unica memoria di una giudecca – con la “Piazza della Giudaica” a Cori – nell’odonomastica della provincia di Latina.

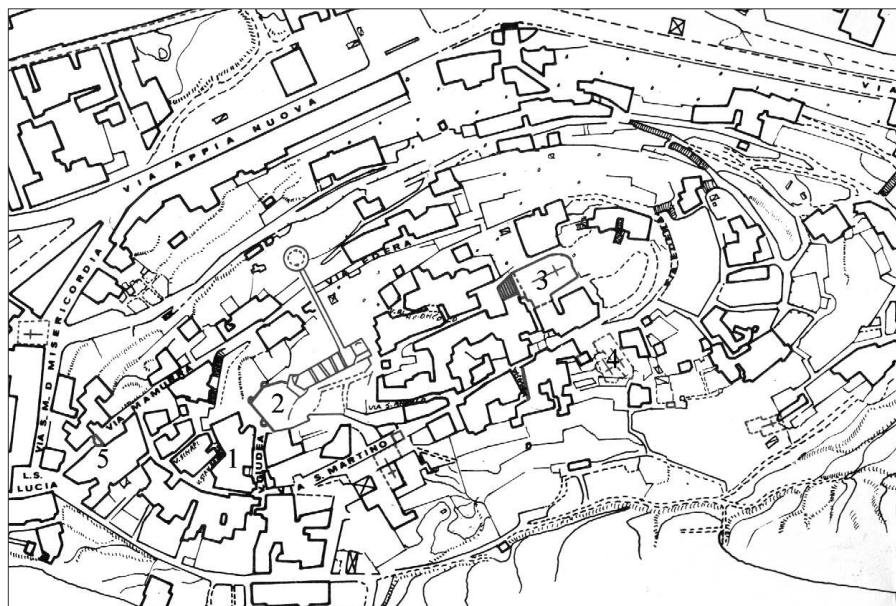


Fig. 2 – Itri, Centro storico. 1) Vico Giudea; 2) Castello; 3) S. Michele Arcangelo; 4) S. Maria Maggiore; 5) Porta Mamurra, già Porta S. Lucia.



Fig. 3 – Itri, Vico Giudea visto dalla postierla del Castello.



Fig. 4 – Sperlonga, Via Tacito, già Via Giudea.

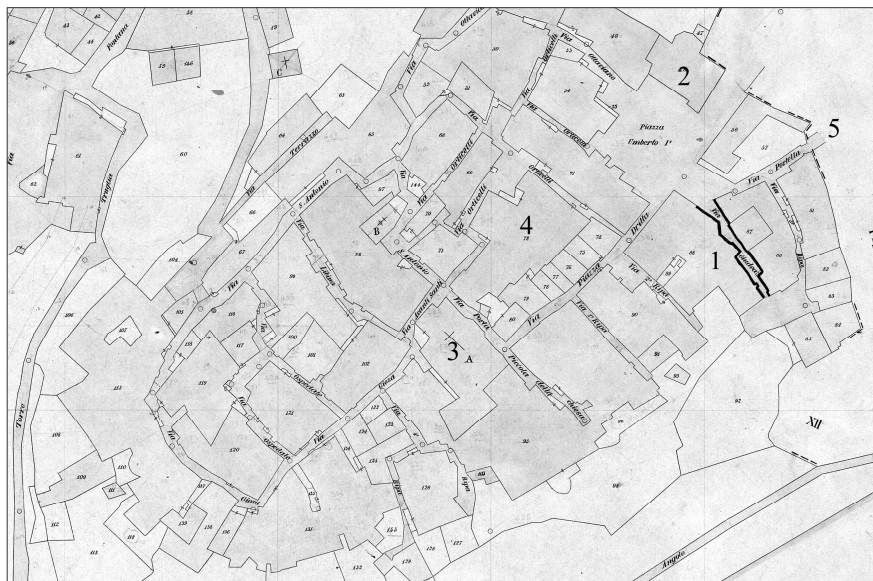


Fig. 5 – Sperlonga, Centro storico. 1) Via Tacito, già Via Giudea; 2) Castello; 3) S. Maria Assunta; 4) “Lo Monasterio” (ex Palazzo baronale); 5) Portella.



Fig. 6 – Castelforte, vicolo cieco della “Iurèa”, oggi tratto estremo di Via Ferruccio adiacente al torrione del Castello.



Fig. 7 – Fondi, Piazzetta dell’Olmo (oggi Largo Aurelio Rufo):
sulla destra l’arco d’ingresso al cortile della Giudea.



Fig. 8 – La Giudea di Fondi in un disegno di Antonio Vecchio (2012).

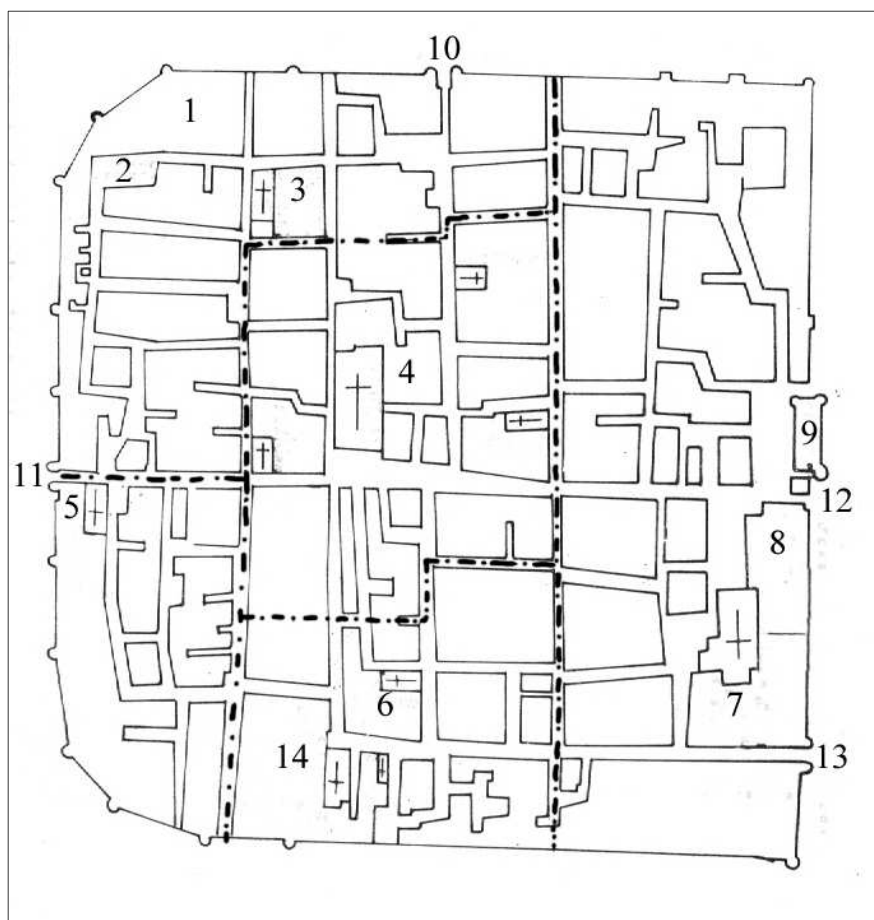


Fig. 9 – Centro storico di Fondi con i confini delle cinque parrocchie quattrocentesche: 1) La Giudea; 2) Piazzetta dell’Olmo (Largo Aurelio Rufo); 3) S. Sebastiano (parr.); 4) S. Maria in Piazza (parr.); 5) S. Simeone (parr.); 6) S. Gervasio (parr.); 7) S. Pietro Apostolo (cattedr., parr.); 8) Palazzo Caetani; 9) Castello; 10) Portella; 11) Porta *de iuso* (Porta Roma); 12) Porta *de suso* (Porta Napoli); 13) Porta del Vescovo; 14) S. Domenico (convento).

ANNA ESPOSITO

La presenza ebraica fra Lazio e Campania tra XV e XVI secolo

È ben noto agli studiosi della presenza ebraica nell'Italia meridionale che già prima del provvedimento di espulsione del novembre 1510 – ma naturalmente con maggiore intensità negli anni successivi ed in particolare dal 1541¹ – numerosi ebrei regnicoli, tra cui non mancavano *yspani* e siciliani che vi si erano rifugiati dopo il 1492, si erano avviati verso il Nord, e in primo luogo verso città e borghi delle province meridionali dello Stato pontificio, come dimostra in particolare la documentazione di Sermoneta, Sezze, Terracina, Cori, e ora anche quella di Veroli,² per non parlare di Roma, tanto per citare le località dove recentemente sono stati condotti studi approfonditi sulla documentazione pubblica e privata³ e su cui in particolare mi soffermerò nel corso del mio saggio.

¹ V. Bonazzoli, “Gli ebrei del regno di Napoli all’epoca della loro espulsione. II parte: Il periodo spagnolo (1501-1541)”, *Archivio Storico Italiano* 139 (1981) 179-287; V. Giura, “Gli ebrei nel regno di Napoli tra Aragona e Spagna”, in G. Cozzi (a c.), *Gli ebrei e Venezia. Secc. XIV-XVIII*, Edizioni Comunità, Milano 1987, 771-780.

² Si veda il saggio di Nella Vano in questo volume.

³ Su queste località del Lazio meridionale cfr. M.T. Caciorgna, “Presenza ebraica nel Lazio meridionale: il caso di Sermoneta”, in S. Boesch Gajano (a c.), *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Istituto di Scienze storiche - Università di Roma, Roma 1983, 129-169; Ead., “Gli ebrei di Campagna e Marittima tra Quattro e Cinquecento. Temi e problemi”, *Gli ebrei e il Lazio (secoli XV-XVIII)* [= *Archivi e cultura* n.s. 40 (2007)] 29-41; P.L. De Rossi, *La comunità ebraica di Terracina (sec. XVI)*, Moderata durant, Cori 2004; C. Beatrice, “Gli ebrei a Terracina nel Rinascimento”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 2 (2004) 77-97; F. Scarica, “Prime indagini sugli ebrei di Sezze tra Medioevo e Rinascimento (da una ricerca nei protocolli notarili)”, *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 129 (2006) 101-124; Ead., “Gli ebrei di Sezze tra XV e XVI secolo attraverso i protocolli notarili”, in

Premetto che non ho certo intenzione in questa sede di proporre una descrizione analitica delle località dove tra '400 e '500 sono attestati ebrei, perché da una parte rischierei di dare comunque un'immagine incompleta, dall'altra la stessa mobilità ebraica che connota il territorio esaminato determina ampi margini di arbitarietà nella ricostruzione degli insediamenti. Dunque nel mio contributo mi concentrerò soprattutto sul periodo in cui, per forza di cose, fenomeni immigrativi ed emigrativi sono di maggiore consistenza, ovvero quello delle espulsioni dal regno di Napoli (1510-1541), riprendendo in parte temi che ho trattato nel 2010 a Napoli nella relazione al convegno *1510-2010. Cinquecentenario dell'espulsione degli Ebrei dall'Italia Meridionale*.⁴

Partiamo dai momenti in cui si modula il processo immigrativo nei territori dello Stato della Chiesa. Ben prima del bando d'espulsione del 23 novembre 1510, già negli anni 1494-95, in conseguenza delle sollevazioni antiebraiche e dei disordini sociali e politici che ne derivarono, si era determinata l'emigrazione dai territori napoletani di un non trascurabile numero di ebrei, parte consistente dei quali s'insediarono nelle regioni limitrofe sottoposte all'autorità pontificia.⁵ Possiamo verificare quest'afferma-

Gli ebrei e il Lazio, 59-67; G. Pesiri, "Appunti sulla comunità ebraica di Cori tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI", in *Gli ebrei a Cori nella prima metà del '500*, n. speciale di *Ypothekai. Bollettino quadrimestrale delle Biblioteche dei Monti Lepini* 3 (1987) 33-34; P.L. De Rossi, "Gli ebrei di Cori nella documentazione del tribunale locale tra il 1521 e il 1543", ivi, 69-78; Id., "Gli ebrei di Cori nei registri delle 'Entrate e uscite' dell'Archivio Comunale di Cori (sec. XVI)", *Latium* 6 (1989) 85-121; Id., "Presenze ebraiche a Cori tra XIV e XVI secolo: elementi per uno studio in corso", in M. Caffiero, A. Esposito (a c.), *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, Esedra, Padova 2012, 75-88. Per Roma si veda A. Esposito, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma 1995; Ead., "The Sephardic Communities in Rome in the Early Sixteenth Century", *Imago temporis Medium Aevum* 1 (2007) 177-185.

⁴ A. Esposito, "Gli ebrei del Viceregno di Napoli profughi nello Stato pontificio: la situazione nel Lazio meridionale e a Roma", in G. Lacerenza (a c.), *1510-2010: Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2010)*, Centro di Studi Ebraici, Università L'Orientale, Napoli 2013, 45-56.

⁵ Bonazzoli, "Gli ebrei", 187, 195. Cfr. anche G. Petralia, "L'età aragonese. 'Fideles servi' vs 'regii subditi': la crisi della presenza ebraica in Italia meridionale", in C.D. Fonseca et al. (a c.), *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura*, IX Congresso internazionale dell'Associazione Italiana per lo

zione in primo luogo dalla documentazione superstite relativa ai centri laziali posti vicino al confine napoletano e soprattutto da quella romana, dove già dagli ultimi anni del '400 comincia ad essere attestata la presenza – oltre che di ebrei siciliani – anche di ebrei calabresi e napoletani.

Naturalmente la gran parte delle partenze ebraiche si ebbe in seguito all'espulsione decretata nel novembre 1510, che si concluse nel marzo o – secondo altre fonti – nel luglio del 1511, ed ebbe proporzioni considerevoli, anche se è doveroso accennare – sulla scorta di Ferorelli e della Bonazzoli – a un limitato movimento di ritorno di almeno una cinquantina di famiglie ebraiche abbienti per soddisfare le necessità di denaro contante da parte della popolazione.⁶

Ma torniamo ad esaminare più da vicino la presenza degli immigrati ebrei nelle terre della S. Sede. Per gli anni 1511-1512 e seguenti, la documentazione pontificia raccolta da Simonsohn – a differenza di quanto avverrà per l'espulsione del 1541 – non mostra nessun provvedimento, collettivo o personale, per accogliere gli ebrei espulsi, a parte un intervento del medico Mosè di Valmontone⁷ presso la corte papale per sollecitarla in favore degli ebrei regnicoli in relazione al bando di espulsione napoletano.⁸

Nella perdita quasi totale delle delibere comunali di quegli anni per le località del Lazio meridionale, sono invece gli atti dei notai – una fonte da cui non si può prescindere per rilevare la presenza ebraica e soprattutto, per quanto riguarda gli immigrati, per valutare il loro livello di radicamento in un determinato contesto territoriale – che forniscono molte informazioni. Dalle indagini effettuate nei fondi superstiti, troviamo già nei primi anni del secondo decennio del '500 ebrei provenienti da località del Regno in diversi paesi della provincia di Campagna e Marittima – in particolare Terracina, Veroli, Sezze, Cori – e in misura ridotta a Roma, dove sono soprattutto numerosi gli ebrei siciliani, che già nel 1516 si identificano come gruppo a sé stante.⁹

studio del Giudaismo (Potenza - Venosa, 20-24 settembre 1992), Congedo - Università della Basilicata, Galatina 1996, 79-114: 111.

⁶ Bonazzoli, "Gli ebrei", 204. Sulla contro-migrazione degli ebrei regnicoli vedi il caso segnalato per Fiumefreddo Calabro da A. Esposito, "La doppia vita di un documento. I capitoli per gli ebrei di Fiumefreddo Bruzio (1534) riutilizzati per Sacrofano di Roma (1543?)", in Fonseca *et al.*, *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale*, 241-249.

⁷ Cfr. ASR, CNC 850, c. 253r, a. 1511.

⁸ S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews*, III. *Documents: 1464-1521*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990, n. 1211.

⁹ ASR, CNC 850, c. 576r; cit. in Esposito, *Un'altra Roma*, 273.

Particolarmente ben documentato per questi anni è il caso di Terracina, che si presenta come un caso esemplare di studio proprio per la possibilità di fare interagire documenti di varia natura e provenienza, cosa che non sempre è possibile fare per altri insediamenti. Di questa *civitas* Pier Luigi De Rossi – nel suo volume *La comunità ebraica di Terracina* – ha preso in esame tutti i protocolli notarili esistenti per il periodo 1505-1596 per un totale di 23 registri, da cui ha tratto 415 atti relativi ad ebrei, di cui ha pubblicato il regesto. Tra questi ben 111 riguardano gli anni 1511-1515 e mostrano chiaramente la recente - ma non per questo poco significativa - presenza di ebrei espulsi dal Regno, di cui numerosi sono quelli definiti *yspani* e i siciliani. Alcuni atti testamentari sono espliciti nel ricordare la precedente residenza e anche l'espulsione dal Regno, come ad esempio nelle ultime volontà, dell'ottobre 1512, di Santillo di Mazara abitante a Terracina, in cui il testatore ricorda al suo erede che quando fu espulso dal Regno napoletano aveva consegnato 84 ducati d'oro a Leuccio di Francavilla ora residente a Sermoneta, insieme a mobili, panni di lino e lana.¹⁰

Il confronto di questi dati con quelli ricavati dalla documentazione reperita in Sicilia da Angela Scandaliato consentono d'individuare a Terracina quella che si sarebbe tentati di definire una vera e propria colonia di ebrei provenienti dalla zona tra Sciacca e Caltabellotta¹¹ e questo già nel primo decennio d'insediamento. Qui svolge la sua attività di prestatore Vito (Vita) da Sciacca da Terracina, figlio di Isaac Zumat,¹² cugino del più famoso rabbi Michele Zumat/Zamat, da solo o in società con altri ebrei di Sciacca, come Vita Tonnina e Donato Ginni.¹³ Quest'ultimo è definito negli atti terracinesi "ebreo di Lipari", ma dal notarile siciliano risulta in modo chiaro che la sua famiglia era originaria di Sciacca.¹⁴ Un altro ebreo saccese presente a Terracina già nel dicembre 1511 è Josue de Jubaira de Terracina;¹⁵ lo stesso vale per Salomone di Bosar *de Tripolis*, nominato

¹⁰ De Rossi, *La comunità ebraica*, 53, n. 11.

¹¹ A. Scandaliato, "From Sicily to Rome: the cultural route of Michele Zumat, physician and rabbi in the 16th Century", in S. Simonsohn, J. Shatzmiller (a c.), *The Italia Judaica Jubilee conference*, Brill, Leiden - Boston 2013, 199-211.

¹² De Rossi, *La comunità ebraica*, 81, n. 148: è definito significativamente *protus sinagoge*, qualifica che in Sicilia era attribuita agli amministratori di comunità ebraiche, in Italia di solito denominati *fattori* o *anteposti*.

¹³ De Rossi, *La comunità ebraica*, nn. 34, 35, 37.

¹⁴ Id., n. 128.

¹⁵ Id., n. 7.

nell'ottobre 1511 erede universale nel testamento della madre Stella di Salomone di Mogazara, ebrea di Mazara.¹⁶

Gli esempi potrebbero continuare, ma mi preme sottolineare due elementi che mi sembrano di particolare interesse: il primo è che la presenza di famiglie con questi cognomi è già attestata negli atti d'imbarco sulle navi siciliane che nel settembre 1492 avevano come destinazione Napoli¹⁷ e che quindi alcune di queste famiglie potrebbero aver seguito un percorso comune nella via dell'esilio. Il secondo è che dagli anni '30 del '500 alcuni di questi personaggi o i loro figli e nipoti operano anche a Roma, oltre che a Terracina. Il caso più eclatante è proprio quello dei Zumat, ovvero i Summato di Sciacca.¹⁸ A Roma Michele Zumat, ovvero Michele di Sabato siciliano *doctor iuris hebraici et medicine*,¹⁹ sarà un personaggio importante sia negli ambienti ecclesiastici come maestro di ebraico del cardinale Egidio da Viterbo, sia in quelli finanziari della città come titolare – nel 1552 – di uno dei 20 banchi di prestito ebraici autorizzati dall'autorità pontificia a prestare su pegno a Roma,²⁰ sia in quelli comunitari divenendo un *leader* della comunità siciliana, come mostrano gli atti dei notai ebrei regestati da Kenneth Stow.²¹ Gli fa da *pendant* a Terracina, negli stessi anni, il cugino Isac Zamat, *proto sinagoge* e procuratore degli ebrei qui residenti.²²

Un altro gruppo ben documentato di immigrati a Terracina è quello degli ebrei provenienti dalla “regnicola” città di Fondi. Sono già presenti nel 1511-1513 e ciò è in perfetta corrispondenza con quanto mostrano i registri fiscali fondani analizzati da Cesare Colafemmina,²³ che per il 1511 registrano – su 458 fuochi fiscali cristiani – solo tre fuochi fiscali ebraici a fronte dei tredici del 1509-1510. Dunque la gran parte delle famiglie ebraiche lasciarono Fondi subito dopo il decreto d'espulsione del novembre

¹⁶ Id., n. 6.

¹⁷ Cfr. Scandaliato, “From Sicily to Rome”, 204-205.

¹⁸ Ead., 201-202; M. Perani, “Le firme in giudeo-arabo degli ebrei di Sicilia”, in G. Lacenza (a c.) *Hebraica hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, Università di Napoli l'Orientale, Napoli 2005, 143-235.

¹⁹ Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, 2068, n. 1832.

²⁰ A. Esposito, “Credito, ebrei, monte di pietà a Roma tra '400 e '500”, *Roma moderna e contemporanea* 10 (2002) 559-582.

²¹ K. Stow, *The Jews in Rome*, 2 voll., Brill, Leiden 1995, *ad indicem*.

²² De Rossi, *La comunità ebraica*, 81, n. 148, a. 1532.

²³ C. Colafemmina, “Gli ebrei a Fondi”, in T. Piscitelli Carpinò (a c.), *Fondi tra antichità e medioevo*. Atti del convegno (Fondi, 31 marzo - 1 aprile 2000), Comune di Fondi, Fondi di 2002, 307-336: 327.

1510 e ora sappiamo che in gran parte andarono a Terracina, la località più vicina ed economicamente attiva del litorale a sud di Roma. Anche i profughi fondani, ed in modo particolare Ventura di Sabato di Fondi,²⁴ risultano per lo più impegnati nel prestito ad interesse, esercitato non solo dai professionisti del credito ma spesso anche da artigiani e commercianti ebrei.

Sull'attività feneratizia praticata a Terracina da parte degli ebrei immigrati, Pier Luigi De Rossi ha calcolato che su 415 atti, ben 312 sono relativi a prestiti a cristiani, 10 a ebrei, mentre un solo atto riguarda il piccolo prestito di un cristiano ad un ebreo.²⁵ Tra gli ebrei *forenses* risultano attivi come prestatori nel primo trentennio del '500 Gaudio di Fondi e il già citato Ventura di Sabato, Vito da Sciacca, Samuele e Leone di Aversa, Bosah, Niseno Corcos, Elia di Aversa con Iacob ispano e Ismaele ispano, Lazzaro di Meluzio di Napoli,²⁶ Salomone di Capua, Vito Tondina, Donato Ginni di Lipari.

I prestatori di professione, che senza dubbio furono determinanti con i loro capitali per rilanciare l'economia di Terracina, erano anche in collegamento con ebrei fondani stanziati sia in altre località del Lazio meridionale, come Genazzano,²⁷ Cori, Veroli,²⁸ sia in città e borghi del Regno dove ancora erano presenti ebrei, come Napoli, Gaeta, Sperlonga, località queste ultime da cui proviene una piccola componente della comunità ebraica terracinese. È però da segnalare che fino al 1530 non è rilasciata dall'autorità pontificia nessuna licenza per l'esercizio di un banco di prestito a Terracina,²⁹ licenze che invece si moltiplicheranno dopo il 1541.³⁰

²⁴ Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, n. 1762, 1840; V, n. 2019.

²⁵ De Rossi, *La comunità ebraica*, 34.

²⁶ Da un atto notarile del 29 ottobre 1511 risulta aver concesso un prestito a mag. Mosè di Valmontone che aveva raccolto la somma di 600 ducati spesi in curia romana *pro ebreis de Regno*, cfr. CNC 850, c. 253r, ma si veda anche Simonsohn, *The Apostolic See*, III, n. 1211.

²⁷ De Rossi, *La comunità ebraica*, 51, n. 5: Emanuele da Genazano e Abramo di Mosè de Haichen di Fondi abitante a Genazzano s'impegnano a restituire entro un anno a Gaudio ebreo di Fondi abitante a Terracina duc. 118 avuti in mutuo.

²⁸ Ibid.; cfr. l'indice per i numerosi atti relativi ad Emanuele di Salomone di Veroli.

²⁹ Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, n. 1495, in data 11 luglio 1530: *Angelus Gaudio e Sabatucius Bonaiuti* in Terracina per un banco lì; n. 1620, del 10 sett. 1533 a *Emanuel Salamonis de Verulis e Isac Zamatto* di Sicilia a prestare a interesse con o senza banco.

³⁰ Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, indice, s.v. Terracina.

Un'altra località per la quale recentemente è stata condotta da Federica Scarica un'indagine sistematica su tutti i superstiti protocolli notarili – da fine '400 alla metà del '500 – è Sezze.

Già in parte esaminati anni fa da Maria Teresa Caciorgna, questi registri hanno prodotto circa un migliaio di atti relativi ad ebrei. Da due documenti notarili, uno del 1490 e l'altro del 1562, si apprende che la comunità ebraica setina era aumentata quasi del doppio proprio a causa dell'immigrazione di ebrei *forenses*. Nel primo atto sono nominati sei capifamiglia ebrei – tutti locali³¹ – «che affidavano a Dioteaiuti di Sermoneta – una sorta di *protus sinagoge* – l'incarico di stimare i beni posseduti da ognuno di loro e di stabilire un'aliquota sulla base della quale definire la ripartizione delle imposte». Nel secondo documento, dell'ottobre 1562, rogato in *sinagoga* ... *hebreorum in decarcia Sant'Andrea*, sono registrati quindici capifamiglia ebrei residenti a Sezze che, in presenza dell'incaricato della Camera apostolica, s'impegnavano a ripartire all'interno della comunità la quota della vigesima loro imposta.³²

Dunque, pur tenendo conto della possibile esenzione dal pagamento della tassa di alcune famiglie (per povertà o per privilegio), non vi è dubbio che la popolazione ebraica setina era andata ad accrescersi notevolmente nel corso del primo '500 fino a raddoppiare, certamente a causa dell'insediamento dei profughi ebrei espulsi dal Regno di Napoli e dagli altri territori sottoposti alla Corona spagnola a partire dal 1492³³

ma con più intensità nel corso del primo '500. Un numero consistente di ebrei proviene da vicine località del Lazio meridionale, oggi inglobate nella provincia di Latina, ma un tempo facenti parte del Regno di Napoli. Essi sono definiti genericamente *de Regno* e vanno sommati a quelli detti *ispani*; provengono soprattutto da *Summis*, ovvero Somma Vesuviana, da *Traiecto* (oggi Minturno), da *Caieta*,³⁴ e da altri centri dell'Italia meridionale, come gli attuali Maddaloni, Marcianise, Aversa, Cosenza e Venosa.³⁵

³¹ Mele di Angelo, Angelo di Mosé Masetto, Ventura di Angelo, Emanuele di Salomone, Lustro di Angelo e Sabato di Ventura, cfr. Scarica, "Gli ebrei di Sezze", 62 e nota 9.

³² Id., 62 e nota 10.

³³ Id., 63.

³⁴ Sono le attuali cittadine di Fondi, Minturno e Gaeta; sono di Fondi *Angelus Gaii*, *Ventura Sabati*, e Isahac; *de Traiecto* è detto Angelo di maestro Ventura, mentre Joseph *de Guardia*, padre di Zaccaria, è detto *incola Traiecti*; invece è di Gaeta Angelo, il padre di Perna, la moglie di Oziele. Nel complesso sono stati reperiti i nomi di dieci ebrei pro-

Anche a Sezze l'attività prevalente era il prestito, che forse nel '400 era erogato secondo clausole pattuite solo con le autorità del luogo, infatti fino al 1508 negli atti notarili viene usata la formula generica *sub usuris debitis o in forma debita*; nei contratti di prestito dei decenni seguenti, invece, viene fatto riferimento ai capitoli concessi dalla Camera Apostolica *secundum capitula hebreis setinis concessa*. Dall'insieme delle informazioni tratte dai contratti di mutuo raccolti è possibile affermare che

l'attività di prestito – svolta dagli ebrei in forma praticamente monopolistica in società agro-pastorali come quella setina – permetteva di sopperire alla mancanza di denaro soprattutto nel periodo primaverile e autunnale a cui, non a caso, è databile il maggior numero di atti di prestito rinvenuti per Sezze.³⁶

In questo campo è da segnalare la preminenza anche in questa località del gruppo dei prestatori ebrei regnicoli che – con i propri capitali – si proponevano come quelli economicamente più influenti.³⁷ Peraltro, gli ebrei setini già dalla fine '400 risultano impegnati anche in attività commerciali diverse dal prestito, come la compravendita di derrate agricole e l'allevamento di bestiame, che si evidenzia – come un po' in tutti i centri laziali – nella stipulazione di soccide con i cristiani; successivamente queste attività diventano prerogativa degli ebrei sefarditi, primo tra tutti l'*hispano* Vito di Giuseppe, che diventa quasi il monopolizzatore della compravendita di vino, olio e grano, come pure di prodotti d'allevamento. Accanto a lui sono

venienti dall'Italia meridionale, prendendo in considerazione sia quelli definiti solo genericamente *de Regno* sia quelli per cui è specificata la sede di provenienza.

³⁵ Le prime quattro località contano un'attestazione a testa, mentre Aversa e Cosenza due. Da quest'ultima località nel 1517 arrivano *Isahac Gabrielis* e *Zaha*. Cfr. Scarica, "Prime indagini", 105.

³⁶ Scarica, "Gli ebrei di Sezze", 66.

³⁷ Peraltro, come nota la Caciorgna, «nell'insediamento ebraico di Sezze, si individua chiaramente come non si possa parlare di integrazione con gli ebrei *de Regno*: il gruppo di più antico stanziamento ed i nuovi costituiscono due componenti nettamente distinte: sia nei legami matrimoniali che nell'attività commerciale non si integrano tra loro, le abitazioni sono in quartieri diversi, ed anche i legami di parentela o commerciali vengono di preferenza stabiliti con ebrei stanziati in altri luoghi ma sempre della stessa provenienza»: M.T. Caciorgna, *Marittima medievale. Territori società poteri*, Il Calamo, Roma 1996, 150-151.

attivi come commercianti anche il genero, maestro Sabato sacerdote,³⁸ Sabato di Angelo Mele³⁹ e Oziele di Raffaele di Aversa.⁴⁰

Altra località dove all'antica comunità ebraica locale si aggregano numerosi ebrei d'immigrazione regnicola è Veroli. Le ricerche di prima mano compiute da Nella Vano hanno messo in luce che il contingente più corposo di ebrei regnicoli ed *ispani* si era insediato in questa città soprattutto in seguito all'espulsione del 1541. Dalla fonte notarile sono attestati profughi provenienti da località della Terra di Lavoro, ed in particolare Capua, Aversa, Minturno, Roccaguglielma, Castelluccio, Arpino, Isola, Sora, Alvito.

Non volendo moltiplicare gli esempi, mi sembra, anche sulla scorta delle osservazioni fatte da Maria Teresa Caciorgna,⁴¹ che l'arrivo numeroso e poco distanziato temporalmente di tanti ebrei regnicoli ed *yspani* nei territori pontifici a sud di Roma comportò un'accentuazione delle attività feneratizie nella regione di Campagna e Marittima – favorite peraltro dalla Camera Apostolica che in questo periodo fu prodiga nel rilasciare licenze per l'apertura di banchi di prestito – e questo soprattutto per due motivi: 1) per le disponibilità finanziarie degli immigrati, che si combinava con 2), l'aumento dei prelievi che la fiscalità pontificia nel '500 imponeva ormai in modo sistematico ai comuni e alle singole comunità locali, in forte ristagno economico.⁴² Anche per questo si accentuava nella regione la mobilità geografica degli ebrei che si spostavano da un borgo all'altro, per avere nuove opportunità di guadagno e d'insediamento, nel caso mutassero i rapporti con i poteri locali o con le stesse comunità ebraiche.⁴³

³⁸ Maestro Sabato Sacerdote, oltre ad essere il marito di Stella, figlia di Vito, è anche socio di quest'ultimo, come dimostrano gli atti di prestito sottoscritti per conto del suocero tra il 1524 e il 1526. Cfr. Scarica, "Gli ebrei di Sezze", 66.

³⁹ Sabato di Angelo Mele, figlio di Angelone, appare impegnato nell'acquisto di case e terre nel territorio setino, in decarcia s. Parasceve e in contrada *de Boneriis* nella primavera del 1529, cfr. Scarica, "Gli ebrei di Sezze", 67.

⁴⁰ Si tratta di uno degli ebrei più attivi tra quelli di provenienza meridionale, prestatore di varie somme di denaro sin dal 1528, anno a cui risale la sua prima attestazione a Sezze dopo un precedente soggiorno a Sermoneta, cfr. *ibid.*

⁴¹ Caciorgna, *Marittima medievale*, 141; vedi anche F. Patroni Griffi, "Campania e Lazio meridionale", in Fonseca *et al.*, *L'Ebraismo dell'Italia meridionale*, 249-266.

⁴² Per Sezze, cfr. Scarica, "Prime indagini", 111-112; da prendere in considerazione anche i patti del 1540 tra gli ebrei e il comune di Velletri, cfr. Caciorgna, *Marittima medievale*, 134-136.

⁴³ Insiste su questi motivi la Caciorgna, "Gli ebrei di Campagna e Marittima", 40.

Infatti in diversi casi e soprattutto in determinati momenti si può rilevare una mancata integrazione tra ebrei locali e quelli *forenses*, soprattutto quando il numero degli immigrati diventava insostenibile per la comunità locale. È certamente così per Cori. Come ha ricordato recentemente Pier Luigi De Rossi,⁴⁴ in questo comune, essendo vistosamente aumentata nei primi decenni del sec. XVI la presenza ebraica, in consiglio comunale si era discusso a lungo intorno all'espulsione di tutti gli ebrei nel momento in cui da parte pontificia si accentuavano le restrizioni alla loro presenza: ebbe, alla metà del '500, si arrivò alla decisione di espellere gli ebrei "nuovi venuti" preservando gli ebrei originari.⁴⁵

Dopo la bolla di Paolo IV *Cum nimis absurdum* del 1555, sappiamo che gli ebrei laziali cercarono rifugio nei borghi e castelli dei territori di confine, in vari modi autonomi sia dalle autorità pontificie che da quelle regnicole. Oltre a Pontecorvo, fu soprattutto il piccolo territorio di Monte S. Giovanni Campano – «geograficamente un crocevia dei movimenti forzati che spingevano gli ebrei da sud a nord» come scrive Micaela Procaccia⁴⁶ – a configurarsi come un'area di serena convivenza e tolleranza. Come mostra la documentazione pubblicata e regestata da Carlo Cristofanilli, sotto il governo dei d'Avalos – e in particolare con Maria d'Aragona – gli ebrei di Monte S. Giovanni poterono «ancora vivere, commerciare, possedere beni e prestare denaro come avevano sempre fatto». Il paese diventa presto meta di quanti desideravano sfuggire ai ghetti e alle infinite restrizioni per gli ebrei, dopo il 1555 e le espulsioni dallo Stato Pontificio del 1569, e rimase un sicuro rifugio almeno fino al 1595 quando il feudo fu venduto dai D'Avalos allo Stato della Chiesa.⁴⁷

Una storia in parte diversa, rispetto ad altre comunità della provincia di Campagna e Marittima, è quella di Cori. In questa località «le disposizioni paoline non sembrano aver avuto ripercussioni sulle attività economiche, gli usi e le abitudini degli ebrei» e questo perché la loro stessa permanenza, che si protrasse al 1569 e per qualche famiglia fino al 1593 – data dell'espulsione definitiva degli ebrei dallo Stato della Chiesa⁴⁸ – era le-

⁴⁴ De Rossi, "Presenze ebraiche a Cori", 83.

⁴⁵ Id., 41. Cfr. Caciorgna, *Marittima medievale*, 141.

⁴⁶ M. Procaccia, "Presentazione" al volume di C. Cristofanilli, *Tacto calamo. Vicende di una comunità ebraica in Monte S. Giovanni nel Cinquecento*, [s.e.], Monte S. Giovanni Campano 2003, 10.

⁴⁷ Cristofanilli, *Tacto calamo*, 17, 21.

⁴⁸ 1593: data della bolla *Caeca et obdurata* di Clemente VIII, che ordinava a tutti gli ebrei di lasciare i territori dello Stato della Chiesa, tranne Roma e Ancona, oltre che Avignone.

gata alla politica del Comune di Roma a cui Cori era infeudata, «che considerava gli ebrei funzionali alle necessità locali e ne vietava l'allontanamento». ⁴⁹

Come ha scritto recentemente Marina Caffiero, lo studio dei territori pontifici in età moderna non è affatto la storia di una totale “cancellazione”, neppure in seguito all’istituzione dei ghetti di Roma e Ancona. ⁵⁰ Il caso di Cori – e forse di altre località pontificie, la cui documentazione non è stata finora adeguatamente individuata e studiata – ne offre un valido esempio.

⁴⁹ Le citazioni sono tratte da De Rossi, “Presenze ebraiche a Cori”, 83.

⁵⁰ M. Caffiero, “Per la storia degli ebrei nel Lazio e nei territori dell’ex Stato della Chiesa”, in Caffiero - Esposito (a c.), *Gli ebrei nello Stato della Chiesa*, 9-18.

NELLA VANO

Dal Regno alla Campagna: insediamento e mobilità ebraica a Veroli nella prima metà del '500

La presenza ebraica nella Provincia di Campagna e in particolare nelle sue *civitates* – Alatri, Anagni, Ferentino e Veroli – è da diversi anni oggetto di interesse da parte di studiosi, ricercatori, eruditi locali.¹ La mia indagine è volutamente circoscritta alla comunità ebraica di Veroli, città vescovile della provincia di Campagna, per i molteplici legami che questa località dei Monti Ernici ebbe nel corso dei secoli con Fondi, per i continui e stretti rapporti con il Regno di Napoli e, non ultimo, perché ad oggi ancora poco studiata.

Nel corso della mia indagine cercherò, in primo luogo, di tracciare un quadro generale dell'insediamento ebraico verolano, quindi mi soffermerò,

¹ N. Pavoncello, "Le comunità ebraiche laziali prima del bando di Pio V", in *Rinascimento nel Lazio* (Lunario Romano 9), Roma 1980, 47-78; D. Zinanni, *Statuti di Veroli*, Roma 1982; M. Stirpe, "Una sinagoga a Veroli", *Lazio ieri e oggi* 20 (1984) 54-56; Id., "La scuola degli ebrei di Veroli nel Cinquecento", *Lazio ieri e oggi* 23 (1987) 16-17; Id., "Presenza ebraica nel Lazio meridionale alla metà del Cinquecento", *Latium* 5 (1988) 19-33; A. Esposito, "Consuetudini, vita e normativa per gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo", in *Statuti e ricerca storica*, Atti del convegno, Ferentino 11-13 marzo 1988, 221-245; Ead., "Gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo: prime indagini", *Latium* 7 (1990) 57-83; M. Stirpe, "Gli ebrei di Campagna e Marittima e l'editto di Paolo IV", in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, Anagni 1990, 291-329; F. Cecilia, "Note sulla comunità ebraica di Anagni nella seconda metà del Cinquecento e nel periodo della Controriforma", *Latium* 10 (1993) 103-144; M. Stirpe, "Due note sulla comunità ebraica", *Verulana Civitas*, Anagni 1997, 313-318; C. Cristofanilli, *Tacto calamo. Vicende di una comunità ebraica in Monte S. Giovanni nel Cinquecento*, Monte S. Giovanni Campano 2003; A. Gabriele, «La sinagoga in Veroli nei primi anni del Cinquecento», *Potenza e carità di Dio* 42/1 (2005) 28-31; A. Gabriele, "Gli ebrei a Veroli nel Cinquecento. Le conversioni e il luogo di sepoltura", *Potenza e carità di Dio* 47/1 (2010) 34-37.

in particolare, sul fenomeno dell'emigrazione dal Regno alla confinante provincia di Campagna ed in particolare a Veroli.

Situata sui Monti Ernici a 570 m. di altezza, fortificata da mura, Veroli con il suo territorio gravitava sull'asse della via Latina, lungo il versante interno e montano del Regno, noto come Terra di Lavoro. In questa città di confine, costantemente interessata da flussi migratori più o meno consistenti, nel XIV secolo era insediato un nucleo ebraico, le cui componenti possiamo ragionevolmente ritenere che provenissero sia da Roma, con lo scopo di allargare la rete dei banchi di prestito anche nei centri più piccoli, sia dal Regno dopo le espulsioni di fine '200.

Le prime testimonianze certe della presenza ebraica in questa città vengono fornite da due documenti trecenteschi, finora mai segnalati dalla storiografia, conservati tra le carte del fondo S. Erasmo di Veroli, presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Il primo è un testamento datato 11 luglio 1363, in cui tra i diversi lasciti disposti da Silchegarda Bartolomei Bocconera vi è anche quello di una cintura «quam tenet Mele hebreo», evidentemente in pegno; il secondo, datato 8 marzo 1394, è una compravendita di terre fra cristiani: l'atto è rogato a Veroli in contrada Arenaria «in domo Mosecti hebrei de Verulis».² Dunque, già nella seconda metà del XIV secolo, alcuni ebrei erano sicuramente insediati in questa città, dove svolgevano attività finanziarie: lo stesso contratto di compravendita, rogato da un notaio nella casa di un ebreo, rimanda non solo a rapporti non discriminatori, ma – a mio avviso – anche a relazioni d'affari in cui, in qualche modo, doveva essere implicato lo stesso Mosetto.

Comunque, è solo a partire dalla metà del secolo successivo, che la documentazione comincia a essere abbondante, soprattutto quella notarile da me esaminata. L'indagine, infatti, è stata condotta per l'arco cronologico che va dal 1450 al 1555, su tutti i protocolli notarili di Veroli e di Alatri, questi ultimi solo per i notai con piazza a Veroli, conservati presso l'Archivio di Stato di Frosinone. Gli atti relativi agli ebrei residenti a Veroli o identificati con il toponimo *de Verulis*, sono circa 400, e la maggior parte di essi riguarda il primo '500.

Lo spaccato della comunità verolana, che questi atti permettono di ricostruire, ricalca per molti aspetti quello di altri nuclei ebraici presenti nei centri limitrofi: gli ebrei non si caratterizzano solo come prestatori, ma anche come piccoli commercianti dediti a molteplici attività. Veroli era in primo luogo rinomata nell'arte della tessitura. In un saggio del 1997 pubblicato in *Verulana Civitas*, Marcello Stirpe ricorda che già nel XIII secolo la Camera Apostolica riceveva dal comune di Veroli, quale tributo annuo, 60

² Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo pergamene S. Erasmo, b. 6, fasc. V, se 2; b. 2, fasc. XXVII.

braccia (ovvero circa 400 metri) di panno tessuto in città, e ancora che, nel secolo XV, l'umanista Giovanni Sulpicio celebrava le tessitrici verolane quali discepoli di Aracne. Non ultimo, lo storico verolano del '600 Giovanni Veccia, a proposito dell'artigianato verolano, parlava di «lavori di fusi e conocchie quali arti proprie dei verolani, non comuni ad altri luoghi intorno».³

Gli ebrei che giungono a Veroli si inseriscono abilmente in questo settore dell'attività produttiva locale, creando così il presupposto per un forte legame con il territorio. E infatti ben quattro atti – cronologicamente distanziati – riguardano proprio la commercializzazione di fusi. Il primo è del 1490: Sabatuccio ebreo vende a Prospero di Domenico Renzi una non specificata quantità di fusi «pro mulieribus» per 2 carlini; il secondo è del 1544: è la volta di Francesco Mastracci che riceve 3000 fusi da maestro Leuccio per 35 carlini; gli altri due sono del 1546: maestro Leuccio ebreo da una parte deve riavere 3000 fusi da Marcello Manicatore, e dall'altra ne consegna 2000 al già citato Francesco Mastracci.⁴

Nel saggio di Stirpe viene messo in evidenza anche un altro elemento interessante, lo «scialone», ovvero un tessuto povero, che si otteneva riciclando i cenci di vario genere, molto diffuso fra i ceti popolari, perché poteva essere utilizzato come coperta, tappeto, tovaglia ma, soprattutto, perché di basso costo. Secondo questo studioso, si trattava di un prodotto esclusivo degli ebrei locali e lo stesso nome potrebbe derivare dal termine ebraico «shalom», volgarizzato in «scialon», da cui poi «scialone».⁵ A questa suggestiva ma insostenibile ipotesi, il professore verolano ne affianca una ulteriore, a riprova dell'attività ebraica in campo tessile: «Gli ebrei di Veroli erano espertissimi nel confezionare cappelli di feltro ... Il monopolio di questo settore manifatturiero ... era detenuto dai Luzzi, una famiglia probabilmente di origine ebraica di Veroli ...».⁶ A suffragio di questa ipotesi – finora non confermata da documenti – si deve notare che a Veroli, in piazza dell'Olmo, sul portale di palazzo Luzzi (già appartenuto ai Caetani) è scolpita la melagrana, frutto molto diffuso nella simbologia ebraica.

Gli atti notarili mostrano come l'imprenditorialità ebraica si fondasse con la realtà economica locale; i laboratori e le botteghe degli ebrei, che vivono tra la contrada Arenaria (a ridosso di una delle porte di accesso al paese) e la contrada S. Maria dei Franconi (la zona centrale in cui sorgono

³ Stirpe, "Due note", 328.

⁴ ASFR, Not. Veroli, b. 1, pt. 4, c. 102r, 1490; b. 7, pt. 32, c. 15r, 1544; b. 7, pt. 32, cc. 14v e 79r, 1546.

⁵ Stirpe, "Due note", 327.

⁶ Stirpe, "Due note", 328.

gli edifici del potere politico e religioso), diventano centri di produzione e commercializzazione di tessuti, stoffe e manufatti, per gli abitanti della città e del contado; nel secolo XVI la vendita di «palmi, braccia e canne» di panni colorati, tovaglie, vesti e cappe continua ad essere ampiamente testimoniata nella documentazione.

Anche in altri settori gli ebrei di Veroli stipulano contratti con i cristiani, finanziano società, fanno con loro soccide per l'allevamento di bovini, asini e bufali; notai cristiani rogano in casa di ebrei, cristiani testimoniano per ebrei e viceversa; atti relativi a cristiani vengono rogati nelle botteghe ebraiche; ebrei affittano e comprano case dai cristiani. In un atto del 1503 sono i canonici della chiesa di S. Erasmo ad affittare, per 7 ducati annui, una casa di proprietà della chiesa a Sabatuccio, figlio del fu Leuccio, giudeo di Veroli. E, in questa occasione, Sabatuccio, oltre a versare ai canonici la «pecunia numerata», promette di consegnare anche mezza libbra di cera per la festa di S. Maria delle Candele.⁷

Negli Statuti del Comune di cui, presso la Biblioteca Giovardiana di Veroli, si conservano sia il manoscritto del 1540 che una copia a stampa del 1562, diverse sono le norme relative a questa minoranza: quattro sono le rubriche dedicate esclusivamente agli ebrei, alle quali se ne affiancano altre due indirizzate anche ai cristiani. Due delle quattro norme specifiche regolamentano il settore dell'alimentazione: la macellazione deve essere fatta separatamente rispetto a quella cristiana e la carne *kasher* non può essere venduta nei macelli cristiani; il vino e il mosto da loro lavorato non possono essere acquistati dai cristiani, per timore di contaminazione.

Oltre a due rubriche che riguardano gli oggetti dati in pegno e la loro restituzione, su cui in seguito avrò modo di soffermarmi, sono presenti, come già detto, altri due articoli destinati sia ai cristiani che agli ebrei, uno relativo all'utilizzo di misure e pesi stabiliti dal Comune – che devono essere uguali per tutti – e un altro relativo ai prestiti in denaro al Comune, a cui tutti sono tenuti in caso di necessità.⁸

Nella documentazione notarile, mentre manca qualsiasi riferimento alla mattazione delle bestie o alla vendita della carne, numerosi sono gli atti relativi alla compravendita del vino: «chiudendo un occhio sul fatto che fossero il prodotto di piedi cristiani e non ebraici», con le parole di Ariel

⁷ ASFR, Not. Alatri, pt. 13, c. 98, 1503.

⁸ Zinanni, *Statuti*, Libro III art. 67: Circa la carne manipolata dagli Ebrei; Libro V, art. 3: Misure e bilance; art. 70: Oggetti dati in pegno a Giudei; art. 77: Prestiti al Comune; art. 80: I termini per gli Ebrei; art. 87: Vino da Ebrei.

Toaff,⁹ di solito gli ebrei acquistavano vino cotto o mosto da produttori cristiani che si impegnavano a fare la consegna in occasione della futura vendemmia. Ma ci sono spie di comportamenti più ortodossi: nel 1533 un cristiano vende a maestro Angelo ebreo quattro salme di mosto e s'impegna a convocare Angelo «in vasca ante quem sit pista uva», così nel 1537 Giovanni Forte di Veroli vende una caballata di mosto a Leuccio ebreo con la stessa promessa, fatto questo che mostra – a mio avviso – il desiderio, molto sentito da parte degli ebrei più osservanti di avere, a loro volta, un prodotto non contaminato dai cristiani.¹⁰ Gli ebrei verolani risultano anche proprietari di vigne, che a volte vengono date in affitto a cristiani: così nel 1539 Ventura ebreo di Veroli affitta una vigna in territorio verolano ad Angelo Cestra «ad tertiam partem reditus» con la promessa, da parte del cristiano, di fare miglierie e piantare altre viti secondo l'uso locale; e ancora nel 1541 maestro Leuccio ebreo, figlio di Angelo di Tivoli ebreo abitante a Veroli, concede in affitto per un anno una vigna e un oliveto a Giovanni Francesco Gabagnios, in cambio di metà della produzione del mosto e del raccolto di olive.¹¹

Tra gli ebrei che potremo definire “professionisti”, la documentazione fornisce soltanto il nome di due medici: Leuccio attestato a fine '400¹² e Angelo alla metà del secolo seguente, ma per essi la professione medica sembra quasi marginale mentre, per certo, sappiamo che entrambi erano fra i personaggi più attivi nell'economia locale. Angelo, in particolare, è un banchiere: nel 1554 ottiene la licenza per 5 anni per gestire un banco di prestito a Veroli,¹³ e nel gennaio del 1555, è nominato commissario per il pagamento delle tasse al Comune. L'atto di nomina viene rogato non a caso «in schola hebreorum», ossia nella sinagoga.¹⁴

Riguardo all'ubicazione dello spazio sinagogale, vi sono opinioni diverse. Alfredo Gabriele, facendo riferimento a due atti notarili, uno del 1465 e un altro del 1535, ritiene che la sinagoga si trovasse in una casa di contrada Arenaria; Marcello Stirpe, invece, in seguito alla già citata osservazione del simbolo della melograna sul portale di palazzo Luzzi, la colloca

⁹ A. Toaff, “‘Banchieri’ cristiani e ‘prestatori’ ebrei?”, in C. Vivanti (a c.), *Gli Ebrei in Italia* (Storia d'Italia. Annali 11.1), Torino 1997, 251.

¹⁰ ASFR, Not. Veroli, b. 19, pt. 91, c. 14r, 1533; b. 7, pt. 31, c. 68v, 1537.

¹¹ ASFR, Not. Veroli, b. 20, pt. 96, c. 44r, 1539, b. 20, pt. 96, c. 162r, 1541.

¹² ASFR, Not. Alatri, pt. 6, c. 34r, 1462. Leuccio di Sabatuccio “fisico” di Veroli vende grano e olio per 150 libbre di denaro del Senato a Giovanni Antonio Iannucci, canonico di S. Erasmo. L'atto è rogato nella bottega di Leuccio in contrada Arenaria.

¹³ S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews. Documents*, Toronto 1990-1991, n. 3212.

¹⁴ ASFR, Not. Veroli, b. 7, pt. 33, c. 161r, 1555.

in Via dei Franconi. Personalmente ritengo che la sinagoga, ubicata nel XV secolo in contrada Arenaria, dove peraltro risultano rogati la maggior parte degli atti notarili, venne probabilmente spostata nei primi decenni del XVI, dopo che – nel 1535 – Lustro di Sabatuccio, nipote del già citato medico Leuccio aveva venduto una casa «que fuit scholam hebreorum» a Martino Cola Correttori di Veroli.¹⁵ A partire da questa data si può supporre che essa sia stata trasferita in Via dei Franconi, vicolo adiacente la piazza del Comune, nel palazzo Luzzi. Nell'*actum* di altri due atti, uno del 1548 e l'altro del 1555, i documenti sono rogati «in schola hebreorum», ma senza alcuna precisazione topografica.¹⁶

Com'è attestato per molte località, anche a Veroli non vi era un unico quartiere di residenza ebraica, pur se la maggior parte degli ebrei, ancora fino al 1555, risultano residenti in contrada Arenaria, all'inizio della regione Valle. È possibile trovare ebrei che acquistano botteghe o case dislocate in zone diverse della città, ma tutte più o meno adiacenti all'asse viario che partiva da Porta Arenaria e attraversava l'area centrale di Veroli, area in cui si svolgevano le principali attività economiche. A sottolineare la vocazione agraria dell'economia locale, a Veroli, nella stragrande maggioranza dei documenti, è attestato l'uso di accettare grano, olio o mosto in restituzione di un mutuo in denaro, con termine per la consegna fissato al momento del raccolto o della vendemmia; ma questi prodotti vengono anche prestati in quanto generi alimentari, sempre con la promessa di restituzione al tempo del futuro raccolto.

Il prestito in denaro viene regolamentato dallo Statuto cittadino, nelle rubriche 70 e 77, e vale per tutti, cristiani ed ebrei: non si possono prestare più di 25 libbre con scadenza a tre mesi; i prestiti su pegno devono essere fatti in presenza di testimoni e vanno estinti entro un anno, in caso contrario il pegno può essere venduto. Per gli ebrei però vi è un'ulteriore precisazione: ai cittadini verolani essi non devono applicare un interesse annuo superiore a 10 denari per libbra.

Negli atti da me visionati, il denaro viene concesso in prestito in forme diverse: c'è il prestito su pegno, il meno documentato in quanto la garanzia è data dagli oggetti impegnati, quali vasellame, capi di vestiario, cinte, fibbie d'argento, lenzuola, tovaglie, oppure genericamente da «un certo pegno»; c'è il prestito di denaro senza pegno che prevede la restituzione entro termini che vanno da un mese ad un anno, senza alcun cenno all'interesse; poi c'è il prestito «cum lucro», dove ugualmente non è specificato l'interesse e dove compare la formula «dare lucrum more hebreorum»

¹⁵ ASFR, Not. Veroli, b. 7, pt. 31, c. 6r-v, 1535; già in Gabriele, «Una sinagoga», 30.

¹⁶ ASFR, Not. Veroli, b. 7, pt. 32, c. 250r, 1548; pt. 33, c. 161r, 1555.

oppure «tanto plus quantum placebit» a cui fa seguito il nome dell'ebreo;¹⁷ infine, c'è il prestito simulato che si presenta in forma di compravendita e in cui colui che vende si impegna a ricomprare l'oggetto entro l'anno. I beneficiari sono sia laici che ecclesiastici che si obbligano tutti «in forma Camerae».

Fermo restando che non si può neppure tentare di definire la consistenza demografica della comunità verolana sulla base di dati così frammentari come quelli ricavati dagli atti notarili, o così peculiari come quelli forniti dalle fonti fiscali, sull'uso delle quali rinvio a quanto scritto da Anna Esposito e Maria Teresa Caciorgna, mi limiterò a segnalare che, nel 1472, a Veroli erano tassati quattro fuochi fiscali, per un totale di 12 ducati, una cifra modesta, che sta ad indicare la condizione non certo agiata degli ebrei locali. I nomi dei capifamiglia non ci sono tramandati ma Anna Esposito, in un saggio del 1990,¹⁸ dai registri della Tesoreria di Campagna e Marittima ha ricavato, per gli anni 1464-80, alcuni nomi di ebrei definiti «de Verulis»: Mele di Caiello, Mosè, maestro Leuccio (il medico prima citato) e suo figlio Sabato.

Per il secolo successivo, nei documenti notarili della prima metà del '500, gli ebrei presenti a vario titolo sulla piazza verolana sono piuttosto numerosi: tra coloro i quali sono definiti «de Verulis» e coloro che – provenendo dai castelli vicini – sono indicati come «incola in civitate Verulis» si contano circa 20 individui di sesso maschile. Alcuni di questi compaiono, come assegnatari di banchi di prestito o come contribuenti per la vigesima, nel corpus di documenti pontifici pubblicati da Shlomo Simonshon.¹⁹

L'espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli nel 1541, non sembrerebbe portare variazioni numeriche determinanti nella comunità verolana, ma il dato viene smentito, oltre che dagli atti notarili raccolti, anche dal registro di vigesime del 1556, che mostra come in quell'anno a Veroli fosse aumentato sia il numero dei fuochi che l'ammontare del gettito (quasi 18 ducati).²⁰

¹⁷ Solo in due casi, entrambi datati 1537, si fa menzione dell'ammontare dell'interesse. ASFR, Not. Veroli, b. 7, pt. 31, cc. 49r e 65v: Domenico Fiorini deve restituire una certa somma di denaro a Leuccio ebreo e si impegna a portare ogni mese «una salma di legna» fino alla completa estinzione del debito; Santo Frallocconi riceve a dicembre 45 carlini da Leuccio ebreo e deve restituirli entro Pasqua, con la promessa di versare 45 quattrini al mese qualora fosse inadempiente.

¹⁸ A. Esposito, «Una *descriptio* relativa alla presenza ebraica nel Lazio meridionale nel tardo Quattrocento», *Latium* 2 (1985) 157.

¹⁹ Simonshon, *The Apostolic See*, nn. 2104, 2191, 2192, 2200, 2500, 2842.

²⁰ Stirpe, «Presenza ebraica», 33.

I più volte nominati Manuele di Salomone di Veroli in Terracina e Zacchia di Sora in Veroli sono indubbiamente personaggi esemplari, su cui vale la pena di soffermarsi.

Manuele di Salomone è un ebreo verolano che decide di trasferirsi al confine col Regno, fissando la sua residenza a Terracina. Nel 1533, mentre si trova già in questa città, si fa rilasciare dalle autorità pontificie la carta di tolleranza per esercitare il prestito, per 5 anni, in tutti i territori del dominio papale; nel 1538 riceve l'autorizzazione per aprire un banco a Terracina per 5 anni, rinnovata nel 1544 per altrettanti anni; sempre nel 1544 un'altra licenza per un banco a Veroli per 2 anni.²¹ Manuele, che continuerà a mantenere una casa nella sua città d'origine, è anche ampiamente attestato dal 1532 al 1553 nella documentazione notarile di Terracina, studiata da Pier Luigi De Rossi, il quale ricorda come proprio nel 1553 si trasferisse temporaneamente con la famiglia a Monte San Giovanni, località dove prenderà definitiva residenza nel 1555, dopo la bolla di Paolo IV *Cum nimis absurdum*.

Per Zacchia figlio di Davide Teutonico di Sora – una città del Regno al confine con lo Stato pontificio – il processo è inverso: all'inizio del 1542, in diretta relazione con l'espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli del '41, Zacchia da Sora si trasferisce con tutta la famiglia nella vicina Veroli. Non risulta dai documenti superstiti che egli ottenga alcuna condotta o richieda licenze per esercitare il prestito ma, per oltre un decennio, Zacchia sarà l'ebreo regnicolo (anche se di famiglia di lontana origine "ultramontana") più attivo della comunità verolana: nella sua bottega, in via Arenaria, oltre al denaro, si può trovare di tutto. Egli inoltre vende e compra terreni, affitta case, fa soccide; fra il 1546 e il 1548, insieme ad altri capifamiglia ebrei, stipula ben quattro contratti di lavoro con maestri di scuola *forenses*, per l'insegnamento dell'ebraico ai figli.²² Un avvenimento piuttosto singolare è legato al suo arrivo a Veroli: in un documento pontificio del 4 aprile 1542, si fa divieto assoluto a tutti gli ufficiali di Campagna e Marittima e allo stesso vescovo di Veroli, di molestare Zacchia a causa di una controversia che l'ebreo ha con la comunità di Sora, che vuole costringerlo a pagare la dote di sua figlia, battezzata all'età di 8 anni.²³ Potrebbe trattarsi di un caso di battesimo forzato, ma in mancanza di altre fonti, mi limito in questa sede alla sola segnalazione del documento, in attesa di ulteriori riscontri.

²¹ Simonsohn, *The Apostolic See*, nn. 1620, 1886, 2370, 2457.

²² ASFR, Not. Veroli, b. 7, pt. 32, c. 65r, 1546; b. 12, pt. 49, c. 27r-v, 1547; b. 16, pt. 72, c. 132r, 1547; b. 7, pt. 32, c. 250r, 1548.

²³ Simonsohn, *The Apostolic See*, n. 2126.

La comunità ebraica verolana, costantemente interessata da fenomeni di migrazione da e per il Regno per tutta la prima metà del '500, migrazione che si intensificava nei periodi di crisi, ha come sua caratteristica l'eterogeneità della sua composizione. Dall'ultimo scorcio del '400 troviamo a Veroli ebrei provenienti da città laziali come Viterbo e Ferentino, ma anche da Monte S. Giovanni, Arpino, Sora, Fondi. Senza dubbio la presenza significativa di ebrei regnicoli, già prima del cruciale trentennio 1510-1541 non è casuale e non è dettata solo da motivi economici quanto dalla particolare situazione politica del momento, segnata dalle guerre in atto tra il pontefice e il sovrano aragonese. Ne fornisce esplicita testimonianza un atto del 1497, dove risulta che l'ebrea Graziosa di Arpino, sposa di Vitale di Angelo di Vitale di Fondi, non aveva potuto ottenere dai suoi fratelli una dote adeguata poiché «terra Arpini fuit saccagita per Ispanos venientes in provincie Campanie et Regni ...»,²⁴ dove probabilmente il riferimento è agli spagnoli di Alfonso II stanziati in territorio di Arce, comune limitrofo ad Arpino, in attesa delle truppe di Carlo VIII nella sua discesa verso Napoli, nel 1495.

Non vi è dubbio però che l'emigrazione regnicola a Veroli s'intensifica, com'è attestato anche per altre località della regione, in seguito alle espulsioni dal Regno e in particolare a quella definitiva del 1541. I profughi provengono soprattutto dalla Terra di Lavoro che, nella seconda metà del '400, contava numerosi e affollati insediamenti ebraici: negli atti sono ricordate località come Capua, Aversa, Minturno, Roccaguglielma, Castelluccio, Arpino, Isola, Sora, Alvito.

Il gruppo di più antico insediamento e il nuovo sembrano fondersi senza troppi problemi: abitano nello stesso quartiere, stringono rapporti commerciali e soprattutto vincoli parentali. I contratti matrimoniali sono particolarmente significativi a riguardo. In questa sede ne ricordo solo alcuni: nel 1521 Lustro di Sabatuccio di Veroli contrae matrimonio con Siviella di Leone di Raffaele di Aversa, ebreo abitante a Sermoneta; nel 1541 maestro Dattilo di Abramo di Monte S. Giovanni promette in sposa sua figlia Bella Stella a Samuele di Co(n)sillo di Priverno in Veroli; nel 1543 Stella di Benedetto di Capua, moglie di Isacco di Davide di Lanciano, ebreo abitante prima a Sora e poi a Veroli, consegna ad Angelo figlio di Isacco, la dote della moglie Miriam; nel 1546 Davide di Mel di Veroli riceve la dote della moglie Perna, figlia di Isacco di Mel di Roccaguglielma, infine, nel 1549 Mel ebreo di Veroli stipula un contratto matrimoniale, a nome di suo

²⁴ ASFR, Not. Alatri, pt. 14, cc. 60v, 61r-v, 62r-v, 1497.

figlio Ventura, con Zacchia di Sora, abitante a Veroli, curatore e zio della futura sposa Brunetta Folca di Leone di Arpino.²⁵

La documentazione esaminata permette di fare un'ultima considerazione: pur facendo parte dei territori dello Stato della Chiesa la comunità verolana non mostra di avere vincoli particolari con gli ebrei di Roma; un solo documento, fra i tanti visionati, fa riferimento a «Davide in Urbe».²⁶

Piuttosto strette e frequenti appaiono, invece, le relazioni economiche e familiari con gli ebrei dei castelli confinanti, siano essi campagnoli che regnicoli, all'interno di quella mobilità che sembra caratterizzare gli ebrei di Veroli dalla fine del XV secolo fino al definitivo abbandono di questa città. Nel novembre 1555, qualche mese dopo l'emanazione della bolla di Paolo IV, la Camera Apostolica nomina un commissario che istruisca un processo contro gli ebrei di Campagna e Marittima.²⁷ Il processo inizia a Veroli e tra gli inquisiti troviamo il più volte citato Zacchia di Sora e suo figlio Angelo, mentre Manuele di Salomone di Veroli, abitante a Terracina, come già accennato, si trasferisce a Monte S. Giovanni per non essere processato. Di nuovo uno spostamento, questa volta dalla Campagna al Regno, nel piccolo feudo dei d'Avalos, dove gli ebrei godevano della protezione di Maria d'Aragona.²⁸

La storia della comunità di Veroli non si esaurisce, tuttavia, con questo processo. Il registro della vigesima del 1556, come già detto, a un anno dalla pubblicazione della bolla, rivela un aumento delle presenze; l'abbandono del paese dovette risultare, dunque, molto lento se, nel 1568, il governatore generale di Campagna e Marittima, Egidio Dolfino, fu costretto a promulgare, da Alatri, un bando nel quale si ribadivano le disposizioni di Pio V, relative alla ristretta degli ebrei a Roma e Ancona.

Quando la partenza divenne inevitabile anche a Veroli non mancarono le conversioni: i Libri dei Registri del 1569 annotano le richieste del vescovo al Consiglio Comunale di aiuti economici per i neo battezzandi;²⁹ il miracolo di S. Erasmo, nel 1570, ebbe come protagonista un ebreo converti-

²⁵ ASFR, Not. Veroli, b. 14, pt. 64, cc. 1r-v, 2r-v, 1521; b. 20, pt. 96, c. 178r-v, 1541; b. 20, pt. 96, c. 253r, 1543; b. 11, pt. 47, c. 134r-v, 1543; b. 12, pt. 49, c. 12v, 1546; b. 7, pt. 32, c. 145r-v, 1549.

²⁶ ASFR, Not. Veroli, b. 7, pt. 32, c. 146r, 1549.

²⁷ Stirpe, "Gli ebrei", 35.

²⁸ Cristofanilli, *Tacto calamo*, 19-35.

²⁹ Gabriele, "Gli ebrei", 35.

to.³⁰ Alla fine, i più, costretti e “ristretti”, prenderanno la via dell’Urbe, ma conserveranno a lungo la memoria del luogo di provenienza nel cognome Di Veroli.

³⁰ G. D’Onofrio, *Testimoni di un prodigio. Il processo canonico del 1570 sul miracolo eucaristico di Veroli*, Veroli 1997, 56-58. Il manoscritto di questo processo, istituito dal vescovo Ortensio Battista, si trova nell’Archivio Campanari.

PIER LUIGI DE ROSSI

Gli ebrei a Terracina

La città di Terracina fu sede di uno dei più antichi insediamenti ebraici del Lazio meridionale.¹ La prima testimonianza in proposito ci è offerta da una lettera del marzo 591, con cui papa Gregorio Magno ordinava al vescovo Pietro di non impedire ai giudei del luogo di riunirsi nella sinagoga e lo esortava a non respingere con le minacce ed il terrore persone di religione differente, bensì ad accoglierle con dolcezza e benevolenza.²

¹ Altri centri d'antico insediamento sono Fondi, Gaeta e Minturno che nel Medioevo facevano parte del *Regnum*; per essi si veda C. Colafemmina, "Gli ebrei a Fondi", in T. Piscitelli Carpino (a c.), *Fondi tra antichità e Medioevo*, Atti del convegno, Fondi 3 marzo - 1 aprile 2000, Comune di Fondi, Fondi 2002, 307-317; P. Capobianco, *Gli ebrei a Gaeta*, La Poligrafica, Gaeta 1981, 55-103. Alle vicende degli ebrei nel territorio oggi compreso nella provincia di Latina è dedicata una sezione del Museo della Città e del Territorio di Cori curata da Giovanni Pesiri e da Pier Luigi De Rossi.

² S. Gregorii Magni, *Registrum epistularum. Libri I-VII*, edidit Dag Norberg, Brepols, Turnhout 1982, I, 34: «Gregorio a Pietro vescovo di Terracina. L'ebreo Iosep, latore della presente, ci ha riferito che la tua fraternità avrebbe espulso gli ebrei residenti nel "castrum" di Terracina da un luogo, in cui erano soliti riunirsi per celebrare le loro festività, e che essi si sono trasferiti, dopo aver avuto anche il tuo consenso, in un altro luogo per solennizzare in modo simile le loro festività. E ora si lamentano di nuovo del fatto di essere scacciati anche da tale luogo. Se è così, vogliamo che la tua fraternità eviti una controversia del genere e che ad essi sia consentito radunarsi, secondo la loro consuetudine, nel luogo che, come abbiamo già detto, essi hanno ottenuto per riunirsi, con il tuo assenso. Infatti è necessario condurre all'unità della fede questi, che hanno una religione differente da quella cristiana, con la dolcezza e benevolenza, ammonendo e persuadendoli, affinché coloro che la dolcezza della predicazione e l'annunciato terrore del futuro giudice poteva invitare a credere, non vengano respinti dalle minacce e dal terrore. Bisogna, dunque, che essi vengano volentieri ad ascoltare da voi la parola di Dio, piuttosto che avere timore di una eccessiva severità» (la tra-

La lite tra i giudei di Terracina e il vescovo era sorta dopo che quest'ultimo aveva fatto spostare la sinagoga dapprima in un luogo scelto di comune accordo e poi in un altro ancora, perché essendo troppo vicini alla cattedrale il loro salmodiare recava disturbo alle funzioni religiose. Gregorio I ordinò quindi al vescovo Pietro e ai vescovi Bacauda di Formia e Agnello di Fondi, appositamente inviati nella città tirrenica per risolvere la questione, di accertare se i canti degli ebrei disturbassero effettivamente le celebrazioni che si svolgevano nella cattedrale e, nel caso, di trasferire la sinagoga in altro sito sempre all'interno dell'abitato, affinché fosse permesso agli ebrei solennizzare serenamente le loro festività; la scelta, però, doveva essere attenta e definitiva.³

Tranne questa controversia, della quale purtroppo non conosciamo gli sviluppi, fino alla fine del XIII secolo non abbiamo altre notizie sulla presenza ebraica a Terracina che non è, in ogni caso, da escludere se si tiene conto dei vantaggi commerciali che la città poteva offrire, posta com'era al confine con il Regno di Sicilia e con un porto ancora particolarmente attivo. È quindi probabile che tra le sue mura trovassero rifugio molti ebrei in fuga dall'Italia meridionale in seguito alla politica antiebraica e alle campagne conversionistiche messe in atto dagli Angiò nell'ultimo decennio del Duecento.⁴

Nel Trecento il nucleo appare piuttosto consistente e ben inserito nei vari settori della realtà economica locale, tanto che gli ebrei risultano concorrere con i cittadini cristiani agli affitti di pascoli e altri beni comuni, nonché all'appalto delle gabelle. Se la prima attestazione riguarda un certo *Boetius Russus*, neofita, che nel 1302 e 1308 fu esentato *ab omnibus datiiis et collectis et aliis gravaminibus* per le sue modeste condizioni,⁵ le successive rimandano infatti a situazioni finanziarie senz'altro più prospere. È il caso di Mosè *iudeus*, che nel 1321 ebbe in affitto per due anni dalla comunità di

duzione della lettera è di Giovanni Pesiri che qui ringrazio per i suoi consigli e per la disponibilità accordatami).

³ Colafemmina, "Gli ebrei", 312-313. Sull'argomento si vedano tra gli altri A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, 49, e A. Bianchini, *Storia di Terracina*, Graficart, Formia 1994³, 159-161.

⁴ Sulla politica antiebraica di fine Duecento nel Meridione si veda, per tutti, Milano, *Storia*, 99-104.

⁵ M.T. Caciorgna, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Il Calamo, Roma 1996, 125. Potrebbe trattarsi di David ebreo siciliano che, dopo aver venduto la sua casa di Palermo, nel 1300 si era trasferito a Terracina (cfr. Ead., *Una città di frontiera. Terracina nei secoli XI-XIV*, Viella, Roma 2008, 164).

Terracina *herbaticum et spicaticum communis*,⁶ o di Ventura *iudeus de Civitate* il quale nel 1351 ricevette in appalto insieme a cittadini di religione cristiana la gabella del sale e altre imposte.⁷ Oltre a questi, conosciamo poi i nomi di altri quattro capifamiglia ebrei che, con alcuni cittadini terracinesi, nel 1363, furono oggetto di rappresaglia da parte del Comune di Roma: Romasa di Ventura iudeo, Iaco, Musè e Salomon.⁸

Certamente provenivano da Terracina quelle famiglie di ebrei che alla fine del XIV secolo, seguendo il flusso migratorio dei mercanti e banchieri ebrei romani e del Lazio, raggiunsero l'Italia settentrionale per impiantarvi nuove attività economiche;⁹ dagli inizi del Quattrocento è infatti possibile trovare tra Toscana, Emilia, Veneto e Lombardia famiglie ebraiche contraddistinte dal cognome 'da Terracina' che gestivano banchi di prestito e svolgevano altre attività economiche.

In particolare, dalla fine del Trecento è attestato in Toscana Salomone di Sabato da Terracina che, stanziatosi dapprima a Lucignano, nel territorio della repubblica di Siena, si spostò in seguito a Prato dove, dal 1406, risulta associato nel locale banco di prestito e in quello di Pescia.¹⁰

Il figlio, Bonaventura da Terracina – talvolta designato anche 'da Prato' dalla sua città di residenza – a partire dal 1421 ottenne la condotta dei banchi di Monte S. Savino e di Prato e, dal 1423, anche di quello in Pisa in associazione con suo figlio Salomone; quest'ultimo, dal 1426 in poi, divenne a sua volta concessionario principale di altri banchi.¹¹ Nel 1438, quando furono introdotti gli ebrei prestatori a Firenze, Salomone di Bonaventura aprì un banco anche in quella città che gestì direttamente a nome dei figli ancora minorenni, ma senza autorizzazione della Signoria: accusato perciò di esercizio illegale dell'attività dal podestà Niccolò Porcinari, con sentenza del gennaio 1441 gli fu inflitta una multa pesantissima di 20.000 fiorini,

⁶ Caciorgna, *Una città*, 164.

⁷ Id., 164, 347.

⁸ Id., 164.

⁹ Sull'esodo degli ebrei romani si veda per tutti A. Toaff, "Gli ebrei a Roma", in C. Vivanti (a c.), *Gli ebrei in Italia* (Storia d'Italia, Annali XI.1), Einaudi, Torino 1996, 138 ss.

¹⁰ U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze 1918 (rist. 1965), 126; M. Luzzati, "La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese", in G.B. Magnoli (a c.), *Gli Ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, Giuntina, Firenze 2002, 38.

¹¹ Cassuto, *Gli ebrei*, 126.

umentata di ulteriori 5.000 per ritardato pagamento, che ridusse la famiglia in rovina.¹²

Si ritiene che durante la sua residenza a Firenze, Salomone di Bonaventura abbia fatto miniare da Zanobi Strozzi¹³ un salterio in cui, nella miniatura a piena pagina che raffigura *David citaredo accompagnato da cherubini nudi*, è inserito lo stemma della famiglia da Terracina (figg. 1-2).¹⁴

È noto che anche un altro fratello di Salomone, Menachem ben Meshullam (nome ebraico corrispondente a Manuele di Bonaventura) da Terracina, il quale negli ultimi anni del secolo risiedeva a Pisa dove era ministro del banco dei 'da Pisa',¹⁵ fece realizzare una preziosissima Bibbia dallo scriba Šimšon Zarfati ben Eliezar Halfon, miniata da uno dei grandi illustratori del tempo, Attavante degli Attavanti.¹⁶ Scrive Luisa Mortari Ottolenghi riguardo a questo codice e ai simboli che lo decorano (fig. 3):

Notevole è la prima cornice a c. 5a che include il cartiglio con l'orgogliosa dichiarazione di possesso di Menachem: il bordo a racemi d'oro con cammei, gioielli, motivi di animali, vede nella parte bassa un tondo retto da putti con all'interno uno stemma bipartito: il leone rampante che regge la palma, a sinistra; un gallo nero con una spiga, a destra: il primo motivo è l'emblema di Manuele di Bonaventura da Terracina, fratello di Salomone.¹⁷

Altri fratelli di Salomone e Menachem erano Sabato di Bonaventura da Terracina, poi convertitosi al cristianesimo col nome di Raffaele,¹⁸ e il medico Bonaventura di Bonaventura, che nel 1444 è attestato a Ferrara.¹⁹

¹² Sulle vicende giudiziarie di Salomone a Firenze, cfr. *ivi*, 126-130.

¹³ Zanobi Strozzi (Firenze 1412-1468), pittore e miniatore italiano, fu uno dei principali aiutanti di Beato Angelico.

¹⁴ L. Mortara Ottolenghi, "Figure e immagini" dal secolo XIII al secolo XIX", in C. Vivanti (a c.), *Gli ebrei in Italia* (Storia d'Italia, Annali XI.2), Einaudi, Torino 1997, 982.

¹⁵ Cassuto, *Gli ebrei*, 190.

¹⁶ Attavante degli Attavanti, (Castelfiorentino 1452-1517), svolse la propria formazione probabilmente nella bottega di Francesco del Chierico e, a partire dagli anni Ottanta del XV secolo, si affermò con successo come miniatore a Firenze. Fra i suoi numerosi committenti d'eccezione figurano Mattia Corvino re d'Ungheria, il re del Portogallo e i Medici.

¹⁷ Mortara Ottolenghi, "Figure e immagini", 983-984.

¹⁸ Cassuto, *Gli ebrei*, 126, nota 1. Per notizie su Sabato e la sua famiglia si veda Luzzati, "La circolazione", 38-46.

Un altro gruppo familiare contraddistinto con il cognome ‘da Terracina’ è presente negli anni Cinquanta del XV secolo a Vicenza. In quella città, infatti, Simone di Dattilo da Terracina esercitò l’attività feneratizia e quella della “pezzaria” sia in proprio sia in società con altri ebrei;²⁰ negli anni Ottanta le sue attività passarono al figlio Salomone.²¹ Figlio di un ebreo di nome Dattilo era anche Manuele o Menachem da Terracina che nel 1495, con altri prestatori ebrei si trasferì a Lucca dopo l’espulsione da Pisa, insorta contro Firenze;²² lo stesso Manuele, l’anno successivo, fu procuratore di Isach da Pisa.²³

Nel 1476, si trasferì a Lucca Iacob di Elia, ebreo di Terracina, per unirsi in matrimonio con Sara di Abramo di Gaio, ebreo di quella città. Dalla loro unione nacque Laura che, alcuni anni più tardi, andò in moglie a Simone di Vitale da Pisa da cui ebbe Vitale Nissim, studioso di problemi economici e valente talmudista. Rimasta vedova, Laura gestì in prima persona il banco in Pisa per tutto il primo ventennio del XVI secolo.²⁴

Negli anni Venti del XV secolo è attestata a Terracina anche la presenza del fisico e poeta Mosè Rimos (o Remos), assunto dagli ebrei locali come insegnante con uno stipendio di 60 ducati. Nato a Palma de Maiorca nel 1406, ancora giovane Mosè Rimos si trasferì a Roma e, dopo aver soggiornato a Terracina per un periodo, andò a stabilirsi definitivamente a Palermo dove praticò la medicina. Accusato di aver avvelenato un paziente

¹⁹ M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Nistri-Lischi, Pisa 1985, 244.

²⁰ Nel 1455 venne formata una società di “pezzaria” tra Daniele di David da Cologna Veneta, suo genero Mosè di Abramo da Velletri e Simone di Dattilo da Terracina: cfr. R. Scuro, “La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento”, in G. M. Varanini, R. C. Mueller (a c.), *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2005, 108. Nel 1465 lo stesso Simone da Terracina acquista da un nobile locale, per 320 ducati, beni costituiti da gioielli e numerose maniche preziose, usate e nuove (ivi, 114).

²¹ La “pezzaria”, fu una delle due più importanti attività economiche, con quella feneratizia, svolte dagli ebrei a Vicenza nel corso del XV secolo. Essa prevedeva il commercio di materiali usati di modesto valore, che potevano interessare gli strati meno abbienti della popolazione, e di oggetti di lusso (oro, argento, preziosi e abiti) che gli ebrei acquistavano direttamente da privati, nobili e benestanti, e in aste pubbliche; era permesso ai “pezzaroli” ebrei anche la compravendita di pegni non riscattati (ivi, 113-115).

²² Luzzati, *La casa*, 154, nota 6.

²³ Cassuto, *Gli ebrei*, 126, nota 1.

²⁴ Luzzati, *La casa*, 128.

cristiano, fu imprigionato e condannato a morte; di fronte al giudice gli fu offerta la vita a condizione che si convertisse al cristianesimo, ma egli respinse la proposta. «Meglio il mio corpo che la mia anima», sembra abbia risposto, prima che fosse eseguita la sua condanna a morte per impiccagione nel 1430. Fu sepolto all'esterno delle mura di Palermo.²⁵

Le guerre e le carestie che dalla seconda metà del Trecento alla metà del secolo successivo interessarono la Marittima, aumentarono la disponibilità delle città a favorire l'afflusso di ebrei per rilanciare l'economia locale. Il Comune di Terracina, ridotto in condizioni disagiate e con gravi difficoltà finanziarie in seguito alle guerre tra i pontefici e Ferdinando I d'Aragona, fu esentato da Pio II, con il breve *Ex supernae providentia* del 21 ottobre 1460, dal pagamento dei tributi e pedaggi e, inoltre, autorizzato ad accogliere prestatori ebrei, garantendo loro gli stessi privilegi degli altri cittadini.²⁶

Favorevoli erano anche i *Capitula* concessi, probabilmente sotto il pontificato di Martino V, dalla Camera apostolica agli ebrei di Terracina, Ferentino e a un *magistro Sabato civi romano commoranti in Piperno*, oggi conservati in copia nell'Archivio storico comunale di Velletri.²⁷ Questi autorizzavano gli ebrei ad avere nutrici cristiane, a costituire società con i cristia-

²⁵ E. Loevinson, "Zur Geschichte der Juden in Terracina", *Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums* 4-6 (1922) 150; a tal riguardo si vedano anche le voci repertorate in: www.jewishencyclopedia.com e www.encyclopedia.cat. Cita lo stesso Mosè Remos anche Pavoncello, che ne anticipa però la presenza a Terracina alla metà del Trecento; errore questo ripreso poi anche da studi successivi; cfr. N. Pavoncello, "Le comunità ebraiche laziali prima del bando di Pio V", in R. Lefevre (a c.), *Rinascimento nel Lazio* (Lunario Romano 9), Palombi, Roma 1980, 59-60.

²⁶ D.A. Contatore, *De Historia Terracinensi*, Roma 1706, 123: «quod propter necessitatem pecuniarum opus est, ut cives habitatores et incolae praefati ad Judeos confugiant, ac propterea necesse sit, Judeos in ipsa Civitate aliquantulum sustentando fovere eisdem Communitati, civibus, habitatoribus et incolis, ut Judei in dicta Civitate manere, de omnibus, et singulis immunitatibus indultorum, ac statutorum dictae Civitatis gaudere possint, et valeant concedere et indulgere, aliasque in premissis, et circa ea opportuna providere, de benignitate apostolica dignaremur ... Et insuper communitati, civibus, habitatoribus, et incolis memoratis praefata auctoritate concedimus, quod pro eorum necessitatibus possint Judeos in dicta civitate tenere. Qui Judei in eadem civitate pro tempore commorantes omnibus et singulis immunitatibus indultorum ac statutorum dictae civitatis potiri et gaudere possint et valeant, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque»; la lettera è pubblicata anche in Loevinson, "Zur Geschichte", 151.

²⁷ Archivio Storico Comunale di Velletri, *Pergamene*, n. 170.

ni tranne che per l'esercizio dell'usura, a rispettare le feste ebraiche; concedevano inoltre l'esenzione dal tributo per i giochi di Testaccio, l'esclusione dalla giurisdizione del podestà e la diretta dipendenza nelle loro cause dalle autorità provinciali. Infine, permettevano a tutti gli ebrei di prestare denaro a un tasso d'interesse massimo del 40% per i prestiti su carta e fissavano garanzie per i prestiti su pegno; agli ufficiali comunali imponevano di non costringerli a prestiti senza il loro consenso e ai rettori della provincia di Campagna e Marittima di astenersi dal richiedere contributi per la conferma dei capitoli.²⁸

A differenza di quanto previsto in altre comunità limitrofe quali Cori, Priverno e Sezze, gli Statuti terracinesi del XVI secolo non prevedevano particolari limitazioni alla libertà degli ebrei. Proibivano loro di uscire di casa il Venerdì santo e di lavorare la domenica e gli altri giorni festivi dei cristiani ma, allo stesso tempo, vietavano a quest'ultimi di aggredire gli ebrei e assalire le loro abitazioni; la stessa rubrica disponeva, inoltre, che gli ebrei, «oriundi e residenti», dovessero godere degli stessi privilegi, grazie e immunità concesse agli altri abitanti di Terracina.²⁹

Un'ulteriore disposizione riguardava la fornitura della biancheria per il letto e per la mensa del governatore, onere al quale gli ebrei terracinesi erano tenuti per antica consuetudine; in alternativa, avevano l'obbligo di versare annualmente al Comune 20 carlini.³⁰ Lo Statuto disponeva che alla consegna di questo materiale non si dovesse stendere alcun strumento pubblico che, al contrario, doveva essere redatto nel caso in cui il governatore, il giudice, il notaio oppure i loro familiari, avessero ricevuto tanto in prestito quanto in comodato dagli ebrei, denaro o altro.³¹

Negli Statuti non si trovano altre norme riguardo agli ebrei e, in particolare, non viene fatta alcuna menzione di quella fornitura di drappi per i giochi pubblici ipotizzata a suo tempo da Bianchini che, non avendo avuto

²⁸ Per ulteriori approfondimenti sui *Capitula* cfr. M.T. Caciorgna, "Ebrei in Campagna e Marittima tra XIV e XV secolo. Osservazioni sui *Capitula* concessi dalla Camera Apostolica", in G. Lützenkirchen (a c.), *Gli ebrei a Ferentino e nel Lazio meridionale fino alla seconda metà del XVI secolo*, Comune di Ferentino, Ferentino 2001, 47-59; A. Esposito, "Gli ebrei a Ferentino nel tardo Medioevo: prime indagini", *ivi*, 39-40.

²⁹ *Statuta antiquissimae civitatis Tarracinae*, Fratelli Dorico, Roma 1549 (ediz. anastatica della copia ms. presso l'Archivio di Stato di Roma, Comune di Terracina, Terracina 2006), lib. II, rub. 71.

³⁰ P.L. De Rossi, *La comunità ebraica di Terracina (sec. XVI)*, Moderata durant, Cori 2004, 21-22.

³¹ *Statuta*, lib. I, rub. 9.

la possibilità di consultare il codice, la postulava per Terracina in analogia con altri comuni della Marittima.³²

Non è dato conoscere se effettivamente a Terracina vi sia stato un incremento del nucleo ebraico a seguito delle concessioni di Pio II e se, soprattutto, siano arrivati quei capitali occorrenti a risanare la disastrosa economia del luogo. Da un elenco di riscossione della tassa della *Vigesima*³³ redatto nel giugno del 1472 dal collettore pontificio Iacopo d'Acquasparta e pubblicato da Anna Esposito, nella città tirrenica risultano tassate sei case: due, probabilmente di prestatori, che pagano rispettivamente 20 ducati, e altre quattro che pagano invece 3 ducati ciascuna.³⁴ Considerato il carattere fiscale del documento, questi dati non rispecchiano in ogni caso l'effettiva consistenza dell'insediamento, tenuto conto delle famiglie indigenti e di quanti, per vari motivi, erano esentati per privilegio.³⁵

Le testimonianze fin qui presentate, pur attestando una secolare presenza di ebrei a Terracina, non offrono dati sufficienti per approfondire la conoscenza sulla vita privata della comunità, sulla sua organizzazione sociale, sulle attività economiche e sugli effettivi rapporti con le istituzioni e la popolazione cristiana. A soddisfare questa curiosità manca del tutto, infatti, la documentazione degli archivi locali e in particolare quella dell'Archivio notarile che, per Terracina, inizia soltanto dal 1505 e non dagli anni Settanta del secolo precedente, come sostenuto erroneamente in recenti studi.³⁶

Dagli inizi del XVI secolo il nucleo ebraico residente si incrementò notevolmente per l'arrivo di ebrei provenienti da altre località dello Stato

³² Bianchini, *Storia*, 258.

³³ Istituita da Pio II, la *Vigesima* fu l'imposta più importante pagata dagli ebrei dello Stato pontificio fino alla metà del XVI secolo e gravava per il 5% (per l'appunto di un ventesimo) sui loro redditi mobiliari e immobiliari; il suo pagamento esentava gli ebrei dalle altre tasse dovute invece dalla popolazione cristiana (cfr. S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews. Documents*, Pontifical Institute of Mediaeval studies, Toronto 1990, V, 2508, n. 2573).

³⁴ A. Esposito, "Una *descriptio* relativa alla presenza ebraica nel Lazio Meridionale nel tardo Quattrocento", *Latium* 2 (1985) 156.

³⁵ A. Esposito, "Gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo: prime indagini", *Latium* 7 (1990) 64.

³⁶ C. Beatrice, "Gli ebrei a Terracina nel Rinascimento", *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 2 (2004) 79-80 e Ead., "Brevi cenni sugli ebrei a Terracina dal Rinascimento al XIX secolo", *Archivi e cultura* 40 (2007) 90. Al riguardo si vedano le considerazioni espresse in P.L. De Rossi, "Precisazioni riguardo a recenti studi sulla comunità ebraica di Terracina", *Annali del Lazio Meridionale. Storia e storiografia* 1 (2009) 23-29.

pontificio (Genazzano, Veroli, Cori, ecc.) a seguito di matrimoni o per altri motivi, ma soprattutto per il trasferimento di molti esuli scacciati nel 1492 dai domini spagnoli (Spagna, Sicilia e Sardegna) e successivamente, dal 1510 al 1541, anche dal Regno di Napoli.³⁷ Grazie alla disponibilità di capitali, i nuovi residenti in breve tempo acquisirono rilievo e importanza nella struttura comunitaria e il loro contributo alle attività commerciali, artigianali e di prestito, diede un rinnovato impulso all'economia terracinese.

Per distinguere gli ebrei forestieri dai residenti, i notai usarono affiancare al nome proprio e al patronimico anche la provenienza regionale (*hebreus siculus, turcus* o *ispanus*) oppure quella della città: *de Mazara, de Lipari, de Messina, de Sciacca, de Tripoli*. Nel caso, poi, di una loro precedente tappa nel Regno di Napoli, a volte era indicata anche la località in cui avevano temporaneamente risieduto (ad esempio, *siculo de Capua* o *siculo de Aversa*), ovvero soltanto l'ultima residenza.³⁸

Lo spoglio della documentazione notarile e di altre fonti, anche secondarie, ha permesso di rilevare, nell'arco di un cinquantennio (1505-1555), la presenza a Terracina di oltre 170 ebrei residenti sia di sesso maschile che femminile, oltre a numerosi altri presenti temporaneamente per affari di vario tipo, provenienti da altre città. È stato possibile individuare anche un elevato numero di capifamiglia ebrei (122) e, in alcuni casi, ricostruirne – seppure in modo parziale – il nucleo familiare e le parentele. Il dato numerico complessivo comprende infine 25 capifamiglia provenienti dalla Sicilia, 1 da Tripoli, 3 dalla Spagna e 27 dal Regno di Napoli; riguardo a questi ultimi va tuttavia tenuto conto che spesso dietro agli ebrei detti originari di Capua, Caivano, Gaeta, Sperlonga e Fondi, si nascondevano ebrei siciliani o loro discendenti.³⁹

³⁷ Sulle vicende degli esuli siciliani e spagnoli vedi Milano, *Storia*, 223-224; A. De Santis, *Spigolature giudaiche in Terra di Lavoro*, Premiato Stab. Tip. Cooperativo, Ancona 1925, 13; M. Procaccia, A. Esposito, "La *schola siculorum de Urbe*: la fine della storia?", in *Italia Judaica V, Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V Convegno internazionale, Palermo 15-19 giugno 1992, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, 412-415; A. Toaff, "Gli ebrei siciliani in Italia dopo l'espulsione. Storia di un'integrazione mancata", ivi, 382-396. Sulle espulsioni dal Regno di Napoli si veda, oltre all'opera già citata di Milano, V. Bonazzoli, "Gli ebrei del Regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. II parte. Il periodo spagnolo (1501-1541)", *Archivio storico italiano* 139 (1981) 179-287.

³⁸ Sull'onomastica degli ebrei terracinesi vedi De Rossi, *La comunità ebraica*, 24.

³⁹ Procaccia - Esposito, "La *schola*", 418.

Pur trattandosi di un numero piuttosto approssimativo (senz'altro per difetto), i nomi rilevati costituiscono un buon campione per tracciare un quadro della comunità e per formulare alcune ipotesi su di essa in rapporto alla società e all'economia locale. Si trattava, in ogni modo, di un nucleo piuttosto numeroso rispetto all'intera popolazione di Terracina che, come scrive Bianchini, decimata dalla malaria e dalla peste, nel 1540 era ridotta a 200 fuochi soltanto (circa 1000 abitanti).⁴⁰

Per quanto riguarda la residenza, i dati raccolti sono concordi nell'indicare che gli ebrei abitavano e svolgevano le loro attività economiche nella città alta, in immobili di proprietà o più spesso presi in affitto, frammisti a quelli dei cristiani, con i quali mantenevano anche buoni rapporti di convivenza. Abitazioni e botteghe sono documentate in vari quartieri all'interno dell'antica cinta muraria: in via e piazza dell'*Amactonata*, dove sorgevano il palazzo comunale e la cattedrale di S. Cesareo,⁴¹ e in altre contrade adiacenti quali 'Campo de fiori', 'Donecaglia', 'S. Lorenzo'.⁴²

Con ogni probabilità, nella stessa zona era posta la sinagoga, di cui però non si conosce ancora l'ubicazione precisa. Il tempio era mantenuto a spese di tutti gli ebrei, con offerte e lasciti di singoli aderenti⁴³ e con il ricavato degli affitti dei beni comunitari che venivano utilizzati anche per aiutare i correligionari in difficoltà e per pagare la dote alle giovani meno

⁴⁰ Bianchini, *Storia*, 320-322.

⁴¹ In via *Amactonata*, antico tratto della via Appia che da porta *Maior* raggiungeva la piazza (antico foro Emiliano) e proseguiva verso porta Albinia, erano posti importanti palazzi e botteghe di vario genere, sia di cristiani che di ebrei; sulla via e sulla piazza *Amactonata* abitavano come affittuari Salomone di Abramo e Benedetto *de Benedictis* mentre Diotaiuti, Abramo di Pasquale, Angelo della Vitella, Ventura di Sabato e Pellegrino *de Peregrinis* vi svolgevano varie attività commerciali (De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 291, 271, 2, 281, 282, 68, 104, 107, 262, 267, 278, 349).

⁴² Bonomo e Ricca «sicula» possedevano una casa *in capite Aringi* vicino a quelle dei Frangipane e dei Rosa (ivi, nn. 148 e 272); Diotaiuti e Angelo di Isac – quest'ultimo come affittuario degli eredi di Carlo Frangipane – risiedevano in contrada 'Campo de fiori' (nn. 21 e 110); Isac Zamat aveva una casa in affitto nella parrocchia di San Lorenzo (n. 161); Emanuele di Salomone di Veroli, dapprima affittuario in contrada 'Donecaglia', acquistò una casa nella vicina piazza di 'Campo de fiori' e successivamente andò ad abitare in piazza dell'*'Ammatonata'* (nn. 187, 257, 349). In contrada 'Donecaglia' abitava anche Dolce, vedova di Meluzio ebreo di Napoli (n. 99).

⁴³ Ricca «sicula» ebrea, lasciò alla sinagoga di Terracina due boccali d'olio per accendere la lampada *pro eius anima* (ivi, n. 272).

abbienti.⁴⁴ Nel 1532, Ventura di Sabato di Fondi che aveva fatto risistemare il pavimento della sinagoga anticipando la somma di 12 ducati, raggiunse un accordo con i rappresentanti della comunità, i quali s'impegnarono a rimborsarlo con due libbre e mezza di stracci.⁴⁵

Sappiamo invece che il cimitero era posto alle 'Arene', una località della piana terracinese prossima al mare in cui erano diffusi canapine e oliveti, perciò indicata negli atti anche come 'Oliveto delli iudei' o 'Chiuppi delli iudei'.⁴⁶ Nella 'Valle', a nord di Terracina, è documentato anche un toponimo 'Vasca delli iudei', ma allo stato attuale delle conoscenze non è possibile stabilirne l'origine.⁴⁷ Non abbiamo invece traccia di un macello riservato agli ebrei, ma possiamo immaginare che per quanto non ne venga fatta menzione negli Statuti, vigesse per i macellai cristiani il divieto di vendere le carni di bestie «sciattate» da ebrei.⁴⁸

La guida della comunità era affidata ad un *proto* (in altri luoghi *priore*) e a un determinato numero di consiglieri chiamati *antepositi*. Questi avevano il compito di provvedere ai bisogni di tutta la comunità, curarne i rapporti con le istituzioni, amministrarne i beni,⁴⁹ vigilare sull'ordine interno e riscuotere le tasse imposte dallo Stato: quella della *Vigesima*⁵⁰ e quella

⁴⁴ Dolce ebreo, lasciò 30 ducati d'oro per il maritaggio delle povere (ivi, n. 99); nel 1533, gli *antepositi* della comunità pagarono il residuo di una dote promessa da tutti gli ebrei di Terracina (nn. 157, 171).

⁴⁵ Ivi, n. 148.

⁴⁶ Ivi, nn. 149, 150, 272, 415.

⁴⁷ Ivi, n. 169

⁴⁸ Si vedano ad esempio gli Statuti di Sezze (libro V, cap. 12), di Fondi (rub. 112) e di Cori (libro V, cap. 41). A Cori la macellazione rituale avveniva in una casa privata come ebbe a testimoniare Raffaele di Terracina in una causa presso il tribunale del luogo: P.L. De Rossi, "Gli ebrei di Cori nei registri delle 'Entrate e Uscite' dell'Archivio comunale di Cori (sec. XVI)", *Latium* 6 (1989) 89 e app. B/4; per Cori si veda anche G. Pesiri, "Appunti sulla comunità ebraica di Cori tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI", *Ypothékai. Bollettino quadrimestrale delle Biblioteche dei Monti Lepini* 3 (1987) 33.

⁴⁹ Isac Zamat *protus sive procurator*, ricevette dagli *antepositi* l'incarico di affittare i terreni della comunità degli ebrei a cittadini di Terracina (De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 153-155).

⁵⁰ Nel 1514 gli *antepositi* dell'università degli ebrei si impegnarono a restituire entro quindici giorni a Angelo di Isac, *per omnium dello rito*, 70 ducati da lui anticipati per pagare il commissario della 'Vigesima e dei Malefici' (ivi, n. 95). Sulla tassa della *Vigesima* cfr. nota 33.

successiva detta dei '10 ducati d'oro' per il mantenimento della Casa dei catecumeni di Roma.⁵¹ Purtroppo non conosciamo la struttura del consiglio, la sua durata in carica e neppure il numero dei suoi membri.

È documentata anche la presenza di tre rabbini che, con podestà giudicante (tribunale rabbinico), erano chiamati a dirimere controversie e a ratificare lasciti o patti tra correligionari: *Rabe Iude*⁵², *Rabi Mele Scimuelis de Florentino* e *Rabi Angelo di Gaudio*.⁵³ Di un quarto rabbino, *Rabi Mosce*, troviamo notizia nei verbali del processo inquisitorio del commissario Annibale Britio di Frosinone, di cui si tratterà più avanti.⁵⁴ Oltre ai quattro rabbini, sono documentati anche un medico, maestro Crescenzo *phiscus*⁵⁵ e un *notaro*, Angelo della Vitella,⁵⁶ ma non sappiamo se effettivamente svolgessero tale professione in Terracina.

La documentazione notarile ci informa anche su particolari consuetudini degli ebrei, strettamente legate alla religione da loro professata. A suggello di una pace, ma anche nelle compravendite, nei patti matrimoniali e in altri tipi di atti pubblici, la formula per indicare l'avvenuto giuramento degli ebrei era: «Tactis literis hebraicis more hebreorum iuravit ad decem precepta legis Moisi in Monte Sinai per omnipotentem Deum data». Nell'uso dei notai non erano comunque infrequenti anche altre formule, quali: «iuravit tacto calamo ad duodecim tabulas Moisi», «iuravit in scripturis hebraicis», «iuravit super literis et calamo» o più semplicemente «iuravit more hebreorum».

Alcuni strumenti di parentela consentono di conoscere le consuetudini ebraiche anche in campo matrimoniale. Il 23 dicembre 1511 Malzatto ebrea, vedova di Mardoc di Elia *Abrami* e madre delle minori Camilla e Desiata stipulò, *secundum ritum et consuetudines legum hebraicarum*, un patto matrimoniale con Angelo della Vitella, padre di Mosè e Abramo (nell'atto anche Elia) e promise in dote 163 ducati d'oro larghi ed altri beni mobili che il marito Mardoc aveva lasciato a questo scopo alle figlie; consegnò quindi 200 ducati d'oro ad Angelo, il quale s'impegnò a restituirli in caso

⁵¹ Istituita da Giulio III con la bolla *Pastoris aeterni Dei* del 1544 e confermata da Paolo IV nel 1556, la tassa prevedeva il pagamento di 10 ducati d'oro da parte di tutte le sinagoghe presenti nello Stato per il mantenimento della Casa dei catecumeni di Roma.

⁵² De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 39, 50.

⁵³ Ivi, n. 263.

⁵⁴ L'atto si trova pubblicato in M. Stirpe, "Gli ebrei di Campagna e Marittima e l'editto di Paolo IV", in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, II, Istituto di storia e di arte del Lazio Meridionale, Anagni 1990, 311-313.

⁵⁵ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 153.

⁵⁶ Ivi, n. 91.

di mancato matrimonio.⁵⁷ In un secondo momento, nel 1515, la stessa Malzatto (qui chiamata Ventura), nel timore che il suo secondo marito *Ritius* volesse annullare il patto precedentemente stipulato, rinnovò la validità dell'atto dichiarando inoltre di rimandare lo sposalizio delle figlie fino a quando non fossero in età⁵⁸ e di attenersi, per tutto il tempo che fosse intercorso, alla loro volontà secondo le disposizioni della legge mosaica. Dal proprio canto, Angelo s'impegnò a mantenere le promesse spose fino al tempo stabilito ed eventualmente a risarcire per intero le spese e gli interessi delle loro doti; promise poi di donare ad ogni figlio 100 ducati a conclusione della parentela.⁵⁹

Altre informazioni in campo matrimoniale ci vengono da una quietanza di dote rilasciata da Angelo di Messina al procuratore della moglie, Luna di Michele Sacerdote di Tropea. Lo sposo promise di tenere la dote di 20 ducati, parte in denaro e parte in beni mobili, secondo gli usi e le consuetudini degli ebrei *in Urbe*, impegnandosi anche a consegnare una controdote di 4 ducati *pro onore primi osculi*.⁶⁰

L'importo delle doti rilevate, consistenti in denaro e in panni,⁶¹ oscillava tra i 20 ducati portati da Luna di Michele Sacerdote di Tropea nel 1513,⁶² i 150 dati all'inizio degli anni Quaranta del XVI secolo a Diamante del fu Angelo di Emanuele di Genazzano⁶³, e i 200 assegnati nel 1533 a

⁵⁷ Ivi, n. 9.

⁵⁸ L'età minima consentita dalla legge ebraica era di tredici anni per i giovani e di dodici, o dodici e mezzo secondo le località, per le ragazze (Milano, *Storia*, 556).

⁵⁹ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 121.

⁶⁰ Ivi, n. 72.

⁶¹ Ivi, n. 165. In una quietanza del 5 gennaio 1534, rilasciata da Angelo di Sabatuccio di Bonanno di Fondi marito di Ricca del fu Amadio di Cori, ai cognati Sabatuccio, Lustro e Raffaele, è documentata una dote di 63 ducati oltre a panni di lino, materassi, vesti e cinture d'argento. L'atto di parentela risulta rogato dal notaio Orazio Capolana di Cori del quale però non è pervenuto alcun protocollo. La stessa Ricca il 27 gennaio 1536 contrae un nuovo matrimonio con David di Aron ebreo di Cori (cfr. Pesiri, "Appunti", 53, app. I, nn. 70 e 71). Non sono chiari i motivi di questo secondo matrimonio, considerato che Angelo era ancora vivente a quella data. Un fratello di Ricca, Raffaele, prese in moglie Perna di Isac di Bonanno, cugina di Angelo (ivi, n. 63).

⁶² De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 72.

⁶³ La dote di Diamante, coniugata con Amadio di Sabatuccio di Cori, ammontava a 150 scudi nonostante le volontà testamentarie del padre che aveva stabilito, come per l'altra figlia Brunetta, una dote di 100 scudi. Da questa disparità, creata dalla loro madre, nacque una lite tra le due sorelle che ebbe termine soltanto dopo l'integrazio-

Perna di Sabatuccio di Bonanno, moglie di Angelo di Mosè di Ripi.⁶⁴ Era inoltre usanza che al matrimonio delle ragazze povere provvedesse l'intera comunità con i fondi costituiti da lasciti e donazioni delle donne sposate:⁶⁵ è il caso di Sole, moglie di Samuele di Servo di Sora, a cui la dote fu promessa e liquidata nel 1534 dagli ebrei di Terracina tramite i loro rappresentanti.⁶⁶

Sono ben documentate le varie attività economiche e professionali svolte dagli ebrei (artigianato, commercio, compravendita di immobili e prestito di denaro), mentre non si trovano riferimenti alla conduzione della terra e all'allevamento del bestiame che, generalmente, questi affidavano in soccida a cristiani, non di rado gli stessi debitori da cui l'avevano ricevuto per estinguere i mutui contratti. Il contratto di soccida aveva una durata variabile che si stabiliva al momento della stipula e prevedeva la divisione a metà dei guadagni; il soccio minore si impegnava a ben mantenere gli animali a sue spese «secondo le consuetudini della città di Terracina».⁶⁷

Se più scarsa è la documentazione relativa alle attività artigianali, in cui troviamo impegnati tre sarti,⁶⁸ un orefice,⁶⁹ un calzolaio⁷⁰ ed uno spadaio,⁷¹ sono invece ben attestate quelle commerciali nel settore dei tessuti

ne della dote più bassa (ivi, n. 286). Riferimenti ad altre doti, di cui però non è indicato l'importo effettivo, si trovano ivi, nn. 327, 402.

⁶⁴ Ivi, n. 164.

⁶⁵ A tale consuetudine fa riferimento Dolce ebra, vedova di Meluzio di Sabatuccio di Napoli, che nel suo testamento lascia 30 ducati d'oro che le sposate dovevano per il matrimonio delle povere (ivi, n. 99).

⁶⁶ Ivi, nn. 157, 171.

⁶⁷ Ivi, nn. 67, 186, 187, 225, 273.

⁶⁸ Iacob ispano sarto con Sabatuccio Bonandi (probabilmente anche lui sarto) dichiararono un debito contratto per l'acquisto di «panni di Fondi» di vari colori da Gaudio Angeli Fate (ivi, n. 37); Raffaele di Salomone risulta creditore di un cristiano per la confezione un mantello di seta nera (n. 306).

⁶⁹ Samuele orefice (ivi, n. 50).

⁷⁰ Emanuele di Veroli, molto attivo anche nel settore creditizio con licenza di banco, era calzolaio (ivi, n. 186).

⁷¹ Samuele spadaio accetta come apprendista Iosef Sacerdote e si impegna a vestirlo e a fornirgli il necessario per esercitare il mestiere (ivi, n. 131). Altri artigiani ebrei terracinesi di cui troviamo notizia sono Dautius Liperotus fabbro (Pesiri, "Appunti", app. I, 52), David dello Riso conciatore, Paziele calzolaio, Iosef di Abramo sarto e Rabi Mosce che «fa barde nove» e «racconcia l'ossa» (Stirpe, "Gli ebrei", 312).

e della lana,⁷² delle derrate alimentari⁷³ e della compravendita di immobili.⁷⁴

Vari atti documentano la costituzione di società tra ebrei e cristiani per il taglio e la vendita di legname da costruzione, che si ricavava dalla Selva Marittima, dalla Macchia del Piano e dai Pantani di Terracina, ricchi di ontani, di frassini e di olmi.⁷⁵

In ogni caso la maggior parte delle scritture notarili riguarda l'attività feneratizia, svolta il più delle volte dagli stessi artigiani e commercianti ebrei; infatti su 415 atti rilevati, ben 322 riguardano il prestito. Tale attività era subordinata a una particolare concessione della Camera apostolica che, valutata la disponibilità di denaro investito nell'impresa da una persona o da più soci, autorizzava al prestito e all'apertura di banchi; la licenza era estesa anche ai familiari e a parenti acquisiti, aveva una durata stabilita e veniva rinnovata alla scadenza, se ne sussistevano ancora i requisiti. All'autorizzazione papale fa riferimento una lettera della Camera apostolica del 20 aprile 1545, con la quale si incaricava il commissario Domenico Sancio (già Prospero di Mosetto di Priverno, ebreo poi convertitosi), di svolgere indagini circa alcune voci che accusavano gli ebrei di diverse località della Campagna e Marittima tra cui Velletri, Terracina, Tivoli e Monte San Giovanni, di prestare denaro senza licenza papale, di aumentare gli interessi e di falsificare il denaro in circolazione; in caso di dolo accertato, al commissario sarebbe spettata anche la punizione dei colpevoli.⁷⁶

⁷² Gaudio *Angeli Fate* di Fondi commerciava in «panni di Fondi», a volte anche in società con altri ebrei (De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 83, 121, 37, 38, 83, 135). Lazzaro di Meluzio di Napoli commerciava tessuti e Angelo Saracino, Pasquale dello Presto e suo figlio Abramo avevano anche una merceria (ivi, nn. 47, 32, 287); per Pasquale dello Presto si veda Stirpe, "Gli ebrei", 313.

⁷³ Angelo della Vitella e il suo socio Sabatino commerciavano formaggio e olio (De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 91, 114); Marello, in società con un cristiano, acquistò per un anno tutte le provole prodotte da un certo Pietro Giordanelli (ivi, n. 134); inoltre, commerciavano vino Sabato di Gaudio, Emanuele di Veroli, Sabato di Ventura e Pellegrino *de Peregrinis* (nn. 146, 252, 320, 370).

⁷⁴ Particolarmente attivi nella compravendita di immobili risultano Ventura di Fondi (ivi, nn. 139, 141, 142, 144, 145, 151, 176), suo figlio Sabato (nn. 302, 330, 331, 332), ma sono documentate vendite anche da parte di Diotaiuti (nn. 2 e 4) e di Pellegrino *de Peregrinis* (n. 349).

⁷⁵ Ivi, nn. 17, 62, 70, 107.

⁷⁶ Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2479, n. 2517.

Nel primo trentennio del Cinquecento sono attestati come prestatori: Angelo di Isac⁷⁷ (pure in società con Iacob Sadom),⁷⁸ Gaudio di Fondi,⁷⁹ Vito di Sciacca,⁸⁰ Samuele di Aversa (anche con il fratello Leone),⁸¹ Angelo della Vitella,⁸² Bosach,⁸³ Niseno Corcos,⁸⁴ Elia di Aversa sia con Iacob Ispano che con Ismaele Ispano,⁸⁵ Isac detto Bonarello,⁸⁶ Lazzaro di Meluzio,⁸⁷ Angelo di Leone,⁸⁸ Mele,⁸⁹ Salomone di Capua,⁹⁰ Diotaiuti,⁹¹ Vito Tondina,⁹² Leone Taurelli,⁹³ Donato Ginni.⁹⁴

Nel periodo successivo, fino agli inizi degli anni Sessanta, troviamo invece: Ventura di Sabato di Fondi⁹⁵ e il figlio Sabato;⁹⁶ Emanuele di Salo-

⁷⁷ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 66, 74, 82, 84-87, 92, 106, 109, 115, 116, 120, 122.

⁷⁸ Ivi, nn. 13, 14, 16, 40, 45, 48, 53, 57-61, 65, 71, 73, 76, 94, 105, 108, 110, 111.

⁷⁹ Ivi, nn. 5, 37, 43, 126, 140.

⁸⁰ Ivi, nn. 15, 20, 25, 28, 30, 33, 42, 79, 81, 89, 96, 98, 101, 103.

⁸¹ Ivi, nn. 24, 26, 29, 100; con Leone (n. 35). In alcuni casi Samuele è anche associato a Vito di Sciacca (nn. 22, 31).

⁸² Ivi, nn. 18, 19, 27, 36, 41, 52, 54, 56, 68, 104, 118.

⁸³ Ivi, n. 10.

⁸⁴ Ivi, n. 113.

⁸⁵ Ivi, n. 51; con Iacob (n. 64); con Ismaele (n. 88).

⁸⁶ Ivi, nn. 44, 69, 77; con Vito di Sciacca (n. 75).

⁸⁷ Ivi, nn. 46, 47, 112.

⁸⁸ Ivi, nn. 49, 97.

⁸⁹ Ivi, n. 63.

⁹⁰ Ivi, nn. 80, 102.

⁹¹ Ivi, nn. 90, 93, 119, 123.

⁹² Ivi, n. 125.

⁹³ Ivi, n. 130.

⁹⁴ Ivi, nn. 128, 129, 132.

⁹⁵ Ivi, nn. 160, 163, 166-170, 172-175, 178-185, 208, 209, 214, 259, 264-267, 273-278. Ventura nel 1537 fu autorizzato ad aprire un banco per cinque anni (Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, 2074, n. 1840); nel 1541 la licenza gli fu rinnovata per un altro quinquennio (id., V, 2212, n. 2019).

⁹⁶ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 262, 305, 309. Nel novembre del 1545 Sabato fu incaricato con *magister* Sabato, medico in Sezze, di raccogliere la *Vigesima* tra gli ebrei di Tivoli, Terracina, Velletri, Sezze e dintorni, che Elia Corcos di Roma si era

mone di Veroli⁹⁷ (anche in società con Isac Zamat, con Pазiele di Crescerello e con Mosè di Pontecorvo);⁹⁸ Sabato⁹⁹ e Raffaele di Salomone di Fondi;¹⁰⁰ Benedetto *de Benedictis*,¹⁰¹ il figlio Salomone¹⁰² e il suocero di questi Salomone di Abramo detto ‘Scimmi’;¹⁰³ Isac *Habraim* figlio di ‘Scimmi’;¹⁰⁴ Abramo di Pasquale;¹⁰⁵ Abramo Turco;¹⁰⁶ Pellegrino *de Peregrinis*;¹⁰⁷ Angelo

impegnato a pagare a Benvenuto Oliverio (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2499, n. 2553).

⁹⁷ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 156, 158, 188-207, 210, 212, 213, 215-224, 226-256, 260, 292, 312, 329, 348, 350, 382, 393, 412.

⁹⁸ A partire dal 1533 Emanuele di Veroli fu autorizzato per cinque anni a gestire un banco di prestito in società con Isac Zamat (Simonsohn, *The Apostolic See*, IV, 1872, n. 1620), licenza che gli fu rinnovata *ad personam* nel 1538, per altri sei anni (id., IV, 2105, n. 1886); dal 1544 per altri tre, fu associato a Mosè di Pontecorvo e a Pазiele (V, 2451, n. 2457).

⁹⁹ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 357, 359, 383, 399, 400, 405, 413.

¹⁰⁰ Ivi, nn. 293-299, 307, 311, 314-319, 321, 326, 328, 329, 333, 334, 339, 341, 343-347, 354-356, 360, 361, 363-368, 374, 375, 377, 384-387, 389, 392, 395, 396, 398, 404; in alcuni prestiti risulta associato a Sabato di Ventura (nn. 300, 301, 303, 304). Nel 1542 i fratelli Sabato e Raffaele di Salomone aprirono un banco con licenza della Camera apostolica, poi rinnovata nel 1545 e nel 1549 (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2266, n. 2101; 2463, n. 2479; VI, 2681, n. 2838). Nel 1539 costituirono anche una società con lo zio Emanuele di Veroli, con un capitale iniziale di 800 ducati, sciolta di comune accordo due anni più tardi (De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 263).

¹⁰¹ Ivi, nn. 268, 269, 271, 281-284, 287, 409, 410.

¹⁰² Ivi, nn. 390, 391, 394, 397, 403, 407, 409. In alcuni casi Salomone figura associato alla moglie Stella, figlia di Salomone ‘Scimmi’.

¹⁰³ Ivi, nn. 287-291, 308, 335, 337. Nel 1541 Salomone ‘Scimmi’ ottenne una licenza triennale per aprire un banco insieme al genero Salomone di Benedetto e al fratello di questi, Benedetto *alias Baraha* di Gaeta; la licenza fu loro rinnovata per altri tre anni nel 1544 e nel 1549 (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2225, n. 2037; 2451, n. 2457; VI, p. 2665, n. 2819).

¹⁰⁴ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 351, 362, 378.

¹⁰⁵ Ivi, nn. 323, 324, 338, 340, 342. Nel 1547 Abramo fu autorizzato ad aprire un banco per due anni; alla scadenza la licenza gli fu rinnovata per altri tre anni (Simonsohn, *The Apostolic See*, VI, 2564, n. 2633; 2666, n. 2820).

¹⁰⁶ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, nn. 353.

¹⁰⁷ Ivi, nn. 280, 289, 313, 352, 379, 380, 381, 388, 406.

di Emanuele di Genazzano, 'sellaio', e il figlio Ventura;¹⁰⁸ David *de Risa*;¹⁰⁹ Iosef di Abramo, fratello di 'Scimmi',¹¹⁰ Abramo di Salomone.¹¹¹ Oltre a questi, abbiamo notizia di altri prestatori autorizzati dalla Camera apostolica a tenere un banco di prestito nella città: si tratta di Beniamino di David e Ventura di Isac di Bonanno,¹¹² Angelo di Sabatuccio di Bonanno e David di Mardoc,¹¹³ Sabatuccio di Bonanno e Angelo di Gaudio;¹¹⁴ quest'ultimo nel 1529 abitava con la moglie Cremisina a Sermoneta, dove vendette la propria casa.¹¹⁵

Non figurano negli atti i nomi di altri ebrei che pure nel 1542, 1543 e 1544, pagarono la *Vigesima* a Terracina, compresa quella doppia, imposta nel 1542 da Paolo III.¹¹⁶ Pellegrino Sonina,¹¹⁷ Vitta Zamat,¹¹⁸ Isac del Mon-

¹⁰⁸ Per Angelo si veda ivi, nn. 270, 285; per suo figlio Ventura vedi nn. 329, 336, 371, 411; inoltre, nel 1550 è documentata una licenza di banco rilasciata per tre anni a Perna, vedova di Angelo, e al figlio Ventura (Simonsohn, *The Apostolic See*, VI, 2727, n. 2906).

¹⁰⁹ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 401, 408.

¹¹⁰ Ivi, n. 358.

¹¹¹ Ivi, n. 325.

¹¹² Beniamino e Ventura nel 1541 risultano in possesso di licenza per quattro anni, poi rinnovata nel 1545 per altri due (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2225, n. 2037; 2480, n. 2520). Nel maggio del 1535 Ventura, allora abitante a Sessa, versò la dote promessa alla sorella Perna moglie di Raffaele di Amadio di Cori; il giorno successivo con atto del notaio Landi si impegnò a restituire a Emanuele di Salomone di Veroli 200 ducati *de Regno* avuti in prestito amichevole (Pesiri, "Appunti", 52, App. I, nn. 63, 64).

¹¹³ Nel 1544 Angelo di Sabatuccio e David di Mardoc ebbero licenza di banco per tre anni (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, p. 2392, n. 2353); dal 1546, per altri due anni la licenza risulta rinnovata al solo David e nel 1549 gli fu confermata ancora per altri tre nel 1549 (id., VI, 2562, n. 2661 e 2671, n. 2823).

¹¹⁴ Nel 1530 Angelo e Sabatuccio furono autorizzati a gestire un banco per cinque anni (id., IV, 1796, n. 1495).

¹¹⁵ Archivio di Stato di Latina, *Archivio notarile di Sermoneta*, b. 158, fasc. 5, c. 298r.

¹¹⁶ Sul finire del 1542 gli ebrei furono chiamati a pagare una doppia *Vigesima*, oltre quella annuale, dovuta come corrispettivo della tassa imposta da Paolo III a tutte le città, terre e castelli *mediate vel immediate subiecte*, per armare tre triremi necessarie per fronteggiare l'invasione turca; il breve di istituzione di questa imposta si trova trascritto in Archivio Storico di Cori, PRE, *Consigli*, reg. 4, cc. 34r-36v.

¹¹⁷ Nel 1542 pagò 4 scudi e 8 grossi e nel 1544 scudi 8 (Simonsohn, *The Apostolic See*, V, 2291, n. 2148; 2430, n. 2415).

te, Vitale di David¹¹⁹ e Isac Greco.¹²⁰ Oltre a questi, negli stessi anni corrisposero la stessa tassa anche Abramo Turco e Donato Ginni,¹²¹ Benedetto [*de Benedictis*] e Abramo [di Pasquale],¹²² Angelo di Sabato,¹²³ David *Manciolus*,¹²⁴ Ventura di Sabato,¹²⁵ Angelo di Emanuele di Genazzano,¹²⁶ Emanuele di Veroli e i nipoti Sabato e Raffaele,¹²⁷ Pellegrino *de Peregrinis*,¹²⁸ Benedetto *de Benedictis* e Salomone di Abramo.¹²⁹

Dal 1530 al 1555 risultano aperti a Terracina nove banchi che, oltre al prestito, venivano utilizzati dai cittadini possidenti anche per investire il loro denaro; è il caso di Carlo Frangipane, nobile di Terracina, che il 21 febbraio 1544 depositò presso il banco di Ventura la somma di 160 scudi, con l'intento di ritirarli all'occorrenza, si suppone con l'interesse nel frattempo maturato.¹³⁰

Alcuni tra i maggiori prestatori svolgevano la loro attività anche fuori di Terracina e, per far fronte alla mole di affari, spesso si avvalevano di collaboratori. Così il già citato Pellegrino *de Peregrinis* affidò a Vitale di Menasci di Anagni la riscossione dei crediti che aveva a Terracina e in altri

¹¹⁸ Probabilmente figlio di Isac Zamat, nel 1542 pagò 10 carlini (id., 2291, n. 2148).

¹¹⁹ Isac e Vitale nel 1542 pagarono insieme 4,5 scudi (id., 2291, n. 2148).

¹²⁰ Nel 1542 e nel 1543 pagò 14 scudi per la tassa speciale sui turchi, ridotta a doppia *Vigesima*, e nel 1544 pagò 7 scudi per quella corrente (id., 2316, n. 2187; 2375, n. 2317; 2439, n. 2433).

¹²¹ Nel 1542 pagarono complessivamente 15 ducati (id., 2285, n. 2132).

¹²² Nel 1542 pagarono 2 scudi e 10 giuli (id., 2290, n. 2148).

¹²³ Angelo di Sabatuccio di Bonanno, nel 1542 pagò 1 scudo (ibid.).

¹²⁴ Probabilmente si tratta di David di Mardoc, indicato in altra quietanza anche con il soprannome Manciotto. Nel 1542 pagò 7 giuli e, nello stesso anno, 14 per la doppia *Vigesima* (id., 2291, n. 2148; 2317, n. 2191).

¹²⁵ Nel 1542 pagò 3 scudi e poi 9 per la tassa sui Turchi; altri 9, li versò nel 1543 per lo stesso motivo e, nel 1544 ne pagò 4 (id., 2291, n. 2148; 2316, n. 2187; 2371, n. 2303; 2430, n. 2413).

¹²⁶ Nel 1542 pagò 4 scudi e 2 soldi (id., 2291, n. 2148).

¹²⁷ Nel 1542 pagarono 8 scudi per la doppia *Vigesima* (id., 2317, n. 2192).

¹²⁸ Nel 1544 pagò 4 scudi e 4 giuli (id., 2429, 2413)

¹²⁹ Nel 1545 pagarono rispettivamente 2,5 e 4 scudi (id., 2472, n. 2499)

¹³⁰ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 279.

luoghi;¹³¹ Ventura di Sabato aveva affari anche a Napoli, dove nel 1534 mandò come suo procuratore Lazzaro di Abramo Sacerdote con pieno potere di recupero dei crediti.¹³² Peraltro, già l'anno precedente Ventura aveva venduto per 100 scudi d'oro allo stesso Lazzaro tutte le apoche, istrumenti, fedi di credito, pegni d'argento e d'oro ed altri affari che aveva nel capoluogo partenopeo.¹³³

Il tasso massimo di interesse praticato era del 3,33% su base mensile corrispondente a circa il 40% annuo,¹³⁴ ma sono documentati anche tassi inferiori. I mutui potevano essere su pegno, amichevoli o su carta e generalmente avevano la durata massima di un anno, anche se non mancavano dilazioni fino a tre. Frequenti erano i casi di insolvenza, in conseguenza dei quali i debitori erano costretti a estinguere i mutui cedendo beni immobili, animali o generi commerciabili: vino, grano, e legumi. Spesso la mancata estinzione del debito nei termini stabiliti era causa di lunghi contenziosi, risolti il più delle volte dall'intervento della Camera apostolica che, valutate le motivazioni addotte dal debitore, poteva concedere la proroga dei termini e stabilire la forma di pagamento¹³⁵.

Accedevano indistintamente al prestito aristocratici e gente comune, correligionari, abitanti dei centri limitrofi e anche gli ecclesiastici, sia a titolo personale che per la gestione dei luoghi di culto.¹³⁶ Vi ricorreva frequentemente per forti somme anche il Comune di Terracina, sia per far fronte alle esose tasse imposte dal governo centrale, sia per sopperire ai bisogni collettivi. Il mutuo era subordinato alla presentazione di garanzie

¹³¹ Ivi, n. 380. Notizie su Vitale Menasci e la sua famiglia si trovano in F. Cecilia, "Note sulla comunità ebraica di Anagni nella seconda metà del Cinquecento e nel periodo della Controriforma", *Latium* 10 (1993) 111.

¹³² De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 166.

¹³³ Ivi, n. 160. Ventura risulta abitare temporaneamente a Gaeta nel 1532 e a Napoli nel 1539 e nel 1541 (nn. 208, 209, 259).

¹³⁴ In alcuni atti si dice espressamente che il tasso di interesse per ogni mese è di 2,5 bolognini (o l'equivalente di 10 quattrini) a ducato di carlini.

¹³⁵ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 132; Simonsohn, *The Apostolic See*, III, 1548-1549, n. 1236; 1554-1555, n. 1241.

¹³⁶ I frati di S. Domenico, dovendo pagare i debiti del convento e il vicario dell'Ordine, nel 1553 ottennero da Salomone di Benedetto ebreo un mutuo di 10 scudi, con un interesse annuo valutabile intorno al 40% (cfr. De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 398).

fideiussorie e di ipoteche, imposte sui beni e sulle entrate comunali,¹³⁷ e prevedeva un tasso di interesse di circa il 32% su base annua.¹³⁸

La seconda metà del Cinquecento rappresentò un periodo cruciale per gli ebrei dello Stato pontificio a causa di una netta inversione di tendenza nei loro confronti. Dopo oltre trecento anni di relativa tranquillità dovuti al favore dei papi verso gli ebrei, da cui ricevevano in compenso forti contributi in denaro utili per le loro finanze, la politica pontificia mutò atteggiamento in aderenza all'elaborazione delle politiche conciliari nei confronti dei non cattolici. I primi sentori di questo mutamento si ebbero sotto Giulio III (1550-1555) che, pur vietando la conversione dei bambini ebrei senza il consenso dei genitori e affidando la sua persona a un medico israelita, nel 1550 impose la tassa di *Vigesima* su tutte le proprietà degli ebrei nella Campagna. A Terracina furono tassati dieci fuochi per complessivi 29 ducati.¹³⁹

In seguito, nel 1554, lo stesso pontefice gravò tutte le sinagoghe presenti nello Stato dell'onere di contribuire alle spese per la nuova Casa dei catecumeni di Roma, in cui venivano istruiti gli ebrei che "desideravano" aderire alla religione cattolica; inoltre, con la bolla *Cum sicut nuper* del 29 maggio 1554, dispose la distruzione del Talmud e di altri testi rabbinici contenenti ingiurie contro il cristianesimo.

Ben più repressive per gli ebrei furono le misure adottate da Paolo IV (1555-1559) che, con la bolla *Cum nimis absurdum* del 14 luglio 1555, impose loro una serie di obblighi, di limitazioni e di divieti. La misura più radicale fu la creazione di ghetti in Roma e nelle varie località dello Stato pontificio dove gli ebrei furono obbligati a risiedere, separati dalle abitazioni dei cristiani. Vietò loro il commercio di tutti i prodotti, tranne quello

¹³⁷ Ivi, nn. 182, 277.

¹³⁸ Nel 1515 Angelo di Isac era creditore del Comune di Terracina per 90 ducati, *computata usura* (ivi, n. 120); nel 1535 Ventura di Sabato di Fondi rivendicò 135 scudi, *computata usura*, dati in mutuo al Comune per pagare la tassa *equitum levis armature* e i lavori al torrione Donecaglia (n. 182); lo stesso Ventura l'anno successivo rilasciò quietanza per 150 scudi (n. 184) e per altri 165 scudi, più 27 di interesse, prestati per acquistare grano (n. 185); Altri 300 scudi vennero dati nel 1541 sempre da Ventura, con un interesse stabilito in 96 scudi per un anno, e altri 200 nel 1543 per pagare il 'Sussidio triennale' (nn. 258, 277). Sappiamo, infine, che Pellegrino e Salomone di Abramo nel 1546 mutuarono altri 85 scudi per il pagamento della tassa del "Taglione" (n. 289).

¹³⁹ Sulla *Vigesima* riscossa dall'esattore G.B. Lauro nel 1550 in Terracina, si veda M. Stirpe, "Presenza ebraica nel Lazio meridionale alla metà del Cinquecento", *Latium* 5 (1998) 27 e 29.

degli stracci, nonché il possesso di beni immobili di qualunque genere, che dovevano essere rivenduti ai cristiani entro un termine stabilito. Ordinò loro di portare un segno distintivo, di non avere servitori cristiani, di non intrattenere rapporti di familiarità con essi e di praticare un interesse massimo del 12% sui prestiti. Infine, abrogò tutte le concessioni ed i privilegi fino ad allora concessi agli ebrei sia singolarmente che come comunità. Tale provvedimento ebbe ripercussioni gravi sull'«immiserita economia» di Terracina¹⁴⁰ che faceva largo ricorso al prestito ebraico, sia da parte di privati cittadini che dell'amministrazione comunale. Alcuni tra i maggiori prestatori ritennero opportuno trasferirsi in terre più sicure, mentre pochi altri preferirono restare in misere condizioni economiche.

Poiché la locale documentazione notarile di Terracina riguardo agli ebrei si interrompe al maggio del 1555, è possibile seguire le loro vicende attraverso i verbali del processo inquisitorio svolto dal commissario Annibale Britio di Frosinone, inviato dalla Camera apostolica in vari luoghi della provincia di Campagna e Marittima per verificare l'applicazione della bolla.¹⁴¹ Il commissario, giunto a Terracina il 21 dicembre 1555, citò in giudizio gli ebrei David dello Riso, Salomone di Benedetto, Geremia di Pellegrino *de Peregrinis*, Paziele di Crescerello, Pasquale dello Presto, *Rabi Mosce* e Iosef di Abramo, i quali furono chiamati a deporre al suo cospetto due giorni dopo.¹⁴²

Ad esclusione di Salomone, tutti gli altri dichiararono di svolgere attività artigianali che avevano dismesso temporaneamente dopo la bolla di Paolo IV e ripreso su licenza del vicelegato, una volta accertatosi della loro conformità alle disposizioni pontificie: David conciava pelli; Paziele era calzolaio; Iosef era sarto; *Rabi Mosce* «fa barde nove» e «racconcia l'ossa»; Pasquale aveva una bottega di merceria.¹⁴³ Circa l'accusa di aver esercitato attività di prestito anche dopo l'emanazione della bolla, Paziele, *Mosce* e Iosef dichiararono di non averlo fatto e di non averne licenza, mentre David, Salomone e Geremia, pur provvisti di licenza, non avevano più prestato; dal proprio canto, Pasquale dello Presto dichiarò invece che «non presta perché non ha denari» pur avendone la licenza, «che sta in mano de suo fratello in Roma». ¹⁴⁴ Inoltre David, Geremia e Paziele affermarono di aver venduto, entro il termine fissato, i loro beni stabili: David una stanza fuori

¹⁴⁰ Bianchini, *Storia*, 334.

¹⁴¹ Sul processo inquisitorio del Britio agli ebrei di Terracina si veda Stirpe, «Gli ebrei», 311-313.

¹⁴² Ibid.

¹⁴³ Ibid.

¹⁴⁴ Ibid.

Terracina, dove conciava le pelli, e una vigna in contrada della 'Selce', che aveva cedute a Bruto Gottifredi per 39 ducati; Geremia aveva venduto un giardino fuori la 'Pusterula' per 30 ducati; infine, Paziele aveva alienato una piccola casa, posta vicino alla porta Maggio, a due diversi acquirenti per 30 ducati complessivi.¹⁴⁵ In quanto alla loro restrizione in una zona della città, tutti dichiararono che ancora abitavano vicino ai cristiani poiché la comunità non aveva concesso loro gli alloggi per l'opposizione dei cittadini che non volevano lasciare le proprie case; dichiararono inoltre che a Terracina esisteva una sola sinagoga, senza dare però indicazioni circa la sua ubicazione.¹⁴⁶

La successiva esazione della *Vigesima* nel 1556 attesta la dissoluzione ormai definitiva della comunità ebraica di Terracina; a quella data, infatti, risultano tassate soltanto due famiglie a fronte delle otto documentate nel 1550.

Una delle mete scelte dagli esuli terracinesi, al pari di quelli di varie altre località, fu Monte San Giovanni [Campano], al confine con il Regno di Napoli, dove grazie alla protezione di Maria d'Aragona marchesa di Vasto, madre di Ferdinando Francesco D'Avalos, poterono ottenere tutti i benefici e le immunità di cui godevano gli ebrei del luogo. Feudo dei d'Aquino dalla seconda metà del XII secolo, nel 1445 Monte San Giovanni era passato ai D'Avalos e successivamente, a partire dal 1595, alla Chiesa; sul piano ecclesiastico faceva parte della diocesi di Veroli, ma su quello politico e amministrativo dipendeva dal governatorato di Arpino, nel Regno di Napoli.¹⁴⁷

Il vescovo di Veroli, mons. Antonio Filonardi, tentò ripetutamente di inquisire gli ebrei residenti in Monte San Giovanni, incontrando però sempre la forte opposizione di Maria d'Aragona, che ripetutamente lo invitò a non molestarli e a non intromettersi nella giurisdizione e nei privilegi dei suoi sudditi. Dello stesso tenore è anche una lettera inviata dal vicemarchese del luogo al già ricordato commissario Annibale Britio, con la quale gli veniva intimato di non dare fastidio a nessun ebreo del luogo poiché «la bulla se intende solo in Terris Ecclesiae».¹⁴⁸

¹⁴⁵ Ibid. Geremia dichiarò di aver posseduto anche 25 capre e di averle vendute entro il termine stabilito.

¹⁴⁶ Ibid.

¹⁴⁷ C. Cristofanilli, *Tacto calamo. Vicende di una comunità ebraica in Monte S. Giovanni nel Cinquecento*, s.e., Monte San Giovanni Campano 2003, 17 e 21.

¹⁴⁸ Stirpe, "Gli ebrei", 306-309.

A Monte San Giovanni sappiamo che si trasferirono con le rispettive famiglie Emanuele di Salomone di Veroli¹⁴⁹ e il nipote Sabato di Salomone di Fondi,¹⁵⁰ suo collaboratore nell'attività di prestito; Pазiele di Pellegrino e i figli Pellegrino e Samuele,¹⁵¹ Sabato Rimos Calabrese¹⁵² ed il genero Isac *Habraim* di Salomone.¹⁵³ Non è comunque da escludere che anche altre famiglie terracinesi abbiano scelto di stabilirvisi per godere dei privilegi lì accordati agli ebrei.

Neppure le disposizioni di Pio IV (1559-1565), successore di Paolo IV, tese a mitigare la posizione della Chiesa nei confronti degli ebrei, convinsero gli esuli a rientrare a Terracina se non temporaneamente, per risolvere pendenze creditizie.¹⁵⁴

Nel 1569 la sinagoga di Terracina risulta ancora tra le centoquindici che pagavano la tassa dei '10 ducati d'oro' alla Casa dei catecumeni di Roma,¹⁵⁵ ma subito dopo i pochi ebrei rimasti furono costretti in maniera

¹⁴⁹ Emanuele alla fine del 1555 si stabilì a Monte San Giovanni, dove già due anni prima aveva abitato con la sua famiglia, dopo aver venduta la casa a Terracina per 90 ducati (id., 308-309).

¹⁵⁰ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, n. 413; Stirpe, "Gli ebrei", 308.

¹⁵¹ Pellegrino e Samuele nel 1565 sposarono rispettivamente Letizia e Rosa, figlie di Prospero di mastro Abramo di Monte San Giovanni (cfr. Cristofanilli, *Tacto calamo*, 50 e 52).

¹⁵² De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, 409. Stirpe, "Gli ebrei", 308, nota 43, 310: Sabato Rimos con Gabriele di Tivoli, il 10 novembre 1555, inviarono una supplica a Maria d'Aragona chiedendo di poter abitare «nella terra di Monte San Giovanni e vivere e morire sotto la protezione de V(ostra). Ecc(ellen)tia et essere soi vassalli e schiavi, tanto essi supplicanti quanto che li loro figli, nepoti, generi e factori con esserne solo dui casate e per che li altri hebrej che abitano in dicta terra tengono privilegi, franchitie e immunitate concesse da la felicissima me. de li Ill(ustrissi)mi S(igno)ri passati e confirmati poi dalla Ecc(ellen)tia V(ostra) per tanto humilmente la supplicano resti servita e contenta de ammetterli con le dui sudette casate ad habitare in essa terra concedendo lor li dicti privilegii che li altri hebrej, come a Manuele de Terracina godeno in dicta terra».

¹⁵³ Nel 1568 è documentato a Monte San Giovanni il matrimonio di Allegrezza, del fu Isac *Habraim* di Terracina, con Isac Calabrese; lo sposo ricevette da Leuzia, moglie del fu Sabato Rimos, nonna e tutrice di Allegrezza, una dote di 300 scudi consistente in denaro, gioielli, panni e animali bovini, ovini e caprini (Cristofanilli, *Tacto calamo*, 54-55).

¹⁵⁴ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, 409-413.

¹⁵⁵ *All'Illustrissima Congregazione particolare deputata dalla Santità di nostro Signore Pio Papa VI per l'Università degli ebrei di Roma* (Memoriale), Roma 1789, doc. n. 8. Dalla

definitiva all'esilio da Pio V (1566-1572) che, con la bolla *Hebreorum gens sola quondam a Deo dilecta* del 26 febbraio 1569, dispose che entro due mesi dovessero tutti lasciare le terre dello Stato pontificio ad eccezione di Roma e Ancona, sotto pena, in caso di inadempienza, di vedersi confiscare ogni avere.

Alcuni scelsero allora di convertirsi al cristianesimo, come una certa Vittoria e la sua famiglia,¹⁵⁶ altri presero la via di Roma o del Nord Italia, altri ancora raggiunsero i correligionari a Monte San Giovanni che, per i motivi già accennati, offriva protezione e sicurezza. Fino agli ultimi anni del secolo al 'Monte' sono infatti ancora attestati come ebrei *de Terracina*: Sabato con la figlia Perna moglie di Elia di San Lorenzo,¹⁵⁷ Iosef con la moglie Laura di Isac e i figli Gentildonna, Perna, Stillina, Castellina, Ricca, Orazia, Angelo e Emanuele.¹⁵⁸ Quando il feudo fu venduto dai D'Avalos allo Stato pontificio, anch'essi dovettero comunque assoggettarsi alle disposizioni papali che imponevano il concentramento nei ghetti di Roma e di Ancona.

Un'ultima attestazione di ebrei originari della città tirrenica si ha nel 1590, allorché un certo Emanuele di Terracina figlio di Beniamino di Elia, banchiere a Lugo, venne autorizzato ad aprire un banco di prestito a Cesena dove risiedeva con la sua famiglia; a questo fine s'impegnava con i conservatori del luogo a concedere denaro su pegno all'interesse del 18% e a conservare i pegni per otto mesi, passati i quali gli veniva concesso di vendere quelli non riscossi, restituendo ai legittimi proprietari le eventuali eccedenze ricavate dalla vendita.¹⁵⁹

Nella seconda metà del XVI secolo si chiude quindi definitivamente la storia millenaria della comunità ebraica di Terracina. Ne rimane oggi soltanto il ricordo in alcuni toponimi del territorio e nei cognomi di famiglie sparse ormai in diverse città d'Italia: Terracina, Terracini, e così via.

nota, compilata dal computista della chiesa della Madonna dei Monti il 10 luglio 1711, risulta che le sinagoghe pagavano un tributo complessivo di 1380 scudi.

¹⁵⁶ De Rossi, *La comunità ebraica*, app. I, 414.

¹⁵⁷ Cristofanilli, *Tacto calamo*, 48, 70, 157, 204.

¹⁵⁸ Ivi, 48, 52, 53, 73, 78, 79, 80, 90, 91, 94, 100, 103, 107, 109, 110, 114, 123, 136, 146, 155, 159, 177, 178, 185, 189, 192, 196, 203, 205, 219, 220.

¹⁵⁹ M.G. Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: Il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Clueb, Bologna 1974, 230.



Fig. 1 – Ms. ebraico dei Salmi, Firenze 1450 ca.
(da Mortara Ottolenghi, “Figure e immagini”).



Fig. 2 – Stemma della famiglia da Terracina nel ms. ebraico dei Salmi, Firenze 1450 ca. (da Mortara Ottolenghi, “Figure e immagini”).



Fig. 3 – Ms. ebraico della Bibbia, Firenze 1494. In alto: nota di possesso di Menachem ben Meshullam da Terracina; in basso, nel campo sinistro dell'arma, stemma della famiglia Terracina (da Mortara Ottolenghi, "Figure e immagini").

GIANCARLO LACERENZA

La distruzione di Fondi nel *Sefer divrê ha-yamîm* di Yosef ha-Kohen

Le fonti sulla scorreria compiuta dal corsaro Khayr ed-Din “Barbarossa” fra Sperlonga e Fondi fra il 7 e il 10 agosto 1534, non sono, com’è noto, particolarmente numerose. Rievocando, con accenti per lo più romantici, quei tristi momenti, nel 1896 Bruto Amante teneva conto, fra i materiali storico-letterari, soprattutto delle opere di Gregorio Rosso (o Rossi), Francesco Sansovino e Pietro Summonte.¹ Scrittori in cui, così come nelle stesse pagine dell’Amante, spiace osservare che l’interesse sembra cadere principalmente, più che sulle drammatiche conseguenze della scorreria, sull’aneddoto della fuga notturna di Giulia Gonzaga.² Minore attrazione sembra invece aver esercitato questa pagina oscura della “guerra corsara” fra Khayr ed-Din e gli Stati mediterranei, sul cui sfondo si stagliavano – a meno di quarant’anni da Lepanto – le mire dei Turchi sull’Europa cristiana.³ A titolo esemplificativo, così ne riferisce Gregorio Rosso:

¹ B. Amante, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*, Zanichelli, Bologna 1896, 121-135.

² Sul personaggio, cf. M. Oliva, *Giulia Gonzaga Colonna tra Rinascimento e Controriforma*, Mursia, Firenze 1985; G. Dall’Olio, “Gonzaga, Giulia”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Istituto per l’Enciclopedia Italiana, Roma 2002, 783-787; S. Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta: Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Viella, Roma 2012.

³ Su Khayr ed-Din e il contesto degli attacchi alle coste meridionali nell’estate del 1534, che interessarono in successione le coste della Calabria, quindi Procida, Gaeta, Sperlonga, Fondi, Terracina, si vedano, in una bibliografia assai ampia, almeno J.M. Del Moral, *El Virrey de Nápoles Don Pedro de Toledo y la guerra contra el Turco*, CSIC, Madrid 1966; M.V. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell’età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995.

Barbarossa famoso Corsale di mare, già fatto Ammiraglio delle galere dello Gran Turco l'anno passato, in questa primavera si apparecchiò a fare una uscita, con ottanta vascelli a danni dello nostro Regno. ... né contento di questo, assaltò all'improvviso Sporlo(n)ga, dove dicono, che facesse schiavi più de mille persone: mandò gente per insino a Fundi, per pigliare Donna Giulia Gonzaga per presentarla allo gran Turco, che la desiderava per la gran fama de la sua bellezza, Fundi fu saccheggiata, e Donna Giulia appena hebbe tempo di salvarsi quella notte sopra uno cavallo in camisa, come se ritrovava.

La medesima disgratia intervenne a Terracina, con molta paura de lo Pontefice a Roma, il quale stava poco bene, e si accostava alla morte con li suoi dolori di stomaco.⁴

Nei tre autori appena citati non si dedica dunque molto spazio alle ricadute di queste imprese in termini di vite umane, né alla vastità dei danni e delle distruzioni che accompagnarono le gesta compiute dagli uomini del Barbarossa nell'area fondana, sulle quali invece si sofferma dettagliatamente Paolo Giovio.⁵ Quanto alle fonti documentarie, sino a oggi ne è stata pubblicata solo una di rilievo: la Supplica, datata 18 dicembre, presentata al viceré dagli abitanti di Sperlonga e Fondi, speranzosi in uno sgravio fiscale giustificato dai danni patiti, di cui si forniva un elenco.⁶

La comparazione di tutte queste testimonianze fa emergere come esse rispecchino direttamente gli interessi particolari (o generali) degli autori e delle parti in causa: in particolare, nella Supplica degli abitanti delle due cittadine si pone l'accento sulla perdita degli oggetti e sui danni agli immobili, in specie a quelli ecclesiastici: segno che l'estensore del documento proveniva forse da quell'ambiente.⁷ Infine, gli annalisti e gli storici, nessu-

⁴ *Historia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo Quinto, Cominciando dall'Anno 1526, per insino all'Anno 1537. Scritta per modo di Giornali da Gregorio Rosso Autor di quei medesimi tempi*, Montanaro, Napoli 1635, 102-103 (2ª ed. Gravier, Napoli 1770, 53-54).

⁵ Si veda ad esempio nella versione in volgare *La seconda parte delle historie del suo tempo di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera, Tradotte per M. Ludovico Domenichi*, Bartolomeo Cesano, Venezia 1554, 322v-323r.

⁶ Il testo della Supplica – già utilizzata in B. Nicolini, *Studi cinquecenteschi, I. Ideali e passioni nell'Italia religiosa*, Tamari, Bologna 1968, 146-149; e in M. Forte, *Fondi nei tempi*, Confronto, [Fondi] 1998², 339-341 – è in Archivio di Stato di Napoli, Real Camera della Sommaria, *Partium*, 173, ff. 100v-104v (su Fondi dal f. 102r) ed è stato riletto in occasione di questo studio.

⁷ Si enumerano, per Sperlonga: 172 case distrutte, molte danneggiate, gli abitanti quasi tutti imprigionati o uccisi, la perdita di beni per circa 8.000 ducati. Per Fondi: 1213

no dei quali originario del territorio, non scendono molto nel dettaglio degli eventi – con la sola eccezione del Giovio – ma indulgono sull’episodio della Gonzaga in fuga e sull’intenzione del corsaro di attuarne il rapimento, circostanza sulla quale anche in seguito molti altri scrittori avrebbero abbondantemente ricamato.

Poiché in nessuna di queste fonti si accenna alla presenza degli ebrei, né di Fondi né di altri luoghi, assume un certo interesse una testimonianza probabilmente secondaria, per quanto riguarda la scorreria in generale, ma unica, a quanto ci consta, sulla presenza ebraica a Fondi. Si tratta di un passo del *Sefer divrê ha-yamîm le-malkê Šarfaṭ û-malkê bêt Otman ha-Togar* (Libro delle cronache dei re di Francia e dei re della casa di Osman il Turco) scritto interamente in ebraico a metà del XVI secolo da Yosef ben Yešua’ ha-Kohen (Avignone 1496 - ? dopo il 1577).⁸

Ha-Kohen trascorse quasi tutta la sua vita a Genova – dove la sua famiglia, originaria di Hueta, in Castiglia, aveva dovuto trasferirsi, approdando dapprima in Provenza e solo successivamente in Liguria – e vi si mise in luce come una delle personalità ebraiche più singolari del suo tempo, sia per la vastità degli interessi letterari e scientifici (fu anche medico e appassionato di studi geografici), sia per il carattere intransigente e spesso polemico: non esitò ad attaccare Andrea Doria per aver preso numerosi schiavi ebrei nei territori ottomani; nonché eminenti studiosi e i suoi stessi familiari, in particolare i fratelli Clara e Todros – quest’ultimo convertitosi al cristianesimo – dai quali ebbe profondi dispiaceri.

Propugnatore della necessità di una storiografia ebraica non molto diversa, in apparenza, da quella in circolazione fra cristiani e musulmani, e

fra case distrutte e danneggiate, circa 90 morti e 150 persone ridotte in schiavitù; beni perduti per 36.000 ducati (cf. anche Oliva, *Giulia Gonzaga*, 169; Forte, *Fondi*, 342).

⁸ Su Yosef ha-Kohen, in una letteratura non molto ampia a fronte della rilevanza del personaggio, cf. G. Musso, “Per la storia degli ebrei in Genova nella seconda metà del Cinquecento. Le vicende genovesi di Josef Hacohen”, in D. Carpi *et al.* (a c.), *Scritti in memoria di Leone Carpi. Saggi sull’ebraismo italiano*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme 1967, 101-111; M.A. Shulvass, *The Jews in the World of the Renaissance*, Brill, Leiden 1973, 298-299; R. Urbani, “Indizi documentari sulla figura di Joseph Ha Cohen e la sua famiglia nella Genova del XVI secolo”, in G.N. Zazzu (a c.), *E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli ebrei dalla Spagna*, Marietti, Genova 1992, 59-67; A. David, “Joseph ha-Cohen and his Negative Attitude Toward R. Meir Katzenellenbogen (Maharam Padova)”, in S. Simonsohn, J. Shatzmiller (a c.), *The Italia Judaica Jubilee Conference*, Brill, Leiden - Boston 2013, 59-68. Per il ricco epistolario, cf. A. David, “The Joseph ha-Cohen Epistolary”, *Italia* 5 (1985) 7-98 (ebr.); Id., *The Irascible Historian. New Light on the Personality of the Sixteenth Century Chronicler Joseph ha-Kohen from his Personal Correspondence*, Beit David, Jerusalem 2004 (ebr.).

che egli sentì particolarmente necessaria dopo l'espulsione ispanica del 1492, ha-Kohen scrisse le sue *Cronache* in momenti diversi e suddividendole in tre parti: la prima, più sintetica, riguardante il periodo compreso fra l'alto medioevo e il 1520; la seconda, ben più ampia della prima, riguardante gli eventi fra il 1520 e il 1553; la terza incentrata sugli anni 1553-1577, ma rimasta incompiuta.⁹ Caratteristiche dell'autore sono l'interesse per la storia non più solo degli ebrei, ma soprattutto dei gentili e del conflitto fra l'Europa e l'Impero Ottomano, e il distacco dai suoi predecessori ebrei per l'ampio uso di fonti non ebraiche, fra le quali sicuramente le opere del già citato contemporaneo Paolo Giovio (Como c.a 1483 - Firenze 1552), il quale fu per lui modello e punto di riferimento.¹⁰

Ha-Kohen tocca gli eventi legati alla distruzione di Fondi nella seconda parte delle *Divrê ha-yamîm* e, unico fra gli altri storici che abbiano riferito dell'evento, menziona anche la sorte degli ebrei locali. Ciò non sorprende; e anzi, rientra pienamente nella specifica metodologia dello storico ebreo-genovese, nella cui opera personaggi e riferimenti ebraici punteggiano gli eventi di storia generale, tratti a volte pedissequamente dalle sue fonti cristiane, ma ebraizzati in modo da renderli più vicini e utili per i suoi lettori di riferimento. Riporto e traduco qui di seguito¹¹ il paragrafo pertinente a Fondi, e quello precedente per contesto, in cui abbondano – come in tutte le *Cronache* – riferimenti lessicali e concettuali ispirati direttamente dal testo biblico:

⁹ La storia redazionale del *Sefer divrê ha-yamîm* è alquanto contorta, anche perché ha-Kohen tornò più volte su quanto aveva scritto, aggiungendo e cambiando paragrafi, come attestano varie testimonianze a stampa e manoscritte. In vita l'autore riuscì a pubblicare solo la prima e seconda sezione dell'opera nell'edizione principe di Sabbioneta (1554). La terza parte, rimasta a lungo inedita, è stata parzialmente pubblicata da D.A. Gros (a c.), *Sefer divrê ha-yamîm le-malkê Šarfaṭ û-malkê bêṭ Oṭman ha-Togar, III*, Mosad Bialik, Yerušalayim 1955. Non si può dunque dire che il testo, di cui si attende un'edizione integrale, sia oggi noto nella sua forma migliore.

¹⁰ M. Jacobs, "Joseph ha-Kohen, Paolo Giovio and Sixteenth-Century Historiography", in D.B. Ruderman, G. Veltri (a c.), *Cultural Intermediaries: Jewish Intellectuals in Early Modern Italy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004, 67-85, specialmente 71 ss. per analogie e differenze fra i due storiografi.

¹¹ Dalla seconda edizione del *Sefer divrê ha-yamîm* (Amsterdam 1733, comprendente le parti I-II dell'opera), f. 99r. La numerazione dei paragrafi è quella della traduzione inglese annotata *The Chronicles of Rabbi Joseph Ben Joshua Ben Meir, the Sphardi. Translated from the Hebrew by C.H.F. Bialloblotzky*, II, Oriental Translation Fund, London 1836, 210.

[867] ויצא חראדן הוא בארבהרושה בדבר סולימאן עם ספינותיו מחוף קושטאנטי(נופולי) בשנה ההיא: ויהי מספרם שמונים ושלש קטנות עם גדולות, ותבאנה אל האי זאנטי אשר לויניציאני ותעכורנה לימי איטאליאה ביד רמה: ובקאלאבריא נתן יי בידם את האנטהניג'יטה, ורבים חללים הפילו לא חמל עינם עליהם: ויקחו את השבי ואת המלקוח ואת העיר שרפו באש ותעל עשנם השמימה: גם היהודי שהיה שם נשבה בתוך הגודה: ובני ביתו הוכו לפי חרב.

[868] וימצאו בציטרארו שש ספינות משוטטות חדשות וישרפום באש והשומרים מהם הוכו לפי חרב, ומהם הרה נסו ותהי להם נפשם לשלל: גם את פונדי ואת אישפרולונגו ואת גאריליאנו נתן יי בידם ויעשו להם כאשר עשו בשאר הערים, ואת הכומרים הכו לפי חרב: ומיטב הנשים והטף וחילם כספם וזהבם שבו ויבוזו ולא היה להם מושיע: ואת היהודים אשר בפונדי הגלו עמהם כי הכירום, ושללם ופדיון נפשם לקחו.

[867] E uscì Khayr ed-Din, ossia Barbarossa, per ordine di Solimano con le sue navi dal porto di Costantinopoli in quell'anno e il loro numero era di ottantatré, fra piccole e grandi. E giunti all'isola di Zante, che era dei Veneziani, devastarono i lidi d'Italia a mano levata.¹² In Calabria, il Signore mise nelle loro mani San Lucido¹³ e provocarono molti morti, senza risparmiare nessuno. Vi presero prigionieri e bottino e la città fu data alle fiamme e il suo fumo salì fino al cielo.¹⁴ Anche l'ebreo che viveva colà fu fatto schiavo insieme agli altri e la sua famiglia¹⁵ fu uccisa a fil di spada.¹⁶

[868] E avendo incontrato a Cetraro sei navi nuove vaganti, gli dettero fuoco: e uccise le vedette a fil di spada, di quelli che salirono sul monte¹⁷ fecero bottino della loro stessa vita.¹⁸ Anche Fondi, Sperlonga e Garigliano¹⁹ il Signore mise nelle loro mani e a esse fecero come avevano fatto nelle altre città. Uccisero i preti a fil di spada e il meglio delle donne e dei bambini, le loro fortezze, il loro argento, il loro oro, razziarono e saccheggiarono²⁰ e nessuno poté

¹² ל' espressione, tratta da Esodo 14:8, indica un atteggiamento aggressivo, baldanzoso o offensivo.

¹³ Nel testo האנטהניג'יטה (ma אנטהניג'יטה) *sn̄thnyg̃ỹth*, *Santa Nigita.

¹⁴ Da Giosuè 8:20 (distruzione della città di Ai).

¹⁵ «i figli della sua casa».

¹⁶ Anche l'espressione "uccise/colpì a fil di spada" (ויכה לפי־חרב) è biblica: cf. ad esempio Giosuè 10:28.30.32, etc.

¹⁷ Usa l'espressione הרה נסו, da Genesi 14:10. Si riferisce qui a coloro che dalla marina di Cetraro provarono a rifugiarsi nel borgo, sito in collina.

¹⁸ Da Geremia 21:9 // 38:2.

¹⁹ גאריליאנו, אישפרולונגו, פונדי (*fwndy, yšprwlwngw, g'ryly'nw*).

²⁰ שבו ויבוז, da Genesi 34:29.

salvarli.²¹ E gli ebrei che erano a Fondi portarono via con essi appena li riconobbero:²² e presero (come) bottino il riscatto delle loro vite.²³

Il testo prosegue quindi senza cesure mostrando le navi del corsaro già in mare, sulla via per la Calabria e la Sicilia, forse con una lacuna – manca stranamente ogni riferimento a Terracina – o quanto meno l'assenza di un raccordo con le vicende pontine. In ogni caso, come in precedenza e ovunque altrove, anche nei passi successivi ha-Kohen annoterà il continuo intervento divino a sostegno del Barbarossa, marcando con soddisfazione le sconfitte degli Spagnoli e dei Genovesi.²⁴

Più delle analogie con la narrazione dei medesimi eventi nelle altre fonti coeve, risaltano maggiormente, in questo caso, le differenze. Il passo sulla devastazione di Fondi e la riduzione in schiavitù della sua popolazione ebraica, si inserisce nello stillicidio di assassinii, deportazioni e rapimenti che, nella visione dello storico ebreo, rendono la storia generale del Mediterraneo parte della storia ebraica, con modalità narrative che non sfuggono al cliché della “storiografia delle lacrime”, secondo l'efficace definizione di S.W. Baron, la cui matrice è peraltro in un'altra celebre e posteriore opera dello stesso ha-Kohen, la *'Emeq ha-bakāh* o “Valle del pianto”, martirologio in sequenza cronologica delle persecuzioni subite nel corso del tempo dal popolo d'Israele.²⁵

²¹ Lett. «e non ci fu per essi un salvatore», espressione anche questa di origine biblica (cf. Deuteronomio 22:27, 28:29.31, etc.).

²² *Scil.*, appena si accorsero che si trattava di ebrei: nella guerra corsara gli ebrei erano una preda ambita come schiavi, perché non solo le loro comunità di origine, ma anche quelle di altri luoghi, si mobilitavano prontamente per il loro riscatto. Si noti che per tutto il XVI e ancora fino al XIX secolo gli ebrei svolsero spesso attività d'intermediazione per la rendenzione degli schiavi in tutta l'area mediterranea: cf. F. Clissold, *The Barbary Slaves*, Barbes & Noble, London 1977, 105-106 e la bibliografia citata in S. Simonsohn, *Between Scylla and Charybdis: The Jews in Sicily*, Brill, Leiden - Boston 2011, 363.

²³ פִּדְיוֹן נַפְשָׁם, da Salmi 49:9.

²⁴ La flotta ottomana era infatti, secondo lo storico, lo strumento di punizione divina contro gli Stati mediterranei colpevoli di una secolare oppressione di Israele: cf. Jacobs, “Joseph ha-Kohen”, 73-74.

²⁵ K. Almladh (a c.), Joseph Ha-Kohen, *Sefer 'Emeq ha-Bakha (The Vale of Tears), with the Chronicle of the Anonymous Corrector*, Uppsala University, Uppsala - Stockholm 1981. Va notato che in quest'opera, benché i dati sembrino estrapolati dal *Sefer divrē ha-yamīm*, non sono affatto comprese tutte le notizie riguardanti gli ebrei contenute nelle *Cronache*: e infatti, fra molti altri episodi, anche quello di Fondi vi manca.

Nel brano citato, colpisce che di tutte le località menzionate e nel tragitto percorso dal Barbarossa lungo le coste meridionali, la presenza degli ebrei sia richiamata solo in Calabria, a San Lucido (per un solo nucleo familiare) mentre come gruppo, o comunità, gli ebrei appaiano solo a Fondi. Perché lo storico si sia soffermato proprio sugli ebrei di Fondi, non sappiamo: è possibile che ha-Kohen, molto attento al problema della riduzione in schiavitù degli ebrei – che avveniva, come per tutti gli altri, soprattutto in mare o in occasione di razzie sulla terraferma – ne abbia avuto qualche notizia precisa. In ogni caso, grazie a Yosef ha-Kohen possediamo l'unico testo ebraico sinora rinvenuto che leghi il nome di Fondi a quello della sua popolazione ebraica, testimoniando come ne sia allora avvenuto un ulteriore decremento demografico dopo quello del 1511, in seguito all'espulsione degli ebrei dal Regno decretata alla fine dell'anno precedente.²⁶

Non sappiamo se almeno qualcuno degli ebrei fondani rapiti da Khayr ed-Din sia stato poi riscattato, riuscendo a tornare nell'area pontina: certo è che il saccheggio del Barbarossa non annientò la comunità ebraica locale, di cui troviamo vari esponenti attivi ancora nei primi anni '40 dello stesso secolo, quando tuttavia le loro tracce progressivamente si spengono per riaccendersi sporadicamente altrove.

²⁶ Sull'espulsione del novembre 1510, cf. i vari saggi riuniti in G. Lacerenza (a c.), *1510-2010: Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2010)*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2013. Per un'eccellente ricostruzione dei movimenti di famiglie ebraiche da Fondi fra 1510 e 1541, si rimanda al saggio di G. Pesiri in questo stesso volume.

GAETANO CARNEVALE

Riscoprire Fondi ebraica

La storia del quartiere ebraico di Fondi è la storia di uno scavo – lento per la rarità delle fonti, e collettivo, per gli apporti venuti via via da più parti – che, per quanto mi riguarda, ha avuto inizio circa alla metà degli anni '70 del Novecento.

Pochissimi erano, inizialmente, gli indizi sull'esistenza della comunità ebraica locale, probabilmente antichissima, poi lentamente scomparsa, insieme a tutta la popolazione, nel corso del XVI secolo. Tutto, comunque, ha avuto inizio dalla riflessione sul toponimo di un angolo del centro storico, allora degradato. Vi erano poi elementi leggendari legati alla presenza ebraica, tra i tanti, sulla cosiddetta "Casa degli spiriti", poi identificata come sinagoga. Poco a poco, però, intorno a questi magri indizi presero a evidenziarsi alcune particolarità dell'area, come l'assenza di chiese, dando sostegno a certe suggestioni che si avvertivano passeggiando per il quartiere.

Avviando le indagini sul quadrante nord-est del *castrum*, ci si rivolse alle comunità ebraiche di Napoli e di Roma, sperando di avere notizie più dalla prima, per motivi storici e culturali, che dalla seconda. Dalla città partenopea tuttavia non arrivò alcun riscontro, mentre da Roma giunse l'inatteso aiuto dell'allora rabbino capo, Prof. Elio Toaff, il quale commissionò allo scrivente una quindicina di cartelle, tramite le quali dare le prime notizie sulla "scoperta" della Giudea da pubblicare sulla rivista *Israel*. Nel corso di un memorabile colloquio nello studio del prof. Toaff, si parlò anche degli eventuali archivi da compulsare: «La nostra storia – disse il rabbino – è da ricercare soprattutto negli archivi delle chiese».

Coincidenza volle che, proprio in quel periodo, divenne finalmente consultabile un documento da poco ritornato nella ex cattedrale di S. Pietro di Fondi, dopo essere stato conservato per qualche tempo in casa di un privato. Era il manoscritto della *Visita ad limina* di monsignor Giambattista Comparini, compiuta nel 1599, che attestava in città l'esistenza di una

«Terra delli Iudei», ossia del cimitero ebraico, e di una «terra una di tomo-
lo uno, quale hanno data li iudei iusta le cose di S.ta Maria et S. Gio. di
Ponte Selce»: probabilmente dello stesso cimitero, lasciato in consegna alla
Collegiata di S. Maria quando l'ultimo ebreo di Fondi lasciò la città, se-
guendo coloro che si erano già dispersi un po' ovunque, soprattutto nei
centri abitati dei Castelli romani e nell'Italia centro-settentrionale.

Un poco alla volta altre fonti vennero ad aggiungersi, e con il riemer-
gere dei vari frammenti di vita della comunità ebraica fondana – vissuta, a
quanto consta, sempre del tutto pacificamente accanto a quella cristiana –
giunse anche una crescente conoscenza della storia, degli usi e delle tradi-
zioni del popolo ebraico, del quale a Fondi si sapeva ancora poco. Quando
nell'ottobre 1983 l'allora sindaco Arcangelo Rotunno volle consegnare a
Elio Toaff le chiavi della città, di cui egli divenne il primo cittadino onora-
rio, si rinnovò un'amicizia interrotta da secoli e molti pregiudizi s'infran-
sero.

Da allora molta strada è stata fatta, da tanti studiosi, non solo per
quanto concerne gli ebrei di Fondi, ma anche della provincia di Latina e
più in generale del Lazio meridionale, grazie ai quali la ricerca è stata ef-
fettuata su una base documentaria sempre più ampia, indagando archivi
comunali, notarili, ecclesiastici, privati. Non passa ormai giorno che qua-
luno non aggiunga un pezzo alla storia di Fondi e, da oggi, nuove pagine
saranno scritte sulla storia ebraica del nostro territorio.

È importante far conoscere questa storia, e che abbia la massima diffu-
sione, perché essa generi non solo ricerca storica e cultura, ma sia anche
uno strumento che favorisca il rispetto e la reciproca tolleranza.

PUBBLICAZIONI DEL CENTRO DI STUDI EBRAICI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

SEFER YUHASIN

Review for the History of the Jews in South Italy
Rivista per la storia degli ebrei nell'Italia meridionale

NUOVA SERIE

In 8°, ISSN 2281-6062

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

- I *Atti delle giornate di studio per i settant'anni delle leggi razziali in Italia (Napoli, Università "L'Orientale" - Archivio di Stato, 17 e 25 novembre 2008)*, a cura di Giancarlo Lacerenza e Rossana Spadaccini, Centro di Studi Ebraici – Università "L'Orientale", Napoli 2009. In 8°, 272 pp., ISBN 978-88-6719-020-1.
- II Angelo Garofalo, *L'unzione di Davide (1Sam 16,1-13). Prologo profetico al ciclo dell'ascesa*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 142 pp., ISBN 978-88-6719-021-8.
- III\1 Giancarlo Lacerenza, *Dibbuk ebraico. Edizione critica e traduzione annotata*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 144 pp., ISBN 978-88-6719-010-2.
- III\2 Aurora Egidio, *Dibbuk russo. Introduzione, testo, traduzione*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 144 pp., ISBN 978-88-6719-011-9.
- III\3 Raffaele Esposito, *Dibbuk yiddish. Introduzione, traduzione e nuova edizione del testo originale*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 176 pp., ISBN 978-88-6719-013-3.
- III\4 *Il Dibbuk fra tre Mondi: saggi*, a cura di Giancarlo Lacerenza, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 154 pp., ISBN 978-88-6719-014-0.

- III\5 Aloma Bardi, *Esotismi musicali del Dibbuk. Ispirazioni da un soggetto del folclore ebraico*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2013. In 8°, 196 pp., ISBN 978-88-6719-056-0.
- IV *1510-2010: Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2010)*, a cura di Giancarlo Lacerenza, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale" - Soprintendenza Archivistica per la Puglia - Centro di Ricerche e Documentazione sull'Ebraismo nel Mediterraneo "Cesare Colafemmina", Napoli 2013. In 8°, 160 pp., ISBN 978-88-6719-052-2.
- V *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio. Atti del convegno. Fondi, 10 maggio 2012*, a cura di Giancarlo Lacerenza, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2014. In 8°, 228 pp., ISBN 978-88-6719-061-4.

ISBN 978-88-6719-061-4